ELIZABETH GEORGE
LA MIGLIOR VENDETTA
(Payment In Blood, 1989)

Alla cara memoria di John Biere

Quando una bella donna si abbassa alla follia
e troppo tardi scopre che l'uomo è traditore,
quale incanto può lenire la sua melanconia,
quale arte può lavare la colpa e il dolore?

La sola arte che cancelli il suo tormento,
che al mondo la vergogna riesca a coprire,
che il suo amante porti al pentimento
e il cuore gli strazi - è morire.

OLIVER GOLDSMITH

1

Il sedicenne Gowan Kilbride non era mai stato granché mattiniero. Quando viveva ancora alla fattoria dei suoi, ogni mattina si trascinava brontolando giù dal letto, facendo sapere a chi si trovava nei paraggi, con una vasta gamma di gemiti e di lamenti in cui esprimeva tutta la sua creatività, quanto poco apprezzasse la vita dei campi. Così, quando Francesca Gerrard - proprietaria della più vasta tenuta della zona, rimasta vedova da poco - aveva deciso, per far fronte alle tasse di successione, di trasformare la sua grande casa scozzese in un albergo di campagna, Gowan si era presentato a lei come l'uomo giusto per servire al bar e ai tavoli, e per sorvegliare la grande quantità di signorine che senza dubbio sarebbero state assunte come cameriere.

Ma si trattava solo di una fantasia, come doveva scoprire ben presto. Aveva assunto l'impiego a Westerbrae da meno di una settimana quando si era reso conto che le attività da svolgere nell'enorme casa di granito dovevano essere distribuite soltanto fra quattro persone: la signora Gerrard, una cuoca di mezza età con parecchi peli di troppo sul labbro superiore, lui stesso e una ragazza di diciassette anni da poco giunta da Inverness, Mary Agnes Campbell.

VISIT…

Il fascino del suo lavoro era direttamente proporzionale alla posizione che Gowan occupava nella scala gerarchica dell'albergo, in pratica nessuno. Il ragazzo era un factotum, un uomo per tutte le stagioni che si occupava dei lavori pesanti: curare il parco della vasta tenuta, spazzare i pavimenti, imbiancare le pareti, riparare l'antiquato scaldabagno più o meno ogni due settimane e applicare una nuova carta da parati perché le camere fossero pronte ad accogliere i primi avventori paganti. Un'esperienza umiliante per un ragazzo che si era sempre considerato il futuro James Bond. Gli aspetti irritanti della vita a Westerbrae venivano mitigati esclusivamente dalla presenza di Mary Agnes Campbell, giunta alla tenuta per collaborare a rendere la casa ospitale.

Dopo un mese di lavoro a fianco della ragazza, perfino la necessità di alzarsi presto non era più gravosa: prima Gowan fosse balzato fuori della propria camera, prima avrebbe avuto l'opportunità di vederla, parlarle, cogliere nell'aria la sua inebriante fragranza quando gli fosse passata vicino. In soli tre mesi, tutti i vecchi sogni di bere martini cocktail (shakerato, non mescolato) e di dimostrare una netta preferenza per le rivoltelle italiane erano stati completamente abbandonati. Al loro posto, era subentrata la speranza di ricevere l'onore di uno dei sorrisi solari di Mary Agnes e di un'occhiata alle sue belle gambe, nonché la speranza adolescenziale, che lo tormentava crudelmente, di potersi strofinare in un corridoio contro il turgore del suo adorabile seno.

Tutto ciò era sembrato possibile, addirittura ragionevole, fino al giorno precedente, fino all'arrivo, cioè, dei primi veri ospiti di Westerbrae: un gruppo di attori di Londra giunto con produttore, regista e numerosi altri tirapiedi per escogitare qualche trovata per una nuova produzione. Unita a ciò che Gowan aveva trovato in biblioteca quella mattina, la presenza degli astri londinesi faceva apparire a ogni istante più remoto il suo sogno di felicità con Mary Agnes. Così, quand'ebbe estratto dal cestino della biblioteca il pezzo di carta da lettere di Westerbrae tutto accartocciato, andò in cerca della ragazza: la trovò da sola nella cucina cavernosa, intenta a radunare i vassoi con cui avrebbe portato nelle camere il tè del primo mattino.

La cucina aveva costituito per molto tempo il rifugio preferito di Gowan, soprattutto perché, a differenza del resto della casa, non era stata invasa, alterata o rovinata. Non occorreva adattarla ai gusti e alle preferenze dei futuri ospiti: difficilmente si sarebbero spinti fin lì ad assaggiare una salsa o a parlare della qualità della carne. Così era stata lasciata in pace, proprio come Gowan la ricordava dall'infanzia. Il vecchio pavimento di piastrelle

rosso spento e crema formava un disegno simile a un'enorme scacchiera. Una fila di scintillanti pentole in rame pendeva da traverse di quercia fissate alla parete, una crepata superficie di ceramica dove gli attrezzi di ferro sembravano ombre fumose. Sopra un bancone, una rastrelliera in pino a quattro piani reggeva i piatti da usare tutti i giorni e, sotto di essa, uno stenditoio a tre lati traballava per il peso dei panni e delle tovaglie da tè. Sui davanzali delle finestre i vasi in terracotta contenevano strane piante tropicali dalle foglie larghe, palmate, piante che sarebbero dovute avvizzire alle gelide intemperie dell'inverno scozzese e prosperavano invece al calduccio della cucina.

In quel momento, comunque, non faceva certo molto caldo: quando Gowan entrò c'erano sì e no sette gradi, e la gelida aria mattutina non era ancora stata stemperata dalla massiccia stufa addossata alla parete. Un enorme bollitore sbuffava su un fornello. Attraverso le finestre a lunetta, Gowan osservò che la pesante nevicata della notte precedente aveva coperto in modo uniforme i prati digradanti verso il lago Achiemore. In un altro momento avrebbe ammirato quella vista. Ma adesso una legittima indignazione gli impediva di vedere qualunque cosa che non fosse la silfide dalla pelle vellutata in piedi presso il tavolo al centro della cucina, intenta a coprire i vassoi con le tovagliette.

«Spiegami questo, Mary Agnes Campbell!» Il viso di Gowan era rosso quasi quanto i suoi capelli, e le lentiggini si erano sensibilmente scurite. Allungò il pezzo di carta da lettere raccolto dal cestino, col largo pollice calloso che copriva lo stemma della tenuta di Westerbrae.

Mary Agnes volse i franchi occhi azzurri verso il pezzo di carta e gli diede una rapida occhiata. Senza mostrare il minimo imbarazzo, entrò nella stanza del vasellame e prese a tirar fuori dagli scaffali teiere, tazze e piattini. Era proprio come se fosse stata un'altra, e non lei, a scrivere: *Signora Mary Agnes Irons, Mary Agnes Irons, Mary Irons, Mary e Jeremy Irons, Mary e Jeremy Irons e famiglia* in una scrittura inesperta, su e giù per la pagina.

«Be', che c'è?» replicò, gettando indietro la massa di capelli color ebano. Il gesto, che doveva essere civettuolo, fece cadere di traverso, su un occhio, la cuffietta bianca fissata ai riccioli in modo sbarazzino. D'un tratto, la ragazza sembrò un affascinante pirata.

Ed era quello il problema. In tutta la sua vita, il sangue di Gowan non si era mai acceso per una femmina come si accendeva adesso per Mary Agnes Campbell. Il ragazzo era cresciuto alla fattoria di Hillview, uno dei

poderi in affitto di Westerbrae, e niente nella sua salubre vita, fatta di aria aperta, pecore, cinque tra fratelli e sorelle, giri in barca sul lago, lo aveva preparato all'effetto che Mary Agnes produceva su di lui ogni volta che le stava accanto. Solo il sogno di farla sua, un giorno o l'altro, gli aveva permesso di non uscire di testa.

Quel sogno non era mai sembrato del tutto privo di possibilità, nonostante l'esistenza di Jeremy Irons, i cui occhi sentimentali e il viso davvero bello, ritagliato dalle pagine d'innumerevoli riviste di cinema, ornavano le pareti della camera di Mary Agnes, situata nel corridoio inferiore a nord-ovest della grande casa. In fondo è tipica l'adulazione delle ragazzine per ciò che è irraggiungibile, no? Così, perlomeno, cercava di spiegargli la signora Gerrard, con cui ogni giorno il ragazzo sgravava il proprio cuore, mentre lei controllava i suoi progressi nel versare il vino senza spanderne la maggior parte sulla tovaglia.

Tutto bello e giusto, almeno finché l'irraggiungibile restava tale. Ma adesso, con la casa piena di attori londinesi, Gowan sapeva molto bene che Mary Agnes stava cominciando a considerare Jeremy Irons a portata di mano. Uno di quegli attori certamente lo conosceva, gliela avrebbe presentata, avrebbe lasciato che la natura seguisse il proprio corso. Tale convinzione trovava conferma nel pezzo di carta che Gowan teneva in mano, chiara indicazione di ciò che, secondo Mary Agnes, il futuro aveva in serbo per lei.

«Che c'è?» le fece eco lui, in tono incredulo. «L'hai lasciato tu in biblioteca, ecco che c'è!»

Mary Agnes gli strappò di mano il foglio e lo ficcò nella tasca del grembiule. «Sei gentile a ridarmelo, ragazzo mio.»

La sua placidità lo faceva infuriare. «Non mi devi nessuna spiegazione?»

«Si tratta di fare pratica, Gowan.»

«*Pratica?*» Il fuoco che gli ardeva dentro gli aveva portato il sangue quasi a bollore. «Che razza di pratica sarebbe? A che cosa dovrebbe servirti scrivere quel *Jeremy Irons*? E per tutto il maledetto foglio di carta. Per giunta, è un uomo sposato!»

La ragazza impallidì. «Sposato?» Appoggiò un piattino sopra un altro. La porcellana sbatacchiò con un suono sgradevole.

Gowan si pentì subito di quelle parole dette d'impulso. Non aveva la minima idea se Jeremy Irons fosse sposato o no, ma si sentiva in preda alla disperazione al pensiero di Mary Agnes che sognava l'attore ogni notte, quando, proprio nella camera accanto, lui sudava per il diritto di toccare le

sue labbra con le proprie. Era una cosa assurda. Ingiusta. Anche lei avrebbe dovuto soffrirne.

Tuttavia, non appena vide tremare le sue labbra, si rimproverò per essere stato così sciocco. Mary avrebbe odiato lui, non Jeremy Irons, se non fosse stato attento. E ciò non avrebbe potuto sopportarlo. «Ah, Mary, non so mica se è sposato», ammise.

La ragazza tirò su col naso, raccolse tazze e piattini e tornò in cucina. Gowan la seguì come un cagnolino. Lei allineò le teiere sui vassoi e cominciò a metterci il tè a cucchiaiate, a stendere le tovagliette e a sistemare l'argenteria, ignorandolo volutamente. Castigato a dovere, il ragazzo cercava di dire qualcosa che potesse farlo tornare nelle grazie di Mary. La osservò chinarsi per prendere lo zucchero e il latte. Il seno pienotto tendeva il morbido vestito di lana.

La bocca di Gowan si seccò. «Ti ho raccontato della mia remata fino all'isola della Tomba?»

Non era certo l'argomento di conversazione più ispirato. L'isola della Tomba, un monticello di terra ricoperto di alberi nel lago Achiemore, distava cinquecento metri dalla riva. Sormontata da una curiosa struttura che, da lontano, aveva l'aspetto di una «follia» vittoriana - uno di quegli edifici senza nessuna funzione particolare utili solo ad abbellire il paesaggio -, era il luogo in cui riposava per sempre Phillip Gerrard, il marito da poco defunto della nuova proprietaria di Westerbrae. Remare fin lì non costituiva di sicuro una prodezza atletica per un ragazzo come lui, abituato ai lavori pesanti. Non era certo qualcosa che avrebbe fatto impressione su Mary Agnes, che probabilmente sarebbe stata in grado di compiere lei stessa l'impresa. Così Gowan cercò un modo per rendere la storia interessante ai suoi occhi.

«Lo sapevi dell'isola, Mary?»

Lei alzò le spalle, disponendo le tazze sui piattini. Ma gli occhi vivaci danzarono un attimo verso di lui, e ciò costituì un incoraggiamento sufficiente perché il ragazzo proseguisse con eloquenza il racconto.

«Non hai sentito dire niente? Perché, vedi, Mary, tutti nel villaggio sanno che quando c'è la luna piena la signora Francesca Gerrard se ne sta tutta nuda alla finestra e fa segno al signor Phillip di tornare da lei. Dall'isola della Tomba, dov'è sepolto.»

Quel fatto riuscì a catturare l'attenzione di Mary Agnes. Smise di armeggiare coi vassoi, si appoggiò al tavolo e incrociò le braccia, pronta ad ascoltare il resto.

«Non credo a una parola di tutto ciò», lo avvertì, a mo' di preambolo. Ma il tono della voce suggeriva il contrario, e lei non si curò di nascondere un sorrisetto malizioso.

«Non ci credevo neanch'io, ragazza mia. Così, la scorsa luna piena, ci sono andato in barca io stesso.» Gowan attese con ansia la sua reazione. Il sorriso si allargò. Gli occhi brillarono. Incoraggiato, continuò: «Ah, che spettacolo era la signora Gerrard, Mary! Nuda alla finestra! Le braccia tese! E, santo cielo, quelle poppe che le arrivavano alla vita! Che scena tremenda!» Rabbrividì in modo drammatico. «A *me* non meraviglia che il vecchio signor Phillip rimanga lì a riposare così tranquillo!» Lanciò un'occhiata colma di desiderio ai doni che la natura aveva generosamente elargito a Mary Agnes. «Perché è proprio vero che la vista di un *bel* seno potrebbe far fare a un uomo qualsiasi cosa.»

Mary Agnes ignorò quelle allusioni per niente sottili e tornò ai vassoi del tè, ponendo fine agli sforzi narrativi del ragazzo. «Va' avanti col tuo lavoro, Gowan. Non dovevi dare un'occhiata allo scaldabagno, stamattina? La notte scorsa scatarrava come mia nonna.»

Alla fredda reazione della ragazza, Gowan si sentì mancare il cuore. La storia della signora Gerrard avrebbe dovuto risvegliare l'immaginazione di Mary Agnes ben più di quanto non avesse fatto, magari inducendola a chiedergli di portarla in barca sul lago, la successiva luna piena. A testa bassa, il ragazzo si trascinò verso il retrocucina, dove lo scaldabagno rumoreggiava.

Come se avesse avuto pietà di lui, però, Mary Agnes gli rivolse ancora la parola. «Ma anche se la signora Gerrard vuole, il signor Phillip non tornerà da lei, ragazzo mio.»

Gowan si fermò. «Perché?»

«'Che il mio corpo non giaccia mai sul suolo maledetto di Westerbrae'», citò Mary Agnes con vivacità. «È quello che ha detto il signor Phillip Gerrard. Me lo ha riferito la stessa signora Gerrard. Perciò, se la tua storia è vera, lei rimarrà alla finestra per sempre, se spera di riaverlo indietro in quel modo. Lui non camminerà certo sulle acque come Gesù, poppe o non poppe, Gowan Kilbride.»

Ponendo fine alle sue osservazioni con una risatina trattenuta, andò a prendere il bollitore per preparare il tè. E, quando tornò al tavolo per versare l'acqua, gli si strofinò così vicino che il sangue del ragazzo ricominciò a bollire nelle vene.

Contando quello della signora Gerrard, i vassoi col tè da portare nelle camere erano dieci. Mary Agnes era ben determinata a farli arrivare tutti a destinazione senza inciampare né versare una sola goccia, e senza nemmeno sentirsi in imbarazzo se si fosse imbattuta in uno dei signori mentre si stava vestendo. O peggio.

Per il suo debutto come cameriera d'albergo, aveva provato l'ingresso parecchie volte. «Buongiorno. Bella giornata», e qualche passo veloce fino al tavolino dove posare il vassoio, attenta a distogliere lo sguardo dal letto. Perché non si sa mai, avrebbe detto Gowan ridendo.

Attraversò la stanza del vasellame, la sala da pranzo drappeggiata di tendine ed entrò nell'imponente hall di Westerbrae. Come la rampa di scale alla sua estremità, la hall era priva di tappeti e le pareti erano ricoperte di pannelli di quercia scuriti dal fumo. Dal soffitto pendeva un lampadario del XVIII secolo, i cui cristalli sfaccettati catturavano e diffondevano il debole raggio di luce proveniente dalla lampada che, ogni mattina sul presto, Gowan accendeva al banco della reception. L'odore di vernice e di segatura e un vago sentore di acquaragia impregnavano l'aria, a testimoniare gli sforzi che la signora Gerrard stava compiendo per abbellire la sua vecchia abitazione, con lo scopo di trasformarla in albergo.

Un altro odore, molto più particolare, aveva tuttavia il sopravvento su quelli, prodotto dell'improvvisa e inspiegabile tempesta di sentimenti della sera precedente. Gowan era appena entrato nella grande hall, portando un vassoio con cinque bottiglie di liquore e i bicchieri per servire gli ospiti, quando la signora Gerrard, singhiozzante come una bimbetta, si era precipitata fuori del piccolo soggiorno. La cieca collisione tra i due aveva gettato Gowan per terra, creando una confusione di cristallo Waterford in frantumi e una pozza di alcol profonda almeno mezzo centimetro che si estendeva dal soggiorno fino al banco della reception, sotto le scale. Gowan aveva impiegato quasi un'ora per ripulire tutto, lanciando drammatiche imprecazioni ogni volta che Mary Agnes passava di lì e, per tutto il tempo, la gente aveva continuato ad andare avanti e indietro, parlando ad alta voce e gridando, scalpicciando per le scale e lungo tutti i corridoi.

Mary Agnes non aveva potuto individuare quale fosse stata la causa di tanta eccitazione. Sapeva solo che la compagnia di attori era entrata nel soggiorno con la signora Gerrard per leggere un copione, ma, nel giro di un quarto d'ora, la riunione si era trasformata in poco meno di una rissa con tanto di vetrinetta rotta, per non parlare del disastro dei liquori e dei cristalli che ne costituiva la prova.

Mary Agnes attraversò la hall in direzione delle scale e salì con cautela, cercando di non far rimbombare i passi sul legno nudo. Una serie di chiavi, che ballandole sul fianco destro le davano una certa importanza, sosteneva la sua sicurezza di sé.

«Prima bussa piano», l'aveva istruita la signora Gerrard. «Se non ti rispondono, apri la porta - usa il passe-partout se occorre - e lascia il vassoio sul tavolino. Apri le tende e di' che è una bella giornata.»

«E se la giornata non è bella?»

«Fa' finta che lo sia.»

La ragazza raggiunse la cima delle scale, fece un profondo respiro e diede un'occhiata alla fila di porte chiuse. La prima era quella di Lady Helen Clyde e, anche se la sera precedente Mary Agnes aveva visto la donna aiutare Gowan in modo davvero amichevole, nella hall, con l'intruglio dei liquori, non si fidava al punto di destinare il vassoio del tè del suo debutto alla figlia di un conte. Le probabilità di fare qualche sbaglio erano troppe. Così proseguì, scegliendo la seconda camera, la cui occupante avrebbe quasi certamente fatto meno caso a qualche goccia di tè sul tovagliolo.

Non ci fu risposta quando bussò. La porta era chiusa a chiave. Aggrottando le sopracciglia, Mary Agnes tenne in equilibrio il vassoio sul fianco sinistro e prese ad armeggiare con le chiavi, finché non trovò il passe-partout per le camere da letto. Poi girò la chiave nella serratura, spinse la porta ed entrò, cercando di tenere a mente tutte le frasi ripetute migliaia di volte.

La stanza, scoprì, era terribilmente fredda, molto buia e del tutto silenziosa, mentre sarebbe stato naturale udire almeno il tenue fischio del calorifero in funzione. Forse, però, l'unica occupante della camera aveva deciso d'infilarsi a letto senza nemmeno accenderlo. O forse - e lì Mary Agnes sorrise - non si trovava a letto da sola, ma se ne stava rannicchiata vicino a uno dei signori, sotto il piumino. O più che rannicchiata. La ragazza soffocò una risatina.

Arrivò al tavolino sotto la finestra, posò il vassoio e tirò le tende, secondo le istruzioni della signora Gerrard. Non era passata da molto l'alba, il sole non era che un frammento incandescente al di sopra delle colline oltre il lago Achiemore, avvolte dalla foschia. Lo stesso lago risplendeva argenteo e, sulla sua superficie, di serica lucentezza, le colline, il cielo e la foresta vicina si duplicavano perfettamente. C'erano poche nuvole, nient'altro che accenni sfilacciati, simili a volute di fumo. La giornata si annunciava bella, del tutto diversa da quella precedente, con bufera e tempesta.

«Splendida giornata», commentò gaia Mary Agnes. «E buongiorno a lei!»

Si voltò, allontanandosi dalle tende, raddrizzò le spalle nel dirigersi verso la porta e si fermò.

C'era qualcosa che non andava. Forse l'aria, troppo tranquilla, come se la stanza stessa avesse trattenuto il respiro. O l'odore intenso e un po' nauseante, che le ricordava vagamente quello che si spandeva quando sua madre pestava la carne. O le coperte ammonticchiate, come se fossero state tirate su in fretta e lasciate così. O l'assoluta mancanza di movimento sotto di esse. Come se non si muovesse nessuno. Come se non respirasse nessuno...

Un brivido le corse lungo la schiena. La ragazza si sentiva inchiodata lì dove si trovava.

«Signorina?» sussurrò. Poi chiamò, una seconda volta, un po' più forte, perché forse la donna dormiva davvero molto profondamente. «*Signorina?*»

Nessuna risposta.

Mary Agnes fece un passo esitante. Aveva le mani fredde, le dita rigide, ma costrinse il proprio braccio a tendersi in avanti. Scosse leggermente il bordo del letto.

«Signorina?» La terza invocazione non sortì maggior effetto delle prime due.

Come muovendosi per conto loro, le dita della ragazza scivolarono lungo il piumino e cominciarono a scostarlo dalla figura sdraiata sotto di esso. La coperta, impregnata di quell'umidità e di quel freddo paralizzante che accompagnano le violente tempeste invernali, restò impigliata, quindi scivolò via. E Mary Agnes allora comprese che l'orrore ha una vita tutta propria.

La donna giaceva sul fianco destro come se fosse congelata, la bocca una smorfia nel sangue rosso vivo che le ristagnava in testa e sulle spalle. Un braccio era teso, col palmo all'insù, quasi in un gesto di supplica; l'altro ficcato tra le gambe, come per scaldarsi. I lunghi capelli neri, simili ad ali di corvo, erano ovunque: sparsi per il cuscino, avvolti intorno al braccio, inzuppati nel sangue a formare una massa molliccia. Il sangue aveva cominciato a coagularsi: grumi rosso vivo orlati di nero come bolle pietrificate di una pozione magica. E, al centro di tutto ciò, giaceva immobilizzata la donna, inchiodata al materasso - come un insetto in una vetrinetta - da un pugnale con impugnatura in osso affondato nel lato sinistro del collo.

2

L'ispettore Thomas Lynley ricevette il messaggio quella mattina, appena prima delle dieci. Si era recato alla fattoria di Castle Sennen per dare un'occhiata al nuovo branco di bestiame, e stava tornando con la Land Rover della tenuta quando suo fratello lo intercettò, chiamandolo a gran voce dall'alto della sella mentre tirava le redini per fermare il baio ansante, che sbuffava dalle froge dilatate. C'era un freddo pungente, molto più di quanto non fosse normale in Cornovaglia, perfino in quel momento dell'anno; come per difendersi, gli occhi di Lynley si ridussero a fessure, mentre abbassava il finestrino della Rover.

«C'è un messaggio per te da Londra», gridò Peter Lynley, con le redini avvolte intorno alle mani, da esperto. La cavalla scrollò la testa, mentre si spostava di lato, deliberatamente, verso il muretto a secco che fungeva da confine tra il campo e la strada. «Da parte del sovrintendente Webberly. Qualcosa a che fare col CID di Strathclyde. Vuole che gli telefoni non appena puoi.» Il CID era il dipartimento d'investigazione criminale.

«È tutto?»

Il baio danzava in tondo, come se tentasse di sbarazzarsi del carico sulla schiena, e Peter rise a quella sfida nei confronti della sua autorità. Si affrontarono per un momento, ognuno determinato a dominare l'altro, ma Peter controllava le redini con una mano, sapendo d'istinto quanto doveva far sentire il morso e fermandosi prima che ciò costituisse una violenza allo spirito dell'animale. Lo spinse col frustino nel campo incolto, come per un tacito accordo, e gli portò il petto in avanti verso il muretto orlato dal gelo.

«Ha preso Hodge la chiamata.» Peter sogghignò. «Lo sai come vanno queste cose. 'Scotland Yard per sua signoria. Devo andare io o ci va lei?' Mentre parlava, sprizzava disapprovazione da tutti i pori.»

«Non è cambiato niente, qui», fu la risposta di Lynley. Alle dipendenze della famiglia da più di trent'anni, il vecchio maggiordomo si era rifiutato negli ultimi dodici di venire a patti con ciò cui si riferiva ostinatamente come il «capriccio di sua signoria», come se Lynley potesse da un momento all'altro tornare in sé, vedere la luce e cominciare a vivere nel suo alone in un mondo al quale Hodge sperava con fervore si sarebbe abituato: in Cornovaglia, a Howenstow, il più lontano possibile da New Scotland Yard. «Che cosa gli ha detto Hodge?»

«Probabilmente che eri occupato a ricevere gli ossequi dei tuoi fittavoli. Sai: 'Sua signoria è fuori in campagna, al momento'.» Peter si esibì in una

buona imitazione del tono da funerale del maggiordomo. I due fratelli risero. «Vuoi tornare a cavallo? Si fa prima che in macchina.»

«No, grazie. Temo di tenere troppo al mio collo.» Lynley mise in moto rumorosamente. Spaventata, la cavalla indietreggiò e si gettò di lato, ignorando - nel suo desiderio di andarsene - morso, redini e colpi di tacco. Gli zoccoli sbatterono contro le pietre, il nitrito si trasformò in un grido di paura e gli occhi rotearono. Lynley non disse nulla, mentre osservava il fratello lottare con l'animale, sapendo che era inutile chiedergli di essere prudente. La vicinanza del pericolo e il fatto che una mossa falsa poteva significare un osso rotto erano proprio ciò che maggiormente attirava Peter verso il baio.

E infatti il cavaliere gettò indietro la testa dall'entusiasmo.

Non aveva cappello, e i capelli, tagliati così corti da sembrare un berretto dorato, splendevano al sole invernale. Le mani, indurite dal pesante lavoro dei mesi estivi sotto il sole del sud-ovest, mantenevano l'abbronzatura perfino d'inverno. In lui, in quel suo aspetto tremendamente giovanile, si sentiva vibrare la vita. Guardandolo, Lynley si sentì addosso non i dieci anni in più che lo separavano dal fratello, ma addirittura diversi decenni.

«Ehi, Saffron!» gridò Peter. Fece ruotare la cavalla lontano dal muretto e, con un balzo, tagliò per i campi. Avrebbe davvero raggiunto Howenstow molto prima del fratello.

Quando cavalla e cavaliere scomparvero attraverso un frangivento di sicomori all'altra estremità del campo, Lynley premette sull'acceleratore, brontolò esasperato allorché la vecchia macchina andò per un momento giù di giri e caracollò verso casa lungo il viottolo.

Lynley chiamò Londra dalla piccola nicchia esterna al salotto. Era il suo santuario privato, costruito direttamente sopra il portico d'ingresso dell'abitazione della famiglia e ammobiliato all'inizio del secolo dal nonno, un uomo che sapeva cogliere con acuta intuizione ciò che rendeva la vita più sopportabile. Sotto due strette bifore era posta una scrivania in mogano dalle dimensioni più piccole del normale. Alcuni scaffali contenevano una grande varietà di volumi - letture poco impegnative - e la raccolta rilegata di parecchi decenni del *Punch.* Un orologio in bronzo dorato ticchettava sopra la mensola del caminetto, accanto al quale era stata posta una comoda poltroncina. Quello era sempre stato un luogo assai accogliente alla fine di una giornata faticosa.

In attesa che la segretaria di Webberly rintracciasse il sovrintendente e

chiedendosi che cosa ci stessero facendo entrambi a New Scotland Yard in un weekend invernale, Lynley gettò un'occhiata fuori della finestra sul vasto giardino sottostante. Vide la madre, un'esile figura infagottata in una pesante giacca da marinaio, con in testa un berretto americano da baseball che le copriva i capelli color sabbia. Coinvolta in una discussione con uno dei giardinieri, non aveva notato che il suo cane da riporto, gettatosi su un guanto che le era caduto, lo stava trattando come uno spuntino da metà mattinata. Lynley sorrise nel vedere la madre accorgersi del cane, strillare e strappargli via il guanto.

Quando la voce di Webberly giunse gracchiando attraverso il filo, sembrò che il sovrintendente fosse arrivato al telefono di corsa. «Ci troviamo in una situazione rischiosa», gli annunciò senza preamboli. «Alcuni teatranti, un cadavere, e la polizia locale che si muove come se si trattasse di un'epidemia di peste bubbonica. Si sono rivolti al CID locale, a Strathclyde, il quale non ci metterà mano. Il caso è nostro.»

«Strathclyde?» fece eco Lynley. «Ma è in Scozia!» Stava enunciando un'ovvietà di fronte al suo superiore. La Scozia aveva le proprie forze di polizia. Di rado richiedevano l'assistenza di Scotland Yard. E, anche quando lo facevano, la complessità della legge scozzese rendeva difficile alla polizia di Londra lavorare in modo efficace, impedendole di prender parte a qualsiasi procedimento in tribunale. C'era qualcosa che non andava. Lynley si sentiva punto dal sospetto, ma temporeggiò: «Non c'è nessun altro da poter chiamare per questo weekend?» Sapeva che Webberly avrebbe fornito il resto dei dettagli nel rispondere a quella osservazione: era la quarta volta in cinque mesi che lo chiamava in servizio nd bd mezzo dd suo tempo libero.

«Lo so, lo so», rispose brusco Webberly. «Ma non se ne può fare a meno. Metteremo tutto a posto quando sarà finito.»

«Quando sarà finito *che cosa*?»

«È un maledetto pasticcio.» La voce di Webberly si affievolì mentre, nell'ufficio di Londra, iniziò a parlare qualcun altro, a considerevole distanza.

Lynley riconobbe il tono baritonale. Apparteneva a Sir David Hillier, sovrintendente capo. *Cera* qualcosa nell'aria, senza dubbio. Mentre lui ascoltava, sforzandosi di cogliere le parole di Hillier, i due uomini parvero raggiungere una decisione di qualche tipo, perché Webberly proseguì usando un tono più confidenziale, come se stesse parlando su una linea non sicura e quindi temesse che altri fossero in ascolto.

«Come ho detto, è rischioso. E coinvolto Stuart Rintoul, Lord Stinhurst. Sa chi è?»

«Stinhurst... Il produttore?»

«Proprio lui. Il re Mida del palcoscenico.»

Lynley sorrise all'epiteto. Gli si addiceva a puntino. Lord Stinhurst si era creato una reputazione nell'ambiente teatrale londinese finanziando uno spettacolo di successo dopo l'altro. Dotato di un notevole acume per individuare ciò che sarebbe piaciuto al pubblico e deciso ad assumersi enormi rischi col proprio denaro, possedeva una singolare abilità nel riconoscere nuovi talenti, individuando al volo copioni che avrebbero vinto qualche premio in mezzo al ciarpame di banalità che gli transitava ogni giorno sulla scrivania. La sua ultima sfida, come ben sapeva chiunque avesse letto il *Times,* era stata l'acquisto e il restauro del derelitto Agincourt Theatre di Londra, progetto in cui Lord Stinhurst aveva investito ben oltre un milione di sterline. Il nuovo Agincourt aveva in programma di aprire trionfalmente entro soli due mesi. Con tale avvenimento che lo attendeva al varco nell'immediato futuro, a Lynley sembrava inconcepibile che Stinhurst avesse lasciato Londra anche soltanto per una breve vacanza. Era un perfezionista che non mollava quando si metteva in testa una cosa, un uomo sulla settantina che per anni non si era concesso nessuna pausa. Faceva parte della sua leggenda. Che cosa ci faceva in Scozia?

Webberly proseguì, come rispondendo alla domanda inespressa di Lynley. «Sembra che Stinhurst abbia portato là un gruppo per lavorare su un copione che, secondo le aspettative, dovrebbe travolgere come un ciclone la città all'apertura dell'Agincourt. E con loro c'è un giornalista, un tipo del *Times.* Il critico teatrale, credo. Ma, da quanto mi hanno riferito stamattina, in questo momento smania per raggiungere un telefono prima che arriviamo noi a imbavagliarlo.»

«Perché?» domandò Lynley, e in un istante seppe che Webberly aveva lasciato per ultimo l'argomento più succoso.

«Perché Joanna Ellacourt e Robert Gabriel saranno le star della nuova produzione di Lord Stinhurst. E anche loro sono in Scozia.»

Lynley non poté trattenere un fischio di sorpresa. Joanna Ellacourt e Robert Gabriel. Rappresentavano davvero l'aristocrazia del teatro, i due attori più richiesti del Paese. Negli anni in cui avevano lavorato insieme, Joanna e Gabriel avevano elettrizzato le platee in qualsiasi lavoro, da Shakespeare a Stoppard a O'Neill. Anche se lavoravano separatamente, quando salivano sul palcoscenico in coppia avveniva la vera magia. E allora le critiche sui

giornali erano sempre le stesse: «magnetismo», «vivacità», «alta tensione sessuale che il pubblico riesce a sentire». In tempi molto recenti si era trattato dell'*Otello,* rammentò Lynley, una produzione Haymarket che aveva fatto il tutto esaurito per mesi prima di chiudere, giusto tre settimane prima.

«Chi è la vittima?» chiese Lynley.

«L'autore del nuovo lavoro. Qualcuno di promettente, di sicuro. Una donna. Di nome...» Si sentì il fruscio della carta. «Joy Sinclair.» Webberly si schiarì la voce, abituale preludio a una brutta notizia. «Hanno spostato il corpo, purtroppo.»

«Maledizione!» tuonò Lynley. Quello avrebbe contaminato la scena del delitto, rendendo il suo lavoro più difficile.

«Lo so, lo so. Ma ormai non ci si può far niente, no? Comunque, il sergente Havers la incontrerà a Heathrow. Vi ho sistemato entrambi sul volo dell'una per Edimburgo.»

«Havers non va bene per questo lavoro, signore. Ho bisogno di St. James, se hanno spostato il corpo.»

«St. James non è più a Scotland Yard, ispettore. Non posso far passare questa richiesta con un preavviso così breve. Se vuole uno specialista giudiziario, usi uno dei nostri, non St. James.»

Lynley era pronto a scansare abilmente l'ineluttabilità di quella decisione, avendo intuito perché avevano chiamato lui per il caso e non qualcun altro in servizio quel weekend. Stuart Rintoul, il conte di Stinhurst, doveva essere di certo tra gli indiziati dell'omicidio, e c'era bisogno di un trattamento coi guanti che sarebbe stato garantito dalla presenza dell'ottavo conte di Asherton, cioè Lynley stesso. Parlare da pari a pari in quel modo da «uno dei nostri», sondare con delicatezza in cerca della verità. Era tutto bello e buono, ma, per quanto riguardava Lynley, se Webberly aveva in mente di non andare per il sottile col ruolino di servizio per organizzare un incontro tra i Lord Stinhurst e Asherton, lui non aveva intenzione di rendersi il compito più difficile, accettando di avere tra i piedi il sergente Barbara Havers, che mordeva il freno per essere la prima del suo corso a mettere le manette a un conte.

Per il sergente Havers, i problemi basilari della vita (dalle crisi economiche all'aumento delle malattie veneree) derivavano tutti dal sistema di classe, già belli sbocciati e cresciuti, un po' come Atena dalla testa di Zeus. L'intero argomento «classe», infatti, era il punto più dolente tra loro; aveva costituito la base, la struttura e il coronamento di ogni scontro verbale in-

gaggiato con lei da Lynley durante i quindici mesi in cui gli era stata assegnata come compagna di lavoro.

«Questo caso non si addice alle caratteristiche particolari di Havers», disse Lynley, mantenendo un tono moderato. «Tutta la sua obiettività verrà mandata al diavolo nell'attimo stesso in cui saprà che potrebbe essere coinvolto Lord Stinhurst.»

«Ha superato questa fase. E, se non l'ha superata, è ora che lo faccia, se vuole andare con lei da qualunque parte richieda il servizio.»

Il pensiero che Webberly sottintendesse che lui e il sergente Havers avrebbero costituito una squadra permanente, uniti nel vincolo della carriera, forte come quello del matrimonio, da cui non sarebbe mai stato in grado di fuggire, strappò un brivido a Lynley. Cercò un modo per usare la decisione del suo superiore riguardo a Havers come parte di un compromesso che sarebbe venuto incontro alle sue necessità. Lo trovò riferendosi a un commento fatto in precedenza.

«Se questa è la sua decisione, signore, va bene», convenne, calmo. «Ma, per quanto riguarda le complicazioni originate dalla rimozione del corpo, St. James ha più esperienza in materia di scena del delitto di chiunque si trovi attualmente nello staff. Lei sa meglio di me che era il nostro uomo migliore in quel campo, allora, e...»

«Ed è il migliore adesso. Conosco il livello standard, ispettore. Ma abbiamo un problema di tempo. Non è possibile che St. James...» Si udì in sottofondo l'abbaiare di Hillier, subito smorzato; senza dubbio Webberly aveva messo la mano sul ricevitore. Dopo un momento, riprese: «D'accordo. Vada per St. James. Basta che si muova, arrivi lassù e si occupi di questo pasticcio». Tossicchiò, si schiarì la gola e finì con un: «Al riguardo, non sono più contento di quanto lo sia lei, Tommy».

Webberly riattaccò subito, senza lasciare il tempo per ulteriori discussioni o domande. Fu solo quando si ritrovò col ricevitore muto che Lynley si soffermò a considerare due dettagli curiosi della conversazione. Non gli era stato detto praticamente nulla riguardo al delitto e, per la prima volta nei loro dodici anni di collaborazione, Webberly lo aveva chiamato per nome. Uno strano motivo d'imbarazzo, certo. Eppure si chiese che cosa ci fosse realmente sotto quell'assassinio in Scozia.

Quando lasciò la nicchia e il salotto, dirigendosi verso le proprie stanze nell'ala est di Howenstow, Lynley fu colpito da quel nome. *Joy Sinclair*. Lo aveva visto da qualche parte. E non da molto. Si fermò nel corridoio,

vicino a una cassapanca di legno, e fissò, senza metterla a fuoco, la ciotola di porcellana che vi era posata sopra. *Sinclair... Sinclair...* Sembrava così noto, così a portata di mano. Il delicato disegno della ciotola, blu su bianco, gli si confuse davanti agli occhi, con le figure che si sovrapponevano, s'incrociavano, s'invertivano...

S'invertivano. Davanti per dietro. Giocare con le parole. Non era stato *Joy Sinclair* che lui aveva visto, bensì «*Sinclair's Joy*», la «gioia di Sinclair», il titolo di un articolo sul giornale. Si trattava di un banale gioco di parole per farsi belli agli occhi dei lettori, ed era seguito dalla frase canzonatoria: «Segnato un punto con *Darkness,* via verso imprese più grandi».

Quel titolo, così aveva pensato, faceva supporre che si trattasse di un'atleta che mirava alle Olimpiadi. E, a parte il fatto che aveva letto abbastanza dell'articolo per scoprire che non si trattava di un'atleta, bensì di una drammaturga - in cerca di tregua dal solito andazzo alla moda, il cui primo lavoro era stato accolto bene da critica e pubblico e il cui secondo avrebbe aperto l'Agincourt Theatre -, non aveva saputo nient'altro: una telefonata da Scotland Yard lo aveva spedito a Hyde Park verso il corpo nudo di una bambina di cinque anni, gettato tra i cespugli sotto il Serpentine Bridge.

Non c'era da stupirsi che non si fosse ricordato il nome di Sinclair fino a quel momento. La vista devastante di Megan Walsham, sapere quanto avesse sofferto prima di morire avevano spazzato via dalla sua mente qualsiasi altro pensiero per diverse settimane. Aveva vissuto quel periodo in una sorta di furore, dormendo, mangiando e rimanendo con la sete di trovare l'assassino di Megan... e poi arrestando lo zio materno della bambina... e poi dovendo dire alla madre sconvolta chi era il responsabile dello stupro, della mutilazione e dell'omicidio della figlia più piccola,

In effetti era appena uscito da quel caso. Stanco fino alle ossa di quei lunghi giorni e delle notti ancora più lunghe, desideroso di riposo, di purificazione spirituale per lavare via dalla sua anima il sudiciume e la disumanità di quell'assassinio.

Non doveva essere così. Almeno non in quel luogo, non subito. Sospirò, si batté con forza le nocche sul petto e andò a fare i bagagli.

L'agente Kevin Lonan detestava bere il tè dalla borraccia. Vi si formava sempre una pellicola ripugnante che gli ricordava i viscidi residui del bagno. Per questo motivo, quando le circostanze richiesero che si versasse il bramato tè del pomeriggio dall'ammaccato termos riesumato da un angolo pieno di ragnatele dell'ufficio del CID di Strathclyde, ne ingollò solo un

sorso, e gettò il resto sull'esigua striscia di asfalto che costituiva il campo di atterraggio locale. Facendo una smorfia si pulì la bocca sul dorso della mano guantata, dopo di che si batté le braccia per stimolare la circolazione. Diversamente dal giorno precedente era uscito il sole, che brillava come una falsa promessa di primavera sui grossi mucchi di neve, ma la temperatura si manteneva sotto lo zero. E il fitto banco di nuvole in arrivo da nord assicurava un'altra tempesta. Se il gruppetto proveniente da Scotland Yard doveva fare la sua apparizione, era meglio si desse una mossa, pensò Lonan di malumore.

Come in risposta, giunse nell'aria da est la regolare vibrazione delle pale di un rotore. Un momento dopo, apparve un elicottero della Royal Scottish Police. Volteggiò sopra Ardmucknish Bay per esaminare se il terreno offriva buone possibilità di atterraggio, quindi si adagiò lentamente nel quadrato sull'asfalto che uno sbuffante spazzaneve aveva ripulito apposta mezz'ora prima. L'elica continuava a girare, sollevando piccole folate di neve dai cumuli che bordavano il campo di atterraggio. Quel rumore faceva battere i denti.

Il portello venne spalancato da una figura bassa e pienotta, infagottata come una mummia dalla testa ai piedi in quello che sembrava un vecchio tappeto marrone. Il sergente Barbara Havers, decise Lonan. Lanciò la scaletta nel modo in cui si scaglia quella di corda da una casetta sugli alberi, gettò fuori due grosse borse e una valigia, che colpirono il suolo con rumore sordo, e quindi le seguì, con un tonfo. Dietro di lei veniva un uomo. Era molto alto, molto biondo, a testa scoperta in quel freddo; un cappotto di cachemire di ottimo taglio, una sciarpa pesante e un paio di guanti erano la sua unica protezione dalla temperatura sotto zero. Doveva essere l'ispettore Lynley, pensò Lonan, oggetto di particolare interesse da parte dell'ufficio del CID di Strathclyde, dato che il suo arrivo era stato orchestrato da Londra dall'inizio alla fine. Lonan lo osservò mentre scambiava qualche parola con l'altro ufficiale. La donna indicò il furgone e, a quel punto, Lonan si aspettava che lo raggiungessero. Invece si voltarono entrambi verso la scaletta dell'elicottero, dove una terza persona era impegnata in una lenta discesa, resa maldestra e difficile dal pesante sostegno ortopedico che portava alla gamba sinistra. Come il tizio biondo, anche quell'uomo non portava cappello e i suoi capelli neri, ondulati, decisamente troppo lunghi e non curati, gli svolazzavano sul volto pallido. I lineamenti erano appuntiti, troppo angolosi. Aveva l'aspetto di un uomo cui non sfugge nessun dettaglio.

Alla vista di quell'arrivo inatteso, l'agente Lonan si lasciò andare a una

soffocata esclamazione e si chiese se all'ispettore Macaskin fosse stata data la notizia. Londra metteva in campo l'artiglieria pesante: l'esperto della scientifica, Simon Allcourt-St. James. L'agente si staccò dal lato del furgone e si diresse con entusiasmo verso l'elicottero, dove i nuovi arrivati stavano riavvolgendo all'interno la scaletta e raccogliendo i loro bagagli.

«Non ha mai preso in considerazione che potrebbe esserci qualcosa di fragile nella *mia* valigia, Havers?» stava chiedendo Lynley.

«Ci ha messo dentro i liquori da bere in servizio?» fu l'acida risposta di lei. «Se si è portato il whisky da casa, peggio per lei. È un po' come portare carbone a Newcastle, non crede?»

«Ha l'aria di una battuta che aspettava di dire da mesi», commentò Lynley. Poi fece un gesto di ringraziamento al pilota, mentre Lonan li raggiungeva.

Fatte le presentazioni, Lonan, stringendo la mano di St. James, sbottò: «Una volta l'ho sentita parlare a Glasgow». Pur dentro il guanto, poteva sentire quanto fosse magra quella mano, che pure strinse la sua con forza sorprendente. «Era la conferenza sugli assassini di Cradley.»

«Ah, sì. Sbattere un uomo dietro le sbarre in base alla robustezza dei suoi peli pubici», mormorò il sergente Havers.

«Il che, se non altro, è metaforicamente perverso», aggiunse Lynley.

Senza dubbio St. James era abituato ai diverbi dei suoi compagni, perché si limitò a sorridere e a dire: «È stata una fortuna per noi avere almeno quelli. Lo sa Dio che non ci restava nient'altro se non una serie d'impronte di denti sul cadavere, ormai andate a male».

Lonan desiderava moltissimo discutere di tutte le complicazioni di quel caso con l'uomo che, quattro anni prima, le aveva districate davanti a una giuria attonita. Comunque, mentre era al colmo dell'eccitazione per la possibilità di fare un'osservazione acuta e perspicace, ricordò l'ispettore Macaskin, che stava aspettando il loro arrivo al posto di polizia, senza dubbio con la solita dose d'impazienza che lo spingeva a passeggiare su e giù per l'atrio.

«Il furgone è laggiù», disse, sostituendo la sua brillante osservazione relativa alla distorsione delle impronte dei denti sulla carne conservata in formaldeide. Fece un cenno con la testa verso il veicolo della polizia e, non appena gli ospiti vi rivolsero la loro attenzione, i suoi lineamenti si atteggiarono in una muta richiesta di scuse. Non aveva pensato che sarebbero stati tre. Né aveva pensato che avrebbero portato proprio St. James. Se lo avesse saputo, avrebbe insistito per andarli a prendere con un mezzo più

adatto, magari con la nuova Volvo dell'ispettore Macaskin che, se non altro, era fornita di sedili anteriori e posteriori e aveva il riscaldamento funzionante. Il veicolo verso cui li stava conducendo aveva solo due sedili anteriori, da cui uscivano molle e imbottitura, e un unico strapuntino ficcato dietro, in mezzo ad attrezzature per rilevare le impronte, parecchie incerate ripiegate, tre rotoli di corda, una cassetta degli attrezzi, una pila di tappetini bisunti. Era proprio imbarazzante. Eppure, anche se il trio di Londra ci aveva fatto caso, non aveva espresso commenti. Si limitò a sistemarsi, logicamente, con St. James davanti e gli altri due dietro, Lynley sullo strapuntino, in seguito alle insistenze del sergente Havers. «Non vorrei che si sporcasse il suo bel cappotto», gli disse lei, prima di lasciarsi cadere sulle incerate, dove svolse dal viso almeno un metro di una sciarpa pesante.

Lonan colse così l'opportunità di dare al sergente Havers uno sguardo più completo. Brutto tipo, pensò, osservando i lineamenti rincagnati, le sopracciglia pesanti, le guance tonde. Di certo non faceva parte di quella eminente combriccola grazie al suo aspetto. Lonan decise che doveva essere una specie di fanciulla prodigio, e osservò con grande considerazione ogni sua mossa.

«Grazie, Havers», stava dicendo placido Lynley. «Una macchiolina di grasso potrebbe ridurmi all'inutilità in meno di un minuto.»

Havers sbuffò. «Allora facciamoci una cicca.»

Lynley si mostrò servizievole e tirò fuori un portasigarette d'oro che le porse, seguito da un accendino d'argento. Il cuore di Lonan andò sottoterra. Fumatori, pensò l'agente, e si rassegnò ad avere gli occhi lacrimosi e il naso intasato. Havers però non accese, perché St. James, udita la loro conversazione, aveva aperto il finestrino e fatto entrare una sferzata di aria gelida, che l'aveva colpita in pieno viso.

«Basta, grazie. Ho capito l'antifona», borbottò Havers. Si ficcò in tasca sei sigarette, senza la minima vergogna, e restituì il contenitore a Lynley. «St. James è sempre stato così sottile?»

«Dal giorno in cui è nato», rispose Lynley.

Lonan fece partire il furgone con un balzo, e si diresse verso l'ufficio del CID a Oban.

Un unico carburante faceva avanzare nella vita l'ispettore Ian Macaskin del CID di Strathclyde: l'orgoglio. Si manifestava in vari aspetti distinti e scollegati, e il primo riguardava la famiglia. Gradiva che la gente sapesse che l'aveva spuntata in ogni circostanza. Sposato a vent'anni con una ra-

gazza di diciassette, era rimasto con lei per i successivi ventisette anni, aveva cresciuto due figli, li aveva visti frequentare l'università e poi avviarsi verso le rispettive carriere, uno come veterinario, l'altro come biologo marino. Poi c'era l'orgoglio del fisico. Alto un metro e settantacinque, non pesava più di quando, ventunenne, era un semplice agente. Teneva il suo corpo in forma remando avanti e indietro attraverso lo stretto di Kerrera ogni sera d'estate e, d'inverno, con un'attrezzatura piazzata in soggiorno. Anche se i capelli erano completamente grigi, e lo erano già da dieci anni, apparivano ancora folti e splendevano come argento alla luce al neon della stazione di polizia. E quella stazione costituiva la sua ultima fonte d'orgoglio. In tutta la carriera non aveva mai chiuso un caso senza aver arrestato qualcuno, e spendeva energie considerevoli per assicurarsi che anche i suoi uomini potessero dire di sé la stessa cosa. Conduceva un'unità investigativa molto compatta, composta di agenti in grado di inseguire ogni traccia sul terreno come segugi dietro la volpe. Provvedeva lui perché fosse così. Come risultato, era onnipresente. Il nervosismo fatto persona, si rosicchiava le unghie fino alla carne viva, e succhiava mentine, masticava chewing-gum o mangiava interi sacchetti di patatine nello sforzo di liberarsi di quell'unica cattiva abitudine.

L'ispettore non incontrò il gruppo proveniente da Londra nel suo ufficio, bensì in una stanza per le riunioni, un cubicolo di tre metri per quattro con arredamento scomodo, illuminazione inadeguata e scarsa aerazione. L'aveva scelta intenzionalmente.

Non era affatto contento di come stava iniziando quel caso. A Macaskin piaceva classificare tutto, piaceva che ogni cosa fosse al proprio posto, senza scompiglio né confusione. Si aspettava che ogni persona coinvolta giocasse il proprio ruolo. Le vittime muoiono, la polizia interroga, gli indiziati rispondono e quelli della scientifica raccolgono le prove. Ma, fin dall'inizio, a parte la vittima che aveva il buon gusto di essere inanimata, gli indiziati si erano messi a far domande e la polizia a rispondere. Quanto alle prove, si trattava di tutt'altra questione.

«Me lo spieghi ancora.» La voce di Lynley suonava calma, ma il suo tono implacabile rivelò a Macaskin che l'ispettore non era stato messo a parte delle circostanze particolari relative alla sua assegnazione al caso. Bene. Quello fece sì che Macaskin decidesse su due piedi che quel detective di Scotland Yard gli piaceva.

Si erano tolti i cappotti ed erano seduti intorno al tavolo delle riunioni. Tutti tranne Lynley, rimasto in piedi con le mani in tasca e qualcosa di pe-

ricoloso che gli ribolliva dentro: lo si capiva dagli occhi.

Macaskin era fin troppo contento di ripetere la storia ancora una volta. «Ero a Westerbrae da neanche mezz'ora, stamattina, quand'è arrivata la comunicazione di telefonare al CID. Hillier mi ha informato che il caso sarebbe stato preso in mano da Scotland Yard. È tutto. Non sono riuscito a cavargli una parola di più. Solo istruzioni di lasciare gli uomini sul posto, tornare qui e aspettarvi. Secondo me, qualche intellettuale dei *vostri* ha preso la decisione che l'operazione doveva essere seguita da Scotland Yard. Ha passato parola al nostro capo e, perché le cose fossero in regola, abbiamo collaborato inoltrando una 'richiesta di aiuto'. Che siete voi.»

Lynley e St. James si scambiarono un'occhiata indecifrabile. Il secondo parlò. «Ma perché ha spostato il corpo?»

«Faceva parte degli ordini», rispose Macaskin. «Ed è una cosa maledettamente strana, se volete la mia opinione. Sigillare la stanza, radunare il bagaglio e portare la vittima a fare l'autopsia dopo che il nostro medico ci ha fatto il solito onore di dichiararla morta sul posto.»

«Della serie *divide et impera*», osservò il sergente Havers.

«Sembra proprio così, non vi pare?» convenne Lynley. «A Strathclyde le prove materiali, a Londra gli indiziati. E se qualcuno, da qualche parte, è fortunato, e noi non riusciamo a comunicare come si deve, tutto verrà spazzato sotto il tappeto più vicino.»

«Ma il tappeto di chi?»

«Sì. È *questa* la domanda da porre, vero?» Lynley fissò il tavolo, le macchie formate da innumerevoli cerchi di caffè che ne intersecavano la superficie. «Che cos'è accaduto, esattamente?» domandò a Macaskin.

«La ragazza, Mary Agnes Campbell, ha trovato il corpo alle sei e cinquanta di stamattina. Ci hanno chiamato alle sette e dieci, e alle nove siamo arrivati là.»

«Quasi due ore dopo?»

«La nevicata della scorsa notte ha interrotto le strade, ispettore», rispose Lonan. «Westerbrae si trova a otto chilometri dal paese più vicino, e nessuna delle strade era stata ancora sgombrata.»

«In nome di Dio, perché mai un gruppo di Londra si è cacciato in un posto così remoto?»

«Francesca Gerrard - la proprietaria di Westerbrae, una vedova - è la sorella di Lord Stinhurst», spiegò Macaskin. «È evidente che ha grossi progetti di trasformare la sua tenuta in un lussuoso albergo di campagna. È situata proprio sul lago Achiemore, e suppongo che la signora la veda come

la destinazione ideale per una vacanza romantica. Luogo da luna di miele. Sa, quel genere di cose.» Macaskin fece una smorfia, decise che la sua frase suonava più da agente pubblicitario che da poliziotto e concluse in fretta: «La vedova ha rinnovato un po' i locali e, da quello che ho potuto sapere stamattina, Lord Stinhurst ha portato lì i suoi per dare la possibilità alla sorella di esercitarsi prima di aprire davvero al pubblico».

«Che mi dice della vittima, Joy Sinclair? Sa qualcosa d'interessante su di lei?»

Macaskin incrociò le braccia, aggrottò le sopracciglia e desiderò aver avuto la possibilità di arraffare maggiori informazioni dal gruppo di Westerbrae prima di ricevere l'ordine di andarsene. «Abbastanza poco. È l'autrice del dramma su cui erano venuti a lavorare questo weekend. Donna di cultura, in base alle informazioni che ho potuto raccogliere da Vinney.»

«Vinney?»

«Il giornalista. Jeremy Vinney, critico teatrale del *Times.* Pare che fosse piuttosto intimo della Sinclair. E sembra più sconvolto per la sua morte di chiunque altro, per quel che posso dire. Il che è strano, se ci pensa.»

«Perché?»

«Perché là c'è anche la sorella di Joy. Però, mentre Vinney esigeva che l'assassino venisse subito arrestato, Irene Sinclair non aveva assolutamente nulla da dire. Non ha nemmeno chiesto come hanno fatto fuori sua sorella. Non le importava, se lo vuole sapere.»

«Davvero strano», osservò Lynley.

St. James si mosse. «Ha detto che è interessata più di una stanza?»

Macaskin annuì. Si avvicinò a un secondo tavolo addossato alla parete e, dopo aver raccolto da esso parecchie cartellette e un rotolo di carta, svolse sul ripiano quest'ultimo, rivelando una pianta della casa più che adeguata alle necessità. Era straordinariamente dettagliata, considerato il poco tempo concessogli quella mattina a Westerbrae, e Macaskin sorrise con vero piacere osservando l'eccellente lavoro che era riuscito a fare. Tenendola ferma a ogni angolo con le cartellette, indicò la parte destra.

«La stanza della vittima si trova nell'ala est della casa.» Aprì una delle cartellette e diede un'occhiata ai suoi appunti, prima di continuare. «Da una parte c'era la stanza di Joanna Ellacourt e di suo marito... David Sydeham. Dall'altra quella di una giovane donna... ecco qui. Lady Helen Clyde. È questa seconda stanza che è stata sigillata.» Alzò lo sguardo in tempo per cogliere la sorpresa sul viso dei tre londinesi. «Conoscete queste persone?»

«Solo Lady Helen Clyde. Lavora con me», rispose St. James. Guardò Lynley. «Lo sapevi che Helen sarebbe venuta in Scozia, Tommy? Pensavo che avesse programmato di recarsi con te in Cornovaglia.»

«Si è tirata indietro lunedì sera, così ci sono andato da solo.» Lynley guardò la pianta, sfiorandola poi con aria pensierosa. «Perché è stata sigillata la stanza di Helen?»

«Comunica con quella della vittima», rispose Macaskin.

«Ecco un po' di fortuna», intervenne St. James con un sorriso. «Lascia fare a Helen, e si piglia proprio la stanza comunicante con quella del delitto. Le dovremo parlare subito.»

Sentendo questo, Macaskin aggrottò la fronte e si sporse in avanti, ponendosi proprio in mezzo ai due uomini. Voleva richiamare la loro attenzione intromettendosi fisicamente prima che con le parole. «Ispettore... riguardo a Lady Helen Clyde...» Qualcosa nella sua voce bloccò la conversazione degli altri due. Si lanciarono un'occhiata, guardinghi, mentre Macaskin aggiungeva cupo: «Riguardo alla sua stanza».

«Che c'è?»

«Sembra che sia stata la via di accesso.»

Lynley stava ancora cercando di capire che cosa ci facesse Helen in Scozia con un gruppo di attori quando l'ispettore Macaskin aggiunse la nuova informazione.

«Cosa glielo fa pensare?» gli domandò infine, anche se la sua mente era occupata soprattutto dall'ultima conversazione avuta con Helen, meno di una settimana prima, nella sua biblioteca a Londra. Lei indossava un abito di lana del più adorabile verde giada, aveva assaggiato il nuovo sherry spagnolo che lui le aveva offerto, ridendo e chiacchierando in quel suo tipico modo molto allegro, e si era poi affrettata per incontrare qualcuno a cena. *Chi?* si chiese adesso. Lei non l'aveva detto. Lui non l'aveva chiesto.

Macaskin, notò, lo stava osservando come uno che ha qualcosa in mente e non aspetta altro che il momento giusto per tirarlo fuori.

«Il fatto che la porta della stanza della vittima che dà sulla hall era chiusa a chiave», rispose Macaskin. «Quando Mary Agnes è entrata per svegliarla, stamattina, ha dovuto usare il passe-partout delle camere da letto...»

«Dove sono tenuti i passe-partout?»

«Nell'ufficio.» Macaskin indicò sulla pianta. «Pianterreno, ala nord-ovest.» Continuò: «La ragazza ha aperto la porta con la chiave e ha trovato

il corpo».

«Chi ha accesso a quelle chiavi? Quanti mazzi ce ne sono?»

«Ce n'è uno e basta. Lo usano soltanto Francesca Gerrard e Mary Agnes. Era tenuto chiuso a chiave nel cassetto inferiore della scrivania della signora Gerrard. Solo lei e la ragazza hanno la chiave per accedervi.»

«Nessun altro?» chiese Lynley.

Macaskin osservava la pianta della casa, facendo scorrere lo sguardo lungo il corridoio di nord-ovest del pianterreno. Faceva parte di un quadrangolo, probabilmente un'aggiunta all'edificio originario, e si sviluppava all'esterno della grande hall, non lontano dalla tromba delle scale. Indicò la prima stanza del corridoio.

«Qui c'è Gowan Kilbride», disse pensieroso. «Una specie di tuttofare. Potrebbe essersi impossessato delle chiavi, se avesse saputo dov'erano.»

«Lo sapeva?»

«È possibile. Ho capito che le mansioni di Gowan non si estendono ai piani superiori della casa, per cui lui non dovrebbe aver bisogno dei passe-partout. Ma potrebbe aver saputo dove si trovavano se glielo avesse detto Mary Agnes.»

«E potrebbe averlo fatto?»

Macaskin alzò le spalle: «Forse. Sono ragazzini, no? E a volte i ragazzini cercano di far colpo gli uni sugli altri con ogni genere di sciocchezze. Specialmente se tra loro c'è attrazione».

«Mary Agnes ha detto se stamattina i passe-partout erano al loro solito posto o se erano stati toccati?»

«Sembrerebbe di no, dato che la scrivania era chiusa a chiave come al solito. Ma non è il genere di cosa che la ragazza possa aver notato. Per prendere le chiavi ha dovuto aprire scrivania e cassetto, ma se esse fossero esattamente nel posto in cui le aveva lasciate l'ultima volta, non lo sa, dato che le aveva messe via, gettandole nel cassetto, senza guardare.»

Lynley si meravigliò per la quantità d'informazioni che Macaskin era riuscito a raccogliere nella sua breve permanenza a Westerbrae. Lo guardò con rispetto sempre maggiore. «Quelle persone si conoscevano tutte, vero? Allora perché la porta di Joy Sinclair era chiusa a chiave?»

«C'è stata cagnara, ieri sera», intervenne Lonan, dalla sua sedia nell'angolo.

«Una discussione? Di che tipo?»

Macaskin scoccò all'agente uno sguardo offeso, in apparenza per essersi lasciato andare a un'espressione colloquiale, cosa che ai suoi uomini, ov-

viamente, non era concessa. Poi disse, in tono di scusa: «Questo è tutto ciò che siamo riusciti a cavar fuori da Gowan, stamattina, prima che la signora Gerrard lo trascinasse via con l'ordine di accogliere Scotland Yard: semplicemente c'è stato un litigio che li ha coinvolti tutti. Sembra anche che si sia rotto del vasellame e che nella hall principale si sia verificato un incidente col liquore. Uno dei miei uomini ha trovato nella spazzatura cocci di porcellana e di vetro. Anche di cristallo Waterford. Tutto ciò farebbe pensare a una vera e propria rissa».

«Che ha coinvolto anche Helen?» St. James non attese la risposta. «Quanto a fondo conosce quelle persone, Tommy?»

Lynley scosse lentamente la testa. «Non sapevo nemmeno che le conoscesse.»

«Non ti ha detto...»

«Ha rinunciato alla gita in Cornovaglia perché aveva altri progetti, St. James. Non mi ha detto quali fossero. E io non gliel'ho chiesto.» Lynley alzò lo sguardo e colse un cambiamento nell'espressione di Macaskin, un improvviso movimento di occhi e labbra, quasi impercettibile. «Che c'è?»

Macaskin sembrò soffermarsi a pensare, prima di prendere una cartelletta, aprirla e tirar fuori una strisciolina di carta. Non era una relazione, ma un messaggio, sul genere di quelli privati, da un professionista a un altro. «Impronte», spiegò. «Sulla chiave della porta che mette in comunicazione la camera di Helen Clyde con quella della vittima.» Consapevole di trovarsi sul fragile spartiacque tra il disobbedire agli ordini del capo di lasciare tutto a Scotland Yard e l'offrire a un collega tutta l'assistenza possibile, Macaskin aggiunse: «Apprezzerei molto se non facesse menzione di averlo saputo da me quando scriverà il suo rapporto, ma, una volta constatato che la porta tra quelle due camere era stata la via d'accesso, abbiamo portato qui le chiavi per controllarle di nascosto e abbiamo confrontato le impronte con quelle rilevate sui bicchieri dell'acqua nelle altre stanze».

«Le altre stanze?» chiese Lynley. «Allora sulla chiave non ci sono le impronte di Helen?»

Macaskin scosse la testa. Quando parlò, la sua voce aveva un tono assolutamente neutro. «No. Appartengono al regista. Un gallese, un certo Rhys Davies-Jones.»

Lynley non ribatté subito. Ma, dopo un momento, disse pensieroso: «Allora Helen e Davies-Jones devono essersi scambiati le stanze, la scorsa notte».

Di fronte a sé, vide Havers trasalire, senza guardarlo; il sergente fece in-

vece scorrere il tozzo indice lungo l'orlo del tavolo, gli occhi fissi su St. James. «Ispettore...» cominciò, in tono cauto, ma Macaskin la interruppe.

«No. Secondo quanto dice Mary Agnes Campbell, nessuno ha passato la notte nella camera di Davies-Jones.»

«Allora Helen dove diavolo ha...» Lynley si fermò, sentendosi afferrato da qualcosa di tremendo, come se un violento malessere gli si stesse diffondendo ovunque. «Oh», disse, e poi: «Scusate. Non so proprio a che cosa stessi pensando». Rivolse lo sguardo alla pianta della casa, tutto assorto.

Il sergente Havers borbottò un'imprecazione. Infilandosi una mano in tasca, tirò fuori le sigarette che gli aveva preso nel furgone. Una era spezzata; la gettò nella spazzatura e ne prese un'altra. «Si faccia una fumatina, signore», gli disse con un sospiro.

Una sola sigaretta, scoprì Lynley, non serviva a migliorare granché la situazione. Non hai nessun diritto su Helen, si disse con durezza. Solo amicizia, solo passione per la storia, solo anni e anni passati a condividere le risate. Nient'altro. Lei era la sua divertente compagna, la sua confidente, la sua amica. Ma non era mai stata la sua amante. Erano stati entrambi troppo prudenti, troppo cauti per quello, troppo in guardia per ritrovarsi invischiati in una storia d'amore.

«Avete cominciato l'autopsia?» chiese a Macaskin.

Era senza dubbio quella la domanda che lo scozzese stava aspettando fin dal loro arrivo. Col gesto ostentato con cui i maghi brandiscono gli oggetti sul palcoscenico, prese da una delle cartellette parecchie copie di un rapporto, perfettamente in ordine, e le passò ai colleghi, indicando l'informazione più pertinente: la vittima era stata trafitta con un pugnale lungo quarantotto centimetri, tipico delle Highlands, che le aveva trapassato il collo e reciso la carotide. Era morta dissanguata.

«Non abbiamo ancora completato l'autopsia, però», aggiunse Macaskin, rincresciuto.

Lynley si rivolse a St. James. «Avrebbe potuto gridare?»

«Non con una ferita di quel genere. Al massimo qualche rantolo, suppongo. Niente che qualcuno avrebbe potuto udire da un'altra stanza.» Riabbassò lo sguardo sul rapporto. «Avete effettuato un'analisi tossicologica?» domandò a Macaskin.

L'ispettore era pronto. «A pagina tre. Negativa. Era pulita. Niente barbiturici, niente anfetamine, niente tossine.»

«Avete stabilito l'ora del decesso tra le due e le sei?»

«In via preliminare.. Non abbiamo ancora analizzato gli intestini. Ma il nostro uomo ci ha lasciato qualcosa nella ferita. Pelle e pelo di coniglio.»

«L'assassino aveva i guanti?»

«È ciò che supponiamo. Ma non sono stati trovati e non abbiamo avuto il tempo di cercare granché prima di ricevere il messaggio di tornare qui. Tutto quello che possiamo dire è che il pelo e la pelle non provengono dal pugnale. Sull'arma non si è trovato nulla, infatti, se non il sangue della vittima. L'impugnatura era stata ripulita.»

Il sergente Havers diede una scorsa alla sua copia del rapporto e la gettò sul tavolo. «Un pugnale di quarantotto centimetri», disse piano. «Dove si può trovare qualcosa del genere?»

«In Scozia?» Macaskin sembrò sorpreso della sua ignoranza. «In ogni casa, direi. Un tempo nessuno scozzese usciva senza un pugnale come quello legato al fianco. Proprio in questa casa», indicò sulla pianta la sala da pranzo, «ce n'è un'esposizione sulla parete. Impugnature intagliate a mano, punte affilatissime. Veri pezzi da museo. L'arma del delitto sembra essere stata presa da lì.»

«In base alla sua pianta, dove si trova la stanza di Mary Agnes?»

«Nel corridoio di nord-ovest, tra quella di Gowan e l'ufficio della signora Gerrard.»

Mentre l'ispettore parlava, St. James scriveva appunti nel margine della sua copia del rapporto. «E per quanto riguarda i movimenti della vittima?» chiese. «Quel genere di ferita non è immediatamente mortale. C'è qualche segno che abbia provato a cercare aiuto?»

Macaskin strinse le labbra e scosse la testa. «Non è potuto succedere. Impossibile.»

«Perché?»

Macaskin aprì l'ultima cartelletta e ne estrasse un mucchio di fotografie. «Il pugnale l'ha inchiodata al materasso», disse senza mezzi termini. «Non poteva andare da nessuna parte, temo.» Depose le foto sul tavolo. Erano grandi, ventidue per venticinque, a colori e lucide. Lynley le raccolse.

Era abituato a guardare la morte. L'aveva vista prendere corpo in ogni forma possibile e immaginabile, durante gli anni di servizio a Scotland Yard. Ma non l'aveva mai vista inferta con tale studiata brutalità.

L'assassino aveva affondato il pugnale proprio fino all'impugnatura, come spinto da un'ira atavica che chiedeva ben più della mera eliminazione di Joy Sinclair. La donna giaceva con gli occhi aperti, il cui colore era stato cambiato e oscurato dallo sguardo fisso della morte. Nel guardarla,

Lynley si chiese quanto a lungo fosse vissuta, dopo che il pugnale le aveva trapassato la gola. Si domandò se, nell'istante occorso all'assassino per conficcare l'arma sino in fondo, avesse capito del tutto ciò che le stava succedendo. Era caduta subito in stato di shock, col vantaggio di perdere i sensi? O era rimasta distesa là, impotente, in attesa di entrambe: l'incoscienza e la morte?

Si trattava di un delitto orrendo, un delitto la cui enormità si delineava in quel materasso impregnato di sangue, nella mano tesa in cerca di un aiuto che non sarebbe mai arrivato, nelle labbra semiaperte, nel grido senza suono. Non c'è, pensò Lynley, nessun crimine tanto esecrabile quanto un assassinio. Contamina e inquina, e nessuna vita che ne viene toccata, non importa quanto marginalmente, potrà mai più essere la stessa.

Passò le fotografie a St. James e guardò Macaskin. «Ora dobbiamo esaminare l'intrigante questione che riguarda quanto è accaduto a Westerbrae tra le sei e cinquanta, quando Mary Agnes Campbell ha trovato il cadavere, e le sette e dieci, quando qualcuno è finalmente riuscito a telefonare alla polizia.»

3

La strada per Westerbrae non godeva certo di una buona manutenzione. Superare i suoi tornanti, le buche, le erte salite alle brughiere e le ripide discese nelle valli sarebbe stato già abbastanza difficile d'estate; d'inverno, era un'impresa disperata. Anche con l'agente Lonan che guidava la Land Rover del CID di Strathclyde, ben equipaggiata per affrontare le condizioni più rischiose, arrivarono alla casa che era quasi il tramonto. Emersero dalle foreste e slittarono all'ultima curva su uno strato di ghiaccio, cosa che fece imprecare Lonan e Macaskin all'unisono. Come risultato, l'agente percorse gli ultimi venti metri molto piano e alla fine spense il motore senza celare affatto il proprio sollievo.

Di fronte a loro, l'edificio si stagliava sul paesaggio come un incubo gotico, privo di qualsiasi illuminazione e avvolto in un silenzio mortale. Costruito interamente in granito grigio, secondo la foggia di un casino di caccia pre-vittoriano, allargava le sue ali, faceva spuntare i camini e riusciva ad apparire minaccioso, nonostante la neve ammonticchiata sul tetto come panna montata. Aveva particolari timpani contornati da blocchi di granito più piccoli, messi a gradino uno sopra l'altro. Dietro uno di questi spuntava, curiosa appendice architettonica, una torre dal tetto d'ardesia, posta nel

punto di congiunzione delle due ali della casa, con finestre profondamente rientranti, spoglie e non illuminate. La porta principale era protetta da un portico con colonne doriche su cui un rampicante senza foglie faceva l'eroico sforzo di salire fino al tetto. L'intera struttura fondeva i capricci architettonici di tre periodi diversi e di almeno altrettante culture. Nel contemplarla, Lynley pensò che difficilmente poteva essere il luogo romantico che diceva Macaskin per sposini in luna di miele.

Il vialetto su cui parcheggiarono era tutto solchi, prova del numero di veicoli passati quel giorno avanti e indietro. Ma, in quel momento, Westerbrae poteva anche essere deserta. Perfino la neve che la circondava, sul prato come lungo il pendio verso il lago, era intatta e incontaminata.

Per un momento nessuno si mosse. Quindi Macaskin, gettando un'occhiata dietro di sé al gruppo di Londra, spalancò la portiera. L'aria esterna li aggredì: era glaciale. Riluttanti, scesero dalla macchina.

Un vento malevolo soffiava a raffiche dal mare poco distante, a rammentare inesorabilmente quanto si trovassero a nord il lago Achiemore e Westerbrae. Proveniva dall'Artide e intirizziva, pungendo le guance e forando i polmoni; portava con sé il profumo dei pini circostanti e il debole odore di muschio dei fuochi di torba che ardevano nella campagna. Quasi raggomitolati su se stessi per proteggersi, i cinque attraversarono velocemente il vialetto. Macaskin bussò forte alla porta.

Due dei suoi uomini erano stati lasciati lì quella mattina. Fu uno di loro a farli entrare in casa. Era un agente lentigginoso, con mani mostruosamente larghe e un corpo massiccio e muscoloso che teneva in tensione i bottoni dell'uniforme. Portava un vassoio pieno di quei sandwich inconsistenti che di solito vengono serviti all'ora del tè, e masticava con voracità, come un vagabondo che non avesse visto cibo per molti giorni e che avrebbe potuto benissimo non vederne per altri ancora. Fece segno di entrare nella grande hall e richiuse con un tonfo la porta alle loro spalle, mentre inghiottiva.

«La cuoca è arrivata mezz'ora fa», spiegò frettoloso a Macaskin, il quale, lanciando occhiatacce e serrando le labbra, manifestava la sua disapprovazione. «Stavo giusto portando qualcosa a loro. Sembra proprio che non potranno andare avanti a lungo senza mangiare.»

L'espressione di Macaskin indusse l'uomo a tacere. La costernazione gli imporporò le guance e lui rimase lì, a dondolarsi da una gamba all'altra, incerto su come spiegarsi ulteriormente col suo superiore.

«Dove sono?» Lo sguardo di Lynley abbracciò tutta la hall, notandone i

pannelli lavorati a mano e l'immenso lampadario, spento, fi pavimento era nudo, rifinito di recente, e ancor più di recente segnato da una larga macchia che, colando come melassa da una delle pareti, lo attraversava. Tutte le porte che si affacciavano sulla hall erano chiuse, e l'unica luce proveniva dal banco della reception, sistemato sotto le scale. Sembrava che l'agente lo avesse eletto a proprio posto di servizio, per quel giorno, cosparso com'era di tazze da tè e riviste.

«In biblioteca», rispose Macaskin. Gli occhi, pieni di sospetto, fulminarono il suo uomo, come se la cortesia di rifornire di cibo gli indiziati potesse portare ad altre cortesie di cui in seguito si sarebbe dovuto pentire. «Sono rimasti lì da stamattina, quando siamo partiti, Euan?»

Il giovane agente sorrise. «Sì. Con brevi visite alla toilette nel corridoio di nord-est. Due minuti, porta non chiusa a chiave, io o William là fuori.» Continuò, mentre Macaskin conduceva gli altri attraverso la hall. «Quella là è proprio arrabbiata, ispettore. Non è abituata a passare tutta la giornata in camicia da notte, credo.»

Si trattava, come scoprì ben presto Lynley, di una descrizione più che accurata dello stato d'animo di Lady Helen Clyde. Quando l'ispettore Macaskin, aperta la serratura, spalancò la porta della biblioteca, fu lei la prima a balzare in piedi e, qualunque cosa stesse bollendo a fuoco lento sul fornello del suo autocontrollo, era chiaro che stava per traboccare. Fece tre passi avanti, muovendo senza rumore le pantofole su quello che sembrava, ma non poteva essere, un tappeto Aubusson.

«Adesso statemi a sentire. *Insisto* assolutamente...» Le sue parole erano roventi di collera, ma si raggelarono, trasformandosi in muto stupore, non appena vide i nuovi arrivati.

Qualunque cosa avesse creduto di provare nel vedere Lady Helen, Lynley non era preparato alla tenerezza. Eppure fu quella che lo sommerse, inattesa. La donna aveva un aspetto così patetico. Indossava un cappotto pesante da uomo, infilato sopra la vestaglia. I polsi erano rimboccati, ma non c'era stato niente da fare per quanto riguardava la lunghezza o le spalle; così quel cappotto le ciondolava addosso senza forma, sbattendole sulle caviglie. I suoi capelli castani, di solito lisci, erano scarmigliati; non aveva ombra di trucco e, nella luce fioca della stanza, sembrava uno dei compagni dodicenni di Oliver Twist, tutti con un grande bisogno di essere salvati.

Quella, rifletté Lynley, era probabilmente la prima volta che vedeva Helen a corto di parole, e le disse, asciutto: «Hai sempre saputo come vestirti per ogni occasione».

«Tommy», replicò Lady Helen. Una mano le andò tra i capelli, in un gesto nato più dalla confusione che dall'imbarazzo. Aggiunse, senza espressione: «Non sei in Cornovaglia».

«Già. Non sono in Cornovaglia.»

Quel breve scambio di parole scatenò gli altri individui riuniti nella biblioteca. Erano sparsi per tutta la stanza, seduti accanto al camino, in piedi vicino al bar, radunati su una serie di sedie poste sotto le vetrine dei libri. E quasi tutti, all'improvviso, cominciarono a muoversi e a urlare. Da ogni direzione giunsero voci senza nessun desiderio di risposta, mosse dal semplice bisogno di dar sfogo alla collera. In un istante scoppiò il pandemonio.

«Il mio avvocato *deve* sapere...»

«La dannata polizia ci ha tenuto rinchiusi...»

«... il comportamento più oltraggioso che io abbia mai visto!»

«Ci s'immagina di vivere in un Paese civile...»

«... non mi meraviglio, *io,* che il Paese vada a rotoli!»

Per nulla toccato da quella veemenza, Lynley fece scorrere lo sguardo su di loro e diede una rapida occhiata alla stanza. Le pesanti tende rosa erano tirate ed erano state accese solo due lampade; c'era tuttavia abbastanza luce da permettergli di studiare il gruppo, dal quale continuavano a levarsi a gran voce domande che lui, per altro, continuava a ignorare.

Individuò gli interpreti principali del dramma, soprattutto in base alla loro vicinanza a quella che costituiva chiaramente l'attrazione principale e la forza dominante della stanza intera: l'attrice più famosa d'Inghilterra, Joanna Ellacourt. Era in piedi presso il bar, una gelida bellezza bionda il cui maglione bianco di angora e i pantaloni di lana in tinta sembravano enfatizzare lo sdegno con cui accoglieva l'arrivo della polizia. Come in attesa di far fronte a qualche sua necessità, al fianco di Joanna stava un uomo più anziano, muscoloso, con occhi dalle palpebre spesse e capelli ruvidi tendenti al grigio: senza dubbio suo marito, David Sydeham. A soli due passi da Joanna, all'altro fianco, il primo attore si voltò precipitoso verso un drink che si stava servendo al bar. Robert Gabriel non era interessato ai nuovi arrivati, oppure desiderava ardentemente non essere visto prima di essersi fortificato a dovere per l'incontro. E, di fronte a Gabriel, alzatosi in fretta dal divano, Stuart Rintoul, Lord Stinhurst, studiava con attenzione Lynley, quasi stesse pensando di scritturarlo per qualche futuro spettacolo.

Nella stanza c'erano altre persone, la cui identità, per il momento, Lynley poteva solo intuire: due donne più anziane vicino al camino, molto probabilmente la moglie di Lord Stinhurst e la sorella, Francesca Gerrard;

un uomo piccolo e tozzo, dal viso incollerito, sui trent'anni, che fumava la pipa, e indossava pantaloni di tweed piuttosto nuovi: doveva essere Jeremy Vinney, il giornalista; una donna di mezza età, seduta accanto a lui su un divanetto, eccessivamente mal vestita, il tipo della zitella, la cui estrema magrezza, se non proprio la somiglianza con Lord Stinhurst, indicava che doveva essere sua figlia; i due adolescenti impiegati nell'albergo, insieme nell'angolo più remoto della stanza; e, su una sedia bassa quasi del tutto in ombra, una donna dai capelli neri, che alzò verso Lynley un viso tormentato, con guance incavate e occhi cerchiati, che emanava un'irrequietezza tenuta però selvaggiamente a freno. Irene Sinclair, ipotizzò Lynley, la sorella della vittima.

Ma nessuna di quelle era la persona che lui stava cercando, quindi fece scorrere ancora una volta gli occhi sul gruppo finché non trovò il regista; lo riconobbe dalla pelle olivastra, dai capelli neri e dagli occhi malinconici tipici dei gallesi. Rhys Davies-Jones stava in piedi vicino alla sedia che Lady Helen aveva appena lasciato vuota. Si era mosso quando lo aveva fatto lei, come per impedirle di affrontare da sola la polizia. Si era fermato, però, quand'era apparso chiaro a tutti che quel particolare poliziotto non era un estraneo per Lady Helen Clyde.

Attraverso la stanza e al di là dell'abisso creato dal conflitto delle loro culture, Lynley osservò Davies-Jones, sentendo l'avversione impossessarsi di lui, così forte da sembrare un malessere fisico. L'amante di Helen, pensò, e poi, più crudele, per convincere se stesso della sinistra immutabilità del fatto: *quello* è l'amante di Helen.

Nessun altro uomo sarebbe apparso meno adatto a quel ruolo.

Il gallese aveva almeno dieci anni più di Lady Helen, se non qualcuno di più. Coi capelli ondulati che cominciavano a ingrigire sulle tempie e col viso sottile e segnato, era asciutto e in forma come i suoi antenati celti. Come loro, non era né alto né bello. I suoi lineamenti erano affilati e duri come la pietra. Ma Lynley non poteva negare che lo sguardo dell'uomo rivelava intelligenza e forza interiore, qualità che Helen avrebbe riconosciuto, e apprezzato, al di sopra di tutte le altre.

«Sergente Havers!» La voce di Lynley prevalse sulle proteste che continuavano senza sosta, stroncandole all'improvviso. «Porti Lady Helen in camera sua e le permetta di vestirsi. Dove sono le chiavi?»

Con gli occhi spalancati e il viso terreo, si fece avanti la donna molto giovane: Mary Agnes Campbell. Era stata lei a trovare il cadavere. Porse un vassoio d'argento su cui erano state messe le chiavi dell'albergo, ma le

sue mani tremavano, e così il vassoio e il suo contenuto tintinnavano. Lo sguardo di Lynley si posò sul vassoio, quindi sulle persone lì riunite.

«Ho chiuso a chiave tutte le stanze e ho raccolto le chiavi subito dopo che lei... che il corpo è stato scoperto, stamattina.» Lord Stinhurst riprese il suo posto accanto al caminetto, sul divano che divideva con una delle due donne più anziane. La mano di lei cercò a tastoni la sua, e le loro dita s'intrecciarono. «Non sono sicuro di quale sia la procedura in un caso come questo», concluse Stinhurst, a mo' di spiegazione, «ma mi è sembrata la cosa migliore da fare.»

Quando Lynley apparve meno che desideroso di mostrare apprezzamento per l'informazione, intervenne Macaskin: «Stamattina, quando siamo arrivati, si trovavano tutti nel salotto. Sua signoria ci ha reso il servizio di chiuderli dentro a chiave».

«Molto servizievole da parte di Lord Stinhurst.» Era stato il sergente Havers a parlare, con tono così duro da parere acciaio.

«Trova la tua chiave, Helen», disse Lynley. Gli occhi di lei non avevano mollato il suo viso da quando le aveva rivolto la parola. Poteva sentirli su di sé, poteva sentire lo sguardo di lei, caldo come una carezza. «Gli altri dovranno aspettare ancora un po'.»

In mezzo alla bufera delle rinnovate proteste che accolsero quella osservazione, Lady Helen fece per rispondere, ma Joanna Ellacourt le strappò con abilità la scena, attraversando la stanza in direzione di Lynley. Le luci della ribalta furono tutte sue, e lei, camminando, rivelò che sapeva come sfruttare il momento opportuno. I capelli lunghi e sciolti le si muovevano sulle spalle, come seta colpita dai raggi del sole.

«Ispettore», mormorò, indicando con grazia la porta, «sento di *poterle* chiedere... Sarei davvero riconoscente se mi fossero concessi alcuni minuti tutti per me. Da qualche parte. Fuori di qui. Nella mia stanza, magari; tuttavia, se ciò non è possibile, in una stanza qualsiasi. Da qualunque parte. Con una sedia su cui sedermi per meditare e recuperare le mie facoltà mentali. Solo cinque minuti. Se volesse essere così gentile da provvedere, mi sentirei in debito verso di lei. Dopo questa giornata tremenda.»

La sua recita era stata incantevole. Blanche Dubois era giunta in Scozia. Ma Lynley non aveva intenzione d'interpretare la parte del gentiluomo di Dallas.

«Mi dispiace, temo che dovrà affidarsi alla gentilezza di qualcun altro.» Quindi ripeté: «Trova la tua chiave, Helen».

Lady Helen fece un gesto che Lynley riconobbe: un preludio a parlare.

Lui si voltò. «Saremo nella stanza di Sinclair», comunicò a Havers. «Mi faccia sapere quando si è vestita. Agente Lonan, controlli che gli altri rimangano qui, per ora.»

Si alzò di nuovo un coro di voci irate. Lynley le ignorò e lasciò la stanza. St. James e Macaskin lo seguirono.

Lasciata con quel gruppo di indiziati raffinati ed eleganti, così atipici rispetto al genere di persone solitamente coinvolte nelle indagini per omicidio, Barbara Havers era assai felice di fare le proprie congetture sulla loro potenziale colpa. Ebbe il tempo di farlo mentre Lady Helen tornava da Rhys Davies-Jones per scambiare qualche parola sommessa nel baccano di rimostranze e imprecazioni che seguì l'uscita di Lynley.

Erano proprio di quel tipo, decise Barbara. Chic e con abiti divini perfettamente su misura. A eccezione di Lady Helen, parevano un cartellone pubblicitario con lo slogan: come vestirsi per un omicidio. E come comportarsi all'arrivo della polizia: onesta indignazione, appello agli avvocati, osservazioni maligne. Fino a quel punto avevano risposto in pieno a ogni sua aspettativa. Da un momento all'altro, senza dubbio, qualcuno di loro avrebbe menzionato uno stretto legame con un certo deputato, un'amicizia con la signora Thatcher, oppure con una figura eminente nel proprio albero genealogico. Erano tutti uguali, tutti distinti, tutti signoroni.

Tutti tranne quella donna dalla faccia smunta che era riuscita a ridurre la sua notevole struttura fisica a un mucchietto informe sul divano, il più lontano possibile dall'uomo con cui lo divideva. Elizabeth Rintoul, pensò Barbara. *Lady* Elizabeth Rintoul, per essere esatti. L'unica figlia di Lord Stinhurst.

Si comportava come se l'uomo seduto accanto a lei fosse portatore di una malattia particolarmente contagiosa. Rannicchiata in un angolo del divano, indossava un cardigan blu scuro, abbottonato fino al collo, e premeva con forza le braccia contro i fianchi. Teneva i piedi ben piantati sul pavimento, infilati in quel genere di scarpe semplici, nere, senza tacco, classificate di solito come «comode». Spuntavano come spigolosi grumi di catrame da sotto una gonna nera di flanella tutt'altro che seducente e abbondantemente punteggiata di polvere. La donna non contribuiva affatto alla conversazione che continuava intorno a lei. Ma qualcosa nella sua postura suggeriva una certa fragilità, prossima alla rottura.

«Elizabeth, cara», mormorò la donna seduta di fronte a lei. Sfoggiava il genere di sorriso suadente e allusivo destinato a un bambino ricalcitrante

che si sta comportando male davanti a tutti. Era ovvio che si trattava di mammina, decise Barbara, di Lady Stinhurst in persona, con completo fulvo chiaro e collana di ambra, caviglie incrociate compostamente e mani unite in grembo. «Forse il bicchiere del signor Vinney dovrebbe esser riempito.»

Gli occhi privi di espressione di Elizabeth Rintoul si spostarono sulla madre. «Forse», convenne. Pronunciò la parola come se fosse oscena.

Lanciando uno sguardo implorante al marito, come per chiedere aiuto, Lady Stinhurst insistette. Aveva una voce gentile, incerta, del genere che ci si aspetta da donne nubili non abituate a parlare coi bambini. Portò nervosa una mano ai capelli, magistralmente tinti e messi in piega per combattere il rapido avanzare dell'età. «Vedi, cara, siamo rimasti seduti davvero a lungo e non credo proprio che il signor Vinney abbia preso qualcosa dalle due e mezzo in poi.»

Era molto più che un accenno. Era un suggerimento evidente. Il bar si trovava proprio dall'altra parte della stanza, ed Elizabeth avrebbe dovuto servire il signor Vinney come una debuttante il suo primo cavaliere. Le direttive erano abbastanza chiare. Ma Elizabeth non aveva intenzione di seguirle. Il disprezzo le si dipinse sul volto e lei abbassò lo sguardo su una rivista che aveva in grembo. Formulò con le labbra una risposta davvero poco signorile, un'unica parola: impossibile che la madre potesse fraintenderla.

Come affascinata, Barbara osservava quello scambio. Lady Elizabeth sembrava avere ben più di trent'anni, probabilmente stava scivolando verso i quaranta. Non era certo in un'età in cui è necessaria una spinta di mammina per quanto riguarda gli uomini. Eppure una spinta era proprio ciò che aveva in mente mammina. Infatti, nonostante l'aperta ostilità di Elizabeth, Lady Stinhurst fece un gesto, come se intendesse spingere la figlia tra le braccia del signor Vinney.

Non che lo stesso Jeremy Vinney apparisse desideroso di accoglierla. Accanto a Elizabeth, il giornalista del *Times* stava facendo del suo meglio per ignorare completamente la conversazione. Sondava la pipa con un attrezzo di acciaio inossidabile e ascoltava di nascosto quello che stava dicendo Joanna Ellacourt sul lato opposto della stanza. Era in collera, e non ne faceva certo un segreto.

«Si è presa gioco di tutti noi, vero? Che divertimento, per lei! Che maledette risate!» L'attrice scoccò un'aspra occhiata a Irene Sinclair, che continuava a rimanere seduta sulla sua seggiolina, lontana da tutti gli altri, come

se la morte della sorella fosse servita in qualche modo a rendere la sua presenza indesiderata. «E *tu* chi credi che trarrà vantaggio dal piccolo cambiamento al copione della scorsa notte? Io, forse? No di certo! Ebbene, non lo sopporterò, David. Non lo sopporterò proprio!»

Nel rispondere alla moglie, David Sydeham assunse un tono conciliante. «Non c'è niente di stabilito, Jo. Tanto meno adesso. Una volta che lei abbia cambiato il copione, il tuo contratto è annullato.»

«Tu *pensi* che il contratto sia annullato. Ma non ce l'hai davanti, eh? Non gli possiamo dare un'occhiata; possiamo, forse? Non lo sai affatto se è annullato. E ti aspetti che io creda - fidandomi della tua parola dopo tutto quello che è successo - che un semplice cambiamento nella caratterizzazione di un personaggio renda nullo un contratto? Perdona la mia sfiducia, vuoi? Perdona il mio scoppio di risa. E dammi un altro gin. *Adesso*.»

Sydeham fece un cenno con la testa a Robert Gabriel, che spinse verso di lui una bottiglia di Beefeaters. Era vuota per due terzi. Sydeham versò il drink alla moglie e restituì la bottiglia a Gabriel che l'afferrò e, con la voce soffocata dal riso, mormorò: «'Non ti ho, eppure ti vedo sempre... Via, lascia che ti afferri'». Gabriel sbirciò Joanna e si versò ancora da bere. «Dolci ombre degli spettacoli in provincia, Jo, amore mio. Non era il primo che abbiamo fatto insieme? Uhm, no, forse no.» Aveva fatto in modo che sembrasse un incontro sessuale, più che il *Macbeth.*

Decine delle sue compagne di scuola erano andate in estasi per il bel Peter Pan interpretato da Gabriel, quindici anni prima, ma Barbara non era mai riuscita a vedere il suo fascino. Né, apparentemente, ci riusciva Joanna Ellacourt. Gli elargì un sorriso che, in realtà, sembrava più una pugnalata.

«Tesoro, come potrei *mai* dimenticare? Avevi saltato dieci righe a metà del secondo atto e io ti ho portato sino alla fine. Francamente, sono diciassette anni che aspetto che quegli innumerevoli mari diventino rosso sangue.»

Gabriel proruppe in una risata. «Puttana del West End. Sempre uguale a te stessa.»

«Sei ubriaco.»

Il che era certamente vero, almeno in parte. Come in risposta, Francesca Gerrard si alzò, a disagio, allontanandosi dal divano che divideva col fratello, Lord Stinhurst. Sembrava che volesse prendere il controllo della situazione, interpretare magari il ruolo della proprietaria d'albergo, benché in modo un po' illogico, dato che scelse di rivolgersi a Barbara con un: «Se potessimo prendere un caffè...» La mano le andò alle perle colorate che le

coprivano il petto come una corazza. Quel contatto sembrò darle coraggio. Parlò di nuovo, con maggiore autorità. «Vorremmo un po' di caffè. Potrebbe provvedere lei?» Poiché Barbara non rispondeva, si rivolse a Lord Stinhurst. «Stuart...»

«Apprezzerei molto se ci facesse avere un bricco di caffè», disse lui rivolgendosi a Barbara. «Qualcuno del gruppo desidera smaltire la sbornia.»

Barbara pensò fugacemente, ma con intenso piacere, a quante altre opportunità avrebbe avuto di far rigare dritto un conte.

«Mi dispiace», disse acida. Quindi si rivolse a Lady Helen: «Se vuole seguirmi, credo proprio che l'ispettore la voglia vedere al più presto».

Lady Helen Clyde avvertì più che un leggero intorpidimento nell'attraversare la biblioteca. Si disse che era la mancanza di cibo, la giornata spaventosa e senza fine, la tremenda scomodità di star seduta ora dopo ora in camicia da notte in una stanza in cui si erano alternati gelo e senso di claustrofobia. Nel raggiungere la porta, raccolse intorno a sé il cappotto con la massima dignità possibile e s'inoltrò nella hall. Il sergente Havers, dietro di lei, era la sua compagna misconosciuta.

«Stai bene, Helen?»

Lady Helen si voltò con riconoscenza verso St. James, che l'aveva aspettata. Era in piedi nell'ombra proprio fuori della porta. Lynley e Macaskin erano già spariti lungo le scale.

Lisciò i capelli in un tentativo di sistemarli, ma vi rinunciò con un sorrisetto mortificato. «Riesci a immaginare che cosa sia stato passare l'intera giornata in una stanza piena d'individui che comunicano direttamente coi numi tutelari del teatro?» chiese a St. James. «Siamo passati attraverso tutta la gamma, dalle sette e mezzo di stamattina. Dalla collera all'isteria alla paranoia. Francamente, ora di mezzogiorno avrei venduto la mia anima anche per una sola delle pistole di Hedda Gabler.» Si strinse il cappotto alla gola e lo tenne così, soffocando un brivido. «Ma sto bene. Almeno, lo penso.» Il suo sguardo si spostò verso le scale e quindi tornò su St. James. «Che cos'ha Tommy?»

Dietro di lei, il sergente Havers si mosse con inspiegabile asprezza, ma fu un gesto che Lady Helen non poté vedere. St. James, notò, prese tempo per rispondere, strofinandosi per un attimo la gamba dei pantaloni. Non c'era niente in essi che richiedesse la sua attenzione, comunque, e quando si decise a parlare fu per porre a sua volta una domanda.

«Che cosa diavolo ci fai, qui, Helen?»

Lei gettò uno sguardo alla porta chiusa della biblioteca. «Mi ha invitato Rhys. Doveva dirigere la nuova produzione di Lord Stinhurst per l'apertura dell'Agincourt Theatre, e questo weekend era stato progettato per una lettura preliminare del nuovo copione.»

«Rhys?»

«Rhys Davies-Jones. Non lo ricordi? Mia sorella un tempo lo frequentava. Anni fa. Prima che lui...» Lady Helen rigirò un bottone del cappotto, esitante, chiedendosi quanto dovesse dire. Si decise: «Negli ultimi due anni ha lavorato nei teatri di provincia. Questa doveva essere la sua prima regia a Londra dopo che... *La tempesta.* Quattro anni fa. Noi eravamo lì. Ma certo che lo rammenti.». Capì che ricordava.

«Oh, Dio mio!» esclamò St. James con un certo rispetto. «È proprio quel Davies-Jones? Lo avevo completamente dimenticato.»

Lady Helen si chiese come ciò fosse possibile, trattandosi di qualcosa che lei - lo sapeva bene - non avrebbe mai potuto dimenticare: quella tremenda notte a teatro quando Rhys Davies-Jones, il regista, era salito sul palcoscenico e tutti avevano visto che era prossimo al delirio. Aveva spinto attori e attrici da una parte e cacciato demoni che solo lui poteva vedere, ponendo pubblicamente fine alla sua carriera in modo drastico. Lei aveva ancora tutto davanti agli occhi: il palcoscenico, il pandemonio, la rovina che lui aveva causato a sé e agli altri. Perché era accaduto durante il monologo del quarto atto, quando la sua esaltazione da ubriaco aveva sostituito le parole leggiadre, annientando in un istante il proprio passato e il futuro, non lasciandosi dietro proprio nulla.

«Ha passato quattro mesi in una clinica dopo quel fatto. E completamente... guarito, adesso. Mi sono imbattuta in lui il mese scorso in Brompton Road. Siamo andati a cena insieme e... be', da allora ci vediamo spesso.»

«La sua guarigione dev'essere davvero completa, se sta lavorando con Stinhurst, Ellacourt e Gabriel. Compagnia nobile per...»

«Per un uomo della sua reputazione?» Lady Helen corrugò la fronte, guardando per terra e toccando delicatamente col piede uno dei pioli che tenevano a posto il legno. «Sì, suppongo di sì. Ma Joy Sinclair era sua cugina. Erano molto uniti e credo che lei abbia scorto un'opportunità per dargli una seconda chance nel teatro di Londra. Gli è stata d'aiuto convincendo Lord Stinhurst a firmare il contratto con lui.»

«Aveva influenza su Stinhurst?»

«Ho l'impressione che Joy avesse influenza su chiunque.»

«Che vuoi dire?»

Lady Helen esitò. Non era una donna portata a dire cose che potessero denigrare gli altri, nemmeno in un'indagine per omicidio. Facendo così adesso, andava contro il proprio carattere, anche se era St. James - un uomo in cui aveva sempre avuto completa fiducia - ad attendere una sua risposta. La fornì, riluttante, facendola precedere da una rapida occhiata al sergente Havers per leggerle in viso il grado della sua discrezione.

«Sembra che l'anno scorso abbia avuto una storia con Robert Gabriel. Proprio ieri hanno avuto una lite tremenda a questo proposito. Gabriel voleva che Joy dicesse alla ex moglie di aver dormito con lui solo una volta. Joy si è rifiutata. La... be', la lite stava diventando violenta, Simon, e Rhys ha fatto irruzione in camera di Joy e l'ha fatta finire.»

St. James sembrava perplesso. «Non capisco. Joy Sinclair conosceva la moglie di Robert Gabriel? Sapeva che era stato sposato?»

«Oh, sì», rispose Lady Helen. «Robert Gabriel è stato sposato diciannove anni con Irene Sinclair, la sorella di Joy.»

L'ispettore Macaskin aprì la porta, che era stata chiusa a chiave, e fece entrare Lynley e St. James nella stanza di Joy Sinclair. Cercò a tastoni l'interruttore sulla parete e da due figure in bronzo a forma di serpente, sul soffitto, piovve luce sulla sottostante dovizia di contraddizioni. Si trattava, osservò Lynley, di una bella camera, di quelle che ci si aspetterebbe assegnate alla star dello spettacolo, non al suo autore. Tappezzata di costosa carta da parati verde e gialla, era arredata con un letto vittoriano a quattro colonne e con un cassettone, un armadio e sedie del XIX secolo. Un tappeto Axminster scolorito al punto giusto copriva il pavimento di quercia e le assi scricchiolavano per gli anni sotto i loro passi.

La stanza, tuttavia, era la scena di un delitto orrendo e nell'aria gelida aleggiava un ricco effluvio di sangue e distruzione. Il letto si trovava al centro della stanza, col disordine convulso della biancheria intrisa di sangue e con quell'unico squarcio mortale che rivelava in modo eloquente com'era morta la donna. Infilati i guanti di gomma, i tre uomini vi si accostarono con un giusto rispetto: Lynley dando uno sguardo d'insieme a tutta la stanza, Macaskin mettendosi in tasca i passe-partout di Francesca Gerrard e St. James esaminando attentamente le dimensioni dell'orribile catafalco come se potessero rivelargli l'identità del suo artefice.

Sotto lo sguardo degli altri due, St. James estrasse di tasca un piccolo metro pieghevole e, chinandosi sul letto, tastò con delicatezza l'orrendo taglio al centro in alto. Il materasso era insolito, imbottito di lana alla manie-

ra di un sommier. Una fattura di quel genere lo rendeva di sicuro molto comodo, adattandosi a spalle, fianchi, curva della schiena. E aveva il vantaggio supplementare di essersi opportunamente modellato intorno all'arma del delitto, riproducendone la direzione d'entrata.

«Un unico colpo», comunicò St. James, sempre chino sul letto. «Inferto con la mano destra, dal lato sinistro del letto.»

L'ispettore Macaskin fu laconico: «Possibile per una donna?»

«Se il pugnale è sufficientemente affilato, non serve molta forza per infilarlo nel collo di una donna. Potrebbe averlo fatto un'altra donna.» Sembrò pensieroso. «Ma perché non si può immaginare che sia stata una donna a commettere un delitto del genere?»

Lo sguardo di Macaskin era fisso sull'enorme macchia del materasso, non ancora asciutta. «Affilato, sì. Maledettamente affilato», borbottò. «Un assassino ricoperto di sangue?»

«Non è detto. Suppongo che gli sia finito del sangue sulla mano destra e sul braccio, ma, se ha agito in fretta e si è riparato con la biancheria del letto, potrebbe essersela cavata con un paio di macchie. E queste - se non è stato preso dal panico - potrebbero essere state ripulite facilmente su uno dei lenzuoli e lì essersi mescolate col sangue uscito dalla ferita.»

«E riguardo al suo abbigliamento?»

St. James esaminò i due cuscini, li pose su una sedia e tirò indietro il lenzuolo di sotto dal materasso, con cautela, un centimetro per volta. «L'assassino potrebbe anche non aver indossato nessun vestito», osservò. «Sarebbe stato molto più facile agire nudi. Quindi potrebbe essere tornato, o tornata» - e qui annuì rivolto a Macaskin -, «in camera sua e aver lavato via il sangue con acqua e sapone. Sempre che ne avesse addosso.»

«Sarebbe stato un rischio, vero?» chiese Macaskin. «Per non parlare del freddo.»

St. James fece una pausa per confrontare il buco nel lenzuolo con quello nel materasso. «L'intero delitto era un rischio. Joy Sinclair avrebbe potuto svegliarsi e strillare come un'ossessa.»

«Ammesso che fosse addormentata, anzitutto», osservò Lynley. Si era accostato al tavolino da toletta vicino alla finestra. La superficie era ricoperta di vari oggetti sparsi alla rinfusa: articoli per il trucco, spazzole per i capelli, fazzoletti, un fon, un mucchio di gioielli tra cui tre anelli, cinque braccialetti d'argento e due collane di perle colorate. Sul pavimento c'era un orecchino d'oro a cerchio. «St. James», chiese Lynley, con lo sguardo fisso al tavolino, «quando tu e Deborah siete in un albergo, chiudete la

porta a chiave?»

«Il più presto possibile», rispose lui con un sorriso. «Ma credo che sia la conseguenza dell'abitare nella stessa casa col suocero. Pochi giorni lontani dalla sua presenza, e diventiamo dei reprobi senza speranza, mi vergogno a dirlo. Perché?»

«Dove lasciate la chiave?»

St. James spostò lo sguardo da Lynley alla porta. «Nella serratura, di solito.»

«Già.» Lynley prese dal tavolino la chiave, tenendola per il cerchietto di metallo che la univa alla targhetta di plastica. «La maggior parte della gente fa così. Allora perché supponi che Joy Sinclair abbia chiuso la porta a chiave e abbia messo la chiave sul tavolino?»

«C'è stata una lite la notte scorsa, vero? Lei ne era parte in causa. Poteva essere distratta, o sconvolta, quand'è entrata in camera. Può aver chiuso la porta e gettato lì la chiave, in un accesso d'ira.»

«Può darsi. Oppure non era affatto il tipo che chiudeva la porta a chiave. Forse non è entrata da sola, ma con qualcun altro che ha chiuso la porta mentre lei aspettava a letto.» Lynley notò che l'ispettore Macaskin stava arricciando le labbra. Gli chiese: «Non è d'accordo?»

Macaskin si mordicchiò un pollice, poi lasciò cadere la mano con fare disgustato, come se gli fosse salita alla bocca contro la sua volontà. «Riguardo al fatto che ci fosse qualcuno con lei? No, non credo.»

Lynley lasciò ricadere la chiave sul tavolino, andò all'armadio, e ne aprì le ante. C'erano vestiti appesi alla rinfusa, scarpe gettate sul retro, un paio di jeans buttato sul fondo, una valigia aperta che mostrava calze e reggiseni.

Lynley osservò tutti quegli articoli e si voltò verso Macaskin. «Perché no?» gli chiese, mentre St. James attraversava la stanza e si metteva a guardare nel cassettone.

«Per quello che aveva addosso», spiegò Macaskin. «Lei non ha potuto vedere molto dalle fotografie del CID, ma la vittima indossava la giacca di un pigiama da uomo.»

«E ciò non rende ancora più probabile che ci fosse qualcuno con lei?»

«Lei pensa che avesse addosso la giacca del pigiama dell'eventuale visitatore. Non posso essere d'accordo.»

«Perché no?» Lynley richiuse l'armadio e vi si appoggiò contro, lo sguardo su Macaskin.

«Siamo realistici», cominciò Macaskin con la sicurezza di un oratore che

avesse meditato molto sull'argomento. «Forse che un uomo intenzionato a sedurre una donna si reca nella camera di lei con addosso il suo vecchio pigiama? L'indumento che lei indossava era liso, reduce da numerosi lavaggi, consunto ai gomiti in due diversi punti. Aveva almeno sei o sette anni, immagino. Anche di più. Non esattamente quello che ci si aspetta che un uomo indossi o, in questo caso, lasci in ricordo a una donna dopo una notte d'amore.»

«Ora che me lo ha descritto sembrerebbe più un talismano, no?» disse Lynley pensoso.

«Già.» Il fatto che Lynley si dimostrasse d'accordo con lui parve incoraggiare Macaskin nel suo argomento. Coprì la distanza fra il letto e il tavolino da toletta e, da lì, all'armadio, gesticolando per dare più enfasi alle sue parole. «E supponendo che sia sempre appartenuto a lei e non fosse di un uomo: avrebbe aspettato un amante con addosso un indumento così vecchio? È difficile pensarlo.»

«Sono d'accordo», intervenne St. James, vicino al cassettone. «E, considerando che non c'è segno di lotta, dobbiamo concludere che, se anche non dormiva quand'è entrato l'assassino - se era qualcuno che aveva lasciato entrare per una chiacchierata amichevole -, di certo dormiva quando le ha infilzato il pugnale nella gola.»

«O forse non dormiva», mormorò Lynley. «Ma è stata colta completamente alla sprovvista da qualcuno di cui si fidava. Ma, in questo caso, non avrebbe chiuso la porta lei stessa?»

«Non necessariamente», osservò Macaskin. «L'assassino potrebbe averla chiusa, aver compiuto il delitto e...»

«Essere tornato nella camera di Helen», concluse Lynley con freddezza. Girò di scatto la testa verso St. James. «Santo cielo...»

«Non è ancora detto», replicò St. James.

Si accostarono a un tavolino ricoperto di riviste vicino alla finestra e si sedettero per esaminare insieme la stanza con attenzione. Lynley frugò tra il vasto assortimento di periodici; St. James sollevò il coperchio della teiera sul vassoio abbandonato lì dalla mattina e fece qualche considerazione sulla pellicola trasparente formatasi sulla superficie del liquido; Macaskin prese a battere ritmicamente la penna contro la suola di una scarpa.

«Abbiamo due buchi temporali», osservò St. James. «Venti minuti o più tra la scoperta del cadavere e la telefonata alla polizia. Poi quasi due ore tra la telefonata e l'arrivo della polizia.» Si rivolse a Macaskin. «E i vostri

uomini della scientifica non sono riusciti a esaminare a fondo tutta la stanza prima che lei ricevesse dal comandante l'ordine di tornare al posto di polizia?»

«È così.»

«Ora può farli rovistare per tutta la stanza, se vuole telefonargli. Non mi aspetto però che otterremo molto. Potrebbe essere stata inserita qualsiasi prova spuria, nel frattempo.»

«O magari è stato eliminato qualcosa», notò Macaskin tetro. «Abbiamo solo la parola di Lord Stinhurst di aver chiuso a chiave tutte le porte e averci aspettato senza fare altro.»

L'osservazione scosse Lynley. Si alzò e, senza parlare, andò dal cassettone all'armadio al tavolino da toletta. Gli altri due lo osservavano mentre apriva ante e cassetti e guardava dietro i mobili.

«Il copione», disse. «Si trovavano qui per lavorare a un copione, no? Joy Sinclair ne era l'autrice. Allora dov'è? Perché non ci sono appunti? Dove sono tutti i copioni?»

Macaskin balzò in piedi. «Ci penso io», esclamò, e sparì in un istante.

Mentre una porta si richiudeva alle sue spalle, si aprì l'altra. «Noi siamo pronte», annunciò il sergente Havers dalla stanza di Lady Helen.

Lynley guardò St. James. Si tirò via i guanti. «Non sono affatto impaziente», ammise.

Lady Helen non si era mai resa conto di quanto la sua fiducia in se stessa fosse legata al bagno quotidiano. Essendole stato proibito quel semplice lusso, si era ridicolmente consumata nel desiderio di poterne fare uno, desiderio frustrato dal sergente Havers con un secco: «Mi spiace, devo restare con lei, e immagino che preferisca non sia io a strofinarle la schiena». Il risultato era che Lady Helen si sentiva strana, come una donna costretta a indossare la pelle di qualcun altro.

Avevano raggiunto un compromesso almeno per il trucco, anche se vedere il proprio viso esposto allo sguardo indagatore del sergente metteva Lady Helen a disagio, facendola sentire un'indossatrice in mostra. Tale sensazione crebbe mentre si vestiva, infilandosi gli indumenti che le capitavano sottomano senza la minima considerazione di che cosa fossero e come le stessero. Riconobbe solo il freddo frusciare della seta, la ruvidezza della lana. Ma quali indumenti stesse indossando, se fossero bene assortiti o si riducessero a un'accozzaglia di colori che la facevano apparire prossima alla perdizione non avrebbe saputo dire.

E per tutto il tempo poté ascoltare St. James, Lynley e l'ispettore Macaskin nella stanza accanto. Non parlavano a voce particolarmente alta, eppure poteva ascoltarli. Si chiese che cosa diavolo avrebbe risposto quando le avessero chiesto - e l'avrebbero fatto senz'altro - come mai non avesse udito nemmeno un suono, quella notte, da parte di Joy Sinclair. Stava ancora ponderando la questione, allorché il sergente Havers aprì la porta che metteva in comunicazione la sua stanza con quella della vittima per far entrare St. James e Lynley.

Si voltò per affrontarli. «In che stato sono, Tommy!» esclamò con un sorriso allegro. «Devi giurarmi sul dio dell'abbigliamento che non dirai mai a nessuno di avermi visto in vestaglia e pantofole alle quattro del pomeriggio.»

Senza replicare, Lynley si fermò vicino a una poltrona. Aveva lo schienale alto, era rivestita di una stoffa che si abbinava alla tappezzeria - decorazioni di rose su fondo color crema - ed era disposta ad angolo a circa un metro dalla porta. Lynley sembrava esaminarla senza nessuna ragione particolare e con una certa attenzione. Quindi si chinò e, da dietro di essa, raccolse una cravatta nera da uomo che depose sullo schienale con ferma deliberazione. Dopo aver dato un'occhiata tutt'intorno alla camera, fece un cenno al sergente Havers, che aprì il proprio taccuino. Ciò spense sul nascere la serie di osservazioni frivole preparate da Lady Helen con lo scopo di rompere la reticenza professionale mostrata da Lynley fin dal loro incontro in biblioteca. Aveva lui il coltello dalla parte del manico. E lei capì all'istante come intendeva usarlo.

«Siediti, Helen.» Quando lei fece per scegliere un altro posto, le disse: «Al tavolino, per piacere».

Come nella camera di Joy Sinclair, il tavolino era posto nel bow-window, sotto la finestra; le tende erano tirate ai lati. L'oscurità era scesa presto, e il vetro rifletteva sia il chiarore spettrale proveniente dall'esterno sia le strisce dorate proiettate contro la parete dalla lampada sul comodino. Sul lato esterno del vetro il gelo aveva disegnato una sorta di ragnatela e Lady Helen sapeva che, se avesse appoggiato la mano alla finestra, l'avrebbe sentita bruciare dal freddo, come fosse su una lastra di ghiaccio.

Si diresse verso una delle sedie. Erano del XVIII secolo, rivestite di una stoffa non ancora scolorita che riproduceva una scena mitologica. Lady Helen sapeva di poter riconoscere il giovane e la donna simile a una ninfa che tendevano le mani uno verso l'altra nello scenario pastorale... Certo, e sapeva che anche Lynley poteva. Ma non era sicura se si trattasse di Paride

desideroso di ottenere la ricompensa promessa dopo aver pronunciato il suo giudizio, oppure di Eco che si struggeva per Narciso. E comunque, al momento, non le importava particolarmente.

Lynley la raggiunse al tavolino. Il suo sguardo si soffermò sui vari oggetti che lo ricoprivano: una bottiglia di cognac, un portacenere stracolmo e un piatto di Delft pieno di arance, una delle quali parzialmente sbucciata e poi scartata, ma ancora esalante un debole profumo di agrume. Osservò tutto ciò mentre il sergente Havers si tirava dietro lo sgabello posto di fronte al tavolino da toletta per unirsi a loro e St. James faceva un lento giro della stanza.

Lady Helen aveva visto St. James al lavoro un centinaio di volte, prima d'allora. Sapeva quanto fosse improbabile che gli sfuggisse anche un solo dettaglio. Eppure, nell'osservare il suo lavoro di routine che adesso riguardava lei, si sentì irrigidire i muscoli, constatando il suo impegno nell'esaminare minuziosamente la superficie del cassettone e del comodino, dell'armadio e del pavimento. Era come una violazione e, quando lui tirò indietro le lenzuola del letto sfatto e vi fece scorrere sopra uno sguardo indagatore, perse l'autocontrollo. «Dio mio, Simon, è proprio necessario?»

Nessuno rispose. Ma il loro silenzio era eloquente. E l'essere rimasta rinchiusa per nove ore come una delinquente comune, unito al fatto di restare seduta lì, mentre loro si disponevano a interrogarla - come se non fossero tutti e tre legati da anni di pene e di amicizia -, fece sì che la collera le crescesse dentro come un tumore. Lottò contro di essa con scarso successo. Riportò lo sguardo su Lynley e si costrinse a ignorare i rumori che faceva St. James nel muoversi per la stanza, alle sue spalle.

«Raccontaci della lite di ieri sera.»

Da come si stavano comportando, Lady Helen si era aspettata che la prima domanda riguardasse la camera da letto. Quell'esordio la colse di sorpresa, sconcertandola, com'era senza dubbio intenzione di Lynley.

«Vorrei poterlo fare. Tutto quello che so è che riguardava il dramma di Joy Sinclair. Lei e Lord Stinhurst hanno avuto una tremenda lite in proposito. Anche Joanna Ellacourt era furibonda.»

«Perché?»

«Da quanto ho potuto arguire, il copione che Joy aveva portato con sé per la lettura era molto diverso da quello per il quale tutti avevano firmato a Londra. A cena aveva annunciato di aver apportato qualche modifica qui e là, ma evidentemente i cambiamenti erano molto più massicci di quanto ognuno si aspettasse. Si trattava sempre di un delitto misterioso, ma ben

poco del resto era rimasto uguale. E la discussione era nata da lì.»

«Quand'è successo tutto ciò?»

«Eravamo andati nel soggiorno per leggere il copione. La lite è scoppiata nemmeno cinque minuti dopo. Era così strano, Tommy. Avevano appena cominciato, quando Francesca, la sorella di Lord Stinhurst, è balzata in piedi come se avesse ricevuto lo shock più tremendo della sua vita. Ha cominciato a gridare in direzione del fratello, dicendo qualcosa del tipo: 'No! Stuart, fermala!' e quindi ha cercato di uscire dalla stanza. Però si è confusa, o ha perso l'orientamento, perché è indietreggiata proprio verso una grande vetrinetta e l'ha mandata in frantumi. Non mi spiego come abbia fatto a non tagliarsi, eppure non si è fatta niente.»

«Tutti gli altri che cosa facevano?»

Lady Helen descrisse il comportamento di ognuno come meglio ricordava: Robert Gabriel con lo sguardo fisso su Lord Stinhurst, aspettandosi ovviamente che dicesse qualcosa a Joy o che andasse in aiuto della sorella; Irene Sinclair sempre più pallida, perfino sulle labbra, a mano a mano che la situazione degenerava; Joanna Ellacourt che gettava per terra il suo copione e usciva a grandi passi dalla stanza, furiosa, seguita a ruota dal marito David Sydeham; Joy Sinclair che sorrideva a Lord Stinhurst attraverso il tavolino da lettura in noce, spingendo apparentemente il conte all'azione, dato che era balzato in piedi, le aveva afferrato il braccio e l'aveva trascinata nella saletta contigua, sbattendo la porta dietro di loro. Concluse: «E poi Elizabeth Rintoul ha seguito sua zia Francesca. Sembrava... è difficile dirlo, ma forse stava piangendo, il che esula un tantino dal suo carattere».

«Perché?»

«Non so. Sembra che Elizabeth abbia rinunciato a piangere tanto tempo fa», rispose Lady Helen. «Ha rinunciato a un sacco di cose, credo. Tra le altre a Joy Sinclair. Un tempo erano molto amiche, a quanto mi ha detto Rhys.»

«Non hai riferito che cos'ha fatto lui dopo la lettura», sottolineò Lynley. Ma non le diede il tempo di rispondere, aggiungendo invece: «Allora Stinhurst e Joy Sinclair hanno litigato da soli? Gli altri non erano coinvolti?»

«Solo Stinhurst e Joy litigavano. Sentivo le loro voci provenire dalla saletta.»

«Gridavano?»

«Joy un pochino. Ma in realtà non ho sentito molto da parte di Lord Stinhurst. Non sembra il genere di uomo che ha bisogno di alzare la voce per ottenere l'attenzione di qualcuno, vero? Così l'unica cosa che ho inteso

chiaramente è stata un'urlata isterica da parte di Joy a proposito di qualcuno di nome Alec. Ha detto che Alec lo sapeva e che Lord Stinhurst lo aveva ucciso per quello.»

Accanto a lei avvertì il sergente Havers inspirare e poi rivolgere uno sguardo indagatore verso Lynley. Rendendosene immediatamente conto, Lady Helen si affrettò ad aggiungere: «Ma di sicuro era un'affermazione metaforica, Tommy. Un po' come: 'Se fai così, ucciderai tua madre'. Sai cosa intendo. E comunque Lord Stinhurst non ha reagito. Si e limitato ad andarsene, dicendo, più o meno, che, per quanto lo riguardava, lei non aveva più niente a che fare con loro. O una frase analoga».

«E dopo?»

«Joy e Lord Stinhurst sono andati di sopra. Separatamente. Ma avevano entrambi un aspetto tremendo. Come se nessuno dei due avesse vinto la lite e tutti e due avessero desiderato che non fosse mai iniziata. Jeremy Vinney ha cercato di dire qualcosa a Joy quand'è uscita nella hall, ma lei non aveva voglia di parlare. Anche Joy potrebbe aver pianto. Non so.»

«Tu dove sei andata da lì, Helen?» Lynley stava studiando il portacenere, i mozziconi che lo riempivano, la cenere che impolverava, funerea, la superficie del tavolino, mischiando il grigio e il nero.

«Ho sentito qualcuno nel salotto e sono andata a vedere chi era.»

«Perché?»

Lady Helen prese in considerazione la possibilità di mentire, costruendo una divertente descrizione di se stessa che, presa dalla curiosità, si aggirava per la casa come una giovane Miss Marple. Invece scelse la verità. «In realtà, Tommy, stavo cercando Rhys.»

«Ah. Era sparito, giusto?»

Nel sentire il tono della voce di Lynley fu attraversata da un brivido. «Erano spariti tutti.» Vide che St. James aveva terminato la perlustrazione della stanza. Si accomodò nella poltrona vicino alla porta e si appoggiò allo schienale, in ascolto. Lady Helen sapeva che non avrebbe preso appunti, ma avrebbe ricordato ogni parola.

«Davies-Jones era nel salotto?»

«No, c'era Lady Stinhurst, Marguerite Rintoul. E anche Jeremy Vinney. Forse lui aveva avuto sentore di una storia adatta al suo giornale, perché sembrava che stesse cercando di porle qualche domanda sull'accaduto. Senza successo. Anch'io le ho parlato, perché... francamente, sembrava presa dal torpore. Mi ha rivolto poche parole. E, cosa abbastanza strana, ha detto qualcosa di molto simile a ciò che Francesca aveva detto prima a

Lord Stinhurst nel soggiorno. 'Fermala.' O una cosa del genere.»

«Fermare chi? Joy?»

«O forse Elizabeth, la figlia. L'avevo appena menzionata. Penso di aver detto: 'Devo andare a chiamare Elizabeth perché venga qui da lei?'»

Mentre parlava, sentendosi proprio come un'indiziata sotto il torchio della polizia, Lady Helen si accorse di vari rumori della casa: il continuo graffiare della matita del sergente Havers sul taccuino, porte che venivano aperte all'altra estremità del corridoio, la voce di Macaskin che dirigeva una ricerca, e sotto, in biblioteca, l'iroso battibecco seguito all'aprirsi e chiudersi della porta. Due uomini. Non riuscì a identificarli.

«A che ora sei venuta in camera tua ieri notte, Helen?»

«Dovevano essere le dodici e mezzo. Non ci ho fatto caso.»

«Che cos'hai fatto quando sei venuta qui?»

«Mi sono spogliata, mi sono preparata per andare a dormire, ho letto un po'.»

«E poi?»

Lady Helen non diede una risposta immediata. Stava osservando il viso di Lynley ed era liberissima di farlo, dato che i loro occhi non s'incontravano. I suoi lineamenti, quand'erano distesi, combinavano tutti gli elementi della bellezza classica maschile; tuttavia, mentre lui continuava a porre le domande, Lady Helen vide che quei lineamenti assumevano una tetra impenetrabilità. Non gliel'aveva mai vista prima, anzi non aveva mai neppure immaginato che lui la possedesse. Nell'accorgersene si sentì - per la prima volta nella loro lunga e profonda amicizia - completamente tagliata fuori dalla sua vita e, nel desiderio di porre fine a quello stato di cose, allungò una mano, con l'intenzione non di toccarlo, ma di avere una parvenza di contatto in una situazione in cui un contatto vero non sembrava essere permesso. Quando vide che lui non faceva nulla per contraccambiare quel gesto, si sentì spinta a parlare con franchezza.

«Sembri terribilmente in collera, Tommy. Per favore, dimmi cosa c'è.»

Il pugno destro di Lynley si stringeva e si allentava in un movimento così rapido da sembrare un semplice riflesso. «Quando hai cominciato a fumare?»

Lady Helen sentì il sergente Havers smettere improvvisamente di scrivere. Scorse, oltre Lynley, un gesto di St. James nella poltrona. E per qualche ragione seppe che la sua domanda aveva permesso a Lynley di giungere a una decisione, una decisione che lo faceva avanzare dal lavoro investigativo in un'arena del tutto nuova, nient'affatto governata dai manuali,

dai codici e dalle procedure che costituivano i rigidi confini della sua attività.

«Lo sai che non fumo.» Tirò indietro la mano.

«Cos'hai sentito la notte scorsa?» chiese Lynley. «Joy Sinclair è stata assassinata tra le due e le sei di mattina.»

«Niente, temo. C'era molto vento, abbastanza da far vibrare le finestre. Ciò deve aver soffocato qualsiasi rumore proveniente dalla sua camera. Se ce n'è stato qualcuno.»

«E certamente, anche se non ci fosse stato vento, tu non eri sola, vero? Eri... distratta, immagino.»

«Hai ragione. Non ero sola.» Vide irrigidirsi i muscoli intorno alla bocca di Lynley. Per il resto era immobile.

«A che ora è venuto in camera tua Davies-Jones?»

«All'una.»

«E se n'è andato?»

«Poco dopo le cinque.»

«Hai guardato l'orologio?»

«Mi ha svegliato lui. Era vestito. Gli ho chiesto l'ora. Me l'ha detta.»

«E tra l'una e le cinque, Helen?»

Lady Helen non riusciva a credere a ciò che sentiva. «Che vuoi sapere esattamente?»

«Voglio sapere che cos'è accaduto in questa stanza tra l'una e le cinque. Per usare le tue parole: *esattamente*.» La sua voce era di ghiaccio.

Oltre la meschinità insita nella domanda stessa, nella brutale intrusione nella sua vita privata e nella presunzione che lei sarebbe stata fin troppo desiderosa di rispondere, Lady Helen vide il sergente Havers restare a bocca aperta. La richiuse abbastanza in fretta, però, quando il gelido sguardo di Lynley passò su di lei.

«Perché me lo chiedi?» mormorò Lady Helen.

«Vuoi che un avvocato ti spieghi esattamente che cosa posso o non posso chiedere nel corso di un'indagine per omicidio? Possiamo telefonare per averne uno, se pensi che sia necessario.»

Quello non era il suo amico, pensò desolata Lady Helen. Non era il suo compagno di risate da più di dieci anni. Era un Tommy che lei non conosceva, un uomo al quale non avrebbe potuto dare nessuna risposta razionale. In sua presenza, un tumulto di emozioni si dibatteva in lei: collera, angoscia, desolazione. Lady Helen le sentiva venire all'assalto con furia, non l'una dopo l'altra, ma tutte insieme. L'afferrarono con forza vendicativa,

implacabile e, quando fu in grado di rispondere, le parole lottarono disperatamente per apparire indifferenti.

«Rhys mi ha portato il cognac.» Indicò la bottiglia sul tavolino. «Abbiamo parlato.»

«Hai bevuto?»

«No. L'avevo già fatto in precedenza. Non ne volevo.»

«Lui ha bevuto?»

«No. Lui... non può bere.»

Lynley si rivolse al sergente Havers. «Dica agli uomini di Macaskin di controllare la bottiglia.»

Lady Helen lesse il pensiero implicito in quell'ordine. «È sigillata!»

«No. Temo di no.» Lynley prese la matita di Havers e l'appoggiò alla striscia di carta alla sommità della bottiglia: venne via senza sforzo, come se fosse stata già tolta e quindi rimessa per simulare la chiusura.

Lady Helen si sentì male. «Che cosa stai cercando di dire? Che Rhys ha portato con sé qualcosa, questo weekend, per drogarmi? In modo che potesse assassinare Joy Sinclair - Dio mio, sua *cugina* - e usare me come alibi della sua innocenza? È questo che pensi?»

«Hai detto che avete parlato, Helen. Devo dedurne che, dopo aver rifiutato la sua offerta di un drink - qualsiasi cosa ci fosse in quella bottiglia -, hai passato il resto della notte in brillante conversazione con lui?»

Il rifiuto di rispondere alle domande, la rigida aderenza alle formalità dell'interrogatorio ogni volta che gli faceva comodo, la decisione superficiale di dare la colpa a un uomo e piegare quindi i fatti suscitarono l'indignazione di Lady Helen. Deliberatamente, con cura, soppesando ogni sillaba sulla bilancia con cui misurava la gravità di ciò che stava facendo alla loro amicizia, rispose: «No. Certamente c'è dell'altro. Abbiamo fatto l'amore. Abbiamo dormito. E poi, molto più tardi, ho preso io l'iniziativa e abbiamo fatto di nuovo l'amore».

Qualsiasi cosa lei sperasse, Lynley non mostrò la minima reazione alle sue parole. All'improvviso l'odore di tabacco bruciato che proveniva dal portacenere la prese alla gola. Avrebbe voluto gettarlo lontano. Avrebbe voluto gettarglielo addosso.

«È tutto?» chiese lui. «Non si è allontanato durante la notte? Non si è alzato?»

Era stato maledettamente troppo rapido per lei, e le fu impossibile non far trapelare la risposta dal viso. Così lui concluse: «Ah, sì. Si è alzato. A che ora, Helen, per favore?»

Lei abbassò lo sguardo sulle proprie mani. «Non lo so.»

«Ti eri addormentata?»

«Sì.»

«Che cosa ti ha svegliato?»

«Un rumore. Penso che si trattasse di un fiammifero. Lui stava fumando, in piedi vicino al tavolino.»

«Vestito?»

«No.»

«Fumava e basta?»

Lei esitò un attimo. «Sì. Fumava, sì.»

«Ma tu hai notato qualche altra cosa, vero?»

«No. Solo che...» Le stava cavando le parole di bocca. La stava costringendo a dire cose che non dovevano essere dette.

«Che cosa? Hai notato che aveva qualcosa di strano?»

«No. *No.*» Ma poi gli occhi di Lynley, scaltri, scuri, insistenti, la inchiodarono. «Mi sono avvicinata a lui e la sua pelle era umida.»

«Umida? Aveva fatto il bagno?»

«No. Era salata. Lui era... le sue spalle... sudavano. E faceva così freddo, lì!»

Lynley guardò automaticamente verso la camera di Joy Sinclair.

Lady Helen continuò: «Non capisci, Tommy? Era il cognac. Lo desiderava. Era disperato. È come una malattia. Non aveva niente a che fare con Joy».

Era come se non avesse parlato; Lynley stava chiaramente seguendo i propri pensieri. «Quante sigarette ha fumato, Helen?»

«Cinque. Sei. Quelle che vedi lì.»

Si stava formando un'idea. Lady Helen lo capiva benissimo. Se Rhys Davies-Jones aveva avuto il tempo di fumare le sei sigarette i cui mozziconi erano nel portacenere, se lei non si era svegliata finché lui non aveva cominciato a fumare l'ultima, che altro poteva aver fatto nel frattempo? Non importava che Lady Helen sapesse perfettamente come lui aveva passato il tempo mentre lei dormiva, combattendo cioè contro legioni di demoni e spiriti che lo spingevano verso la bottiglia di cognac come se avesse una sete inestinguibile. Nella mente di Lynley, aveva usato quel tempo per aprire la porta, assassinare la cugina e tornare, il corpo coperto di sudore a causa dell'apprensione. Lady Helen lesse tutto ciò nell'immobile silenzio - come un vuoto - che seguì la sua frase.

«Voleva un drink», disse semplicemente. «Ma lui non può bere. Così ha

fumato. È tutto.»

«Capisco. Posso presumere che sia un alcolista?»

Le si paralizzò la gola. È solo una parola, avrebbe detto Rhys, col suo sorriso delicato. Una parola da sola non ha potere, Helen. «Sì.»

«Allora, lui si è alzato, e tu non ti sei mai svegliata. Lui ha fumato cinque o sei sigarette, e tu non ti sei mai svegliata.»

«E vorresti aggiungere che ha aperto la porta per assassinare Joy Sinclair, e io non mi sono mai svegliata?»

«Ci sono le sue impronte sulla chiave, Helen.»

«Certo che ci sono! Ha chiuso lui la porta, prima di portarmi a letto. O vorresti dire che ciò faceva parte del suo piano, assicurarsi che io lo vedessi chiudere a chiave la porta, in modo che più tardi potessi dare una spiegazione delle sue impronte? È questo che hai dedotto?»

«È quello che stai deducendo tu.»

Lei inspirò, quasi un singulto. «Che perfidia!»

«Hai dormito mentre lui si alzava, hai dormito mentre lui fumava una sigaretta dopo l'altra. E adesso mi vorresti raccontare che in realtà hai il sonno leggero, e che dunque ti saresti accorta se Davies-Jones avesse lasciato la stanza?»

«Me ne sarei accorta!»

Lynley lanciò uno sguardo alle sue spalle. «St. James?» chiamò con voce piatta. E quelle due parole sottrassero l'intera situazione alla sfera del controllo.

Lady Helen balzò in piedi. La sua sedia si rovesciò. Una mano colpì con brutalità il viso di Lynley. Fu uno schiaffo dato a velocità sorprendente, con la forza della rabbia.

«Lurido bastardo!» gridò, e si diresse verso la porta.

«Resta dove sei!» ordinò Lynley.

Lei si voltò e gli si mise di fronte. «Arrestami, ispettore!» Lasciò la stanza, sbattendo la porta dietro di sé.

St. James la seguì immediatamente.

4

Barbara Havers chiuse il taccuino. Un gesto calcolato, che le diede il tempo di pensare. Lynley, di fronte a lei, si tastò il taschino della giacca. Anche se il viso era ancora arrossato là dove Lady Helen l'aveva colpito, le mani non avevano il minimo tremito. Prese il portasigarette e l'accendino,

si accese una sigaretta e li porse a Barbara. Lei lo imitò, ma, dopo avere aspirato una volta, fece una smorfia e la spense.

Pur non passando mai molto tempo ad analizzare le proprie emozioni, Barbara in quel momento lo stava facendo, accorgendosi con un certo imbarazzo che avrebbe desiderato intervenire in ciò che era appena accaduto. Tutte le domande di Lynley, naturalmente, si erano attenute con rigore alla procedura d'indagine, ma il modo in cui lui le aveva poste e le insinuazioni maligne insite nel suo tono avevano fatto venir voglia a Barbara di gettarsi nella mischia come difensore di Lady Helen. Non riusciva a capire il perché. Così ci rifletté dopo che la donna se ne fu andata, e trovò la risposta negli infiniti modi in cui lei aveva dimostrato gentilezza nei suoi confronti da quando Barbara era stata assegnata alla squadra di Lynley.

Fece scorrere il pollice lungo una grinza della copertina del taccuino. «Penso, ispettore, che sia andato un po' troppo oltre i limiti», mormorò.

«Non è il momento di metterci a discutere sulla procedura», ribatté Lynley. La voce aveva un tono abbastanza calmo, ma Barbara avvertì la tensione.

«Non c'entra con la procedura. C'entra con la correttezza. L'ha trattata come una miserabile, ispettore, e se mi risponde che si è comportata da miserabile, le posso suggerire di dare una bella occhiata a un paio di vicende del suo passato, piuttosto turbolento, e chiedersi che figura ci farebbero in un'analisi tipo quella cui lei ha sottoposto Lady Helen.»

Lynley diede una tirata alla sigaretta, poi la schiacciò nel portacenere come se il suo gusto fosse sgradevole. Nel farlo, un movimento brusco della sua mano sparse un po' di cenere sul polsino della camicia. Fissarono entrambi il contrasto del nero sul bianco.

«Helen ha avuto la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato», borbottò Lynley. «Non c'era modo di evitarlo, Havers. Non le posso riservare un trattamento speciale perché è mia amica.»

«È così?» chiese Barbara. «Be', rimarrò incantata nel vedere come si evolverà questa linea di condotta quando i due vecchi amici si ritroveranno per una piccola chiacchierata confidenziale.»

«Di che cosa sta parlando?»

«Dei Lord Asherton e Stinhurst seduti a chiacchierare. Aspetto con ansia l'occasione di vederla trattare Stuart Rintoul con lo stesso guanto di ferro usato per Helen Clyde. Da pari a pari, da uomo a uomo, da ex studente di Eton a ex studente di Eton. Non è così che funziona? Ma, come ha detto lei, niente di tutto ciò interferirà col fatto che Lord Stinhurst, sfortunata-

mente, si sia trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.» Lo conosceva abbastanza per notare il rapido montare della collera.

«E che cosa vorrebbe esattamente che facessi, sergente? Che ignorassi i fatti?» Lynley prese a scandirli con freddezza. «La porta di Joy Sinclair che dà sulla hall è chiusa a chiave. I passe-partout non sono disponibili, qualunque uso se ne voglia fare. Sulla chiave dell'unica altra porta che dà accesso alla stanza ci sono le impronte di Davies-Jones. Abbiamo un periodo di tempo avvolto nel mistero perché Helen si è addormentata. Già c'è tutto questo, e non abbiamo ancora cominciato a considerare dove sia stato Davies-Jones fino all'una, quand'è comparso alla porta di Helen, o perché Helen, fra tutti, sia stata messa proprio in quella stanza. Conveniente - non trova? - se considera che abbiamo un uomo il quale, per coincidenza, arriva qui nel cuore della notte per sedurre Helen, mentre sua cugina viene assassinata proprio nella stanza accanto.»

«E qui sta il punto, vero?» sottolineò Barbara. «*La seduzione,* non l'omicidio.»

Lynley riprese il portasigarette e l'accendino, se li rimise in tasca e si alzò. Non rispose. Ma Barbara non gli chiedeva di farlo. Una risposta era inutile, giacché lei sapeva benissimo che l'abituale autocontrollo tendeva ad abbandonarlo nei momenti di crisi personale. E infatti, quando Lady Helen era in biblioteca, Barbara aveva osservato il viso di Lynley mentre lei attraversava la stanza in quel ridicolo cappottone che le ciondolava fino ai calcagni, e aveva capito che la situazione si stava trasformando, per lui, in una crisi personale di considerevoli proporzioni.

Sulla soglia apparve Macaskin. I suoi lineamenti manifestavano chiaramente la collera. Aveva il viso arrossato, gli occhi sfavillanti, la pelle tesa. «Nessun copione in tutta la casa, ispettore», annunciò. «Sembra che il nostro buon Lord Stinhurst abbia bruciato tutte le copie.»

«Oh, oh!» mormorò Barbara, alzando gli occhi al soffitto.

Nel corridoio al pianterreno dell'ala nord, che occupava un quarto di un quadrato delimitante un cortile, dove la neve intatta raggiungeva quasi l'altezza delle finestre di vetro colorato, una porta dava sul parco. Da un lato di quella porta, Francesca Gerrard aveva sistemato una specie di ripostiglio: un ammasso di stivali di gomma non più usati, mulinelli da pesca, attrezzi arrugginiti per il giardinaggio, impermeabili, cappelli, cappotti e sciarpe. Lady Helen s'inginocchiò davanti a quella confusione, gettando da parte uno stivale dopo l'altro alla ricerca furibonda del compagno di quello

che si era già infilata. Sentì il rumore dei passi maldestri di St. James che scendeva le scale, e scavò ancor più freneticamente tra stivali e ceste da pesca, determinata a uscire da quella casa prima che lui la trovasse.

Ma il profondo acume che gli aveva sempre permesso di conoscere i pensieri di Lady Helen ancor prima che lei stessa si rendesse conto di formularli lo stava adesso conducendo direttamente a lei. Udì il suo respiro accelerato dalla rapida discesa delle scale e non ebbe bisogno di alzare lo sguardo per sapere che aveva dipinta in viso l'irritazione per la debolezza del proprio corpo. Si sentì toccare con esitazione sulla spalla. Si scansò.

«Esco», disse.

«Non puoi. Fa troppo freddo. Inoltre mi sarebbe troppo difficile seguirti al buio, e poi voglio parlarti, Helen.»

«Non credo che abbiamo qualcosa da dirci. Avevi la tua poltrona per goderti lo spettacolo. Oppure volevi dare una mancia alla donnaccia?»

A quel punto sollevò lo sguardo, e vide la reazione alle proprie parole nell'improvviso scurirsi di quegli occhi grigio-azzurri. Ma, invece di rallegrarsi della propria abilità nel ferirlo, si sentì a un tratto sconfitta. Smise di cercare e si rialzò, con uno stivale addosso e un altro inutilmente in mano. St. James allungò il braccio e Lady Helen sentì le sue dita fredde e asciutte chiudersi intorno alle proprie.

«Mi sono sentita proprio una puttana», mormorò. Aveva gli occhi asciutti e ardenti. Era ben al di là delle lacrime. «Non glielo perdonerò mai.»

«Non ti chiederò di farlo. Non sono venuto per scusare Tommy, ma solo per dire che oggi è stato colpito in pieno viso da parecchie verità fondamentali. Purtroppo non era preparato ad affrontarne nessuna. Ma dovrà essere lui a spiegartelo. Quando sarà in grado di farlo.»

Lady Helen tormentò lo stivale che aveva in mano. Era nero e, lungo il bordo superiore, una macchia di umidità lo faceva sembrare ancora più nero.

«Avresti risposto alla sua domanda?» gli chiese all'improvviso.

St. James sorrise, dando calore al viso spigoloso, altrimenti non attraente. «Sai, ho sempre invidiato la tua capacità di dormire nonostante tutto, Helen. Fuoco, inondazioni, tuoni... Potevo stare sdraiato accanto a te per ore, sveglio, e continuare a maledire la tua coscienza così serena da impedire che qualcosa si frapponesse tra te e il tuo sonno. Avrei potuto far passare un reggimento di cavalleria in camera da letto e tu non te ne saresti accorta. Comunque, no, non gli avrei risposto. Nonostante tutto quello che è accaduto, ci sono cose che riguardano solo noi due. E questa è una.»

Lady Helen sentì le lacrime salirle agli occhi, un turbine ardente pronto a sgorgare, che respinse sbattendo le palpebre, distogliendo lo sguardo, cercando di ritrovare la voce. St. James non attese che lo facesse. La condusse invece con delicatezza verso una panca stretta e dalle gambe scheggiate, addossata a una parete. Sopra di essa erano appesi, ad alcuni pioli, parecchi cappotti: ne prese due, ne avvolse uno intorno alle spalle di lei e usò l'altro per ripararsi dal freddo che invadeva il ripostiglio.

«A parte i cambiamenti apportati da Joy al copione, ti ha colpito qualcos'altro che potrebbe aver portato alla lite, la notte scorsa?» le chiese.

Lady Helen rifletté sulle ore trascorse col gruppo di Londra prima della rissa nel soggiorno. «Non lo posso dire con sicurezza, ma credo che i nervi di tutti fossero tesi.»

«Di chi in particolare?»

«Di Joanna Ellacourt, per esempio. Da quanto ho potuto arguire mentre bevevamo i cocktail, ieri sera, era già un po' in agitazione al pensiero che Joy potesse scrivere un testo che servisse a far risuscitare la carriera di sua sorella.»

«Questo l'avrebbe certamente infastidita, vero?»

Lady Helen annuì. «Oltre all'apertura del nuovo Agincourt Theatre, quella produzione serviva a festeggiare il ventesimo anniversario dell'attività di Joanna sul palcoscenico, così tutta l'attenzione doveva essere puntata su di lei, Simon, non su Irene Sinclair. Ma lei non credeva che sarebbe andata così, almeno così mi è parso.» Lady Helen descrisse le brevi scene cui aveva assistito nel salotto, la sera prima, dove la compagnia si era riunita prima di cena. Lord Stinhurst era rimasto in piedi, vicino al piano con Rhys Davies-Jones, dando un'occhiata a una raccolta di disegni per i costumi, quando Joanna Ellacourt si era unita a loro, attraversando la stanza con passo provocante, in uno scintillante abito quasi senza corpetto che dava un nuovo significato alla tradizione del «vestirsi per la cena». La donna aveva preso i disegni per guardarli minuziosamente, ma, dal suo viso, si era capito subito che cosa pensava.

«A Joanna non sono piaciuti i costumi di Irene Sinclair», indovinò St. James.

«Ha dichiarato che ognuno di essi metteva in risalto Irene... come una vamp, credo che abbia detto. Ha accartocciato i disegni, dicendo a Lord Stinhurst che il suo costumista avrebbe dovuto ridisegnarli se voleva che ci fosse *lei* nello spettacolo, quindi li ha gettati nel fuoco. Era proprio livida e credo che, una volta iniziata la lettura del copione nel soggiorno, abbia vi-

sto nei cambiamenti apportati da Joy la conferma ai suoi peggiori timori, e che per questo l'abbia buttato per terra e se ne sia andata. Quanto a Joy... Be', non era difficile intuire che quello scalpore e lo scompiglio le piacevano molto.»

«Com'era, Helen?»

La domanda non era facile. Fisicamente, Joy Sinclair era una donna che faceva colpo. Non bella, spiegò Lady Helen. Sembrava una zingara, con la sua pelle olivastra e i suoi occhi neri; aveva quel tipo di lineamenti che si vedono su una moneta romana, fini, cesellati, improntati a intelligenza e forza. Era una donna che emanava vitalità e sensualità. Perfino un gesto impaziente verso il lobo dell'orecchio per togliersi un orecchino poteva in qualche modo diventare una promessa.

«Una promessa per chi?» domandò St. James.

«Difficile dirlo. Ma immagino che Jeremy Vinney fosse il più interessato, tra i presenti. È balzato in piedi per raggiungerla non appena è entrata in salotto - è stata l'ultima ad arrivare - e le è rimasto appiccicato anche durante la cena.»

«Erano amanti?»

«Lei non si comportava come se tra loro ci fosse qualcosa di più dell'amicizia. Lui ha detto di averla chiamata, lasciandole almeno una decina di messaggi nella segreteria telefonica la settimana precedente. E lei ha riso, dicendo che le spiaceva terribilmente di averlo ignorato, ma non ascoltava nemmeno la segreteria: era in ritardo di ben sei mesi con un libro per il quale aveva un contratto col suo editore, così non voleva sentirsi in colpa, ascoltando messaggi che le chiedevano dove fosse quel libro.»

«Un libro?» chiese St. James. «Stava scrivendo un libro e un'opera teatrale?»

Lady Helen rise amaramente. «Incredibile, vero? E pensare che io mi sento operosa se riesco a rispondere a una lettera entro cinque mesi da quando l'ho ricevuta.»

«Era una donna che poteva ben ispirare un sentimento di gelosia...»

«Forse. Ma penso che ci fosse qualcos'altro per cui allontanava inconsapevolmente le persone.» Lady Helen gli riferì i commenti superficiali di Joy, mentre bevevano i cocktail, su un dipinto di Reingale appeso sopra il caminetto del salotto. Ritraeva una donna vestita di bianco, del periodo della Reggenza, con accanto due bambini e un terrier saltellante che annusava una palla. «Disse che non avrebbe mai dimenticato quel quadro, che - come una bambina in visita a Westerbrae - le sarebbe piaciuto immaginare

se stessa nei panni di quella donna di Reingale, sicura e ammirata, con due figli perfetti che l'adoravano. Aggiunse qualcosa del tipo: che cosa si potrebbe desiderare di più? E anche: non è strano come va a finire la vita? La sorella era seduta proprio sotto il quadro, e ricordo di aver notato che, d'un tratto, era violentemente arrossita.»

«Perché?»

«Be', è naturale. Irene aveva tutto ciò, un tempo. Era sicura e ammirata, aveva un marito e due figli. Poi è arrivata Joy e ha distrutto tutto.»

St. James sembrò scettico. «Come fai a essere sicura che la reazione di Irene Sinclair dipendesse da ciò che aveva detto la sorella?»

«Non lo sono, è ovvio, lo so. Però, a cena, mentre Joy e Jeremy Vinney parlavano e lei faceva tutta una serie di commenti divertenti a proposito del suo nuovo libro, intrattenendo tutta la tavolata con storie su un uomo che stava cercando d'intervistare nella zona paludosa del Cambridgeshire, Irene...» Lady Helen esitò. Era difficile tradurre in parole l'effetto raggelante che aveva avuto su di lei il comportamento di Irene Sinclair. «Irene era seduta completamente ferma e zitta, fissava le candele sulla tavola e... È stato tremendo, Simon. Si è conficcata la forchetta nel pollice. E credo che non abbia sentito nulla.»

St. James osservò pensoso le punte delle proprie scarpe. Erano sporche di fango ormai secco; si chinò a strofinarle. «Dunque Joanna Ellacourt doveva essere contrariata per il ruolo di Irene nella versione modificata del dramma. Perché Joy Sinclair scriveva per sua sorella, mentre continuava ad allontanarla a ogni occasione?»

«Come ho detto, credo che il fatto di allontanarla fosse inconsapevole. Quanto al dramma, forse Joy si sentiva in colpa. Dopotutto aveva distrutto il matrimonio della sorella. Questo non poteva restituirglielo, ma la carriera sì.»

«E proprio in un lavoro con Robert Gabriel? Dopo un divorzio difficile che lei stessa aveva contribuito a provocare? Tutto ciò non ti sa di sadismo?»

«No, se nessun altro a Londra era disponibile a dare a Irene una possibilità, Simon. Evidentemente era rimasta fuori del giro per troppi anni. Poteva essere la sua unica opportunità per salire una seconda volta sul palcoscenico.»

«Raccontami del dramma.»

Per quello che rammentava Lady Helen, la descrizione di Joy Sinclair della nuova versione del dramma - prima che gli attori la vedessero - era

stata volutamente provocatoria. Quando Francesca Gerrard le aveva chiesto qualcosa in proposito, aveva rivolto sorrisi a tutta la tavolata e aveva detto: «Si svolge in una casa molto simile a questa. In pieno inverno, col ghiaccio che ricopre la strada, senz'anima viva per chilometri e chilometri e senza modo di fuggire. Parla di una famiglia. Di un uomo che muore, e di chi l'ha ucciso. E del perché. Soprattutto del perché». Dopo di che Lady Helen si era aspettata di sentire i lupi ululare.

«Ha l'aria di un messaggio per qualcuno.»

«Vero? E poi, quando eravamo tutti radunati nel soggiorno e lei ha cominciato a illustrare i cambiamenti nella trama, ha detto praticamente la stessa cosa.»

La storia riguardava una famiglia e la sua festa di Capodanno, che veniva ostacolata dalle circostanze. Secondo il personaggio ideato da Joy, il fratello maggiore era un uomo dominato da un terribile segreto, un segreto che poteva distruggere la vita di tutti.

«Quindi si sono messi a leggere», continuò Lady Helen. «Vorrei aver prestato maggiore attenzione a *quello* che stavano leggendo, ma nel soggiorno c'era un'aria così stagnante - no, meglio, sembrava una pentola d'acqua sul punto di cominciare a bollire - che in realtà non ho seguito granché il copione. L'unica cosa che ricordo con sicurezza è che, quando Francesca Gerrard si è infuriata, il fratello maggiore della storia - la parte la leggeva Lord Stinhurst, non essendo ancora stata assegnata - aveva appena ricevuto una telefonata. Decideva di partire immediatamente, sostenendo che, dopo ventisette anni, non aveva intenzione di diventare ancora il vassallo di qualcuno. Sono sicura che le parole erano queste. Ed è stato a quel punto che Francesca è balzata in piedi e tutto è degenerato.»

«Vassallo?» ripeté St. James senza espressione.

Lady Helen annuì. «Strano, vero? Naturalmente, poiché il dramma non aveva niente a che fare col feudalesimo, ho pensato che si trattasse di qualcosa molto all'avanguardia, e che io non fossi così acuta da capirne il significato.»

«Ma loro hanno capito?»

«Lord Stinhurst, sua moglie, Francesca Gerrard ed Elizabeth senza dubbio. Ma credo che, a parte l'irritazione per gli ultimi cambiamenti al copione, tutti gli altri fossero confusi quanto me.» Lady Helen fece scorrere le dita, soprappensiero, sul bordo dello stivale che aveva ancora in mano. «Comunque ho avuto l'impressione che quel dramma dovesse servire a un nobile scopo che non è stato del tutto realizzato. Un nobile scopo per o-

gnuno. Doveva rendere omaggio all'impresa di Stinhurst riguardo all'Agincourt rinnovato, festeggiare la carriera teatrale di Joanna Ellacourt, far tornare Rhys alla regia di una produzione importante, a Londra. Forse Joy aveva in mente una parte anche per Jeremy Vinney. Qualcuno ha accennato al fatto che aveva cominciato come attore, prima di diventare critico teatrale, e francamente, a parte seguire la storia dell'Agincourt, non sembra che ci fosse un altro motivo per giustificare la sua presenza alla lettura del copione. Capisci, dunque», concluse, con un'insistenza nella voce che non sfuggì all'amico, «che sembra irragionevole presumere che qualcuno di *loro* avrebbe avuto interesse ad assassinare Joy?»

St. James le sorrise con affetto. «Soprattutto Rhys.» Il tono della sua voce era estremamente gentile.

Lady Helen incontrò i suoi occhi, vi lesse dolcezza e compassione, sentì di non poterlo sopportare e guardò altrove. Eppure, lo sapeva bene, lui era la persona che più di ogni altra avrebbe capito. Così proseguì: «La notte scorsa con Rhys, è stata... la prima volta dopo anni che mi sono sentita così amata, Simon. Per quello che sono, per i miei difetti e le mie virtù, per il mio passato e il mio futuro. Non avevo provato questo con un uomo da quando...» Esitò, quindi terminò quello che era necessario dire. «Da quando l'avevo provato con te. E non mi sarei mai aspettata di provarlo ancora. Doveva essere la mia punizione, lo sai. Per quello che era accaduto tra noi tanti anni fa. Me lo meritavo.»

St. James scosse la testa, senza rispondere. Poi, dopo un momento, disse: «Concentrati, Helen: sei sicura di non aver sentito nulla la notte scorsa?»

Lady Helen rispose alla domanda con un'altra. «La prima volta che hai fatto l'amore con Deborah, a che cos'altro hai prestato attenzione, oltre che a lei?»

«Hai ragione, certo. La casa sarebbe potuta bruciare sino alle fondamenta, per quello che ne potevo sapere o che mi poteva importare.» Si alzò, riappese il cappotto al piolo e tese le braccia per prendere quello di lei. Quando glielo porse, lui aggrottò la fronte. «Dio mio, cosa ti sei fatta?»

«Cosa mi sono fatta?»

«Alla mano, Helen.»

Lei abbassò lo sguardo e vide che le sue dita erano striate di sangue, nero sotto le unghie. A quella vista, sobbalzò. «Dove... non...»

Altro sangue, vide, imbrattava il fianco della gonna, diventato marrone - seccandosi - sulla lana. Cercò da dove proveniva, osservò con attenzione lo stivale che aveva tenuto in mano e lo raccolse, esaminando la sostanza

appiccicosa intorno al bordo, nero su nero nella luce smorta del ripostiglio. Senza dire una parola, lo passò a St. James.

Lui capovolse lo stivale sulla panca, gli diede rumorosamente qualche colpetto contro il legno e ne fece uscire un guanto grande, una volta pelle e pelo, ormai nient'altro che una massa molle e appiccicosa: il sangue di Joy Sinclair. Non ancora secco, non ancora andato a male.

Grande la metà della biblioteca, il soggiorno di Westerbrae - a sinistra dell'ampia scalinata padronale - pareva a Lynley una scelta strana come luogo di riunione per un gruppo numeroso. Era ancora sistemato per la lettura del lavoro di Joy Sinclair, con i tavolini e le sedie per gli attori disposti in modo concentrico in mezzo alla stanza, e con punti di osservazione esterni lungo le pareti per tutti gli altri. Anche l'odore che aleggiava nella stanza descriveva la riunione, terminata male, della sera prima: tabacco, fiammiferi usati, residui di caffè e brandy. Quando entrò Lord Stinhurst, sotto lo sguardo indagatore del sergente Havers, Lynley gli fece cenno di sedersi su una sedia piuttosto scomoda, dalla spalliera in cuoio, vicino al caminetto. Il fuoco di carbone che bruciava nel piccolo focolare stemperava il freddo della stanza. Fuori della porta chiusa si poteva udire l'arrivo, stranamente rumoroso, degli uomini della scientifica del CID di Strathclyde.

Stinhurst si sedette di buon grado al posto indicatogli, accavallando le gambe coperte da pantaloni di ottima fattura e rifiutando una sigaretta. Era vestito in modo impeccabile, la personificazione del weekend-in-campagna. Eppure, nonostante i suoi movimenti, che manifestavano la sicurezza di un uomo abituato al palcoscenico, a essere sotto lo sguardo di centinaia di persone, tisicamente appariva esausto; se fosse per la stanchezza oppure per lo sforzo di tenere su di morale le donne della sua famiglia in quel momento di crisi, Lynley non avrebbe saputo dirlo. Ma colse l'occasione di osservarlo mentre il sergente Havers sfogliava le pagine del proprio taccuino.

Cary Grant, pensò Lynley, per riassumere l'aspetto complessivo di Lord Stinhurst, e il paragone gli piacque. Anche se Stinhurst aveva passato i settanta, il suo viso, di straordinaria bellezza, dalla mascella volitiva, non aveva perso un briciolo della forza che possedeva in gioventù, e i capelli, illuminati di sbieco dalla gradevole luce fioca della stanza, presentavano tutte le variazioni dell'argento, arruffati e folti com'erano sempre stati. Con un corpo senza un filo di grasso in eccesso, Stinhurst smentiva il termine

«vecchiaia», prova vivente che l'attività instancabile era la chiave della giovinezza.

Eppure, sotto la perfezione della superficie, Lynley intuì le forti correnti sotterranee che quell'uomo dominava, e comprese che valutare la capacità di tenerle a bada era il segreto per capirlo. Sembrava eccellere nel mantenere il controllo sul proprio corpo, sulle proprie emozioni, sulla propria mente. Quest'ultima era caratterizzata da un'incredibile vivacità e, per quanto potesse giudicare Lynley, perfettamente in grado di decidere come distruggere una montagna di prove. Al momento, Lord Stinhurst manifestava un unico segno di agitazione per l'incontro, premendo il pollice e l'indice della mano destra in ripetuti e vigorosi spasmi. La carne sotto le unghie diventava alternativamente bianca e arrossata, come se la circolazione venisse interrotta e poi ripristinata. Lynley trovò interessante il gesto, e si domandò se il corpo di Stinhurst avrebbe continuato a rivelare quella tensione crescente.

«Somiglia moltissimo a suo padre», osservò Stinhurst. «Ma immagino che se lo senta dire spesso.»

Lynley vide la testa di Havers alzarsi di scatto. «Di solito no, nel mio genere di lavoro. Vorrei che mi spiegasse come mai ha bruciato il copione di Joy Sinclair.»

Se Stinhurst rimase sconcertato dal rifiuto di Lynley di riconoscere qualsiasi legame tra loro, non lo diede a vedere. Disse invece: «Non in presenza del sergente, per favore».

Tenendo stretta più saldamente la matita, Havers guardò l'uomo anziano. Gli occhi della donna si ridussero a due fessure, comunicando tutto il suo disprezzo per quell'atteggiamento da signore-del-castello e per il tentativo di allontanarla. Attese la risposta di Lynley e si lasciò andare a un breve sorriso soddisfatto quando lui disse con fermezza: «Non posso accontentarla». Dopo di che si rimise comoda, appoggiandosi allo schienale.

Stinhurst non si mosse. In realtà non aveva nemmeno rivolto uno sguardo a Havers prima di chiedere che fosse allontanata. Ribadì semplicemente: «Devo insistere, Thomas».

L'uso del nome di battesimo riportò alla mente di Lynley non soltanto la sfida lanciata con ira da Havers a trattare Lord Stinhurst con un guanto di ferro, ma anche l'ansia provata all'inizio per la sua assegnazione a quel caso. E fece scattare tutti gli allarmi.

«Non è nei suoi diritti, mi dispiace.»

«I miei... diritti?» Stinhurst sfoggiò il sorriso del giocatore di carte che

ha la mano vincente. «Questa storiella che gira, secondo la quale io dovrei parlare con lei, non è altro che una storiella, Thomas. Noi non seguiamo un simile sistema legale. Lei e io lo sappiamo bene. Il sergente esce, oppure aspettiamo il mio avvocato. Da Londra.»

Stinhurst sembrava alle prese con un bambino ribelle da far rigare dritto, ma le sue parole erano assai realistiche e, nella frazione di tempo che gli servì per ascoltarle, Lynley valutò le alternative: un minuetto legale con l'avvocato del conte o un compromesso temporaneo che poteva essere usato per arrivare a qualche verità. Doveva metterlo in atto.

«Esca, sergente», disse a Havers, mentre gli occhi non lasciavano l'uomo.

«Ispettore...» La voce di lei era contenuta in modo insopportabile.

«Si occupi di Gowan Kilbride e Mary Agnes Campbell», continuò Lynley. «Ci farà risparmiare un po' di tempo.»

Havers espirò, tesa. «Posso parlarle in privato, per favore?»

Lynley glielo accordò e la seguì nella grande hall, chiudendosi dietro la porta. Havers scrutò rapidamente a destra e a sinistra, timorosa che qualcuno potesse ascoltare. Quando parlò, la sua voce fu un sussurro, fiero e adirato. «Che cosa diavolo fa, ispettore? Non può interrogarlo da solo. Parliamo un po' di quelle procedure di cui lei è così appassionato, dato che me le ha gettate in faccia nel corso degli ultimi quindici mesi.»

Lynley non si sentì colpito da quella vampata di passione. «Per quanto mi riguarda, sergente, Webberly ha gettato la procedura fuori della finestra nel momento stesso in cui ci ha coinvolto in questo caso senza una richiesta formale da parte del CID di Strathclyde. Non ho intenzione di scervellarmici sopra, adesso.»

«Ma lei deve avere un testimone! Deve avere gli appunti! A che serve interrogarlo se non ha niente di scritto da usare contro...» Il viso le s'illuminò, come se all'improvviso avesse capito. «A meno che, naturalmente, non sappia fin da ora che intende credere a ogni maledetta parola che dirà la sua dolce signoria!»

Lynley aveva lavorato abbastanza a lungo col sergente per capire quando una schermaglia dialettica stava per trasformarsi in guerra aperta. Tagliò corto. «A un certo punto, Barbara, deve decidere se un fattore su cui non si può intervenire, come le origini di una persona, è una ragione sufficiente per non fidarsi di lei.»

«Che cosa vorrebbe dire? Io dovrei *fidarmi* di Stinhurst? Ha eliminato una catasta di prove, se ne sta seduto nel bel mezzo di un assassinio, rifiu-

tandosi di collaborare, e io mi dovrei *fidare* di lui?»

«Non stavo parlando di Stinhurst. Stavo parlando di me.»

Il sergente lo guardò a bocca aperta, senza parole.

Lui si voltò verso la porta e si fermò con la mano sulla maniglia. «Voglio che si occupi di Gowan e di Mary Agnes. Voglio gli appunti. Li voglio precisi. Faccia assistere come testimone l'agente Lonan. È chiaro?»

Havers gli scoccò uno sguardo che avrebbe fatto appassire i fiori. «Perfettamente... signore.» Richiuse il suo taccuino, sbattendolo, e si allontanò a passi decisi.

Quando Lynley tornò nel soggiorno, vide che Stinhurst sì era adattato alla nuova condizione, con le spalle e la schiena che avevano abbandonato la loro posizione rigida. Sembrava all'improvviso meno ostinato, più vulnerabile. I suoi occhi color nebbia misero a fuoco Lynley. Erano indecifrabili.

«Grazie, Thomas.»

Quel facile cambio di personaggio, un passaggio da camaleonte dall'arroganza alla gratitudine, servì a rammentare con estrema evidenza a Lynley che il sangue di Stinhurst non gli scorreva nelle vene, ma nelle platee dei teatri.

«Allora, quei copioni?» chiese.

«L'omicidio non ha nulla a che vedere col dramma di Joy Sinclair.» Lord Stinhurst prestò attenzione non a Lynley, bensì alla facciata infranta della vetrinetta, accanto alla porta. Si alzò dalla sedia e si diresse verso di essa, dove recuperò la testa staccata dal corpo di una pastorella di porcellana di Dresda, raccogliendola dal groviglio di frantumi ammucchiati sullo scaffale inferiore. La portò con sé, tornando alla sedia.

«Non credo che Francie si sia ancora accorta di aver rotto questo pezzo, la notte scorsa», osservò. «Sarà un colpo per lei. Glielo aveva regalato il nostro fratello maggiore. Erano molto uniti.»

Lynley non aveva intenzione d'impegnarsi in una caccia al tesoro attraverso la storia di quella famiglia. «Se Mary Agnes Campbell ha trovato il corpo alle sei e cinquanta, stamattina, come mai la polizia non ha ricevuto una vostra telefonata fino alle sette e dieci? Come mai vi sono occorsi venti minuti prima di chiamare per chiedere aiuto?»

«Finora non mi ero nemmeno reso conto che erano passati venti minuti», rispose Stinhurst.

Lynley si chiese quanto a lungo si fosse preparato quella risposta. Era abbastanza intelligente, il tipo di non-risposta cui non si può rivolgere nes-

sun commento o accusa.

«Allora perché non mi racconta esattamente ciò che è accaduto stamattina?» disse con deliberata cortesia. «Forse in questo modo riusciremo a calcolare i venti minuti.»

«Mary Agnes ha trovato il... Joy. È andata subito a chiamare mia sorella, Francesca. Francesca è venuta a chiamare me.» Lord Stinhurst sembrò pronto a seguire i pensieri di Lynley, perché aggiunse: «Mia sorella era in preda al panico. Era terrorizzata. Non credo che abbia pensato a chiamare lei stessa la polizia. Si è sempre appoggiata a suo marito Phillip perché padroneggiasse le situazioni spiacevoli. Come vedova, non ha fatto che spostare la sua dipendenza su di me. Non è una cosa anormale, Thomas».

«E questo è tutto?»

Lo sguardo di Stinhurst era fisso sulla testa di porcellana che teneva nel palmo con precauzione. «Ho detto a Mary Agnes di riunire tutti in salotto.»

«Hanno collaborato?»

Stinhurst sollevò lo sguardo. «Erano sotto shock. Nessuno si aspetta che un membro del proprio gruppo venga pugnalato al collo durante la notte.» Lynley sollevò un sopracciglio. Stinhurst spiegò: «Ho dato uno sguardo al corpo, quando ho chiuso a chiave la porta, stamattina».

«Ha conservato la mente lucida, per essere la prima volta che aveva a che fare con un cadavere.»

«Penso che si debba conservare la mente lucida, se c'è un assassino tra noi.»

«Ne è sicuro?» chiese Lynley. «Non ha preso in considerazione il fatto che l'assassino potrebbe essere entrato da fuori?»

«Il paese più vicino si trova a otto chilometri. Alla polizia sono occorse quasi due ore per arrivare, stamattina. Se lo immagina qualcuno che arriva con le racchette da neve o gli sci per eliminare Joy durante la notte?»

«Da dove ha chiamato la polizia?»

«Dall'ufficio di mia sorella.»

«Quanto ci ha messo ad arrivare lì?»

«Cinque minuti. Forse meno.»

«È stata l'unica telefonata che ha fatto?»

La domanda colse chiaramente Stinhurst alla sprovvista. Il suo viso sembrò chiudersi. «No. Ho telefonato alla mia segretaria a Londra. A casa sua.»

«Perché?»

«Volevo che fosse al corrente della... situazione. Volevo che cancellasse i miei impegni di domenica sera e lunedì.»

«Che lungimiranza! Ma, considerando le cose, non sembra un po' strano che lei abbia pensato ai suoi impegni personali subito dopo aver scoperto che un membro del suo gruppo era stato assassinato?»

«Non posso farci niente per quanto riguarda ciò che sembra. L'ho fatto e basta.»

«E quali erano gli impegni che ha dovuto cancellare?»

«Non ne ho idea. La mia segretaria tiene con sé l'agenda degli appuntamenti. Io mi limito a seguire il programma giornaliero che lei mi dà.» E concluse, impaziente, come se sentisse il bisogno di difendersi: «Sono spesso fuori ufficio. In questo modo è più facile».

Eppure, pensò Lynley, Stinhurst non sembrava aver bisogno di sistemare la propria vita in base a elementi tali da renderla più facile e vivibile. Così le ultime due dichiarazioni suonarono come un tentativo di difendersi e tergiversare. L'ispettore si chiese perché le avesse fatte.

«Cosa c'entrava Jeremy Vinney coi vostri progetti per il weekend?»

Era la seconda domanda alla quale Stinhurst sembrava impreparato. Ma stavolta la sua esitazione pareva dettata più dalla volontà di riflettere che dal tentativo di sottrarsi all'interrogatorio. «Era stata Joy a volerlo», rispose dopo un momento. «Gli aveva detto della lettura del copione. Vinney stava scrivendo una serie di articoli per il *Times* sulla riapertura dell'Agincourt. Penso che questo weekend gli sembrasse un naturale ampliamento di quei servizi. Mi ha telefonato e mi ha chiesto se poteva venire. Mi è sembrata una cosa innocua, la possibilità di far parlare di noi la stampa prima dell'apertura. E comunque, lui e Joy parevano conoscersi molto bene. Lei aveva insistito perché lui venisse.»

«Ma perché lo voleva qui? Lui è un critico, vero? Perché mai lei voleva che avesse accesso al suo dramma fin dall'inizio del processo di produzione? Era forse il suo amante?»

«Poteva esserlo. Gli uomini trovavano sempre Joy immensamente attraente. Jeremy Vinney non sarebbe stato il primo.»

«Oppure il suo interesse non riguardava nient'altro che il copione. Perché l'ha bruciato?»

Lynley fece in modo che la domanda suonasse inevitabile. Il viso di Stinhurst rifletté un paziente riconoscimento di quel fatto.

«Bruciare i copioni non ha niente a che fare con la morte di Joy, Thomas. Il dramma, così com'era, non sarebbe stato prodotto. Una volta che io

avessi ritirato il mio appoggio, e la notte scorsa l'ho fatto, avrebbe trovato la morte da solo.»

«La morte. Interessante scelta lessicale. Allora perché bruciare i copioni?»

Stinhurst non rispose. Aveva lo sguardo fisso sul fuoco. Che stesse lottando con una decisione da prendere era più che evidente: si manifestava sul suo viso come una battaglia. Ma erano in campo due forze opposte, e in palio, insieme con la vittoria, c'erano alcuni aspetti del conflitto non ancora chiariti.

«I copioni», insistette Lynley, implacabile.

Il corpo di Stinhurst ebbe un movimento convulso, simile a un brivido. «Li ho bruciati a causa dell'argomento che Joy voleva esplorare», rispose. «Il dramma riguardava mia moglie Marguerite. E la sua relazione col mio fratello maggiore. E la figlia che hanno avuto trentacinque anni fa. Elizabeth.»

5

Gowan Kilbride si dibatteva in un nuovo genere di agonia. Era iniziata nel momento in cui l'agente Lonan aveva aperto la porta della biblioteca, annunciando che la polizia di Londra voleva parlare con Mary Agnes. Era aumentata d'intensità allorché Mary Agnes era balzata in piedi, mostrando nei confronti dell'incontro un evidente desiderio. E aveva raggiunto lo zenit quando lui si era reso conto che, da un quarto d'ora, Mary Agnes si era allontanata dalla sua vista e dalla sua determinata, anche se non molto adeguata, protezione. Ancor peggio, lei adesso si trovava sotto la protezione sicura, del tutto adeguata e decisamente mascolina di New Scotland Yard.

Ed era quella la fonte del problema.

Una volta che il gruppo di Londra, in particolare l'investigatore biondo e alto, che sembrava essere il capo, aveva lasciato la biblioteca dopo il breve incontro con Lady Helen Clyde, Mary Agnes si era voltata verso Gowan, gli occhi fiammeggianti. «È *celestiale*», aveva sussurrato.

Quella frase non preannunciava nulla di buono, ma, pazzo d'amore, Gowan voleva continuare la conversazione.

«Celestiale?» aveva chiesto, irritato.

«Quel poliziotto!» E quindi Mary Agnes si era messa a catalogare con entusiasmo tutte le virtù dell'ispettore Lynley. Gowan le sentiva martellare nel proprio cervello. I capelli come Anthony Andrews, il naso come Char-

les Dance, gli occhi come Ben Cross e il sorriso come Sting. Non importava che l'uomo in questione non si fosse degnato di sorridere nemmeno una volta. Mary Agnes era perfettamente in grado di completare i dettagli, se necessario.

Già era stato un tormento trovarsi in competizione, senza esito, con Jeremy Irons, ma adesso Gowan si rendeva conto di dover competere con l'intero fronte degli attori teatrali inglesi, che avevano preso corpo in un singolo uomo. Digrignò i denti con amarezza e fremette.

Era seduto su una sedia ricoperta di cretonne la cui stoffa sembrava una seconda pelle, dopo tante ore. Vicino a lui, spostato con precauzione fuori della portata di tutti appena un quarto d'ora dopo l'incarcerazione del gruppo, il mappamondo, tanto caro alla signora Gerrard, era appoggiato su un sostegno dorato troppo adorno. Gowan lo fissò, cupo, con la voglia di dargli un calcio. Ancor meglio, di sollevarlo e gettarlo dalla finestra. Desiderava disperatamente scappare.

Cercò di soffocare quel bisogno costringendosi a considerare le attrattive della biblioteca, ma non ne trovò nessuna. Gli ottagoni di stucco sul soffitto avevano bisogno di essere tinteggiati, al pari delle ghirlande che ne ornavano la parte centrale. Anni di fumo di carbone e di sigarette avevano lasciato il segno e ciò che appariva come un'ombra profonda negli angolini delle decorazioni era vera e propria fuliggine, il genere di sporcizia che prometteva due settimane di lavoro, o forse più, nei mesi successivi. Anche gli scaffali dei libri parlavano di ulteriore miseria. Contenevano centinaia di volumi, o addirittura migliaia, tutti rilegati in pelle e con lo stesso odore di polvere e abbandono dietro Sì vetro. Altro lavoro di pulizia e riparazione e... *Dov'era* Mary Agnes? La doveva trovare. Doveva uscire.

Vicino a lui, all'improvviso, la voce di una donna innalzò un lamento incrinato dalle lacrime. «Dio mio, per favore! Non posso sopportare tutto questo un minuto di più!»

Nel corso delle ultime settimane, Gowan aveva nutrito una mite avversione per gli attori in generale, ma, nelle ultime nove ore, aveva scoperto che essa si era trasformata in feroce ripugnanza per un gruppo in particolare.

«David, ho raggiunto il punto di rottura. Non puoi *fare* qualcosa per farci uscire di qui?» Mentre parlava col marito, Joanna Ellacourt si torceva le mani, camminava avanti e indietro per la stanza e fumava. Cosa che aveva fatto per l'intera giornata, pensò Gowan. In gran parte era per causa sua se la stanza puzzava come un grande mucchio di pattume bruciato. Ed era in-

teressante osservare che l'attrice aveva raggiunto quel nuovo livello di agitazione soltanto allorché Lady Helen Clyde era rientrata in biblioteca, col rischio che l'attenzione si spostasse dalla star a lei.

Dalla sua poltrona con lo schienale alto, gli occhi socchiusi di David Sydeham seguirono la snella figura della moglie. «Che cosa dovrei fare, Jo? Abbattere la porta e dare un colpo in testa all'agente? Siamo nelle loro mani, *ma belle*.»

«Siediti, Jo, tesoro.» Robert Gabriel tese verso di lei una mano ben curata, facendole cenno di raggiungerlo sul divano vicino al caminetto. I pezzi di carbone erano bruciati fino a diventare piccoli e grigi, con chiazze incandescenti. «Non fai altro che sottoporre i tuoi nervi a una continua tensione. E il nervosismo è proprio ciò che la polizia vuole da te, anzi da tutti. Le renderebbe più facile il lavoro.»

«E lei è ben deciso a non mostrarlo, oserei dire», interloquì Vinney con un tono appena più alto del *sottovoce.*

Gabriel prese fuoco. «Che diavolo vorrebbe insinuare?»

Vinney ignorò la domanda, strofinò un fiammifero e lo portò alla pipa.

«Le ho fatto una domanda!»

«E io ho deciso di non rispondere.»

«Lei, miserabile...»

«Sappiamo tutti che Gabriel ha avuto una lite con Joy, ieri», disse Rhys in tono conciliante. Era seduto nel punto più lontano rispetto al bar, su una sedia vicino alla finestra, di cui aveva appena scostato le tende. Al di là dei vetri si apriva la notte buia. «Io penso che nessuno di noi dovrebbe farvi allusioni velate nella speranza che la polizia colga la questione.»

«Colga la *questione*?» Nella voce di Robert Gabriel emergeva la punta tagliente della sua collera. «Carino da parte tua avere indicato *me* come assassino, Rhys, ma temo che non reggerà. Nemmeno un po'.»

«Perché? Hai un alibi?» chiese David Sydeham. «Per quel che mi risulta, tu sei uno dei pochi a rischio, Gabriel. A meno che, naturalmente, tu non possa indicare un'altra persona con cui hai passato la notte.» Sorrise, sardonico. «Che ne dici della ragazzina? È questo che sta raccontando Mary Agnes proprio adesso, descrivendo le tue tecniche? Farà stare i piedipiatti sull'orlo delle loro sedie, certo. Una narrazione intima di quello che prova una donna ad averti tra le gambe. O era forse il copione di Joy che ieri sera ci stava conducendo verso quel genere di rivelazione?»

Gabriel scattò in piedi, sbattendo contro una lampada a stelo in ottone. Il suo arco di luce descrisse un cerchio per tutta la stanza. «Ti dovrei...»

«Fermo!» Joanna Ellacourt si mise le mani sulle orecchie. «Non lo sopporto! Basta!»

Troppo tardi. Il rapido scambio di parole aveva colpito Gowan come una scarica di pugni. Scivolò via dalla sedia. In quattro passi attraversò la stanza fino a Gabriel e, afferrandolo, lo fece voltare di fronte a sé.

«Maledetto!» gridò. «Hai toccato Mary Agnes?»

La risposta però non gli interessava. Guardando il viso di Gabriel, infatti, Gowan non aveva bisogno di una risposta. Erano della stessa corporatura, ma la furia rendeva il ragazzo più forte. Gli si gonfiava dentro, spingendolo alla lotta. Con un pugno stese Gabriel a terra, poi gli si gettò addosso, una mano alla gola dell'uomo, l'altra che gli assestava colpi sul viso, violenti e ben piazzati.

«Che cos'hai fatto a Mary Agnes?» tuonava intanto.

«Signore Iddio!»

«Fermatelo!»

La fragile compostezza - quella sottile patina di civiltà - si dissolse nello scompiglio. Diverse membra si agitarono selvaggiamente. Grida roche echeggiarono nell'aria. Oggetti di vetro si frantumarono al suolo. Piedi scalciarono e ribaltarono sedie lasciate vuote. Gowan circondò con un braccio il collo di Gabriel e trascinò l'attore affannato e singhiozzante verso il fuoco.

«Dimmelo!» Gowan spinse il bel viso di Gabriel, stravolto dal dolore, sopra il paracenere, a pochi centimetri dai carboni ardenti. «Dimmelo, bastardo!»

«Rhys!» Irene Sinclair era irrigidita nella propria sedia, il viso livido. «Fermalo! Fermalo!»

Davies-Jones e Sydeham passarono oltre i mobili ribaltati e le figure pietrificate di Lady Stinhurst e Francesca Gerrard, rannicchiate l'una contro l'altra come due versioni della moglie di Lot. Raggiunsero il ragazzo e Gabriel, lottando inutilmente per separarli: Gowan serrava l'attore con una stretta che la forza della sua passione rendeva inestricabile.

«Non credergli, Gowan», si affrettò a dirgli Davies-Jones nell'orecchio. Gli afferrò forte la spalla, dandogli alcuni strattoni per riportarlo in sé. «Non perdere il controllo in questo modo. Lascialo stare, ragazzo. *Basta.*»

In qualche modo, quelle parole - e la totale comprensione che sottintendevano - riuscirono a superare l'ardente ondata di rabbia che sommergeva Gowan. Nel liberare Robert Gabriel, il ragazzo si divincolò da Davies-Jones e cadde a sua volta al suolo, ansimando.

Si accorse, naturalmente, della gravità di ciò che aveva fatto; avrebbe perso il posto e Mary Agnes. Ma oltre la gravità del suo comportamento, fu la tortura dell'amare senza essere riamato che gli fece uscir di bocca la minaccia, senza badare minimamente all'impatto che essa avrebbe avuto sugli altri, cercando solo di ferire, proprio come lui era stato ferito. «Io so tutto! E lo dirò alla polizia! E voi pagherete!»

«Gowan!» gridò per l'orrore Francesca Gerrard.

«È meglio che parliamo, ragazzo», intervenne Davies-Jones. «Non fare lo stupido, dicendo cose simili mentre c'è un assassino nella stanza.»

Elizabeth Rintoul, rimasta immobile durante la lite, si mosse, come risvegliandosi da un sonno profondo. «No. Non qui. Papà è andato in soggiorno, vero?»

«Immagino che lei veda Marguerite com'è adesso, una donna di sessantanove anni ormai prossima alla fine delle proprie risorse. Ma a trentatré, quando tutto ciò accadde, era adorabile. Piena di vita. E desiderosa, tanto desiderosa, di viverla.»

Irrequieto, Lord Stinhurst si era spostato in un'altra sedia, non di quelle al centro della stanza, ma una in disparte, fuori del cerchio di luce. Se ne stava piegato in avanti, coi gomiti appoggiati alle ginocchia, e studiava il tappeto a fiori, mentre parlava, come se i suoi arabeschi stinti recassero in sé le risposte. La sua voce era priva di tono. Era la voce di un uomo che dava una recita, attraverso cui bisognava passare senza spendere emozioni.

«Lei e mio fratello Geoffrey si sono innamorati poco dopo la guerra.»

Lynley non disse nulla, ma si chiese come, anche se ormai erano passati trentasei anni, un uomo potesse parlare di una simile infedeltà mostrando così poco coinvolgimento. La mancanza di emozioni di Stinhurst rivelava un uomo morto dentro, che non poteva più permettersi di lasciarsi toccare dagli avvenimenti, che ricercava l'eccellenza in un'unica direzione, nella carriera, in modo da non dover mai più affrontare lo strazio di cui era colma la sua vita personale.

«Geoff aveva ricevuto molte medaglie, tornando dalla guerra da eroe. Suppongo fosse naturale che Marguerite si sentisse attratta da lui. Lo erano tutti. Aveva un modo di fare... un'aria...» Stinhurst si fermò come per riflettere. Unì le mani e le strinse forte.

«Anche lei era stato in guerra?» chiese Lynley.

«Sì. Ma non come Geoffrey. Non col suo talento naturale, non con la sua devozione. Mio fratello era come il fuoco. Ardeva attraversando la vita. E

come il fuoco attraeva le creature... minori, quelle più deboli. Le falene. Marguerite era una di loro. Elizabeth venne concepita durante un viaggio che Marguerite aveva intrapreso da sola per recarsi nella mia casa di famiglia, nel Somerset. Fu durante l'estate, mentre io, in viaggio da un posto all'altro per dirigere i teatri regionali, rimasi lontano per due mesi. Marguerite voleva venire con me, ma francamente io sentivo che mi sarebbe stata di peso, dovendo... provvedere a farle passare il tempo. Pensavo» - non si preoccupò di celare il disprezzo per se stesso -, «che mi sarebbe stata d'impaccio. Mia moglie non era una stupida, Thomas. Non lo è tuttora, in ogni caso. Capì la mia riluttanza ad averla intorno, così smise di assillarmi perché la portassi con me. Avrei dovuto rendermi conto di che cosa significava, ma ero troppo preso dal teatro per capire che Marguerite stava facendo progetti per conto suo. A quel tempo, non sapevo che era andata da Geoffrey. Seppi solo, alla fine dell'estate, che era incinta. Non mi avrebbe mai detto di chi era il bambino.»

Che Lady Stinhurst avesse rifiutato di dirlo aveva senso, per Lynley; che lui, di fronte a quel fatto, avesse portato avanti il matrimonio invece era del tutto illogico. «Perché non ha divorziato? Per quanto imbarazzante, avrebbe ritrovato un po' di pace.»

«A causa di Alec, nostro figlio. Come ha detto lei stesso, un divorzio di quel genere sarebbe stato imbarazzante. Più che imbarazzante. A quel tempo avrebbe causato uno scandalo che, lo sa il cielo, si sarebbe propagato per mesi su ogni giornale. Non potevo permettere che Alec fosse tormentato in quel modo. Significava troppo per me. Di più, credo, del matrimonio stesso.»

«Ieri sera Joy l'ha accusata di aver ucciso Alec.»

Un sorriso stanco sfiorò le labbra di Stinhurst, comprendendo in ugual misura dolore e rassegnazione. «Alec... mio figlio era nella RAF. Il suo apparecchio è caduto durante un volo di prova sulle isole Orkney nel 1978. Nel...» Stinhurst sbatté le palpebre e cambiò posizione. «Nel mare del Nord.»

«Joy lo sapeva?»

«Certo. Ma era innamorata di Alec. Volevano sposarsi. La sua morte l'ha distrutta.»

«Lei si era opposto al matrimonio?»

«Non ne ero entusiasta, ma non ho fatto niente di concreto per oppormi. Avevo solo suggerito che aspettassero finché Alec non avesse fatto il suo periodo sotto le armi.»

Era decisamente una strana scelta di vocaboli. «Fatto il suo periodo?»

«Nella mia famiglia, ogni maschio è stato nell'esercito. Dato che tale tradizione aveva preso piede da tre secoli, non volevo che mio figlio fosse il primo Rintoul a romperla.» Per la prima volta, la voce di Stinhurst fu offuscata da un accenno di emozione. «Ma Alec non voleva farlo, Thomas. Voleva studiare storia, sposare Joy, scrivere e magari insegnare all'università. E io, stupido, cieco patriota con più amore per l'albero genealogico che per mio figlio, non gli ho dato pace finché non l'ho persuaso a fare il suo dovere. Scelse la Royal Air Force. Forse riteneva che lo avrebbe tenuto più lontano dai conflitti.» Stinhurst alzò rapido lo sguardo e commentò, come per difendere il figlio: «Non aveva paura del pericolo. Semplicemente non poteva tollerare la guerra. Non è una reazione innaturale da parte di uno storico».

«Alec sapeva della relazione che avevano avuto la madre e lo zio?»

Stinhurst chinò ancora la testa. La conversazione sembrava renderlo più vecchio, intaccando le sue ultime energie. Era un cambiamento notevole in un uomo altrimenti tanto giovanile. «Pensavo di no. Speravo di no. Ma ora so, stando a quanto ha detto Joy ieri sera, che lo sapeva.»

Così gli anni sciupati, tutta la finzione messa in atto per proteggere Alec, non erano serviti a nulla. Le successive parole di Stinhurst diedero voce ai pensieri di Lynley.

«Sono sempre stato così maledettamente civile. Non avevo intenzione di allontanare Marguerite. Così siamo vissuti nella finzione che Elizabeth fosse mia figlia, sino al Capodanno del 1963.»

«Che cos'è accaduto allora?»

«Ho scoperto la verità. Un'osservazione casuale, una parola scappata di bocca mi ha rivelato che Geoffrey era nel Somerset, e non a Londra - come si pensava -, quella particolare estate. Così ho capito. Ma suppongo di averlo sempre sospettato.»

Stinhurst si alzò all'improvviso. Si avvicinò al caminetto, gettò sul fuoco diversi pezzi di carbone e rimase a osservare le fiamme avvolgerli. Lynley attese, chiedendosi se quell'uomo stesse facendo così per soffocare l'emozione o per celare il passato.

«C'è stata... una lotta. Non un litigio. Una lotta fisica. È accaduto qui, a Westerbrae. È stato Phillip Gerrard, il marito di mia sorella, a porvi fine, ma Geoffrey ha avuto la peggio. E se n'è andato poco dopo mezzanotte.»

«Era abbastanza in forma per partire?»

«Secondo lui sì, immagino. Io non ho tentato di fermarlo. Marguerite ci

ha provato, ma lui non ha voluto che gli stesse vicino. Si è precipitato fuori, in un accesso d'ira, e, meno di cinque minuti più tardi, è rimasto ucciso sul tornante proprio sotto la fattoria di Hillview. La strada era ghiacciata, e lui ha mancato la curva. L'auto è volata fuori strada. Lui si è rotto il collo. E poi è... bruciato.»

Rimasero in silenzio. Un pezzetto di carbone ruzzolò a terra, bruciacchiando l'estremità del tappeto. Nell'aria si diffuse l'odore acre di lana bruciata. Stinhurst spazzò la brace, facendola tornare sulla grata. E finì la sua storia.

«Joy Sinclair si trovava a Westerbrae quella notte. Era una compagna di scuola di Elizabeth, venuta per le vacanze. Deve aver udito qualche frammento della discussione e così ha composto il quadro. Ricostruire il passato l'ha sempre affascinata. E quale modo migliore di vendicarsi su di me per avere causato involontariamente la morte di Alec?»

«Ma è successo dieci anni fa. Perché attendere così a lungo la vendetta?»

«Chi era Joy Sinclair dieci anni fa? Come avrebbe potuto attuare una vendetta, allora? Era una donna di venticinque anni agli albori della sua carriera. Chi le avrebbe dato retta? Non era nessuno. Ma ora - vincitrice di un premio come autrice, nota per la sua precisione -, ora aveva in pugno un pubblico che le avrebbe dato ascolto. E con quanta intelligenza l'ha fatto, tutto sommato: scrivere un dramma a Londra e portarne qui a Westerbrae una versione diversa. Nessuno ne era al corrente, finché non abbiamo cominciato a leggere il copione ieri sera. E con un giornalista presente, pronto a raccogliere i fatti più salaci. Certo, la cosa non è andata tanto in là quanto Joy doveva aver sperato. La reazione di Francesca ha posto fine alla lettura molto prima che venissero alla luce i dettagli peggiori della nostra piccola, sordida saga familiare. E ora si è posto fine anche al dramma.»

Lynley si meravigliò alle parole dell'uomo, all'esplicita dichiarazione di colpevolezza che contenevano. Stinhurst capiva di sicuro fino a che punto lo mettevano in cattiva luce. «Certamente si rende conto di quanto appaia compromettente l'aver bruciato i copioni», disse.

Lo sguardo di Stinhurst si abbassò per un momento sul fuoco. L'ombra di un sopracciglio gli si disegnò sulla guancia. «È stato inevitabile, Thomas. Dovevo proteggere Marguerite ed Elizabeth. Sono la mia famiglia.» I suoi occhi, piatti e opachi a causa del dolore protratto per un'intera generazione, incontrarono quelli di Lynley. «Penso che lei, più di tutti, capisca quanto la famiglia rappresenti per un uomo.»

E il peggio era che lui capiva. Perfettamente.

Per la prima volta, Lynley notò la carta da parati sulle pareti del soggiorno. Si accorse che era proprio la stessa del soggiorno di sua madre a Howenstow, la medesima carta da parati che senza dubbio ricopriva le pareti di salottini e soggiorni d'innumerevoli dimore in tutto il Paese. In stile tardo-vittoriano, aveva un disegno confuso di rose giallo smorto mescolate a foglie che, per gli anni e il fumo, erano più grigie che verdi.

Senza osservarla prima, Lynley avrebbe potuto chiudere gli occhi e descrivere la stanza negli altri particolari, tanto era simile a quella di sua madre in Cornovaglia: un caminetto in ferro, marmo e quercia, due oggetti di porcellana a ogni estremità della mensola sovrastante, un orologio a colonna, di noce, in un angolo, una piccola rientranza nella parete coi libri preferiti. E, immancabili, le fotografie, su un tavolino nella svasatura della finestra.

Persino nelle foto poteva cogliere le somiglianze. Com'erano generiche le storie per immagini delle loro famiglie.

Dunque, capiva. Buon Dio, se capiva! Gli interessi della famiglia, il rispetto e la devozione per il fatto di essere nato con una particolare mistura di sangue nelle vene avevano effettivamente perseguitato Lynley in quasi tutti i suoi trentaquattro anni. I legami di sangue lo ingabbiavano, contrastavano i suoi desideri, lo tenevano vincolato alla tradizione e chiedevano il suo consenso a una vita claustrofobica. Eppure non c'era via d'uscita. Perché, se anche si rinuncia al titolo e alle terre, non si rinuncia alle origini. Non si rinuncia al sangue.

La sala da pranzo di Westerbrae garantiva quel genere di illuminazione capace di togliere a ognuno dei presenti dieci anni buoni. Vi provvedevano i candelabri in ottone affissi alle pareti rivestite di legno, più alcuni altri sistemati a intervalli regolari lungo la superficie splendente del lungo tavolo in mogano. Barbara Havers era in piedi a un'estremità del tavolo, la pianta della casa tracciata dall'ispettore Macaskin aperta di fronte a lei. La stava confrontando coi propri appunti, gli occhi socchiusi per ripararsi dal fumo di una sigaretta che teneva tra le labbra, dalla cenere sorprendentemente lunga, come se lei stesse tentando di raggiungere un record mondiale. Lì vicino, un agente della scientifica del gruppo di Macaskin fischiettava una canzonetta mentre cospargeva di polverina per le impronte un gruppo ornamentale di pugnali scozzesi, disposti a cerchio sulla parete sopra la credenza. Facevano parte di una più ampia esposizione di alabarde, moschetti

e asce, tutti aspiranti in ugual misura a essere letali.

Guardando la pianta con gli occhi socchiusi, il sergente Havers cercò di far coincidere quello che le aveva detto Gowan Kilbride con ciò che lei voleva credere riguardo ai fatti in questione. Non era una cosa facile. Cozzava contro la credibilità. Barbara si sentì sollevata quando un suono di passi nella hall le diede una scusa per rivolgere la propria attenzione altrove. Alzò la testa, facendo cadere la cenere sul davanti del maglione girocollo. La strofinò via, irritata, lasciando sulla lana una macchia grigia, simile all'impronta di un pollice.

Lynley entrò. Evitando l'uomo della scientifica, fece un cenno col capo in direzione di una porta distante. Barbara raccolse il suo taccuino e seguì l'ispettore attraverso la stanza della caldaia e quella del vasellame fino in cucina. Vi aleggiava la fragranza della carne condita col rosmarino e dei pomodori che cuocevano a fuoco lento sulla stufa, in una specie di salsa. A un tavolo da lavoro nel centro della stanza, una donna dall'aspetto tormentato, china su un tagliere, sminuzzava le patate con un coltello che sembrava particolarmente letale. Era vestita tutta di bianco, dalla testa ai piedi, e ciò la faceva apparire una scienziata piuttosto che una cuoca.

«La gente deve pur avere la sua cena», spiegò quando vide Barbara e Lynley, anche se il modo in cui maneggiava l'attrezzo suggeriva più un atteggiamento di autodifesa che l'intenzione di preparare un pasto.

Barbara udì Lynley mormorare un'appropriata replica di tipo culinario, prima di proseguire il cammino e di condurla attraverso un'altra porta, nell'angolo più lontano della cucina, e quindi giù per tre scalini fino al retrocucina. La stanza era ingombra e poco illuminata, ma appariva intima e calda, benché il calore fosse generato da un vecchio, gigantesco scaldabagno che ansimava rumorosamente in un angolo e sgocciolava acqua ruggginosa sul pavimento di piastrelle crepate. L'atmosfera, pervasa da un sentore quasi impercettibile di muffa e di legno umido, non era dissimile da quella di un bagno turco. Proprio dietro lo scaldabagno, le scale di servizio conducevano al primo piano della casa.

«Che cosa avevano da dire Gowan e Mary Agnes?» chiese Lynley dopo aver chiuso la porta alle loro spalle.

Barbara andò al lavandino, spense la sigaretta sotto il rubinetto e la gettò nella pattumiera. Portò dietro le orecchie i corti capelli castani e si fermò per tirarsi via dalla lingua un pezzetto di tabacco, prima di rivolgere l'attenzione al taccuino. Era irritata nei confronti di Lynley e turbata dal fatto che non riusciva a decidere per quale motivo. Forse perché l'aveva allonta-

nata dal soggiorno, prima? Oppure perché intuiva come avrebbe reagito ai suoi appunti? Non lo sapeva. Tuttavia, quale che fosse l'origine della sua irritazione, la sentiva come una spina nella pelle, che sarebbe suppurata sinché non si fosse fatta strada verso la superficie.

«Gowan», esordì, appoggiandosi al bancone di legno tutto deformato. Era umido per la recente lavatura dei piatti, e lei sentì filtrare l'umidità attraverso i vestiti. Si spostò. «Pare che abbia avuto uno scontro piuttosto brutto con Robert Gabriel in biblioteca, poco prima d'incontrarsi con me. Il che può avergli lubrificato bene la lingua.»

«Che genere di scontro?»

«Una rissa appassionata nella quale il nostro delicato signor Gabriel sembra averle prese. Gowan si è assicurato che io ne venissi a conoscenza, come pure del litigio tra Gabriel e Joy che lui ha udito di nascosto ieri pomeriggio. Avevano avuto una storia, pare, e Gabriel insisteva perché lei dicesse alla sua prima moglie - Irene Sinclair, la sorella di Joy - che erano stati a letto una volta sola.»

«Perché?»

«Ho l'impressione che Robert Gabriel voglia riallacciare i rapporti con Irene Sinclair; forse sperava che Joy potesse aiutarlo nella riconciliazione, se avesse detto a Irene che la loro scappatella si era limitata a un unico incontro. Ma Joy non ha voluto. Ha detto che si rifiutava di avere a che fare con le bugie.»

«Bugie?»

«Sì. Evidentemente la loro non è stata affatto una scappatella da una sola volta perché, stando a Gowan, quando Joy si è rifiutata di collaborare, Gabriel le ha detto qualcosa tipo...» Barbara consultò gli appunti: «'Piccola ipocrita. Per un anno intero hai scopato con me in ogni topaia di Londra infestata dalle cimici e adesso te ne stai lì a dire che non vuoi avere a che fare con le bugie!' E hanno continuato a discutere finché Gabriel non le si è lanciato addosso. L'aveva buttata per terra, quando Rhys Davies-Jones è riuscito a entrare nella stanza di Joy e li ha separati. Gowan stava portando su per le scale il bagaglio di qualcuno, mentre si svolgeva tutto ciò, e ha potuto dare un'occhiata alla scena perché Davies-Jones aveva lasciato la porta aperta».

«Che cosa ha scatenato il litigio tra Gowan e Gabriel in biblioteca?»

«Un'osservazione che ha fatto qualcuno - Sydeham, credo - su Mary Agnes Campbell, alludendo a lei come all'alibi di Gabriel per la notte scorsa.»

«Quanto c'è di vero?»

Barbara considerò per un momento la domanda, prima di rispondere. «È difficile addirsi. Mary Agnes sembra piuttosto patita per il teatro. È attraente, ha un bel corpicino...» Barbara scosse la testa. «Ispettore, quell'uomo dev'essere più vecchio di lei di almeno venticinque anni. Posso capire che lui se la voglia coccolare, ma non capisco davvero perché lei dovrebbe acconsentire all'idea. A meno che, certo...» Pensò alle varie possibilità, e la sua curiosità fu stuzzicata nello scoprire che ce n'era una che poteva funzionare.

«Havers?»

«Uhm? Be', Robert Gabriel potrebbe esserle apparso come il passaporto per una nuova vita. Sa, quel genere di cose. La ragazza attratta dalle star incontra l'attore di successo, scorge il tipo di vita che lui le potrebbe offrire e gli si concede nella speranza che lui la porterà con sé quando partirà.»

«L'ha interrogata al riguardo?»

«Non ho potuto. Ho saputo della lite tra Gowan e Gabriel solo dopo aver parlato con Mary Agnes. Non sono ancora tornata da lei.» E ciò a causa di quello che aveva detto Gowan, a causa di ciò che - lo sapeva bene - Lynley avrebbe fatto con l'informazione fornita dal ragazzo.

Lui sembrò leggerle nel pensiero. «Che cos'è riuscito a dirle Gowan a proposito di ieri sera?»

«Ha visto parecchio dopo l'interruzione della lettura, dal momento che ha dovuto pulire i liquori versati nella hall principale quando Francesca Gerrard si è scontrata con lui, mentre lasciava il soggiorno. Gli ci è voluta quasi un'ora. Anche con l'aiuto di Helen, a proposito.»

Lynley ignorò il riferimento e disse solo: «E...?»

Barbara sapeva quello che voleva l'ispettore, ma prese un po' di tempo, concentrandosi sugli attori minori del dramma, dei cui va e vieni Gowan rammentava, in modo sorprendente, persino i dettagli. Lady Stinhurst, vestita di nero, che si aggirava senza meta tra salotto, sala da pranzo, soggiorno e hall fino a dopo mezzanotte, quando il marito era sceso per venire a prenderla; Jeremy Vinney in cerca di pretesti per seguire Lady Stinhurst, mormorando domande da lei ignorate risolutamente; Joanna Ellacourt che scendeva come un uragano da un corridoio al piano superiore, in preda a un violento malumore dopo un sonoro alterco col marito; Irene Sinclair e Robert Gabriel che si erano rinchiusi in biblioteca. Sulla casa era finalmente scesa una calma relativa intorno a mezzanotte e mezzo.

Barbara udì Lynley dire, con la sua solita perspicacia: «Ma questo non è

tutto ciò che ha detto Gowan, immagino».

Lei si tirò il labbro inferiore coi denti. «No, non è tutto. Più tardi, dopo essere andato a letto, ha udito dei passi nel corridoio, fuori della sua porta. La sua stanza si trova proprio sull'angolo, dove l'ala inferiore di nord-ovest dà sulla hall principale. Non è sicuro dell'ora, solo che erano passate da parecchio le dodici e mezzo. Verso l'una, pensa. Era curioso per via di tutta l'eccitazione di quella serata. Così si è alzato, ha socchiuso la porta e si è messo in ascolto.»

«E...?»

«Altri passi. Poi una porta si è aperta e richiusa.» Barbara non aveva particolarmente voglia di riferire il resto del racconto di Gowan, e sapeva che il suo viso rifletteva tale riluttanza. Comunque proseguì e completò la storia, riferendo di come il ragazzo avesse lasciato la propria stanza, fosse andato al termine del corridoio e avesse guardato nella hall. Era buio, lui stesso aveva spento le luci appena pochi minuti prima, ma i lampioni esterni della casa erano sufficienti a fornire una debole illuminazione.

Dal rapido cambiamento dell'espressione, Barbara vide che Lynley aveva indovinato ciò che stava per comunicargli. «Ha visto Davies-Jones», disse l'ispettore.

«Sì. Ma stava uscendo dalla biblioteca, non dalla sala da pranzo dove sono i pugnali, ispettore. Aveva una bottiglia. Dev'essere il cognac che ha portato a Helen.» Attese che Lynley le porgesse la conclusione, inevitabile, che lei aveva già elaborato per conto suo. Un giro per prendere un pugnale in sala da pranzo non era meno comodo di uno per prendere il cognac a dieci metri di distanza in biblioteca. E restava sempre il fatto che la porta di Joy Sinclair che dava sulla hall era chiusa a chiave.

Comunque Lynley si limitò a dire: «Che altro?»

«Niente. Davies-Jones è tornato di sopra.» Lynley annuì, torvo. «Facciamo così anche noi.» Condusse Barbara verso la scala di servizio. Stretta, senza passatoia, illuminata solo da due lampadine nude e del tutto priva di ornamenti, li avrebbe portati all'ala occidentale della casa. «E Mary Agnes?» chiese poi mentre salivano. «Non ha sentito niente per tutta la notte, secondo quanto mi ha dichiarato prima che saltasse fuori questa novità riguardo a Gabriel. Solo il vento, ha detto. Ma, certo, potrebbe averlo udito dalla stanza di Gabriel, non dalla propria. Comunque, c'è una cosa curiosa, e penso che lei debba saperla.» Attese finché Lynley non si fermò e si voltò sulla scala, sopra di lei. Vicino alla sua mano sinistra la parete era deturpata da una larga macchia, di forma simile all'Australia. Sembrava umi-

dità. «Stamattina, subito dopo aver trovato il corpo, Mary Agnes è andata a cercare Francesca Gerrard. Insieme si sono recate da Lord Stinhurst. Lui è entrato nella camera di Joy, ne è uscito un momento dopo e ha ordinato a Mary Agnes di tornare in camera sua e di attendere che la signora Gerrard l'andasse a cercare.»

«Non sono sicuro di capire dove vuole arrivare, sergente.»

«Voglio dire che Francesca Gerrard è tornata da Mary Agnes dopo venti minuti. E soltanto allora Lord Stinhurst ha detto alla ragazza di svegliare tutti e farli scendere in salotto. Nel frattempo ha fatto qualche telefonata dall'ufficio di Francesca, che è accanto alla camera di Mary Agnes, così lei ha potuto udire la sua voce. E, ispettore, ha anche *ricevuto* due telefonate.»

Vedendo che Lynley non reagiva alla notizia, Barbara sentì l'irritazione ricominciare a mordere. «Non si è dimenticato di Lord Stinhurst, vero? Lei sa chi è: l'uomo che in questo momento dovrebbe essere condotto a una stazione di polizia, accusato di distruzione di prove, interferenza con l'operato della legge e omicidio.»

«È un pochino prematuro», osservò Lynley.

La sua calma irritò ancor più Barbara, la cui stizza ormai bruciava come una piaga. «Lo è? E quando ha preso questa bella decisione?»

«Nulla di ciò che ho udito finora mi ha convinto che Lord Stinhurst sia l'assassino di Joy Sinclair.» La voce di Lynley era un concentrato di pazienza. «Ma, se anche lo pensassi, non arresterei certo un uomo basandomi sul fatto che ha bruciato un pacco di copioni.»

«*Che cosa?*» La voce di Barbara suonò stridula. «Lei ha già preso la sua decisione riguardo a Stinhurst, no? In base a una conversazione con un uomo che ha passato i primi dieci anni della propria carriera su un maledetto palcoscenico e che, senza dubbio, ha offerto la sua migliore performance proprio qui, stasera, dissipando con le sue spiegazioni tutti i dubbi che lei poteva nutrire su di lui! Questa sì che è bella, ispettore. Proprio un bel modo di lavorare per la polizia, può esserne orgoglioso!»

«Havers, stia al suo posto», disse Lynley, sempre con calma.

Le stava ricordando che era il suo superiore. Barbara capì l'avvertimento. Sarebbe stata costretta a desistere, lo sapeva, ma non voleva farlo in un momento in cui aveva ragione. «Che cosa le ha detto per convincerla della propria innocenza, ispettore? Che lui e paparino erano compagni di scuola a Eton? Che gli piacerebbe vederla più spesso al suo club di Londra? O, meglio ancora, che il fatto di aver distrutto le prove non ha niente a che fare con l'omicidio, che lei può fidarsi di aver ascoltato la pura verità, giac-

ché, come lei, egli è un vero nobile?»

«C'è ben altro, e non ho intenzione di discuterne...»

«Coi miei pari! Oh, accidenti!» concluse lei.

«Si scrolli di dosso quella maledetta voglia di attaccar briga, e potrebbe scoprire di essere una persona con cui gli altri hanno voglia di confidarsi», sbottò Lynley. Distolse in fretta lo sguardo da lei, girandosi, e non si mosse.

Barbara capì che si era subito pentito di aver perso il controllo. Era stata lei a spingerlo, mossa dall'intenzione che la collera di lui ribollisse e traboccasse, proprio come aveva fatto la sua, prima, quando Lynley l'aveva chiusa fuori del soggiorno. Ma comprese anche che, comportandosi in modo così intrigante, non avrebbe davvero guadagnato punti nella stima di Lynley. Si maledisse per il proprio stupido temperamento.

«Scusi», disse in tono molto dimesso qualche istante dopo. «Ero fuori di me, ispettore. Ho passato i limiti. Di nuovo.»

Lynley non replicò subito. Erano fermi sulle scale, presi da una tensione che appariva penosamente immutabile, ognuno avvolto da una sofferenza diversa. Lui sembrò riprendersi a fatica.

«Effettuiamo un arresto solo in base a una prova, Barbara.»

Lei annuì, calma, l'ondata di passione ormai spenta. «Lo so, signore, ma penso...» Lui non avrebbe voluto sentirlo. L'avrebbe odiata. Parlò rapidamente. «Io penso che lei stia ignorando le prove in modo da puntare direttamente su Davies-Jones, non in base a fatti concreti, ma in base a qualche altra cosa che... forse lei ha paura di ammettere.»

«Non è così», ribatté Lynley. Riprese a salire le scale.

Arrivati in cima, Barbara identificò per lui ogni stanza a mano a mano che vi passavano davanti: quella di Gabriel era la più vicina alle scale di servizio, poi venivano quelle di Vinney, di Elizabeth Rintoul e di Irene Sinclair. Quindi c'era una hall, e al di là di quella si trovava la stanza di Davies-Jones; in seguito, il corridoio ovest voltava a destra, si allargava e portava al corpo principale della casa. Tutte le porte lì erano chiuse a chiave e, mentre loro camminavano lungo il corridoio - dove i ritratti mostravano diverse generazioni di Gerrard, dai visi cupi, e i candelabri proiettavano delicati cerchi di luce sulle pareti -, venne loro incontro St. James, porgendo a Lynley un sacchetto di plastica.

«Helen e io lo abbiamo trovato in uno degli stivali, di sotto. David Sydeham dice che è suo.»

6

David Sydeham non aveva l'aspetto di un uomo con cui una donna della fama di Joanna Ellacourt sarebbe rimasta sposata per quasi vent'anni. Lynley era al corrente della versione fiabesca del loro rapporto, delle stupidaggini romantiche sfornate dai tabloid perché i pendolari le scorressero in metropolitana nelle ore di punta. Era una storia tipica: un agente teatrale ventinovenne delle Midlands, figlio di un sacerdote di campagna, con nient'altro che un bell'aspetto e un'incrollabile fiducia in se stesso, aveva scoperto una diciannovenne di Nottingham che interpretava una scarmigliata Celia in un teatro di periferia; l'aveva persuasa a unire il proprio destino al suo, salvandola dal tetro ambiente operaio in cui era nata, le aveva messo accanto insegnanti di recitazione e di dizione, aveva coltivato la sua carriera passo dopo passo, finché non era diventata, come lui aveva intuito molto tempo prima, l'attrice più ricercata del Paese.

Vent'anni più tardi, Sydeham era ancora abbastanza bello e sensuale, ma la sua era una bellezza ormai un po' appassita; quanto alla sensualità, poi, era stata lasciata troppo spesso a briglia sciolta, con conseguenze spesso devastanti. La pelle cominciava a mostrare i segni della vita dissoluta. Aveva un mento cascante, e mani e viso decisamente paffuti. Come gli altri uomini riuniti a Westerbrae, non aveva avuto l'opportunità di radersi, quella mattina, e così appariva ancora più sciupato. La barba cresciuta in modo considerevole gli ombreggiava il viso, accentuando i cerchi profondi sotto gli occhi dalle palpebre pesanti. Aveva tuttavia un notevole istinto nello scegliere i vestiti, così da esaltare le sue attrattive. Benché il suo corpo fosse robusto, lo aveva ricoperto di giacca, camicia e pantaloni evidentemente tagliati su misura. Quegli abiti parlavano di denaro, così come l'orologio da polso, che emanava bagliori d'oro alla luce del camino mentre Sydeham prendeva posto nel soggiorno. Non in una sedia dalla spalliera dura, notò Lynley, bensì in una comoda poltrona nella semioscurità ai margini della stanza.

«Non sono del tutto sicuro di capire la sua funzione qui, questo weekend», disse Lynley, mentre il sergente Havers chiudeva la porta e si sedeva al tavolo.

«O la mia funzione tout court?» Il viso di Sydeham era privo di espressione.

Quella replica appariva interessante. «Se preferisce.»

«Mi occupo della carriera di mia moglie. Bado ai contratti, fisso gli in-

gaggi, sgombro la strada dai contrattempi se la pressione sale. Leggo i copioni, le faccio provare le battute, gestisco i suoi soldi.» Sydeham sembrò cogliere un cambiamento nell'espressione di Lynley. «Sì, gestisco i suoi soldi», ripeté allora. «Tutti. E sono davvero un bel po'. Lei li fa, io li investo. Dunque sono un mantenuto, ispettore.» Accompagnò l'ultima osservazione con un sorriso privo di qualsiasi traccia di humour. Sembrava piuttosto seccato di dover ammettere le apparenti diseguaglianze nel rapporto con la moglie.

«Conosceva bene Joy Sinclair?» chiese Lynley.

«Intende dire se l'ho uccisa io? Io mi sono semplicemente incontrato con lei alle sette e mezzo. Joanna non era affatto contenta del modo in cui Joy si era messa a rivedere il dramma. Di solito, tuttavia, cerco di discutere con gli autori sui rifacimenti. Non è che li ammazzo se non mi piace quello che hanno scritto.»

«Perché sua moglie non era contenta del copione?»

«Fin dal principio ha avuto il sospetto che Joy volesse trovare un modo per riportare sua sorella sul palcoscenico, e ciò a spese di Joanna. Il nome di mia moglie avrebbe attirato pubblico e critica, ma i riflettori sarebbero stati puntati sul Irene Sinclair. Almeno, quello era il timore di Jo. Così, quando lei ha letto il copione rivisto, è saltata alle conclusioni e ha sentito che il peggio si era avverato.» Sydeham sollevò lentamente braccia e spalle. Era una curiosa alzata di spalle alla gallese. «Io... abbiamo avuto un vero litigio dopo la lettura, in realtà.»

«Che genere di litigio?»

«Il genere tipico delle coppie sposate. Un litigio della serie guarda-dove-mi-hai-trascinato. Joanna era decisa a tirarsene fuori.»

«E a ciò è stato provveduto in modo molto carino, vero?» osservò Lynley.

Le narici di Sydeham si dilatarono. «Mia moglie non ha ucciso Joy Sinclair, ispettore. Né l'ho fatto io, d'altra parte. Uccidere Joy non avrebbe di certo risolto il nostro vero problema.» Distolse all'improvviso lo sguardo da Lynley e Havers, concentrandolo sul tavolino sotto la finestra del soggiorno e sulle fotografie nelle cornici d'argento disposte sopra di esso.

Lynley prese l'osservazione dell'uomo per l'amo che voleva essere, e decise di abboccare. «Il vostro vero problema?» ripeté

La testa di Sydeham si girò di nuovo verso di loro. «Robert Gabriel», borbottò lui. «Quel maledetto Robert Gabriel.»

Da anni Lynley aveva imparato che, in un interrogatorio, il silenzio era

uno strumento utile al pari di qualsiasi domanda. La tensione che quasi sempre provocava era una forma di appannaggio, uno dei pochi benefici che procurava l'avere con sé un mandato della polizia. Così non disse nulla, lasciando che Sydeham cuocesse a fuoco lento, aspettando che si sbottonasse. Cosa che fece quasi immediatamente.

«Gabriel è stato dietro a Joanna per anni, come una specie d'incrocio tra Casanova e Lotario... Però, nonostante i suoi sforzi, con Jo non ha mai funzionato. Lei non può sopportare quell'individuo. Non lo ha mai sopportato.»

Lynley rimase sorpreso, considerando la fama di Ellacourt e Gabriel, la loro celebrata capacità di far faville in palcoscenico. Evidentemente Sydeham si accorse della reazione, perché sorrise come in segno di riconoscimento e proseguì.

«Mia moglie è una grandissima attrice, ispettore. Lo è sempre stata. Ma Gabriel ha messo una mano sotto la sua gonna una volta di troppo durante l'*Otello* della scorsa stagione, e Jo con lui ha chiuso. Purtroppo, però, non mi ha detto quanto fosse determinata a non recitare più con lui finché non è stato troppo tardi. Avevo già discusso il contratto con Stinhurst per questa nuova produzione. E ho badato personalmente a che anche Gabriel vi avesse una parte.»

«Perché?»

«Affari, semplicemente. Tra Gabriel e Joanna, sulla scena, avviene una specie di reazione chimica. E la gente paga per vederla. Pensavo che Jo, se doveva recitare di nuovo con Gabriel, potesse badare a se stessa. Lo aveva fatto durante una replica dell'*Otello*, mordendolo come uno squalo allorché lui le aveva ficcato la lingua in bocca durante un bacio, e in seguito ne ha riso a non finire. Così non immaginavo che un altro lavoro con Gabriel l'avrebbe mandata fuori dei gangheri, come invece è successo. Allora, da stupido, quando ho scoperto quanto ce l'aveva con lui, le ho mentito, dicendole che era stato Stinhurst a insistere perché ci fosse Gabriel nella produzione. Ma ieri sera, purtroppo, Gabriel si è lasciato scappare che ero stato io a volerlo. E questo è parte di ciò che ha mandato in collera Joanna.»

«E ora, dato che non ci sarà nessuna rappresentazione, che cosa succede?»

Sydeham parlò con malcelata impazienza. «La morte di Joy non cambia il fatto che Joanna sia ancora sotto contratto con Stinhurst. Lo stesso vale per Gabriel. E per Irene Sinclair, appunto. Così Jo lavorerà con tutti e due, che le piaccia o no. Suppongo che Stinhurst li riporterà a Londra e comin-

cerà ad allestire un'altra produzione non appena potrà. Così, se avessi voluto aiutare mia moglie o perlomeno porre termine ai nostri dissapori, avrei organizzato una rapida fine o per Stinhurst o per Gabriel. La morte di Joy interrompe soltanto il *suo* lavoro. E, mi creda, non dà il minimo vantaggio a Joanna.»

«Però dà qualche vantaggio a lei, magari?»

Sydeham rivolse a Lynley una lunga occhiata di valutazione. «Non vedo come qualcosa che danneggia mia moglie possa avvantaggiare me, ispettore.»

Non è del tutto sbagliato, rifletté Lynley. «Quand'è stata l'ultima volta in cui ha avuto con sé i suoi guanti?»

Sydeham pareva più interessato al tema precedente. Tuttavia rispose con sufficiente spirito collaborativo. «Ieri pomeriggio quando sono arrivato, credo. Francesca mi ha chiesto di firmare il registro, e devo aver tolto i guanti per farlo. Francamente, non so che cosa ne abbia fatto, dopo. Non ricordo di essermeli rimessi, potrei averli ficcati nella tasca del cappotto.»

«È stata quella l'ultima volta in cui li ha visti? Non si è accorto che le mancavano?»

«Non ne avevo bisogno. Non sono più uscito, e non mi occorreva mettermeli in casa. Non sapevo nemmeno di non averli fino al momento in cui il vostro uomo non ne ha portato uno in biblioteca, pochi minuti fa. L'altro può essere nella tasca del cappotto o anche sul banco della reception, se li ho lasciati lì. Non ricordo.»

«Sergente?» Lynley fece un cenno con la testa verso Havers che si alzò, uscì dalla stanza e tornò dopo qualche istante col secondo guanto.

«Era per terra tra la parete e il banco della reception», disse, e lo depose sul tavolo.

Tutti e tre si misero a esaminare il guanto. La pelle era costosa, modellata in modo confortevole, e all'interno del polso recava le iniziali DS disegnate con intricate volute. Il debole odore di sapone per cuoio rivelava una recente pulitura, ma non c'erano rimasugli sulle cuciture o sul rivestimento interno.

«Chi c'era nella zona della reception, quando lei è arrivato?» chiese Lynley.

Il viso di Sydeham assunse l'espressione di chi riflette su qualcosa che in precedenza non aveva ritenuto importante, e che diventa improvvisamente utile per collocare esattamente, in prospettiva, persone ed eventi. «Francesca Gerrard», scandì. «Jeremy Vinney è arrivato alla porta del salotto, ci è

rimasto molto poco e ha detto: 'Salve'.» Si fermò. Gesticolava mentre parlava, e illustrava la posizione di ognuno descrivendola nell'aria davanti a sé. «Il ragazzo. C'era Gowan, lì. Forse non subito, ma doveva esserci, dato che è venuto a prendere il nostro bagaglio e ci ha accompagnato in camera. E... non ne sono completamente sicuro, ma credo di aver visto Elizabeth Rintoul, la figlia di Stinhurst, sfrecciare in una delle camere lungo il corridoio dalla hall d'ingresso. C'era qualcuno laggiù, in ogni caso.»

Lynley e Havers si scambiarono uno sguardo carico di congetture. Lynley diresse l'attenzione di Sydeham sulla pianta della casa che Havers aveva portato con sé in soggiorno. Era stesa sul tavolo centrale, vicino al guanto. «Quale camera?»

Sydeham si alzò dalla sedia, arrivò al tavolo e fece scorrere lo sguardo sulla pianta. La esaminò a fondo, coscienziosamente, prima di rispondere. «È difficile a dirsi. Le ho dato solo uno sguardo di sfuggita, era come se cercasse di evitarci. Ho supposto che fosse Elizabeth perché è il suo tipico modo di fare. Credo comunque che si tratti di questa stanza.» Indicò l'ufficio.

Lynley considerò le implicazioni. I passe-partout erano custoditi nell'ufficio. Erano chiusi a chiave nella scrivania, aveva detto Macaskin. Ma poi aveva aggiunto che Gowan Kilbride poteva avervi accesso. In tal caso, chiudere a chiave la scrivania poteva essere qualcosa che a volte veniva fatto e a volte ignorato. E, di sicuro, il giorno dell'arrivo di un gruppo così numeroso la scrivania sarebbe rimasta aperta, le chiavi accessibili a chiunque fosse addetto alla preparazione delle camere. O a chiunque sapesse dell'esistenza dell'ufficio: Elizabeth Rintoul, sua madre, suo padre, perfino la stessa Joy Sinclair.

«Quand'è stata l'ultima volta che ha visto Joy?» chiese Lynley.

Sydeham si spostò irrequieto da un piede all'altro. Aveva l'aria di voler tornare alla sua sedia. Lynley decise che lo voleva in piedi.

«Un po' dopo la lettura del copione. Forse alle undici e mezzo. Forse più tardi. Non stavo prestando particolare attenzione all'ora.»

«Dove?»

«Nel corridoio del piano di sopra. Si stava dirigendo verso la sua stanza.» Sydeham apparve momentaneamente a disagio, ma proseguì. «Come ho detto, ho litigato con Jo a proposito del dramma. Lei se n'era andata via, infuriata dalla lettura. L'ho ritrovata nella galleria e sono volate parole abbastanza grosse. Non mi piace affatto litigare con mia moglie. Dopo infatti mi sentivo giù, e così stavo andando in biblioteca per prendere una botti-

glia di whisky. E stato allora che ho incontrato Joy.»

«Le ha parlato?»

«Non aveva l'aria di voler parlare con qualcuno. Io mi sono limitato a portare il whisky in camera mia, ho bevuto qualche bicchiere - be'... forse quattro o cinque -, poi ci ho semplicemente dormito sopra.»

«Dov'era sua moglie nel frattempo?»

Lo sguardo di Sydeham si spostò verso il caminetto. Le mani cercarono in modo automatico le tasche della giacca grigia di tweed, forse nella vana ricerca di una sigaretta per calmare i nervi. Evidentemente, era quella la domanda cui aveva sperato di non dover rispondere.

«Non lo so. Aveva lasciato la galleria. Non so dove fosse andata.»

«Non lo sa», ripeté Lynley in tono cauto.

«È così. Guardi, da parecchi anni ho imparato a lasciare in pace Joanna quand'è di cattivo umore, e ieri sera lo era proprio. Ed è ciò che ho fatto. Ho bevuto i miei drink. Mi sono addormentato, ho perso i sensi, lo chiami come vuole. Non so dove fosse. Tutto quello che posso dire è che, quando mi sono svegliato, stamattina, allorché la ragazza ha bussato alla porta e ha balbettato di vestirci e di radunarci tutti in salotto, Joanna era a letto accanto a me.» Notò che Havers stava scrivendo freneticamente. «Jo era sconvolta», asserì. «Ma ce l'aveva con me. Con nessun altro. Da qualche tempo, le cose sono... un po' tirate fra noi. Voleva stare lontana da me. Era infuriata.»

«Comunque è tornata in camera vostra la notte scorsa?»

«Certo.»

«Quando? Dopo un'ora? Due? Tre?»

«Non lo so.»

«Ma i suoi movimenti nella stanza l'avrebbero di certo svegliata.»

La voce di Sydeham divenne impaziente. «Ha mai dormito dopo una bella bevuta, ispettore? Mi perdoni l'espressione, ma sarebbe stato come svegliare un morto.»

Lynley insistette. «Non ha udito nulla? Vento? Voci? Proprio niente?»

«No, gliel'ho detto.»

«Niente dalla stanza di Joy Sinclair? Era attigua alla vostra. È difficile credere che una donna vada incontro alla morte senza emettere il minimo suono. O che sua moglie sia entrata e uscita dalla stanza senza che lei se ne accorgesse. Quante altre cose sarebbero potute accadere senza che lei lo sapesse?»

Sydeham lanciò uno sguardo tagliente a Lynley e poi al sergente Havers.

«Se sta addossando tutto su Joanna, allora perché non su di me? Sono rimasto solo per una parte della notte, no? Ma questo è un problema per lei, vero? Perché, tranne Stinhurst, lo erano anche tutti gli altri.»

Lynley ignorò la collera sottesa alle parole di Sydeham. «Mi dica della biblioteca.»

Non ci furono cambiamenti d'espressione a quella nuova, improvvisa piega dell'interrogatorio. «Che cosa?»

«C'era qualcuno, quando è andato a prendere il whisky?»

«Solo Gabriel.»

«Che stava facendo?»

«La stessa cosa che stavo per fare io. Stava bevendo. Gin, dall'odore. E senza dubbio sperava che, lì intorno, si aggirasse qualcosa in gonnella. Qualsiasi cosa in gonnella.»

Lynley captò il tono perfido di Sydeham. «Non le piace troppo Robert Gabriel... È solo per le avance che ha fatto a sua moglie o anche per altre ragioni?»

«A nessuno qui piace troppo Gabriel, ispettore. A nessuno da nessuna parte piace troppo Gabriel. Viene tollerato perché è un attore dannatamente bravo, ma per me, in tutta franchezza, è un mistero perché non sia stato ucciso lui invece di Joy Sinclair. Di certo, una fine simile se la stava cercando e un bel po' di persone non si sarebbero tirate indietro.»

Era un'osservazione interessante, pensò Lynley. Ma ancor più interessante era il fatto che Sydeham non avesse risposto alla domanda.

Sembrava che l'ispettore Macaskin e la cuoca di Westerbrae avessero deciso di portare in soggiorno un nascente conflitto: giunsero contemporaneamente alla porta, recando due messaggi diversi. L'ispettore insisteva per essere ascoltato per primo, mentre la cuoca biancovestita stava in agguato sullo sfondo, torcendosi le mani come se ogni minuto sprecato portasse alla rovina il soufflé che aveva in forno.

Allorché David Sydeham gli passò accanto nella hall, Macaskin lo scrutò dalla testa ai piedi. «Abbiamo fatto tutto il necessario», annunciò a Lynley. «Preso le impronte di tutti. Le camere di Helen Clyde e di Joy Sinclair sono sigillate, gli agenti della scientifica hanno finito. Le fogne appaiono pulite, a proposito. Niente sangue da nessuna parte.»

«Un assassinio pulito, tranne che per il guanto.»

«Il mio agente lo esaminerà.» Macaskin fece un cenno con la testa verso la biblioteca e continuò, spiccio: «Devo lasciarli uscire? La cuoca dice che

ha pronta la cena e loro hanno chiesto di lavarsi un po'».

Quella richiesta, intuì Lynley, non era nel carattere dell'ispettore. Lo scozzese non era abituato a cedere le redini dell'indagine a un altro e, mentre parlava, gli erano diventate rosse le punte delle orecchie, contrastando coi bei capelli grigi.

Come scorgendo nelle parole di Macaskin un messaggio nascosto, la cuoca intervenne in tono battagliero: «Non potete non farli mangiare. Non è giusto». Chiaramente era convinta che il metodo della polizia consistesse nel tenere l'intero gruppo a pane e acqua fino alla scoperta dell'assassino. «Ho preparato qualcosina. Non hanno mangiato nient'altro che un panino in tutta la giornata, ispettore. Non come i poliziotti...» Ammiccò in modo significativo. «È da stamattina che si stanno abbuffando, da quel che vedo guardando la mia cucina.»

Lynley aprì il suo orologio da taschino e rimase sorpreso nel constatare che erano le otto e mezzo. Quanto a lui, non poteva avere meno appetito di così, ma, dato che gli uomini della scientifica avevano finito, non c'era ragione d'impedire al gruppo di mangiare e di godere di una libertà controllata e relativamente ristretta, all'interno della casa. Annuì.

«Allora noi ce ne andiamo», disse Macaskin. «Lascio con lei l'agente Lonan e io tornerò domattina. Ho un uomo pronto per portare Stinhurst al posto di polizia.»

«Lo lasci qui.»

Lo scozzese aprì la bocca, la chiuse, la riaprì, gettando al vento il protocollo quel tanto che bastava per dire: «Per quei copioni, ispettore».

«Ci penserò io», replicò Lynley con fermezza. «Bruciare le prove non è un omicidio. Ci occuperemo di lui quando sarà il momento.» Vide il sergente Havers accennare un movimento all'indietro, come se volesse prendere le distanze da quella che reputava una decisione inadeguata.

Da parte sua, Macaskin sembrò valutare la possibilità di discutere la questione, ma evidentemente decise di lasciar perdere. Il suo commiato ufficiale fu asciutto: «Abbiamo messo le vostre cose nell'ala di nord-ovest. Lei è con St. James. Accanto alla nuova camera di Helen Clyde».

Né le manovre gerarchiche né la sistemazione dei poliziotti per la notte interessavano la cuoca, rimasta sulla soglia e desiderosa di risolvere la disputa culinaria che l'aveva condotta in soggiorno. «Venti minuti, ispettore.» Girò sui tacchi. «Puntuali, eh?»

Era buona come conclusione. E come tale la considerò Macaskin.

Finalmente liberi dopo la reclusione in biblioteca durata l'intero giorno, i membri del gruppo si trovavano quasi tutti ancora nella hall allorché Lynley invitò Joanna Ellacourt a entrare con lui in soggiorno. La richiesta, che faceva seguito all'interrogatorio del marito, fece trattenere il respiro agli altri, come se tutti stessero aspettando di vedere in che modo avrebbe reagito l'attrice. Dopotutto, come richiesta, era abbastanza velata. Ma nessuno di loro era tanto stupido da credere che si trattasse di un invito da poter declinare, se Joanna avesse scelto di comportarsi così.

L'attrice sembrò tuttavia prendere in considerazione quella possibilità, restando in bilico tra l'aperto rifiuto e la collaborazione ostile. La seconda sembrò poi avere la meglio e, avvicinandosi alla porta del soggiorno, Joanna diede sfogo al risentimento che provava dopo quella giornata di prigionia e lo fece non rivolgendo la parola né a Lynley né a Havers. Passò davanti a loro e scelse da sé dove sedersi: nella sedia dalla spalliera in cuoio vicino al camino, quella evitata da Sydeham e occupata con riluttanza da Stinhurst. La scelta era interessante. Rivelava la determinazione a portare a termine l'interrogatorio nel modo più franco possibile oppure il desiderio di trovare una collocazione tale per cui il riflesso del fuoco che le danzava sulla pelle e sui capelli potesse distrarre un osservatore poco attento in un momento cruciale. Joanna Ellacourt sapeva come manovrare il suo pubblico.

Guardandola, Lynley trovò difficile credere che avesse quasi quarant'anni. Pareva sulla trentina, forse addirittura qualcosa in meno e, nella luce benevola del camino che dava alla sua pelle il colore caldo dell'oro, l'ispettore ripensò alla prima volta che aveva visto *Il riposo di Diana* di François Boucher. Lo splendore della pelle di Joanna era lo stesso, come pure le delicate ombre di colore che le solcavano le guance e la fragile curva dell'orecchio quando lei gettò indietro i capelli. Era bellissima e, se i suoi occhi fossero stati marroni anziché azzurro fiordaliso, la si sarebbe potuta scambiare per la donna ritratta nel quadro di Boucher.

Non c'è da stupirsi che Gabriel le sia stato appresso, pensò Lynley. Le offrì una sigaretta, che lei accettò. La mano della donna si chiuse sulla sua, per tener fermo l'accendino, con dita lunghe, molto fredde, su cui scintillavano diversi anelli di diamanti. Era un gesto teatrale, che aveva il chiaro intento di sedurre.

«Perché ha litigato con suo marito, ieri sera?» le chiese Lynley.

Joanna sollevò un sopracciglio ben modellato e scrutò per un momento il sergente Havers dalla testa ai piedi, come per valutare la gonna sudicia e

il maglione sporco di cenere della poliziotta. «Perché, negli ultimi sei mesi, mi ero stancata di essere l'oggetto degli appetiti sessuali di Robert Gabriel», rispose con franchezza, e si fermò, quasi fosse in attesa di una reazione da parte di Lynley: un cenno di assenso, magari, o forse di biasimo. Quando fu evidente che non sarebbe arrivato né l'uno né l'altro, fu costretta a proseguire la sua storia. Cosa che fece, con voce un po' tesa. «Gli veniva duro ogni sera nella mia ultima scena dell'*Otello,* ispettore. Proprio quando mi doveva soffocare, cominciava a dimenarsi sul letto, come un dodicenne che ha appena scoperto quanto si può divertire col suo salsicciotto. Ce l'avevo con lui. Pensavo che David l'avesse capito, ma a quanto pareva non era così. Tanto è vero che mi ha fatto firmare un nuovo contratto, costringendomi a lavorare di nuovo con Gabriel.»

«Avete litigato per la nuova produzione?»

«Abbiamo litigato per tutto. La nuova produzione non era che una delle cose su cui ci siamo scontrati.»

«E lei ha sollevato obiezioni anche sul ruolo di Irene Sinclair.»

Joanna fece cadere a terra la cenere della sigaretta. «Per quanto mi riguardava, David non avrebbe potuto trattare questa faccenda con maggior idiozia. Mi aveva messo nella condizione di dover lottare per un anno buono, sia per tenere alla larga Robert Gabriel sia per evitare che la sua ex moglie mi mettesse i piedi in testa per farsi strada nella sua nuova, sfolgorante carriera. Non le mentirò, ispettore. Non mi dispiace neanche un po' che il nuovo lavoro di Joy sia finito in niente. Lei può dire, se vuole, che si tratta di un'aperta ammissione di colpa, ma non ho certo intenzione di star qui seduta a fingere di disperarmi per la morte di una donna che conoscevo appena. Suppongo che anche questo possa essere considerato un movente, ma non posso farci nulla.»

«Suo marito afferma che lei è rimasta fuori della sua stanza per una parte della notte.»

«E così avrei avuto l'opportunità di far fuori Joy? Sì, suppongo che possa dare quest'impressione.»

«Dov'è andata dopo il litigio nella galleria?»

«Dapprima in camera nostra.»

«Che ora era?»

«Poco dopo le undici, credo. Ma non sono rimasta lì. Sapevo che David sarebbe tornato, dispiaciuto di com'erano andate le cose e desideroso di fare pace nel suo solito modo. E io non volevo saperne. O non volevo avere a che fare con lui. Così sono andata nella stanza della musica, accanto alla

galleria, dove si trovano un vecchio grammofono e alcuni dischi ancora più vecchi. Ne ho messo su qualcuno: brani tratti da musical. Francesca Gerrard sembra un'appassionata di Ethel Merman, a proposito.»

«Qualcuno avrebbe potuto sentirla?»

«Per avvalorare la mia dichiarazione, intende?» Scosse la testa, in apparenza noncurante del fatto che così il suo alibi non aveva la minima base di credibilità. «La stanza della musica è isolata nel corridoio di nord-est. Ho i miei dubbi che qualcuno possa aver sentito. A meno che Elizabeth non fosse dedita alla sua attività abituale: origliare alle porte. Sembra che le riesca benissimo.»

Lynley non raccolse. «Chi c'era nella zona della reception quando lei è arrivata, ieri?»

Joanna giocherellò con qualche ciocca dei capelli illuminati dal fuoco del camino. «A parte Francesca, non ricordo nessuno in particolare.» Corrugò la fronte. «Tranne Jeremy Vinney. Si è affacciato alla porta del salotto e ha detto qualcosa. Questo lo ricordo.»

«Curioso che la presenza di Vinney le sia rimasta in mente.»

«Non proprio. Anni fa, lui ha avuto una piccola parte in una commedia che ho fatto a Norwich. E ieri, nel vederlo, ho notato che possiede ancora la medesima prestanza scenica di allora. Vale a dire nessuna. Ha sempre avuto l'aria di uno che si è appena dimenticato di una battuta di quindici righe e non riesce a improvvisare nulla per cavarsi d'impaccio. Non è nemmeno capace di quei mormorii che simulano una conversazione in scena. Pover'uomo. Il palcoscenico non è il suo forte, temo. D'altra parte è tremendamente tarchiato per interpretare qualunque ruolo importante.»

«A che ora è tornata in camera, la notte scorsa?»

«Non ne sono proprio sicura, dato che non ho controllato l'ora. Non è una cosa che si fa automaticamente. Ho soltanto ascoltato i dischi finché non mi è sbollita la rabbia.» Fissò il fuoco. La sua imperturbabile padronanza di sé s'incrinò appena, mentre faceva scorrere la mano lungo la piega perfetta dei pantaloni. «No, non è del tutto vero. Volevo essere sicura che David avesse il tempo di addormentarsi. Per consentirgli di salvare la faccia, credo, anche se, ora che ci ripenso, neanch'io riesco a capire perché volessi dargli quell'opportunità.»

«Salvare la faccia?» indagò Lynley.

Joanna gli rivolse un rapido sorriso. Sembrava un modo per distrarlo, per indurre il pubblico a concentrarsi automaticamente sulla sua bellezza piuttosto che sulla qualità della performance. «Per quanto riguarda l'intera

situazione contrattuale con Robert Gabriel, mio marito è dalla parte del torto, ispettore. E se fossi tornata prima da lui, avrebbe tentato di porre fine ai nostri dissapori. Ma...» Distolse di nuovo lo sguardo, umettandosi le labbra con la punta della lingua, come se avesse bisogno di guadagnare tempo. «Mi dispiace. Solo che non credo di poterglielo dire, dopotutto. È stupido da parte mia, vero? Immagino che lei potrebbe anche arrestarmi, ma ci sono cose... So che David stesso non glielo confesserebbe. Non potevo tornare in camera nostra finché lui era sveglio. Non potevo proprio. La prego di capire.»

Lynley sapeva che la donna gli stava chiedendo di porre fine al colloquio, ma non disse niente e rimase in attesa. Così lei proseguì, distogliendo lo sguardo e inspirando più volte dalla sigaretta prima di spegnerla nervosamente.

«David avrebbe voluto fare la pace. Ma non riesce a... da quasi due mesi, ormai. Oh, lui avrebbe provato in ogni caso. Avrebbe sentito che me lo doveva. E, se non ci fosse riuscito, tutto sarebbe stato ancora peggio per noi due. Così sono rimasta fuori della stanza finché non ho pensato che fosse addormentato. Lo era. E ne sono stata contenta.»

Ecco un'informazione davvero interessante, perché rendeva ancor più inesplicabile la lunga durata del matrimonio Ellacourt-Sydeham. Come se ne fosse consapevole, Joanna parlò di nuovo. La sua voce si fece acuta, senza la minima traccia di sentimentalismo o di rimpianto.

«David *è* la mia storia, ispettore. Non mi vergogno di ammettere che mi ha creato lui. Per vent'anni è stato il mio più grande sostenitore, il mio maggiore critico, il mio migliore amico. Non si dà un calcio a tutto ciò soltanto perché la vita procura qualche piccolo inconveniente.»

Quell'ultima frase era la più eloquente dichiarazione di fedeltà coniugale che Lynley avesse mai sentito. Tuttavia fu difficile per lui accantonare il giudizio di David Sydeham sulla propria moglie. Era davvero una grandissima attrice.

La camera da letto di Francesca Gerrard si trovava al piano superiore, confinata nell'angolo del corridoio di nord-est, là dove esso si restringeva e una vecchia arpa, coperta in qualche modo, disegnava l'ombra di un gobbo sulla parete. Non c'era appeso nessun ritratto, là. Nessun arazzo a far da riparo contro gli spifferi. Nessun segno evidente di comfort e sicurezza. Nient'altro che intonaco di un solo colore che, come una raffinata tappezzeria, mostrava i segni dell'età e, sul pavimento, un tappeto sottile come

carta.

Gettando uno sguardo frettoloso dietro di sé, Elizabeth Rintoul scivolò lungo il corridoio e si fermò alla porta della zia, ascoltando con attenzione. Udiva il vociferare proveniente dal corridoio del lato ovest, ma dall'interno della stanza non si sentiva nulla. Batté con le unghie sul legno, un gesto nervoso che somigliava al picchiettare del becco di un uccellino. Nessuno disse di entrare. Bussò ancora.

«Zia Francie?» azzardò in un sussurro. Di nuovo non ci fu risposta.

Sapeva che la zia era in camera; l'aveva vista incamminarsi per quel corridoio non più di cinque minuti dopo che la polizia aveva finalmente riaperto tutte le stanze. Così provò ad aprire. La maniglia girò, scivolosa sotto la mano sudata.

Dentro, ristagnava l'odore di sostanze aromatiche ammuffite, di una cipria dolciastra e soffocante, di medicinali acri e di una colonia da pochi soldi. I mobili della stanza erano in sintonia col corridoio quasi spoglio: un letto singolo, un unico armadio e un solo cassettone, uno specchio a bilico che rimandava immagini stranamente verdastre e deformate che rendevano la fronte tondeggiante e il mento troppo piccolo.

La zia non aveva sempre usato quella stanza come camera da letto. Solo dopo la morte del marito si era spostata in quel lato della casa, come se la scomodità e l'ineleganza facessero parte del lutto. E il lutto sembrava assorbirla in quel momento: seduta eretta sull'orlo del letto, fissava con attenzione l'unica decorazione della stanza, una fotografia del marito appesa alla parete. Era un ritratto solenne, in cui lo zio Phillip appariva assai diverso da come Elizabeth, nella sua infanzia, lo aveva visto, ma rispecchiava senza ombra di dubbio l'uomo melanconico che era diventato. Dopo quel Capodanno. Dopo zio Geoffrey.

Elizabeth richiuse piano la porta, ma il legno sfregò contro lo stipite e la zia emise un rantolo soffocato, quasi un mugolio. Si alzò di scatto dal letto e si voltò rapidamente, con le mani davanti a sé come fossero artigli, in segno di difesa.

Elizabeth s'irrigidì. Era sconcertante che un gesto così semplice potesse riportare in superficie un ricordo soppresso, che credeva cancellato. Una bambina di sei anni, nel Somerset, che gironzola felice dalle parti della stalla, vede le sguattere di cucina accovacciate per spiare attraverso una fessura nel muro di pietra, là dove il cemento ha ceduto, e sente che le mormorano: «Vieni a vedere le checche, tesoro...» Lei non sa che cosa vuol dire quella parola, ma, desiderosa, sempre così pateticamente deside-

rosa, di farsele amiche, si china fino all'apertura e scorge due garzoni di stalla, i vestiti gettati per terra alla rinfusa in un box, uno carponi e l'altro che si solleva, spinge e sbuffa dietro di lui, e i corpi di tutti e due cosparsi di sudore scintillante come olio. Lei si spaventa e indietreggia, e sente le risate trattenute delle ragazze...

Ridevano di *lei*. Della sua innocenza e della sua cieca ingenuità. In quell'istante, Elizabeth rammentò anche che avrebbe voluto colpirle, ferirle, graffiare i loro occhi. Tenendo le mani proprio come stava facendo zia Francie.

«Elizabeth!» Francesca lasciò cadere le braccia. Il suo corpo s'incurvò. «Mi hai spaventato, cara.»

Elizabeth osservò guardinga la zia, timorosa di dover lottare con altri ricordi che un ulteriore gesto involontario avrebbe potuto smuovere. La zia, constatò, aveva cominciato a prepararsi per la cena, quando il ritratto del marito l'aveva trascinata in una fantasticheria. Poi lei l'aveva interrotta. Adesso si stava passando la spazzola tra i capelli grigi che cominciavano a diradarsi e intanto scrutava l'immagine riflessa nello specchio. Sorrise a Elizabeth, ma, a smentire l'aria di tranquillità che stava tentando di assumere, le labbra furono percorse da un tremito.

«Quand'ero ragazza, sai, guardavo spesso nello specchio senza vedere il mio viso. Dicono che sia impossibile, ma io ci riuscivo. Posso pettinarmi, truccarmi, mettermi gli orecchini, tutto, insomma. E non vedo mai quanto sono brutta.»

Elizabeth non si preoccupò di smentirla. Sarebbe stato un insulto, dato che era la verità. *Era* brutta e lo era sempre stata, appesantita da un viso lungo, da cavallo, col mento molto piccolo e coi denti in fuori. Il suo corpo allampanato era tutto braccia, gambe e gomiti. Le maledizioni genetiche della famiglia Rintoul si erano abbattute su di lei. Elizabeth aveva pensato spesso che la zia indossasse molti gioielli a causa della bruttezza, come se in qualche modo cercasse di distogliere l'attenzione dai vistosi difetti del viso e del corpo.

«Non devi farci caso, Elizabeth», stava dicendo Francesca con dolcezza. «Lo fa a fin di bene. Ha le *migliori* intenzioni. Non devi restarci così male.»

Elizabeth si sentì chiudere la gola. Come la conosceva bene, sua zia! Come l'aveva sempre capita! «'Forse il bicchiere del signor Vinney dovrebbe esser riempito.'» Imitò con amarezza la voce discreta della madre. «Avrei voluto morire. Perfino con la polizia presente. Perfino con quanto è

successo a Joy. Non riesce a fermarsi. Non vuole. Non finirà mai.»

«Desidera la tua felicità, mia cara, e la vede nel matrimonio.»

«Un matrimonio come il suo, intendi?» Le parole avevano un gusto acido.

Francesca aggrottò la fronte. Mise la spazzola sul cassettone, sistemando ordinatamente il pettine tra le sue setole. «Ti ho mostrato le fotografie che mi ha dato Gowan?» chiese in tono vivace, aprendo il primo cassetto, che cigolò e si bloccò. «Caro, sciocco ragazzo. Gli è capitato di vedere una rivista con quelle fotografie prima-e-dopo-la-cura e ha deciso che dovremmo farne una serie della casa. Di ogni camera, a mano a mano che viene restaurata. E poi magari esporle in salotto, quando tutto è finito. Magari uno storico potrebbe trovarle interessanti. O potremmo sempre usarle per...» Lottò col cassetto, ma il legno era gonfio per l'umidità invernale.

Elizabeth la guardò in silenzio. Era sempre così, nella loro famiglia: domande senza risposta, segreti e l'abitudine di ritirarsi in se stessi. Erano tutti cospiratori, compiici nell'ignorare il passato come per esorcizzarlo. Suo padre, sua madre, lo zio Geoffrey e il nonno. E adesso zia Francie. Anche lei era fedele ai legami di sangue.

Non c'era motivo di restare ancora in quella stanza. Una sola cosa andava ancora detta. Elizabeth cercò di calmarsi e parlò: «Zia Francie, per favore...»

Francesca alzò lo sguardo. Reggeva ancora il cassetto, continuava a tirarlo, inutilmente, senza accorgersi che lo stava incastrando ancora di più.

«Volevo che lo sapessi», disse Elizabeth. «Devi saperlo. Io... temo di non aver fatto le cose per bene, ieri sera.»

Francesca lasciò andare la presa del cassetto. «In che senso, cara?»

«È solo che... non era da sola. Non era nemmeno in camera sua. Così non ho avuto l'opportunità di parlare con lei, di darle il tuo messaggio.»

«Non importa, tesoro. Hai fatto del tuo meglio, vero? E comunque io...»

«No! Per favore!»

La voce della zia, come al solito, era carica di compassione, di comprensione per come ci si sente a essere del tutto privi di abilità, talento o speranza. Di fronte a quella accettazione senza riserve, Elizabeth si sentì soffocare da lacrime vane. Non poteva sopportare di piangere, per la pena o il dolore, così si voltò e uscì dalla stanza.

«Maledizione!»

Gowan Kilbride aveva appena raggiunto il punto di non ritorno nella sua

capacità di sopravvivere alla serie ininterrotta di catastrofi. La situazione in biblioteca era stata già abbastanza spiacevole, ma in seguito era diventata perfino peggiore, giacché Mary Agnes, pur senza ammetterlo o negarlo, aveva concesso a Robert Gabriel proprio quelle libertà che a lui erano vietate. E adesso, dopo tutto ciò, essere spedito nel retrocucina dalla signora Gerrard con l'ordine di fare qualcosa a *quell'accidente* di scaldabagno che da cinquant'anni non funzionava a dovere... Andava oltre la capacità di sopportazione di chiunque.

Con un'imprecazione, gettò a terra la chiave inglese che scalfì una vecchia piastrella, rimbalzò e scivolò sotto le spire dell'infernale scaldabagno. «Accidenti, accidenti, accidenti!» Gowan schiumava di collera.

Si accovacciò sul pavimento, allungò la mano e immediatamente si bruciò col metallo sotto il boiler.

«Porca miseria!» urlò, tirandosi indietro e fissando il vecchio aggeggio come se fosse un essere vivente malevolo. Gli diede un calcio, poi un altro. Pensò a Robert Gabriel con Mary Agnes e lo colpì una terza volta, cosa che fece spostare uno dei tubi arrugginiti. Cominciò a schizzarne fuori acqua bollente, formando un arco sibilante.

«Oh, diavolo!» sbottò Gowan. «Che ti brucino, ti mangino i vermi, che tu vada in malora!»

Afferrò uno straccio dall'acquaio e lo avvolse intorno al tubo per poterlo tenere in mano senza procurarsi ulteriori danni. Si sdraiò a pancia in giù, lottando col tubo per indurlo alla resa e sputacchiando contro il getto d'acqua calda che gli colpiva il viso e i capelli. Con una mano faceva forza sul tubo per rimetterlo a posto e con l'altra cercava la chiave che aveva fatto cadere. Infine la scovò contro la parete più lontana. Raspò contro il pavimento per avvicinarsi lentamente all'attrezzo. Le sue dita erano ormai a pochi centimetri dalla meta, quando all'improvviso il retrocucina piombò nel buio. Gowan si rese conto che l'unica lampadina si era appena fulminata. Rimaneva soltanto la luce emanata dallo scaldabagno stesso, una sottile e inutile luminescenza rossa che gli andava dritta negli occhi. Fu il colpo finale.

«Ferrovecchio merdoso!» gridò. «Porcaccio stronzo e ubriaco! Maledetto e...»

In quel momento intuì di non essere solo.

«Chi c'è? Vieni qui e aiutami!»

Non ebbe risposta.

«Qua! Proprio sul pavimento!»

Ancora nessuna risposta.

Girò la testa, cercò senza riuscirci di scrutare attraverso l'oscurità. Stava per chiamare ancora, stavolta più forte, perché era già scosso da brividi di paura, allorché qualcosa si avventò con furia contro di lui. Era come se lo stessero aggredendo cinque o sei persone contemporaneamente.

«Ehi...!»

La sua voce venne interrotta da un pugno. Una mano gli afferrò il collo e gli sbatté la testa contro il pavimento. Sentì il dolore ruggirgli nelle tempie. Allentò la presa intorno al tubo e l'acqua lo colpì direttamente sul viso, accecandolo e scottandolo, ustionandogli la pelle. Lottò come un pazzo per liberarsi, ma venne spinto rudemente contro il tubo bollente, così che il getto d'acqua gli entrò nei vestiti, arroventandogli il petto, il ventre, le gambe. Era vestito di lana, la quale gli si attaccò come fosse pece, trattenendo il liquido come un acido contro la pelle.

«Ahhh...»

Tentò di gridare, in preda al dolore lancinante, al terrore e alla confusione, ma un ginocchio lo colpì sulle reni, e la mano affondata nei capelli costrinse la testa a girarsi e gli schiacciò fronte, naso e mento nella pozza d'acqua bollente che si era formata sulle piastrelle.

Sentì rompersi l'ossatura del naso, sentì il viso che si spellava. E, proprio mentre cominciava a capire che il suo invisibile aggressore intendeva farlo annegare in un dito d'acqua, udì l'inconfondibile *tac* del metallo contro la piastrella.

Un secondo dopo, il coltello gli entrò nella schiena.

La luce si riaccese.

Passi veloci salirono le scale.

7

«Penso che la questione più importante sia se tu credi o no alla storia di Stinhurst», fece notare St. James a Lynley. Si trovavano nella loro camera d'angolo, là dove l'ala di nord-ovest si univa al corpo principale della casa. Era una stanza piccola, discretamente arredata con mobili di faggio e di pino, e dalla innocua tappezzeria con un rampicante in campo celeste. Nell'aria c'era un vago odore di medicinali, dovuto a detersivi e disinfettanti: sgradevole ma non soffocante. Dalla finestra, Lynley poteva vedere, attraverso una rientranza dell'edificio, l'ala ovest, dove, nella propria camera,

Irene Sinclair si muoveva fiaccamente con un vestito sul braccio, come se non riuscisse a decidersi se indossarlo o lasciar perdere. Il suo viso appariva molto pallido, un bianco ovale allungato incorniciato dai capelli neri; pareva lo studio di un artista sulla potenza del contrasto. Lynley lasciò ricadere la tenda e si voltò, scoprendo così che l'amico aveva cominciato a cambiarsi per la cena.

Era un rituale imbarazzante, aggravato dal fatto che il suocero di St. James non si trovava lì ad assisterlo, aggravato dal fatto che il bisogno di assistenza in quella che per chiunque sarebbe stata una semplice procedura aveva la sua origine in un'unica notte d'imprudenza, anzi di ubriachezza, dello stesso Lynley. Guardò l'amico, oscillando tra il desiderio di offrirgli aiuto e la consapevolezza che la sua offerta sarebbe stata gentilmente rifiutata. St. James, appoggiato alle stampelle, aveva il sostegno della gamba scoperto e le scarpe slegate, ma il suo viso rimaneva indifferente, come se dieci anni prima non fosse stato agile e atletico.

«La storia di Stinhurst suonava sincera, St. James. Non è esattamente il genere di racconto che si tira fuori per sottrarsi a un'accusa di omicidio, no? Che cosa potrebbe ottenere screditando la propria moglie? Semmai, il suo caso appare adesso in una prospettiva ancora peggiore. Ha dato a se stesso un valido movente per l'omicidio.»

«Che non può essere verificato», sottolineò St. James in tono mite. «A meno che non lo controlli con la stessa Lady Stinhurst. E lui scommette sul fatto che tu, da gentiluomo quale sei, non lo farai.»

«Lo farò, invece. Se si renderà necessario.»

St. James lasciò cadere sul pavimento una delle scarpe e cominciò ad attaccare il sostegno all'altra. «Ma andiamo oltre quella che lui presume sia la tua reazione, Tommy. Ammettiamo per un momento che la sua storia *sia* vera. Sarebbe davvero astuto da parte sua mettere in tale evidenza il movente di un omicidio, no? Così tu non dovresti cercarlo, né avresti bisogno di farti venire altri sospetti, una volta scoperto. Al limite, non avresti nemmeno bisogno di sospettare lui dell'assassinio, dato che, su ogni cosa, fin dall'inizio, lui è stato del tutto onesto con te. Astuto, no? Pure troppo. E quale modo migliore per far nascere un bisogno di distruggere le prove dell'ammettere qui, in questa casa, Jeremy Vinney, un uomo che probabilmente si sarebbe messo in caccia dello scoop, una volta uccisa Joy?»

«Stai sostenendo che Stinhurst sapeva *già* che le modifiche apportate da Joy al copione lo avrebbero trasformato nella storia tra la moglie e il fratello? Ma non regge, non concorda col fatto che a Helen è stata data la stanza

adiacente a quella di Joy, non ti pare? O con la porta che dà sulla hall chiusa a chiave. O con le impronte di Rhys Davies-Jones su tutta la chiave.»

St. James non si mostrò in disaccordo. Osservò semplicemente: «Se è per questo, Tommy, penso si possa dire che non regge nemmeno considerando che Sydeham è stato solo per una parte della notte. Come lo è stata sua moglie, da quel che risulta. Dunque ognuno di loro ha avuto l'opportunità di ucciderla».

«L'opportunità, forse. Tutti sembrano aver avuto quell'opportunità. Ma il movente è un problema. Per non parlare del fatto che la porta di Joy era chiusa a chiave, così che, chiunque sia stato, ha avuto accesso ai passepartout oppure è passato dalla stanza di Helen. Torniamo sempre lì, come vedi.»

«Stinhurst poteva avere accesso alle chiavi, non credi? Te l'ha detto lui stesso, che è stato qui prima d'ora.»

«Come pure sua moglie, sua figlia e Joy. Tutti loro potevano prendere le chiavi, St. James. Avrebbe potuto farlo persino David Sydeham, se si fosse inoltrato nel corridoio, intorno al tardo pomeriggio, per scoprire in quale camera fosse sparita Elizabeth Rintoul all'arrivo suo e di Joanna Ellacourt. Ma questo è forzare le cose, non trovi? Perché mai avrebbe voluto conoscere il nascondiglio di Elizabeth? Inoltre perché avrebbe ucciso Joy Sinclair? Per far sì che la moglie non salisse su un palcoscenico con Robert Gabriel? No, non sta in piedi. A quanto pare, Joanna è comunque sotto contratto e *dovrà* lavorare con Gabriel. Uccidere Joy non serviva a niente.»

«Torniamo al solito punto, eh? La morte di Joy sembra convenire a un'unica persona: a Stuart Rintoul, Lord Stinhurst. Ora che lei è morta, quel lavoro così imbarazzante per lui non verrà mai prodotto. Da nessuno. Si mette male, Tommy. Non capisco come puoi ignorare un simile movente.»

«In quanto a...»

Bussarono alla porta. Lynley aprì e trovò l'agente Lonan in corridoio, con una borsetta a tracolla dentro una busta di plastica. La teneva rigido davanti a sé, con tutt'e due le mani, come un maggiordomo che porge un vassoio sul quale c'è un discutibile antipasto.

«È di Joy Sinclair», spiegò l'agente. «L'ispettore pensava che volesse dare un'occhiata al contenuto, prima che il laboratorio rilevi le impronte.»

Lynley prese la borsa, la depose sul letto e s'infilò i guanti in lattice che St. James gli aveva passato senza dire una parola, prendendoli dalla valigia aperta ai suoi piedi. «Dove l'hanno trovata?»

«In salotto», rispose Lonan. «Sul sedile sotto la finestra, dietro le tende.»

Lynley lo guardò con interesse. «Era nascosta?»

«Sembrava gettata lì nello stesso modo in cui era gettata ogni cosa in camera sua.»

Lynley aprì la cerniera lampo della busta di plastica e fece scivolare la borsetta sul letto.

Gli altri due lo osservavano con curiosità, mentre lui l'apriva e ne faceva uscire il contenuto, un'interessante pletora di oggetti che Lynley mise in ordine lentamente, dividendola in due mucchi. Nel primo sistemò le cose comuni a centomila borsette di centomila donne: una serie di chiavi, un pacchetto aperto di chewing-gum, una scatola di fiammiferi, un paio di occhiali da sole in un astuccio nuovo di pelle. Il resto formò il secondo mucchio, ad attestare il fatto che, come molte donne, Joy Sinclair aveva segnato un oggetto così banale come una borsetta nera a tracolla con l'impronta della propria personalità. Lynley sfogliò il libretto degli assegni in cerca di voci che avessero qualcosa d'insolito, ma non trovò nulla. Sembrava che la donna non fosse eccessivamente preoccupata del suo stato finanziario, giacché da sei settimane non pareggiava i conti. Tale disinvoltura aveva la sua spiegazione nel portafogli, che conteneva quasi cento sterline in banconote di vario taglio. Ma né il libretto degli assegni né il portafogli trattennero l'attenzione di Lynley, una volta che il suo sguardo si posò sugli ultimi due oggetti: un'agenda e un piccolo registratore portatile, grande quanto una mano.

L'agenda era quasi nuova, usata pochissimo. Era stato segnato il weekend a Westerbrae, come pure un pranzo con Jeremy Vinney, due settimane prima. C'erano annotazioni per un party a teatro, un appuntamento dal dentista, qualche genere di anniversario, e tre appuntamenti con l'indicazione *Upper Grosvenor Street,* tutti cancellati come se non avessero avuto luogo. Lynley voltò la pagina al mese successivo, non trovò niente, voltò ancora. Lì l'unica parola, *P. Green,* era scritta attraverso un'intera settimana, *capitoli 1-3* attraverso la settimana successiva. Non c'era niente tranne un appunto - *compleanno S* - scritto sul venticinque di quel mese.

«Agente... Vorrei tenerlo, per ora», disse Lynley, pensieroso. «Il contenuto, intendo, non la borsetta. Può esaminarla con Macaskin, prima che se ne vada?»

L'agente annuì e uscì. Lynley attese finché la porta non si richiuse alle sue spalle, quindi tornò verso il letto, prese il registratore e lo accese, rivolgendo un'occhiata a St. James.

La voce era proprio bella, profonda e musicale. Un tipo di voce roca e

seducente, con quel genere di sensualità involontaria che alcune donne considerano una benedizione, altre una maledizione. Il suono s'interrompeva e riprendeva, con ritmi che cambiavano e diversi sottofondi - traffico, metropolitana, un improvviso scoppio di musica -, come se Joy avesse tirato fuori il registratore dalla borsetta per salvare un pensiero improvviso ovunque ne fosse colpita.

«*Cercare di tenere a freno Edna per almeno altri due giorni. Nulla da riferire. Forse ci crederebbe se avessi l'influenza... Quel pinguino! Le piacevano i pinguini. Sarebbe perfetto... Santo cielo! La mamma non deve dimenticarsi ancora di Sally, quest'anno... John Darrow aveva un'ottima opinione di Hannah finché le circostanze non lo costrinsero a farsene una pessima... Pensare ai biglietti e a un posto decente dove stare. Stavolta prendere un cappotto più pesante... Jeremy. Jeremy. Oh, Dio mio, perché essere così in agitazione per lui? Non è una proposta che capita tutti i giorni... Era buio, e anche se la tempesta invernale... meraviglioso, Joy. Perché non partire in una notte buia e tempestosa e farla finita con la creatività una volta per tutte...? Ricordare quell'odore particolare: verdure che marciscono e relitti portati via lungo il fiume dall'ultima tempesta... Il rumore delle rane e delle pompe e la terra irrimediabilmente piatta... Perché non chiedere a Rhys come fare per avvicinarsi a lui? Lui ci sa fare con le persone. Sarà in grado di aiutarmi... Rhys vuole...*»

Lynley spense il registratore. Alzò lo sguardo, e si accorse che St. James lo stava osservando. Per guadagnare tempo, prima che venisse allo scoperto l'inevitabile, Lynley raccolse gli oggetti, li mise tutti in un sacchetto di plastica che St. James aveva estratto dalla valigia, lo chiuse e lo portò al cassettone.

«Perché non hai interrogato Davies-Jones?» domandò St. James.

Lynley tornò ai piedi del letto, alla propria valigia che giaceva sull'apposito sgabello. L'aprì e ne tirò fuori i vestiti per la cena, concedendosi il tempo per riflettere sulla domanda dell'amico. Sarebbe stato piuttosto facile sostenere che le circostanze iniziali non gli avevano permesso d'interrogare il gallese, che c'era una logica nel modo in cui il caso si era sviluppato fino a quel momento e che lui aveva intuitivamente seguito quella logica per vedere dove l'avrebbe portato. C'era del vero anche in quella spiegazione. Ma, al di là di quella verità, Lynley riconosceva una realtà ulteriore, spiacevole. Stava lottando col bisogno di evitare il confronto, una necessità con cui non era ancora venuto a patti, tanto gli era estranea.

Poteva sentire Helen, nella camera accanto, i suoi gesti leggeri, rapidi,

efficienti. L'aveva sentita allo stesso modo mille volte nel corso degli anni, senza farci caso. Quei rumori gli parevano amplificati, come se fossero decisi a imprimersi per sempre nella coscienza di lui.

«Non voglio fare del male a lei», disse infine Lynley.

St. James stava attaccando il sostegno a una scarpa nera e si fermò, la scarpa in una mano, il sostegno nell'altra. Sul suo viso, di solito impassibile, si leggeva la sorpresa. «Hai certamente uno strano modo di dimostrarlo, Tommy.»

«Mi sembri Havers. Ma cosa vuoi che faccia? Helen è decisa a chiudere gli occhi davanti all'evidenza. Devo farle notare i fatti adesso oppure tenere la bocca chiusa, lasciando che la relazione con quell'uomo la coinvolga al punto di distruggerla, una volta che avrà capito come lui l'ha usata?»

«Se l'ha usata», puntualizzò St. James.

Lynley si mise una camicia pulita, l'abbottonò, mascherando a stento l'agitazione, e si fece il nodo alla cravatta. «*Se?* A cosa credi fosse dovuta la sua visita in camera di Helen la notte scorsa, St. James?»

La domanda non ebbe risposta. Sentendosi addosso gli occhi dell'amico, Lynley armeggiò sul groviglio cui aveva ridotto la cravatta. «Oh, per la malora!» borbottò, furioso.

Quando Lady Helen sentì bussare, aprì la porta, aspettandosi di trovare nel corridoio il sergente Havers o Lynley oppure St. James, pronti per scortarla a cena come fosse la principale indiziata o una testimone chiave bisognosa di protezione. Invece era Rhys. Non le disse nulla; aveva un'espressione esitante, come se si stesse chiedendo in quale modo lei lo avrebbe accolto. Ma quando Lady Helen sorrise, lui entrò e richiuse la porta dietro di sé. Si guardarono come amanti colpevoli, bramosi di un incontro furtivo. Avevano bisogno di pace, di clandestinità, di una dichiarazione che sancisse la loro unione e aumentasse la sensibilità, aumentasse il desiderio, aumentasse e rafforzasse il legame da poco creatosi tra loro. Quando Rhys allargò le braccia, lei vi si rifugiò più che volentieri.

Lui le baciò la fronte, le palpebre, le guance e infine la bocca. Le labbra di lei lo accolsero socchiudendosi e le braccia gli si strinsero intorno, tenendolo stretto a sé come se la sua presenza potesse cancellare quella tremenda giornata. Sentì il corpo di lui premere contro il suo in un dolce tormento e cominciò a tremare, colpita dal sorgere vertiginoso e inaspettato del desiderio. L'aveva sommersa provenendo dal nulla, le scorreva nel sangue come un fuoco liquido. Lady Helen affondò la testa nella sua spalla

e le mani di lui si mossero lungo il suo corpo con la sicurezza del possesso.

«Amore, amore», sussurrò Rhys. Non disse nient'altro, perché, a quelle parole, lei voltò la testa e gli cercò ancora la bocca. Dopo qualche minuto lui mormorò, con accento scozzese: «Sono cotto di te, ragazza mia...» Poi, con una risatina spezzata, aggiunse: «Ma penso che te ne sarai accorta, no?»

Lady Helen sollevò la mano per lisciargli i capelli sulle tempie, là dov'erano spruzzati di grigio. Sorrise, sentendosi in qualche modo consolata, ma incerta sul perché lo fosse. «Dove diavolo ha imparato a parlare scozzese un gallese scellerato?»

La bocca di Rhys si contrasse, le braccia s'irrigidirono per una frazione di secondo e Lady Helen seppe, prima che lui rispondesse, di avergli posto innocentemente la domanda sbagliata. «In ospedale.»

«Oh, Dio mio! Mi dispiace tanto. Non pensavo...»

Rhys scosse la testa e tirò Lady Helen più vicino a sé, appoggiando la guancia contro i suoi capelli. «Non ti ho mai raccontato niente di quel periodo, vero, Helen? È una cosa che non ho mai voluto farti conoscere...»

«Allora non...»

«No. L'ospedale era appena fuori Portree. Sull'isola di Skye. In pieno inverno. Mare grigio, cielo grigio, terra grigia. Barche che salpavano per la terraferma e io che desideravo essere a bordo. Pensavo che Skye mi avrebbe portato all'alcolismo. Quel genere di luogo mette alla prova la tempra di un individuo come nient'altro al mondo. Per sopravvivere c'erano due cose: le sorsate clandestine da una bottiglia di whisky o l'apprendimento dello scozzese. E io ho scelto lo scozzese: così, almeno, mi aveva garantito il mio compagno di camera, che si rifiutava di parlare in qualsiasi altra lingua.» Le sue dita le sfiorarono i capelli, solo l'ombra di una carezza. Titubante, insicura. «Helen. Per l'amor di Dio. Per favore. Non voglio la tua pietà.»

È il suo modo di fare, pensò lei. Il suo solito modo di fare. Avrebbe tirato dritto così, rifiutando anche la minima manifestazione di pietà. Perché la pietà lo metteva in una situazione di svantaggio, lo rendeva prigioniero di una malattia che non si poteva curare. Lady Helen sentì la sofferenza di lui come se fosse la propria.

«Come puoi credere che io provi pietà? È questo che pensi ci sia stato tra noi la notte scorsa?»

Sentì il suo sospiro spezzato. «Ho quarantadue anni. Lo sai, Helen? Quanti anni ho più di te, quindici? Buon Dio, di più, vero?»

«Dodici.»

«Una volta sono stato sposato, a ventidue anni. Toria ne aveva diciannove. Due giovanissimi che giravano per i teatri regionali ed erano sicuri di diventare le future meraviglie del West End.»

«Non lo sapevo.»

«Mi lasciò. Stavo facendo la stagione invernale tra Norfolk e Suffolk: due mesi qua, un mese là, vivendo in monolocali sudici e in alberghi maleodoranti. Pensavo che, in fondo, niente di tutto ciò fosse poi così brutto, considerato che non facevo mancare il cibo sulla tavola e i vestiti ai bambini. Ma quando tornai a Londra, lei se n'era andata, diretta in Australia. Papà, mamma e sicurezza. Più che semplice pane in tavola o scarpe ai piedi.» I suoi occhi erano gelidi.

«Per quanto siete stati sposati?»

«Solo cinque anni. Ma abbastanza a lungo, temo, perché Toria si scontrasse con la parte peggiore di me.»

«Non mi dirai che...»

«*Sì*. Ho visto i miei figli una volta sola negli ultimi quindici anni. Ormai sono degli adolescenti, un ragazzo e una ragazza che neppure mi conoscono. E il peggio è che è colpa mia. Toria non se n'è andata perché ero un fallimento come attore, anche se le mie possibilità di successo erano proprio scarse. Mi ha lasciato perché ero un ubriacone. Lo sono ancora. Un ubriacone, Helen. Non devi mai dimenticarlo. Non dovrò permetterti di dimenticarlo.»

Lady Helen ripeté ciò che lui aveva detto una notte, mentre camminavano insieme contro il vento lungo il perimetro di Hyde Park: «Be', è solo una parola, no? Ha solo il potere che noi desideriamo darle».

Rhys scosse la testa. Lei sentì il battito forte del suo cuore. «Ti hanno già interrogato?» gli chiese.

«No.» Sentì sulla nuca le dita fredde di Rhys. Lui parlò sopra la sua testa, con precisione, come se ogni parola fosse stata scelta con cura. «Pensano che l'abbia uccisa io, vero, Helen?» Le braccia le s'irrigidirono, come se fossero dotate di volontà propria, come se rispondessero al posto suo. Lui continuò: «Ho pensato a come possono supporre che io l'abbia fatto. Sono venuto in camera tua, ti ho portato il cognac per farti ubriacare, ho fatto l'amore con te per distrarti, quindi ho pugnalato mia cugina. Il perché, naturalmente, rimane da trovare. Ma non c'è dubbio che ben presto penseranno a qualcosa».

«Il cognac non era sigillato», sussurrò Lady Helen.

«Pensano che ci abbia messo dentro qualcosa? Buon Dio... E tu? Lo pensi anche tu? Pensi che sia venuto da te col proposito di drogarti e di assassinare mia cugina?»

«Certo che no.» Alzando gli occhi, Lady Helen scorse un misto di prostrazione e di tristezza sul viso di Rhys, attenuato da un vago sollievo.

«Quando mi sono alzato, ho tolto il sigillo. Lo sa Dio quanto desideravo quella roba. Sentivo disperatamente che dovevo averla. Ma poi tu ti sei svegliata. Sei venuta da me. E, a essere sincero, ho scoperto che desideravo di più te.»

«Non hai bisogno di dirmelo.»

«Ero a pochi centimetri da un drink. Pochi centimetri. Erano mesi che non mi sentivo così. Se non ci fossi stata tu...»

«Non importa. C'ero. Ci sono, adesso.»

Dalla camera accanto si udirono alcune voci: quella di Lynley si alzò violentemente per un attimo, seguita dal placido mormorio di St. James. Rimasero in ascolto. Poi Rhys parlò. «Il tuo affetto sarà messo a dura prova, Helen. Lo sai, vero? E, anche se ti presenteranno irrefutabili verità, dovrai decidere da sola perché sono venuto in camera tua la notte scorsa, perché volevo stare con te, perché ho fatto l'amore con te. E, soprattutto, che cos'ho fatto mentre dormivi.»

«Non ho bisogno di decidere», dichiarò Lady Helen. «Non ci sono due versioni di questa storia, per quanto mi riguarda.»

Gli occhi di Rhys s'incupirono fino a diventare neri. «Ci sono. La sua e la mia. E tu lo sai.»

Quando St. James e Lynley entrarono in salotto, capirono all'istante che quella sarebbe stata una cena piuttosto sgradevole. Se intendeva dimostrare il proprio disappunto nel sedere a tavola insieme con gli esponenti di Scotland Yard, quel gruppo, nel disporsi al di là del tappeto orientale, non avrebbe potuto scegliere una messinscena più efficace.

Joanna Ellacourt si era riservata una posizione centrale. Semisdraiata su una chaise-longue accanto al camino, rivolse ai nuovi arrivati uno sguardo glaciale, poi si voltò a sorseggiare qualcosa che aveva l'aspetto di uno sciroppo rosa incappucciato di bianco e fissò gli occhi sulla struttura del caminetto in stile Giorgio II, come se avesse bisogno d'imprimersi nella memoria le sue pallide colonne verdi. Gli altri erano raggruppati intorno a lei su sedie e divani; la loro conversazione s'interruppe di colpo all'arrivo dei due uomini.

Lo sguardo di Lynley scivolò sul gruppo, prendendo velocemente nota del fatto che alcune persone mancavano... Lady Helen e Rhys Davies-Jones, per esempio. Vicino al carrello delle bevande, sull'altro lato della stanza, l'agente Lonan sorvegliava tutti come un angelo custode, tenendo gli occhi puntati sul gruppetto; sembrava quasi in attesa che qualcuno commettesse un nuovo atto di violenza... Lynley e St. James si avvicinarono a lui.

«Dove sono gli altri?» chiese Lynley.

«Non sono ancora scesi», rispose Lonan. «La signora è appena arrivata per conto suo.»

Lynley comprese che la signora in questione era la figlia di Lord Stinhurst, Elizabeth Rintoul, la quale si stava dirigendo verso il carrello con la stessa aria di una donna diretta al patibolo. A differenza di Joanna Ellacourt - che indossava un aderente abito di satin, come se quella cena fosse un'importante occasione mondana -, Elizabeth indossava una gonna di tweed marroncina e un voluminoso maglione verde, entrambi decisamente vecchi e fuori misura; il maglione, poi, era decorato da tre buchi, fatti dalle tarme, che formavano un triangolo isoscele sulla spalla sinistra.

Aveva trentacinque anni, Lynley lo sapeva, ma ne dimostrava parecchi di più: una donna che, da zitella, si avvicina nel peggiore dei modi alla mezza età. I capelli, forse nel vano tentativo di farli diventare biondo-rossastri, erano stati tinti con una tonalità di marrone troppo sgargiante e modellati grazie a una permanente che li rendeva del tutto innaturali, ma le forniva una sorta di schermo dietro il quale lei poteva osservare il mondo. Sia il colore sia l'acconciatura facevano pensare a una scelta basata sulla fotografia di una rivista e non sulla carnagione o sulla forma del viso. Era molto scarna, coi lineamenti tirati. Sopra il labbro superiore iniziavano a comparire le rughe dell'età.

Mentre attraversava la stanza, sul suo pallido viso si dipinse il disagio. Afferrò la gonna, stropicciando la stoffa. Non si preoccupò di presentarsi né si dilungò in altre formalità. Era chiaro che aveva aspettato più di dodici ore per porre la sua domanda, e non aveva intenzione di rimandare neppure di un secondo. Tuttavia, mentre parlava, non guardò Lynley. I suoi occhi, truccati in modo inesperto con un ombretto color acquamarina, gli sfiorarono appena il viso per stabilire un contatto e, da quel momento in poi, rimasero incollati alla parete dietro di lui, come se lei si rivolgesse al quadro che vi era appeso.

«Avete la collana?» chiese, tutta rigida.

«Come, scusi?»

Le mani di Elizabeth si allargarono sulla gonna. «La collana di perle di mia zia. L'ho data a Joy ieri sera. E in camera sua?»

Dal gruppo intorno al caminetto salì un mormorio, e Francesca Gerrard si alzò, dirigendosi verso Elizabeth. Evitando di guardare i poliziotti, le mise una mano sul gomito, come se volesse trascinarla indietro, in mezzo agli altri. «Va tutto bene, Elizabeth», mormorò. «Davvero. Tutto bene.»

L'altra si liberò con uno strattone. «No, non va tutto bene, zia Francie. Anzitutto non la volevo dare a Joy. Sapevo che non avrebbe funzionato. Ora che lei è morta, voglio che tu la abbia indietro.» Continuava a non guardare nessuno. Aveva gli occhi arrossati, fatto messo ancor più in risalto dall'ombretto.

Lynley scrutò St. James. «C'erano le perle in camera?»

L'altro scosse la testa.

«Ma io le ho portato la collana. Lei non era ancora in camera sua. Era andata da... Così ho chiesto a lui di...» Elizabeth si fermò, mentre l'espressione si faceva intensa. Gli occhi frugarono all'intorno e si fissarono su Jeremy Vinney. «Non l'ha data a Joy, vero? Aveva detto che gliela avrebbe data, invece... Che cos'ha fatto della collana?»

Il gin and tonic di Vinney si fermò prima di arrivare alle labbra. Le sue dita, troppo grassottelle ed eccessivamente pelose, si strinsero sul bicchiere. Era chiaro che l'accusa lo coglieva di sorpresa. «Io? Certo che gliel'ho data. Non sia ridicola!»

«Lei mente!» strillò Elizabeth. «Aveva detto che Joy non voleva parlare con nessuno! E si è messo la collana in tasca! Vi ho sentito nella sua camera, lo sa? *Io* so che cosa voleva fare! Ma, quando Joy non gliel'ha permesso, l'ha seguita in camera sua, vero? Era arrabbiato! L'ha uccisa lei! E poi si è preso anche le perle!»

Vinney balzò in piedi, di scatto, nonostante il suo peso. Cercò di spingere da parte David Sydeham che lo tratteneva per un braccio.

«Bisbetica rinsecchita!» sbottò lui. «Era così maledettamente gelosa di Joy che non sarebbe strano se l'avesse uccisa lei! Sempre a ficcare il naso ovunque, a origliare alle porte. È il modo in cui andava più vicina ad averne un po', vero?»

«Santo cielo, Vinney!»

«E che cosa ci stava facendo con lei?» Sulle guance di Elizabeth si dipinsero chiazze rossastre, dovute alla collera. Le sue labbra si contorsero in un sogghigno. «Sperava di ottenere l'essenza della creatività spremendola

dal sangue di Joy? Oppure le ha lasciato addosso la sua puzza come hanno fatto tutti gli altri uomini qui presenti?»

«Elizabeth!» supplicò debolmente Francesca Gerrard.

«Perché io lo so à motivo per cui è venuto qua! Lo so che cosa aveva in mente!»

«È pazza», mormorò disgustata Joanna Ellacourt.

Lady Stinhurst intervenne e, guardando Joanna, sbottò: «Non lo dica! Non osi! Se ne sta lì seduta come una Cleopatra attempata che ha bisogno degli uomini per...»

«*Marguerite!*» tuonò la voce di suo marito, riducendo tutti al silenzio. Un silenzio teso e fragile.

Un rumore di passi sulle scale e nella hall spezzò la tensione; di lì a poco entrarono nella stanza i membri mancanti del gruppo: il sergente Havers, Lady Helen, Rhys Davies-Jones. Meno di un minuto dopo apparve anche Robert Gabriel. I suoi occhi passarono rapidamente dal piccolo gruppo presso il caminetto agli altri, vicino al carrello delle bevande, a Elizabeth e Vinney, in atteggiamento bellicoso.

Era il momento ideale per un attore, e Rhys seppe come utilizzarlo. «Ah!» esclamò tutto allegro. «Siamo tutti nel fango, vero? Ma mi chiedo chi di noi stia guardando le stelle.»

«Di certo non Elizabeth», rispose laconica Joanna Ellacourt, e tornò al suo drink.

Con la coda dell'occhio, Lynley vide Davies-Jones portare Lady Helen verso il carrello e versarle uno sherry secco. Conosce anche le sue abitudini, pensò, lugubre, e decise che ne aveva abbastanza di tutto e tutti. «Mi dica delle perle», chiese a Francesca.

La donna tastò la fila di perle poco costose che aveva addosso. Erano color pulce e contrastavano vistosamente col verde della camicetta. Chinò la testa, alzò una mano nervosa fino alla bocca, come per nascondere i denti prominenti, e parlò con un'incertezza che rifletteva la buona educazione, come se essa le suggerisse che non era saggio intromettersi.

«Io... È colpa mia, ispettore. Sono mortificata, però ieri sera ho effettivamente chiesto a Elizabeth di offrire le perle a Joy. Non sono prive di valore, certo, tuttavia pensavo che se avesse avuto bisogno di denaro...»

«Ah, capisco. Un tentativo di corromperla.»

Lo sguardo di Francesca si spostò su Lord Stinhurst. «Stuart, non credi...?» Le parole si fecero strada con difficoltà. Il fratello non rispose. «Sì. Pensavo che avrebbe potuto acconsentire a non mettere in scena il suo la-

voro.»

«Digli quanto valgono quelle perle», insistette Elizabeth con calore. «Diglielo!»

Francesca fece una vaga smorfia di disgusto, non essendo abituata a discutere in pubblico simili argomenti. «Erano un regalo di matrimonio da parte di Phillip. Mio marito. Erano... tutte perfettamente uguali, così...»

«Valevano più di ottomila sterline», sbottò Elizabeth.

«Naturalmente avevo sempre avuto intenzione di passarle un giorno a mia figlia. Ma dato che non ho avuto figli...»

«Dovevano andare alla nostra piccola Elizabeth», concluse trionfante Vinney. «Così, chi meglio di lei poteva grattarle dalla stanza di Joy? Sporca puttanella! Furba a puntare il dito contro di me, vero?»

Elizabeth si mosse con impeto verso di lui. Suo padre si alzò e riuscì a bloccarla. L'intera scena si sarebbe ripetuta, se, nel bel mezzo, non fosse giunta Mary Agnes Campbell. Rimase esitante sulla soglia, gli occhi grandi e rotondi, le dita che giocherellavano con le ciocche dei capelli. Nello sforzo di deviare quell'ondata di eccitazione, Francesca si rivolse a lei.

«È pronta la cena, Mary Agnes?» chiese in tono assente.

La ragazza scrutò la stanza. «Gowan? Non è con lei? Non è con la polizia? La cuoca lo vuole...» La voce le si affievolì. «Non avete visto...»

Lynley passò lo sguardo da St. James a Havers. Tutti e tre condivisero per un momento l'impensabile. Tutti e tre si mossero. «Badi che nessuno lasci la stanza», ordinò Lynley all'agente Lonan.

Presero direzioni differenti: Havers su per le scale, St. James per il lungo corridoio inferiore di nord-est e Lynley verso la sala da pranzo, attraversando poi la stanza del vasellame e quella della caldaia. Irruppe in cucina. La cuoca, con in mano una zuppiera fumante, sobbalzò per la sorpresa. Il brodo traboccò di lato in un rigagnolo aromatico. Sopra di loro, Lynley udì i passi pesanti di Havers lungo il corridoio occidentale. Le porte venivano spalancate. Il sergente chiamava il ragazzo.

Sette passi, e Lynley fu alla porta del retrocucina. La maniglia girò, ma la porta non voleva aprirsi. Qualcosa bloccava il passaggio.

«Havers!» gridò, e, con ansia crescente, dato che lei non rispondeva, gridò ancora più forte: «Havers! Maledizione!»

La sentì precipitarsi lungo la scala di servizio, fermarsi e gridare per l'incredulità. Udì anche il rumore inconfondibile dell'acqua, come se un bambino saltasse in una pozzanghera. Passarono secondi preziosi. Quindi la

voce di lei, come la sorsata di una medicina amara che *bisogna* mandar giù, eppure si spera di evitare: «Gowan! Cristo!»

«Havers, per l'amor del cielo...»

G fu un movimento: qualcosa veniva trascinato. La porta si apri una trentina di centimetri, consentendo a Lynley di accedere al caldo, al vapore, al cuore della malvagità.

Gowan, la schiena impiastricciata di rosso, giaceva prono lungo il primo scalino del retrocucina, come se stesse fuggendo dalla stanza e dall'acqua bollente che sgorgava dal boiler e si mescolava con quella che si stava raffreddando sul pavimento. Ce n'erano diversi centimetri, e Havers vi tornò a sguazzare in cerca della valvola d'emergenza che avrebbe chiuso il flusso. Quando la trovò, la stanza piombò di colpo in uno spaventoso silenzio, rotto soltanto dalla voce della cuoca dall'altra parte della porta.

«È Gowan? È il ragazzo?» chiese la donna. Poi si abbandonò a un lamento che riecheggiò come il suono di uno strumento musicale contro le pareti della cucina.

Ma, quando smise, l'aria caldissima fu attraversata da un altro suono. Gowan stava respirando. Era vivo.

Lynley girò il ragazzo verso di sé. Il viso e il collo erano una massa rossa e raggrinzita di carne ustionata. La camicia e i pantaloni erano cotti, facevano tutt'uno col suo corpo. «Gowan!» gridò Lynley. Quindi: «Havers, chiami un'ambulanza! Faccia venire St. James!»

Lei non si mosse.

«Maledizione, Havers! Faccia come dico!»

Ma lo sguardo di lei era fisso sul viso del ragazzo. Lynley si tirò indietro, vide che gli occhi di Gowan stavano cominciando a diventare vitrei e capì.

«Gowan! No!»

Per un attimo, Gowan sembrò cercare disperatamente di reagire al grido, di accettare quella chiamata dall'oscurità. Fece un respiro rumoroso, ostacolato dal muco sanguinolento.

«Non ho... *visto*...»

«Che cosa?» incalzò Lynley. «Non hai visto che cosa?»

Havers si chinò in avanti. «Chi? Gowan, *chi*?»

Con uno sforzo enorme, gli occhi del ragazzo la cercarono. Ma lui non disse nient'altro. Il suo corpo fu scosso da un brivido, poi rimase immobile.

Nel frenetico tentativo d'infondere vita al corpo martoriato di Gowan,

Lynley aveva tenuto stretta in mano la camicia del ragazzo. La lasciò, appoggiando il cadavere sul gradino, e si sentì colmare dall'indignazione, un sentimento che, come un urlo, iniziava nelle profondità dei muscoli, dei tessuti, degli organi e lottava per venire alla luce. Pensò alla vita sprecata, alle generazioni distrutte con indifferenza, a quel ragazzo che aveva fatto... *che cosa*? Per quale crimine aveva pagato? Per quale osservazione casuale? Per quale pezzo di verità di cui era a conoscenza?

Gli occhi gli bruciavano, il cuore martellava e, per un momento, scelse d'ignorare il sergente Havers, che gli stava parlando.

Poi la voce di lei si spezzò. «Ha tirato fuori quella cosa maledetta! Oh, Dio mio, ispettore, se la dev'essere tirata fuori!»

Lynley vide che era tornata dietro lo scaldabagno, nell'angolo della stanza. Era inginocchiata sul pavimento, incurante dell'acqua, e reggeva un pezzo di tovagliolo strappato. Lo usò per sollevare qualcosa dalla pozza d'acqua. Lynley vide che era un coltello da cucina, proprio quello che, poche ore prima, aveva visto in mano alla cuoca di Westerbrae.

8

Nel retrocucina non c'era spazio sufficiente, così fu nella cucina che l'ispettore Macaskin si sfogò a passeggiare avanti e indietro. Faceva scorrere la mano sinistra lungo il tavolo da lavoro nel centro della stanza, e intanto si mordicchiava rabbiosamente le dita della destra. I suoi occhi saettarono dalle finestre, che gli rimandavano la sua immagine riflessa, alla porta chiusa che conduceva in sala da pranzo. Da lì udiva il lamento di una donna e la voce di un uomo, traboccante di collera. Erano i genitori di Gowan, arrivati dalla fattoria di Hillview, che, a colloquio con Lynley, lo flagellavano senza misericordia col loro dolore. Al piano di sopra, dietro porte chiuse e sorvegliate, gli indiziati attendevano la convocazione della polizia. Di nuovo, pensò Macaskin. Si maledisse ad alta voce, la coscienza distrutta per la convinzione che, se lui non avesse suggerito di lasciar uscire tutti dalla biblioteca per la cena, Gowan avrebbe potuto essere vivo.

Macaskin si voltò di scatto quando la porta del retrocucina si aprì e ne uscì St. James con l'ispettore medico di Strathclyde. Si affrettò a raggiungerli. Dietro di loro scorse altri due uomini della scientifica ancora al lavoro nello stanzino; facevano il possibile per raccogliere le prove scampate all'acqua e al vapore.

«Senza un'autopsia completa, suppongo il ramo destro dell'arteria pol-

monare», mormorò a Macaskin l'ispettore medico, mentre si toglieva un paio di guanti che ficcò nella tasca della giacca.

Macaskin rivolse uno sguardo interrogativo a St. James, il quale annuì. «Potrebbe trattarsi dello stesso assassino. Mano destra. Un solo colpo.»

«Uomo o donna?»

St. James emise un sospiro. «La mia ipotesi è che si tratti di un uomo. Ma non posso escludere il contrario.»

«Stiamo comunque parlando di qualcuno con una forza considerevole!»

«O caricato dall'adrenalina. Una donna riuscirebbe a farlo, se ci fosse spinta.»

«Spinta?»

«Da una collera cieca, dal panico, dalla paura.»

Macaskin diede un morso troppo forte al dito. Sentì il sapore del sangue. «Ma chi? *Chi?*» Era più un'esclamazione che una domanda.

Quando Lynley aprì la porta della camera di Robert Gabriel, trovò l'attore seduto come un prigioniero solitario in una cella. Aveva scelto la sedia meno comoda della stanza e stava chino in avanti, le braccia sulle ginocchia, le mani curate che ciondolavano, inerti.

Lynley aveva visto Gabriel sul palcoscenico, in un'indimenticabile rappresentazione dell'*Amleto*, quattro stagioni prima, ma l'individuo lì presente era molto diverso dall'attore che trascinava con sé il pubblico a esplorare l'anima tormentata di un principe danese. Pur non avendo passato da molto i quaranta, Gabriel cominciava a mostrare i segni dell'età. Aveva le borse sotto gli occhi e, intorno alla vita, si era ormai insediato un permanente strato di grasso. I capelli avevano un buon taglio ed erano pettinati perfettamente, tuttavia, a onta del gel che cercava di adattarli a uno stile moderno, erano radi e avevano un aspetto artificiale, come se il loro colore fosse stato reso più intenso. In cima non erano abbastanza folti da coprire una chiazza di calvizie che formava un cerchio piccolo eppure tendente ad allargarsi. Vestito in modo giovanile, Gabriel sembrava preferire pantaloni e camicia di un colore e una consistenza più adatti a un'estate a Miami Beach che a un inverno in Scozia. Erano contraddizioni, note d'instabilità in un uomo che Lynley aveva immaginato sicuro di sé e a proprio agio ovunque.

Con un cenno della testa, Lynley indicò una sedia a Havers, mentre lui preferì restare in piedi, mettendosi accanto a un bel cassettone da dove poteva osservare il viso di Gabriel in ogni particolare. «Mi dica di Gowan»,

cominciò. Il sergente fece scricchiolare la matita sulle pagine del taccuino.

«Ho sempre pensato che mia madre usasse i metodi della polizia», fu la risposta annoiata di Gabriel. «Avevo ragione, a quanto pare.» Si massaggiò la nuca come per liberarla dalla rigidità, quindi si raddrizzò sulla sedia e prese dal comodino la sveglietta da viaggio. «Me l'ha data mio figlio. Guardi com'è insulsa. Non segna più nemmeno l'ora giusta, però non sono riuscito a gettarla via. Io lo chiamerei attaccamento paterno. La mamma, invece, lo chiamerebbe senso di colpa.»

«Avete litigato nella biblioteca, nel tardo pomeriggio.»

Gabriel sbuffò. «Sì. Gowan, a quanto pare, credeva che avessi assaporato una o due delle qualità migliori di Mary Agnes. La cosa non gli è proprio piaciuta.»

«Ed era vero?»

«Cristo. Adesso sembra la mia ex moglie.»

«Già. Questo comunque non risponde alla mia domanda.»

«Ho parlato con la ragazza», sbottò Gabriel. «Tutto qui.»

«Quando?»

«Non lo so. Ieri, non so di preciso quando. Poco dopo il mio arrivo. Stavo disfando i bagagli e lei ha bussato alla porta. È rimasta a chiacchierare abbastanza a lungo da scoprire se conoscevo di persona tutta una serie di attori che, nel suo lungo elenco di possibili mariti, sembravano tutti al primo posto.» Gabriel attese con aria bellicosa e, quando vide che non giungevano altre domande, continuò: «Va bene, *va bene*! Posso averla toccata qui e là. Probabilmente l'ho baciata. Non lo so».

«*Può* averla toccata? Non sa se l'ha baciata?»

«Non ci facevo attenzione, ispettore. Non sapevo che avrei dovuto render conto alla polizia londinese di ogni secondo del mio tempo.»

«Lei parla come se toccare e baciare fossero semplici riflessi nervosi», fece notare Lynley con impassibile cortesia. «Che cosa ci vuole perché ricordi il suo comportamento? Una seduzione completa? Un tentativo di stupro?»

«E va bene! Lei era abbastanza consenziente! E non ho certo ucciso il ragazzo per questo!»

«Per questo che cosa?»

Se non altro, Gabriel aveva sufficiente giudizio da sentirsi a disagio. «Buon Dio... Solo qualche strusciatina. Forse una tastata sotto la gonna. Non me la sono portata a letto.»

«Non in quel momento, perlomeno.»

«In nessun momento! Glielo chieda! Lo dirà lei stessa!» Premette le dita contro le tempie come per attenuare una fitta di dolore. Il suo viso, segnato dopo lo scontro con Gowan, mostrava una grande stanchezza. «Senta, io non sapevo che Gowan avesse messo gli occhi sulla ragazza. Non lo avevo neanche mai visto. Non sapevo che esistesse. Per quanto mi riguardava, lei era libera. E, per Dio, non ha protestato. E non l'ha fatto, dato che pure lei si agitava per toccare me.»

In quell'ultima affermazione era percepibile una nota d'orgoglio, tipica degli uomini che sentono il bisogno di parlare delle proprie conquiste. Non importa se, agli altri, un racconto di seduzione appaia puerile: chi lo fa agisce sempre sotto la spinta di qualche bisogno. Lynley si chiese quale fosse tale bisogno nel caso di Gabriel.

«Mi racconti della notte scorsa.»

«Non c'è niente da raccontare. Ho bevuto un drink in biblioteca. Ho parlato con Irene. Poi sono andato a letto.»

«Da solo?»

«Sì, sebbene ciò le riesca difficile da credere, da solo. Non con Mary Agnes. Né con nessun'altra.»

«Questo però non le dà un alibi.»

«Perché mai dovrebbe servirmi un alibi, ispettore? Perché avrei voluto uccidere Joy? D'accordo, avevo avuto una relazione con lei. Ammetto che per questo il mio matrimonio è andato in pezzi. Ma, se avessi voluto ucciderla, l'avrei fatto l'anno scorso, quando Irene scoprì tutto e chiese il divorzio. Perché aspettare fino a ora?»

«Joy non voleva collaborare al piano da lei elaborato per riconquistare sua moglie. Forse si era convinto che Irene sarebbe tornata, posto che Joy le dicesse che eravate stati a letto insieme un'unica volta. Non per un intero anno, in continuazione, ma per una volta sola. Joy, però, non aveva intenzione di mentire per farle un piacere.»

«E così l'avrei uccisa? Quando? Come? In questa casa tutti sanno che la sua porta era chiusa a chiave. Dunque, che so, mi sono nascosto nell'armadio e ho aspettato che si addormentasse? O, ancor meglio, ho attraversato la camera di Helen Clyde avanti e indietro, in punta di piedi, sperando che lei non se ne accorgesse?»

Lynley non intendeva impelagarsi in uno scontro verbale. «Quando ha lasciato la biblioteca, stasera, dov'è andato?»

«Sono venuto qui.»

«Subito?»

«Certo. Volevo lavarmi. Mi sentivo davvero male.»

«Quale scala ha usato?»

Gabriel batté le palpebre. «Che vuol dire? Ci sono altre scale? Ho usato quella della hall.»

«Non quella che è proprio accanto alla porta di questa stanza? La scala di servizio? La scala del retrocucina?»

«Non sapevo nemmeno che esistesse. Non è mia abitudine aggirarmi furtivamente per le case in cerca di vie di accesso secondarie alla mia camera, ispettore.»

La risposta era abbastanza intelligente, ma impossibile da verificare se nessuno aveva visto Gabriel nel retrocucina o in cucina nelle ultime ventiquattr'ore. Mary Agnes, tuttavia, usava certamente la scala di servizio quando lavorava a quel piano. E quell'uomo non era sordo. Né le pareti erano così spesse da impedirgli di udire i passi.

Lynley concluse che Robert Gabriel aveva commesso il suo primo errore. S'interrogò al riguardo. Si chiese su quali altre cose quell'uomo stesse mentendo.

La testa dell'ispettore Macaskin spuntò da dietro la porta. La sua espressione era tranquilla, ma le quattro parole che pronunciò avevano una nota di trionfo.

«Abbiamo trovato le perle.»

«La Gerrard le aveva con sé», disse Macaskin. «Quando il mio agente è andato in camera sua per cercarle, gliele ha date senza fare storie. Ora l'ho mandata in soggiorno.»

Dopo l'incontro avvenuto quella stessa sera, Francesca Gerrard aveva deciso di addobbarsi con una stridente esposizione di bigiotteria. Sette fili di perle dai colori più vari, dall'avorio all'onice, erano stati aggiunti alle perle color pulce e, sul braccio, una sfilza di braccialetti di metallo tintinnava a ogni movimento della donna, neanche lei fosse in catene. I lobi esibivano orecchini di plastica piatti e tondi, a strisce nere e porpora, in violento contrasto. Eppure quella accozzaglia non sembrava dettata dall'eccentricità né dell'autocompiacimento. Sembrava piuttosto, anche se in modo discutibile, l'equivalente delle ceneri che donne di altre culture si spargono in testa per la morte di qualcuno.

Francesca Gerrard stava soffrendo, lo si vedeva chiaramente. Era seduta al tavolo nel centro della stanza, un braccio premuto forte alla vita, la fronte appoggiata all'altra mano, stretta a pugno. Si dondolava lentamente e

piangeva. Non erano lacrime fasulle. Lynley aveva assistito a un numero sufficiente di pianti per capire se erano sinceri.

«Vada a prenderle qualcosa da bere», disse a Havers. «Whisky, brandy, sherry, qualsiasi cosa. In biblioteca.»

Havers si mosse immediatamente e tornò qualche istante dopo con una bottiglia e diversi bicchieri. Versò due dita di whisky in un bicchierino. L'odore del liquido torbato investì l'aria come un rumore.

Con una gentilezza insolita in lei, Havers premette il bicchiere nella mano di Francesca. «Su, ne beva un po'. Tanto per rinfrancarsi.»

«Non ci riesco! Non ci riesco!» protestò Francesca, ma permise al sergente Havers di portarle il bicchiere alle labbra. Ne deglutì un sorso, facendo una smorfia, tossì, ne bevve un altro. Quindi disse, con voce rotta: «Era... mi piaceva far finta che fosse mio figlio. Io non ho figli. Gowan... È *colpa* mia se è morto. Gli ho chiesto io di lavorare per me. Lui in realtà non ne aveva voglia. Voleva andare a Londra. Voleva essere come James Bond. Aveva dei sogni. Ed è morto. E la colpa è mia».

Timorosi di fare qualche movimento brusco, i presenti nella stanza si misero a sedere quasi furtivamente, Havers al tavolo con Lynley, St. James e Macaskin fuori del campo visivo di Francesca.

«La colpa è parte della morte», disse Lynley sommessamente. «Su di me pesa un'uguale responsabilità per quanto è accaduto a Gowan. Non credo che riuscirò mai a dimenticarlo.»

Francesca alzò lo sguardo, sorpresa. Era chiaro che non si aspettava una simile ammissione dal poliziotto.

«Una parte di me si sente persa. È come se... No, non riesco a spiegarlo.» La voce le tremò, quindi tornò salda.

La morte di chiunque mi sminuisce, pensò Lynley, perché faccio parte del genere umano. Esposto alla morte da anni in mille orribili varietà, la sua comprensione andava molto più in là di quanto potesse intuire Francesca Gerrard. Ma disse soltanto: «Scoprirà che, in un caso come questo, il dolore si supera in stretta collaborazione con la polizia. Non tutto in un colpo, certo. Ma alla fine...»

«E avete bisogno di me. Sì, capisco.» Si raddrizzò, si soffiò tremante il naso in un fazzoletto appallottolato preso dalla borsetta, bevve un altro, esitante sorso di whisky. Gli occhi le si colmarono ancora di lacrime. Alcune rotolarono a formare una traccia umida dalle guance alle labbra.

«Come mai la collana è finita in camera sua?» chiese Lynley. Il sergente Havers tirò fuori la matita.

Francesca esitò. Le labbra si socchiusero due volte prima che lei fosse in grado di cominciare a parlare. «L'ho ripresa la scorsa notte. Glielo avrei detto prima, in salotto. Volevo, ma... Quando Elizabeth e il signor Vinney hanno cominciato a... non sapevo che cosa fare. È successo tutto così in fretta. E poi Gowan...» Nel dire il nome balbettò, come un atleta che inciampa e barcolla.

«Certo, capisco. È andata in camera di Joy per riprendere la collana o è stata lei a riportargliela?»

«Sono andata in camera sua. La collana stava sul cassettone vicino alla porta. Avevo cambiato idea riguardo al fatto di darla a lei... Almeno credo.»

«Se l'è ripresa così facilmente? Non c'è stata discussione?»

Francesca scosse la testa. «Non poteva essercene. Dormiva.»

«L'ha vista? È entrata in camera sua? Quindi la porta non era chiusa a chiave?»

«No. Sono andata là senza le mie chiavi perché credevo che non sarebbero servite. In fondo, tra loro si conoscono tutti. Non c'era motivo di chiudere le porte a chiave. La sua invece lo era, così sono andata in ufficio a prendere i passe-partout.»

«La chiave non si trovava nella toppa, all'interno?»

Francesca aggrottò la fronte. «No... Non poteva esserci, altrimenti non sarei riuscita ad aprire con la mia.»

«C'illustri esattamente quello che ha fatto, signora Gerrard.»

Francesca spiegò che era andata dalla sua camera a quella di Joy; lì aveva girato la maniglia, ma solo per scoprire che la porta era chiusa a chiave; dalla stanza di Joy era quindi tornata alla sua, dove aveva preso le chiavi della scrivania dal cassettone; dalla sua camera si era diretta all'ufficio, prelevando i passe-partout dall'ultimo cassetto della scrivania; da lì era tornata alla camera di Joy: aveva aperto la porta senza far rumore, visto la collana nella luce del corridoio e, dopo averla presa, si era richiusa - a chiave - la porta alle spalle; dalla camera di Joy era andata all'ufficio e aveva rimesso a posto le chiavi; infine dall'ufficio aveva raggiunto la propria camera e rimesso la collana nel cofanetto dei gioielli.

«Che ora era?» domandò Lynley.

«Le tre e un quarto.»

«Esatte?»

Francesca annuì e continuò: «Non so se lei abbia mai fatto impulsivamente qualcosa di cui poi si è pentito, ispettore. Ebbene: io mi sono pentita

di essermi separata dalle perle subito dopo che Elizabeth le aveva portate a Joy. Ero sdraiata a letto, cercando di decidere il da farsi. Non volevo un confronto diretto con Joy, non volevo gettare addosso a Stuart un altro peso. Così... Be', suppongo di averle rubate, no? E so che erano le tre e un quarto perché a quell'ora, guardando l'orologio dal letto, ho deciso di fare qualcosa per riavere la mia collana».

«Ha detto che Joy dormiva. L'ha vista? L'ha sentita respirare?»

«La stanza era così buia. Io... ho immaginato che dormisse. Non si è mossa, non ha detto niente. Era...» Sgranò gli occhi. «Intende dire che poteva essere già morta?»

«L'ha proprio vista, in camera?»

«Intende nel letto? No, non potevo vedere il letto. C'era di mezzo la porta e l'ho aperta solo di qualche centimetro. Ho pensato, naturalmente...»

«E la scrivania nel suo ufficio? Era chiusa a chiave?»

«Oh, sì», rispose Francesco «È sempre chiusa a chiave.»

«Chi ha le chiavi?»

«Una ce l'ho io e l'altra la tiene Mary Agnes.»

«E qualcuno potrebbe averla vista mentre andava dalla sua camera in quella di Joy? O mentre entrava nell'ufficio? Durante uno dei due spostamenti, insomma?»

«Non ho notato nessuno. Ma penso...» Scosse la testa. «No, proprio non lo so.»

«È passata davanti a un bel numero di camere, vero?»

«Certo, chiunque nel corridoio principale avrebbe potuto vedermi, se fosse stato alzato. Però me ne sarei accorta. Oppure avrei sentito aprirsi una porta.»

Lynley raggiunse Macaskin, che stava già esaminando la pianta del primo piano, rimasta sul tavolo dopo l'interrogatorio di Sydeham. Oltre alle camere di Joy Sinclair e Lady Helen, ce n'erano altre quattro, che davano sul corridoio principale: quella di Joanna Ellacourt e David Sydeham, quella di Lord Stinhurst e sua moglie, quella che non era stata usata da Davies-Jones e quella di Irene Sinclair, là dove il corridoio principale si congiungeva con l'ala ovest della casa.

«C'è del vero in quanto dice», bisbigliò Macaskin a Lynley, mentre guardavano la pianta. «Di sicuro avrebbe sentito qualcosa, visto qualcosa, sarebbe stata messa in allarme per il fatto che qualcuno la stesse vedendo.»

Voltando la testa verso di lei, Lynley domandò: «Signora Gerrard, è proprio sicura che la porta di Joy fosse chiusa, la notte scorsa?»

«Sì, certo. Avevo pensato di mandarle un biglietto col tè, stamattina, per dirle che avevo ripreso la collana. Forse avrei dovuto farlo davvero. Ma poi...»

«E lei ha rimesso le chiavi nella scrivania?»

«Sì. Perché continua a domandarmi della porta?»

«E ha richiuso a chiave la scrivania?»

«Sì. So di averlo fatto. Faccio sempre così.»

Lynley si voltò completamente verso Francesca, ma rimase vicino al tavolo. «Può dirmi come mai è stata assegnata a Helen Clyde la stanza adiacente a quella di Joy Sinclair? Si è trattato di pura casualità?»

La mano di Francesca salì a toccare le perle, un gesto automatico, che accompagnava il pensiero. «Helen Clyde?» ripeté. «È stato Stuart a suggerire... No. Non è andata così. Mary Agnes ha preso la chiamata da Londra. Lo ricordo perché Mary scrive le parole come le sente, e quel nome non le era familiare. Ho dovuto farmelo ripetere da lei.»

«Il nome?»

«Sì. Aveva scritto *Joyce Sencar*, che naturalmente non aveva senso, finché non me lo ha detto: *Joy Sinclair*.»

«Joy le ha telefonato?»

«Sì. Quindi l'ho richiamata. Era... Dev'essere stato lo scorso lunedì sera. Ha chiesto se Helen Clyde poteva avere la stanza vicino alla sua.»

«Joy ha chiesto di Helen?» domandò aspro Lynley. «Ha chiesto di lei chiamandola per nome?»

Francesca esitò. Lo sguardo le cadde sulla pianta della casa, quindi si sollevò per incontrare quello di Lynley. «No. Non esattamente per nome. Ha detto solo che suo cugino avrebbe portato un'ospite e ha chiesto se, a quell'ospite, si poteva assegnare la camera accanto alla sua. Ho presunto che doveva conoscere...» La voce di Francesca si spense.

L'ispettore si allontanò dal tavolo e fece scorrere lo sguardo da Macaskin a Havers a St. James. Non c'era motivo di rimandare ancora. «Adesso vedrò Davies-Jones.»

Rhys Davies-Jones non sembrava affatto intimorito dalla presenza della polizia, nonostante la scorta dell'agente Lonan che lo aveva seguito dalla sua camera, lungo le scale e fino alla porta del soggiorno. Il gallese soppesò St. James, Macaskin, Lynley e Havers con uno sguardo decisamente franco, lo sguardo ponderato di chi intende dimostrare di non aver nulla da nascondere. Un outsider al quale non si era mai pensato... Con un cenno

del capo, Lynley gli indicò di sedersi al tavolo.

«Mi racconti della notte scorsa», esordì.

Impassibile, Davies-Jones si limitò a spostare la bottiglia di liquore fuori del suo campo visivo. Giocherellò con la punta delle dita sul bordo di un pacchetto di Players, estratto dalla tasca della giacca, ma non si accese nessuna sigaretta. «Che cosa, della notte scorsa?» chiese poi.

«Le impronte sulla chiave della porta comune alla camera di Helen e a quella di Joy, il cognac portato a Helen, e dov'è stato fino all'una di notte, quando si è presentato alla sua porta.»

Di nuovo, Davies-Jones rimase imperturbabile, senza reagire né alle parole né alla corrente di ostilità che le percorreva. Poi, in tono abbastanza franco, rispose: «Ho portato su il cognac perché avevo voglia di vederla, ispettore. È stato stupido da parte mia, un trucco piuttosto adolescenziale per entrare in camera sua per qualche minuto».

«Sembra aver funzionato.»

Davies-Jones non replicò. Lynley comprese che quell'uomo era determinato a dire il meno possibile e la sua determinazione a farlo parlare si rinsaldò. «E le sue impronte sulla chiave?» chiese allora.

«Ho chiuso a chiave la porta, tutt'e due le porte, in effetti. Avevamo bisogno di privacy.»

«È entrato in camera di Helen con una bottiglia di cognac e ha chiuso a chiave le due porte? Una dichiarazione piuttosto evidente delle sue intenzioni, non trova?»

Il corpo di Davies-Jones si tese impercettibilmente. «Non è andata proprio così.»

«Allora mi dica com'è andata.»

«Abbiamo chiacchierato un po' a proposito della lettura del copione. Il lavoro di Joy mi avrebbe riportato nell'ambiente teatrale di Londra dopo i miei... guai, così ero piuttosto sottosopra per come si erano svolte le cose. Qualsiasi cosa avesse in mente mia cugina nel radunarci qui, per esaminare i cambiamenti nel copione, aveva poco a che fare con l'allestimento di uno spettacolo, era ovvio. Ero adirato perché mi sentivo una pedina in una specie di gioco della vendetta intrapreso da Joy contro Stinhurst. Così Helen e io abbiamo parlato. Della lettura del copione. Di quello che io avrei fatto d'ora in poi. Quindi, quando stavo per andarmene, Helen mi ha chiesto di passare la notte con lei. E io ho chiuso a chiave le porte.» Davies-Jones sostenne con franchezza lo sguardo di Lynley. Un debole sorriso gli sfiorò le labbra. «Non si aspettava che le cose si fossero svolte in questo modo, ve-

ro, ispettore?»

Lynley non rispose. Avvicinò invece a sé la bottiglia di whisky, svitò il tappo e si versò un drink. Il liquore gli si propagò veloce per tutto il corpo, lasciandolo soddisfatto. Deliberatamente, posò sul tavolo il bicchiere, con ancora un dito di liquore, proprio in mezzo a loro. Davies-Jones distolse lo sguardo, ma a Lynley non sfuggirono i rigidi movimenti della testa e la tensione del collo che tradivano il suo bisogno. Con mani incerte si accese una sigaretta.

«So che lei è sparito subito dopo la lettura del copione e non si è rifatto vivo fino all'una di notte. Come spiega il tempo trascorso? Si tratta di novanta minuti, quasi due ore...»

«Ho fatto una passeggiata.»

Se avesse dichiarato di aver fatto un bagno nel lago, Lynley non ne sarebbe rimasto maggiormente sorpreso. «Nella tormenta, con la neve? Con Dio solo sa quanti gradi sotto zero, lei è andato a fare una passeggiata?»

Davies-Jones si limitò a dire: «Camminare è, per me, un buon sostituto della bottiglia, ispettore. Avrei preferito la bottiglia, la notte scorsa, francamente. Ma una passeggiata sembrava l'alternativa più brillante».

«Dov'è andato?»

«Lungo la strada per la fattoria di Hillview.»

«Ha visto qualcuno? Ha parlato con qualcuno?»

«No. E così nessuno può confermare quello che le sto dicendo. Lo so benissimo. Ma è ciò che ho fatto.»

«Allora sa pure che, per quanto mi riguarda, lei potrebbe aver passato il tempo in molti altri modi.»

Davies-Jones abboccò. «Per esempio?»

«Andando a prendere ciò che le sarebbe servito per uccidere sua cugina.»

Il sorriso del gallese fu sprezzante. «Sì. Suppongo di sì. Scendo la scala di servizio, attraverso il retrocucina e la cucina, arrivo in sala da pranzo e prendo il pugnale senza che nessuno mi veda. Il guanto di Sydeham costituisce un problema, ma senza dubbio lei può dirmi come ho fatto ad averlo a sua insaputa.»

«Sembra conoscere davvero bene la disposizione delle stanze», sottolineò Lynley.

«Sì. Ho passato la prima parte del pomeriggio a ispezionare la casa. M'interessa l'architettura. Non dal punto di vista criminale, comunque.»

Lynley giocherellò col bicchiere di whisky, facendolo girare, medita-

bondo. «Quanto tempo è stato in ospedale?»

«Non è una cosa decisamente estranea all'indagine, ispettore?»

«Niente che riguardi questo caso lo è. Quanto tempo è stato in ospedale, per i suoi problemi di alcolismo?»

«Quattro mesi», spiegò Davies-Jones con voce dura.

«Una clinica privata?»

«Sì.»

«Piuttosto costosa, quindi.»

«Che vorrebbe dire? Che ho pugnalato mia cugina per pagare il conto coi suoi soldi?»

«Joy disponeva di denaro?»

«Certo. E ne aveva pure molto. Può essere sicuro che non me ne ha lasciato nemmeno un po'.»

«Dunque è a conoscenza dei termini del testamento?»

Davies-Jones reagì alla pressione cui era sottoposto, alla vicinanza dell'alcol, all'essere stato così abilmente condotto in trappola. Spense la sigaretta, spiaccicandola con ira nel portacenere. «Sì, dannazione! Ha lasciato fino all'ultima sterlina a Irene e ai suoi figli. Ma questo non è ciò che voleva sentirsi dire, vero, ispettore?»

Lynley afferrò al volo l'opportunità nata da quell'accesso di collera. «Lunedì scorso, Joy ha chiesto a Francesca Gerrard di assegnare a Helen Clyde una camera vicino alla propria. Ne sa qualcosa?»

«A *Helen*...» Davies-Jones prese le sigarette, poi le spinse via. «No. Non ne so niente.»

«Può spiegare come mai Joy sapeva che Helen sarebbe stata con lei, questo weekend?»

«Devo averglielo detto io. È probabile.»

«Suggerendo inoltre che a lei, a Francesca, sarebbe piaciuta Helen? Magari chiedendo che le loro camere fossero comunicanti?»

«Come quelle di due collegiali?» chiese Davies-Jones. «Piuttosto scoperto come stratagemma per arrivare all'omicidio, non trova?»

«Sono aperto a ogni sua spiegazione.»

«Non ne ho nemmeno mezza, ispettore. La mia ipotesi è che Joy volesse Helen accanto a sé perché le avrebbe fatto da... cuscinetto. Helen non aveva interessi nella produzione, con ogni probabilità non sarebbe andata a bussare alla sua porta per fare quattro chiacchiere sui cambiamenti di battute o di scena. Gli attori sono fatti così, lo sa. In genere non lasciano in pace un autore.»

«Quindi le ha parlato di Helen. Le ha instillato l'idea.»

«Non ho fatto nulla del genere. Mi ha chiesto una spiegazione, ispettore, e io gliel'ho data.»

«Sì, certo. Ma allora perché, dall'altra parte della stanza di Joy, c'era Joanna Ellacourt, la quale non è di certo un 'cuscinetto'? Come lo spiega?»

«Non lo spiego. Non ho la minima idea di quello che pensasse Joy. Forse non l'aveva neanche lei. Forse tutto ciò non significa niente e lei sta cercando un significato nascosto in cose che non ce l'hanno.»

Lynley annuì, per nulla toccato dalla collera di quell'ossensazione. «Dov'è andato, una volta che è stato permesso a tutti di uscire dalla biblioteca, stasera?»

«In camera mia.»

«Che cosa ha fatto?»

«Ho fatto la doccia e mi sono cambiato.»

«E poi?»

Lo sguardo di Davies-Jones andò al whisky. Non c'era nessun rumore, tranne il fruscio di Macaskin che prendeva un pacchetto di mentine dalla tasca. «Sono andato da Helen.»

«Ancora?» domandò Lynley in tono cortese.

L'altro ebbe uno scatto. «Cosa diavolo sta insinuando?»

«Immagino che sia abbastanza ovvio. Helen le ha già procurato diversi buoni alibi, no? Prima ieri notte e, adesso, stasera.»

Davies-Jones lo fissò, incredulo, prima di scoppiare in una risata. «Dio mio, è davvero stupefacente. Pensa che Helen sia stupida? Pensa che sia così ingenua da permettere a un uomo di farle questo? E non una volta, ma due? In ventiquattr'ore? Quale genere di donna crede che sia?»

«Io so benissimo che genere di donna è Helen. Una donna assolutamente vulnerabile nei confronti di chiunque affermi di avere una debolezza che soltanto *lei* può curare. Ed è così che lei ha manovrato le cose, non è vero? Dritto fino al suo letto. Se adesso facessi venire qui Helen, scoprirei senza dubbio che in camera sua, stasera, c'è stata una variazione sul tema romantico della notte scorsa.»

«Ah, per Dio, lei non riesce a sopportare neppure il pensiero di me e Helen, eh? Soffre a tal punto di gelosia che ha smesso di vedere come stanno davvero le cose nell'istante in cui ha saputo che ho dormito con lei. Guardi la realtà, ispettore. Non la distorca per gettarmi addosso accuse soltanto perché ha una maledetta paura di affrontarmi in qualche altro modo.»

Lynley fece un movimento brusco sulla sedia, ma Macaskin e Havers fu-

rono subito in piedi. Quello scatto lo fece tornare in sé. «Portatelo via di qua», disse.

Barbara Havers attese finché Macaskin non ebbe accompagnato Davies-Jones fuori della stanza. Diede un'occhiata nel corridoio per assicurarsi che fossero davvero soli, poi lanciò un lungo sguardo supplichevole in direzione di St. James. L'esperto della scientifica la raggiunse al tavolo, dove sedeva con Lynley, il quale aveva inforcato gli occhiali da lettura e stava scorrendo gli appunti di Barbara. La stanza stava assumendo un aspetto vissuto, con bicchieri, piatti di cibo consumato a metà, portacenere strapieni e taccuini sparsi in giro. Pareva che nell'aria si fosse diffusa una sostanza velenosa.

«Ispettore.»

Lynley sollevò la testa e Barbara, guardandolo, provò un senso di compassione: l'uomo aveva un aspetto tremendo, esausto. Il brutto momento, che lui stesso aveva contribuito a creare, l'aveva profondamente colpito.

«Esaminiamo quello che c'è», suggerì Barbara.

Al di sopra degli occhiali, lo sguardo di Lynley si spostò da Barbara a St. James. «C'è una porta chiusa a chiave», disse in tono riflessivo. «C'è Francesca Gerrard che la chiude con l'unica altra chiave disponibile oltre a quella all'estremità opposta della stanza, sul tavolino da toletta. C'è un uomo nella camera vicina con un evidente mezzo per accedervi. Adesso cerchiamo un movente.»

No, pensò Barbara, tuttavia mantenne un tono di voce distaccato. «Deve ammettere che è una pura coincidenza se la stanza di Helen e quella di Joy erano comunicanti. Lui *non poteva* averlo saputo prima.»

«Non poteva? Un uomo che s'interessa all'architettura? In tutto il Paese ci sono case con stanze comunicanti. Non occorre certo una laurea per supporre che ce ne siano anche qui. O per supporre che a Joy, soprattutto dopo la precisa richiesta di avere una stanza vicino a Helen, ne venisse assegnata una. Immagino che nessun altro abbia telefonato a Francesca Gerrard con simili richieste.»

Barbara rifiutò di cedere. «Per come stanno le cose, potrebbe essere stata proprio Francesca a uccidere Joy. Era nella stanza. L'ha ammesso. Oppure potrebbe aver dato la chiave al fratello, lasciando che il lavoro lo facesse lui»

«Si torna sempre a Lord Stinhurst, per lei, eh?»

«No, non è così.»

«In tal caso, che mi dice della morte di Gowan? Perché Stinhurst lo avrebbe ucciso?»

«Non sto sostenendo che sia stato Stinhurst, signore», disse Barbara, cercando di non perdere la pazienza e di non cedere all'impulso di gridare a gran voce il movente di Stinhurst finché Lynley non fosse stato costretto ad accettarlo. «Può essere stata Irene Sinclair. E perché non considerare Sydeham o la Ellacourt, dato che erano entrambi per conto proprio? O Jeremy Vinney? Joy era in camera sua, prima, come ci ha riferito Elizabeth. Per quanto ne sappiamo, desiderava Joy, è stato rifiutato in malo modo, è andato in camera sua e l'ha uccisa in un impeto di collera.»

«E come ha fatto a chiudere la porta quando è uscito?»

«Non lo so. Forse è uscito dalla finestra.»

«Durante una tormenta, Havers? Lei sta forzando le cose più di me.» Lynley lasciò cadere gli appunti sul tavolo, si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi.

«Davies-Jones aveva una via di accesso, ispettore, certo. Ha anche avuto l'opportunità di compiere il delitto, non ne dubito. Ma il lavoro di Joy Sinclair doveva far risorgere la sua carriera, giusto? E lui non poteva sapere che quel lavoro era ormai annullato perché Stinhurst aveva ritirato il suo appoggio. Poteva sempre finanziarlo qualcun altro. Mi sembra dunque che sia lui l'unica persona, in tutta la casa, con un solido motivo per tenere in vita la donna.»

«No. Ce n'è un'altra, se si tratta di far risorgere carriere defunte», mormorò St. James. «Sua sorella, Irene.»

«Mi chiedevo quando sarebbe toccato a me.»

Irene Sinclair si allontanò dalla porta, indietreggiando di qualche passo. Arrivò al letto e si sedette, le spalle curve. Considerata l'ora tarda, si era preparata per la notte e, al pari di lei, i suoi indumenti erano sobri. Pantofole basse, una vestaglia di flanella blu scuro, sotto la quale il colletto alto di una camicia da notte bianca si alzava e si abbassava col respiro regolare. Eppure c'era qualcosa di stranamente impersonale nel suo abbigliamento. Era funzionale, certo, però, con l'eccessiva freddezza che emanava, sembrava aderire a una regola non scritta, neanche fosse stato progettato e indossato per tenere a bada la vita stessa. Lynley si chiese se quella donna girasse mai per casa indossando un vecchio paio di jeans e una maglietta sbrindellata. Per un motivo o per l'altro, ne dubitava.

La somiglianza con la sorella era notevole. Sebbene Lynley avesse os-

servato Joy soltanto nelle fotografie scattate dopo la morte, riconosceva senza difficoltà nei lineamenti di Irene i tratti in comune con la sorella, a onta dei cinquesei anni di differenza: zigomi sporgenti, fronte larga, mascella leggermente squadrata. Calcolò che avesse passato da poco i quarant'anni. Era una donna alta e ben proporzionata, col genere di corpo cui le donne anelano e che la maggior parte degli uomini sogna di portarsi a letto. Aveva un viso che sarebbe potuto appartenere a Medea e capelli neri nei quali cominciava ad apparire, sulla tempia sinistra, il grigio. Qualsiasi altra donna, anche solo minimamente insicura, già da tempo li avrebbe tinti. Lynley si chiese se quell'idea avesse mai sfiorato la mente di Irene. La studiò in silenzio. Perché diavolo Robert Gabriel aveva sentito il bisogno di distrarsi?

«Qualcuno probabilmente le avrà già detto che l'anno scorso mia sorella e mio marito hanno avuto una relazione», disse lei, a bassa voce. «Non è un segreto. Così non piango la sua morte come dovrei, benché, alla fine, arriverò a farlo. Ma se la propria vita viene distrutta da due persone cui si vuole bene, è difficile perdonare e dimenticare. Vede, Joy non aveva bisogno di Robert. Io sì. Ma lei se lo è preso comunque. E questo mi fa ancora male, se ci penso, perfino adesso.»

«La loro relazione era finita?» chiese Lynley.

L'attenzione di Irene si spostò dalla matita di Havers al pavimento. «Sì.» Una parola che aveva il chiaro sapore della menzogna. E lei, come per nascondere quel fatto, continuò subito. «Mi sono addirittura accorta di quando è cominciata. Durante una di quelle cene con tanta gente dove c'è troppo da bere e si dicono cose che altrimenti non si direbbero. Quella sera, Joy disse che non aveva mai avuto un uomo in grado di soddisfarla 'con una sola botta'. Quello era naturalmente il genere di cosa che Robert avrebbe raccolto come una sfida personale, in cui bisognava cimentarsi senza indugio. A volte quello che mi fa più male è il fatto che Joy non amava Robert. Non ha mai amato nessuno, dopo la morte di Alec Rintoul.»

«Quello di Rintoul è stato un motivo ricorrente stasera. Erano fidanzati?»

«In modo informale. La morte di Alec ha cambiato Joy.»

«In che senso?»

«Come posso spiegarlo? È stato una sorta di incendio... Come se, dopo la morte di Alec, Joy avesse deciso di vivere in compagnia della vendetta... Ma non per divertirsi. Piuttosto, per distruggersi. E per portare a fondo insieme con lei la maggior parte di noi. Era una specie di malattia. Passava

da un uomo all'altro, ispettore. Li divorava. Con avidità. Una cosa odiosa. Come se nessuno potesse farle dimenticare Alec e lei sfidasse ognuno di loro a provarci.»

Lynley si avvicinò al letto e vi rovesciò sopra il contenuto della borsetta di Joy. Irene osservò egli oggetti con indifferenza.

«Erano suoi?» domandò.

Lynley le porse dapprima l'agenda. Irene sembrò riluttante a prenderla, come se potesse apprendere qualcosa che avrebbe preferito ignorare. Comunque identificò tutti gli appunti che poté: gli appuntamenti con un editore in Upper Grosvenor Street, il compleanno della figlia di Irene, Sally, la scadenza entro la quale Joy si era autoimposta di finire tre capitoli di un libro.

Lynley indicò il nome scarabocchiato attraverso lo spazio di un'intera settimana. *P. Green.* «Qualcuno di nuovo nella sua vita?»

«Peter, Paul, Philip? Non lo so, ispettore. Potrebbe essere andata in vacanza con qualcuno, ma lo ignoro. Non parlavamo molto spesso. Inoltre, quando lo facevamo, era soprattutto di affari. Probabilmente non mi avrebbe rivelato la presenza di un uomo nuovo nella sua vita. Ma non mi sorprenderebbe affatto sapere che ne aveva uno. Sarebbe stato più che tipico per lei. Davvero.» Con aria sconsolata, Irene rigirò tra le mani altri due o tre oggetti, il borsellino, la scatola dei fiammiferi, i chewing-gum, le chiavi. Non disse nient'altro.

Osservandola, Lynley premette il tasto del piccolo registratore. Irene si ritrasse impercettibilmente al sentire la voce della sorella. Lui lasciò scorrere il nastro: commenti allegri, eccitazione vibrante, progetti futuri. Nell'ascoltare ancora una volta la voce di Joy Sinclair, non poté fare a meno di pensare che quella donna non aveva affatto il tono di chi è impegnato a distruggere qualcuno. A metà nastro, Irene portò una mano agli occhi. Chinò la testa.

«C'è niente che abbia qualche significato, per lei?» chiese Lynley.

All'udire quella domanda, Irene scosse la testa con decisione. Un gesto appassionato; una seconda, evidente, bugia.

Lynley attese. Sembrava che la donna volesse allontanarsi da lui, ritirandosi sempre più in se stessa, sia fisicamente sia emotivamente. Inaridendosi con un preciso atto di volontà. «Non la può seppellire in questo modo, Irene», disse Lynley in tono pacato. «Lo so che desidera farlo. Capisco il perché. Ma lei sa che, se ci prova, Joy la tormenterà per sempre.» Vide le dita della donna irrigidirsi contro la testa. Le unghie premevano contro la

carne. «Non deve perdonarla per quello che le ha fatto. Ma non si ponga nella condizione di fare qualcosa per cui non potrà mai perdonarsi.»

«Non *posso* aiutarla, ispettore.» La voce di Irene suonava sconvolta. «Non provo dolore per la morte di mia sorella. Come posso aiutarla? Non posso aiutare me stessa.»

«Mi può aiutare dicendomi tutto quel che sa riguardo alla registrazione.» E, crudele, senza misericordia, Lynley rimise in moto il registratore, odiandosi per quel gesto, ma riconoscendo al tempo stesso che faceva parte del suo lavoro e andava fatto. Di nuovo, terminato l'ascolto, Irene rimase in silenzio. Lynley riavvolse il nastro e lo fece girare ancora. E poi ancora.

La voce di Joy era come una quarta persona nella stanza. Adulava. Rideva. Tormentava. Supplicava. E fece crollare la sorella, quando il nastro, per la quinta volta, ripeté le parole: «*Santo cielo! La mamma non deve dimenticarsi ancora di Sally, quest'anno*».

Irene gli strappò di mano il registratore, lo fermò, annaspando sui tasti, e lo gettò sul letto, quasi fosse una fonte di contagio. «L'*unica* ragione per cui mia madre ricordava il compleanno di mia figlia era che glielo rammentava Joy», gridò. Sul suo viso si era dipinta l'angoscia, ma gli occhi erano asciutti. «Eppure io la odiavo! Odiavo mia sorella ogni istante e desideravo che morisse! Ma non in questo modo! Oh, Dio mio, non in questo modo! Ha idea di cosa significhi desiderare la morte di una persona più di qualsiasi altra cosa al mondo e poi vedere realizzato quel desiderio? È come se una divinità beffarda avesse ascoltato i tuoi desideri, realizzando soltanto quelli più abominevoli...»

Buon Dio, il potere delle parole. Lo conosceva. Certo, che lo conosceva. Nella morte provvidenziale dell'amante di sua madre in Cornovaglia, in modi che Irene Sinclair non avrebbe mai potuto capire. «Sembra che alcune cose, tra quelle che ha detto, facessero parte di un nuovo lavoro. Riconosce il luogo che Joy descrive? Le verdure che stanno marcendo, il rumore delle rane e delle pompe, la terra piatta?»

«No.»

«Una circostanza in cui c'era una tempesta invernale?»

«No!»

«L'uomo di cui parla, John Darrow?» Irene voltò di scatto la testa dall'altra parte e i suoi capelli descrissero un arco. A quel gesto improvviso, Lynley ribadì: «John Darrow. Lei riconosce questo nome».

«Ieri sera, a cena, Joy ha parlato di lui. Ha detto qualcosa sull'offrire da mangiare e da bere a un uomo deprimente che si chiamava John Darrow.»

«Una sua nuova conquista?»

«No. No, non credo. Qualcuno, credo Lady Stinhurst, le aveva chiesto del suo nuovo libro. Ed è saltato fuori John Darrow. Joy rideva nel modo in cui fa sempre, prendendo alla leggera le difficoltà che incontrava nello scrivere, e dicendo qualcosa riguardo ad alcune informazioni che le servivano e che stava cercando di ottenere. C'entrava questo John Darrow. Quindi penso che abbia a che fare in qualche modo col libro.»

«Col libro? Con un altro dramma, intende?»

Il viso di Irene si rannuvolò. «Dramma? No, ha capito male, ispettore. A parte un lavoro che risale a sei anni fa e questo nuovo per Lord Stinhurst, mia sorella non scriveva per il teatro. Scriveva libri. Un tempo era giornalista, ma poi è passata alla saggistica. I suoi libri trattano tutti di delitti. Delitti veri. E soprattutto degli assassini. Non lo sapeva?»

Delitti veri. E soprattutto degli assassini. Certo. Lynley fissò il piccolo registratore, osando appena credere che il pezzo mancante nel puzzle triangolare movente-mezzo-opportunità gli fosse offerto così facilmente. Invece eccolo lì, ciò che stava cercando, ciò che d'istinto sapeva che sarebbe riuscito a trovare. Il movente per l'omicidio. Ancora oscuro, ma in semplice attesa dei dettagli per prendere corpo in una spiegazione coerente. E anche il nesso era sul registratore, nelle ultimissime parole di Joy Sinclair: «*... chiedere a Rhys come fare per avvicinarsi a lui? Lui ci sa fare con le persone*».

Lynley iniziò a riporre gli oggetti di Joy nella borsetta, sentendosi sollevato, ma al tempo stesso colmo di acredine e di collera per ciò che era accaduto lì la notte precedente, e per il prezzo che lui stesso avrebbe pagato perché fosse fatta giustizia.

Sulla porta, con Havers già nel corridoio, fu fermato dalle ultime parole di Irene. Era ritta vicino al letto, alle spalle l'irreprensibile tappezzeria, intorno a lei la mobilia appropriata della camera da letto. Una camera comoda, una camera che non si assumeva rischi, non lanciava sfide, non faceva richieste. Quella donna sembrava in trappola, li dentro.

«Quei fiammiferi, ispettore. Joy non fumava.»

Marguerite Rintoul, contessa di Stinhurst, spense la luce della camera da letto. Il gesto non nasceva dal desiderio di dormire; sapeva bene che le sarebbe stato impossibile. Nasceva, piuttosto, da un'ultima traccia di vanità femminile. L'oscurità nascondeva la rete di rughe che aveva iniziato ad attraversarle la pelle. In essa, Marguerite si sentiva protetta, non più la ma-

trona grassottella il cui seno, un tempo bellissimo, penzolava adesso a pochi centimetri dalla vita; i cui lucenti capelli castani erano il prodotto delle messe in piega e delle tinture orchestrate con perizia dal più ricercato parrucchiere di Knightsbridge; le cui mani curate, con le unghie smaltate in modo discreto, mostravano le macchie dell'età e non accarezzavano assolutamente più nulla.

Posò il romanzo sul comodino, mettendolo in modo che la copertina rosso vivo fosse allineata con precisione col delicato intarsio in ottone che risaltava nel legno. Anche nell'oscurità il titolo del libro occhieggiava verso di lei. *Selvaggia passione d'estate.* Così pateticamente ovvio, si disse. Così futile, anche.

Guardò la stanza. Suo marito sedeva in una poltrona accanto alla finestra, perso nella notte, nella debole luce delle stelle che filtrava dalle nuvole, nelle ombre informi sulla neve. Lord Stinhurst era vestito di tutto punto, come lei, seduta sul letto, la schiena contro la testata, una coperta di lana gettata sulle gambe. Era a meno di tre metri da lui, ma un baratro di venticinque anni di segreti e di verità nascoste li separava. Era il momento di porre fine a tutto ciò.

Quell'idea paralizzava Lady Stinhurst. Ogni volta che, respirando a fondo, sentiva che quel respiro le avrebbe permesso di parlare, la sua educazione, il suo passato, il suo ambiente sociale si ergevano uniti per strangolarla. Niente in tutta la sua vita l'aveva mai preparata a un atto semplice come il confronto con qualcun altro.

Sapeva che parlare a suo marito adesso equivaleva a rischiare tutto, a fare un passo nell'ignoto, a insorgere contro il muro insormontabile di decenni di silenzio. Avendo già saggiato di tanto in tanto quella difficoltà a comunicare, sapeva quanto poco avrebbe guadagnato col suo sforzo e quanto orribilmente le sarebbe pesato sulle spalle il fallimento. Eppure, era il momento di farlo.

Gettò le gambe a lato del letto. Una vertigine momentanea la colse quando si alzò, ma le passò quasi subito. Si avvicinò a passi felpati alla finestra, sentendo il freddo nella stanza e la tensione allo stomaco. Aveva la bocca amara.

«Stuart.» Lord Stinhurst non si mosse. La moglie scelse le parole con cura. «Devi parlare con Elizabeth. Devi dirle tutto. *Devi.*»

«A quanto diceva Joy, lo sa già. Come lo sapeva Alec.»

Come sempre, le ultime parole caddero pesanti tra loro, simili a colpi contro il cuore di Lady Stinhurst. Riusciva ancora a vederlo con chiarezza:

vivo, sensibile, dolorosamente giovane, che andava incontro all'orribile morte destinata a Icaro. Ma bruciando, e non sciogliendosi, nel cielo. Non siamo destinati a sopravvivere ai nostri figli, pensò. Non ad Alec, non ora. Aveva amato suo figlio, un amore istintivo e devoto, ma richiamare la sua memoria, come una ferita aperta in entrambi che il tempo aveva solo reso infetta, era sempre stato uno dei mezzi usati dal marito per porre fine alle conversazioni spiacevoli. E aveva sempre funzionato. Ma non quella sera.

«Sa di Geoffrey, sì. Ma non sa tutto. Ha sentito la discussione, quella notte. Stuart, Elizabeth ha sentito la lotta.» Lady Stinhurst si fermò, scrutando il marito in cerca di una reazione, di un segno che le dicesse: «Continua». Lui rimase immobile. E lei si buttò. «Hai parlato con Francesca, stamattina, vero? Ti ha detto della sua chiacchierata con Elizabeth la notte scorsa? Dopo la lettura del copione?»

«No.»

«Allora lo farò io. Quella notte, Stuart, Elizabeth ti ha visto partire. Alec e Joy anche. Stavano tutti guardando da una finestra al piano di sopra.» Lady Stinhurst sentì che la voce le tremava. Ma si costrinse a continuare. «Sai come sono i bambini. Vedono partire, sentono partire, e presumono il resto. Caro, Francesca ha detto che Elizabeth crede che tu abbia ucciso Geoffrey. Sembra che lo pensi... dalla notte in cui è successo.»

Stinhurst non replicò. Nulla cambiò in lui, non il respiro regolare, non la posizione eretta, non lo sguardo fisso sulle distese ghiacciate di Westerbrae. Marguerite gli posò, esitante, le dita sulla spalla. Lo sentì trasalire. Lasciò cadere la mano.

«Ti prego, Stuart.» Lady Stinhurst detestava il tremore nella propria voce, ma non poteva fermarsi. «Devi dirle la verità. È andata avanti venticinque anni a credere che tu sei un assassino! Non puoi lasciare che continui così. Dio mio, non puoi farlo!»

Stinhurst non la guardò. «No», disse a bassa voce.

Lei non riusciva a credergli. «Non hai ucciso tuo fratello! Non è stata colpa tua! Hai fatto tutto ciò che era in tuo potere...»

«Come posso distruggere gli unici ricordi piacevoli che ha? Ne ha così pochi, dopotutto. Santo cielo, lasciamole almeno quelli.»

«A danno del suo affetto per te? No! Non lo permetterò!»

«Lo farai.» La voce di lui era implacabile, colma di quell'indiscutibile autorità cui Lady Stinhurst non aveva disobbedito nemmeno una volta. Perché disobbedire significava uscire dal ruolo che aveva interpretato per tutta la vita: figlia, moglie, madre. Nient'altro. Per quanto ne sapeva, al di

là degli angusti confini eretti da chi aveva governato la sua vita c'era soltanto il vuoto. Suo marito parlò ancora: «Va' a letto. Sei stanca. Hai bisogno di dormire».

Come sempre, Lady Stinhurst fece ciò le era stato ordinato.

Erano le due di notte quando l'ispettore Macaskin finalmente se ne andò, con la promessa di comunicare per telefono, non appena possibile, i risultati delle autopsie e i rapporti del medico legale. Barbara Havers lo accompagnò alla porta e tornò in soggiorno da Lynley e St. James. Erano seduti al tavolo, gli oggetti estratti dalla borsa di Joy Sinclair sparsi davanti a loro. Il registratore era in funzione ancora una volta, con la voce di Joy che si alzava e si abbassava nei messaggi spezzati che Barbara aveva ormai memorizzato da un bel po'. Mentre li riascoltava, si accorse che il registratore era ormai una specie di incubo ricorrente, e Lynley era un uomo ossessionato. Le sue non erano intuizioni attraverso le quali l'immagine sfocata delitto-movente-esecutore arrivava a poco a poco ad assumere una forma riconoscibile. Erano piuttosto eccentrici tentativi di scoprire la colpa là dove essa poteva esistere soltanto grazie ad arditi sforzi d'immaginazione. Per la prima volta, in quella giornata straziante e senza fine, Barbara cominciò a sentirsi a disagio. Nei lunghi mesi in cui avevano lavorato insieme, aveva capito che, nonostante la ricercata apparenza esteriore, nonostante i pomposi simboli aristocratici che lei disprezzava con tutte le sue forze, Lynley era il miglior ispettore con cui avesse mai lavorato. Eppure Barbara sapeva anche, d'istinto, che la sua ricostruzione del caso era sbagliata, aveva le fondamenta nella sabbia. Si sedette e prese la scatola di fiammiferi trovata nella borsetta di Joy, rimuginandoci sopra, irrequieta.

Recava una scritta curiosa, solo tre parole: WINE'S THE PLOUGH, con l'apostrofo costituito da una pinta rovesciata da cui sgorgava birra chiara. Ingegnoso, pensò Barbara, il genere di ricordino simpatico che si prende, si ficca in una borsetta e si dimentica. Ma sapeva che era solo questione di tempo, prima che Lynley si attaccasse alla scatola dei fiammiferi come a un'altra prova nei confronti di Davies-Jones. Irene Sinclair aveva detto che sua sorella non fumava. E tutti loro avevano visto fumare Davies-Jones.

«Abbiamo bisogno di prove concrete, Tommy», stava dicendo St. James. «Sai quanto me che la tua ricostruzione è una mera congettura. Anche le impronte di Davies-Jones sulla chiave possono essere spiegate con ciò che ha dichiarato Helen.»

«Me ne rendo conto», replicò Lynley. «Ma avremo i rapporti del medico

legale dal CID di Strathclyde.»

«Non prima di parecchi giorni, almeno.»

Lynley continuò come se l'altro non avesse parlato. «Non ho dubbi che salterà fuori qualche prova. Un capello, una fibra. Sai meglio di me che il delitto perfetto è impossibile.»

«Ma se Davies-Jones era già stato nella stanza di Joy durante la giornata - e da quanto ha detto Gowan c'era -, che cosa puoi ricavare dalla presenza di un capello o di una fibra del suo cappotto? Inoltre, la scena del delitto è stata contaminata dalla rimozione del corpo e non c'è avvocato in tutta la contea che non lo sappia. Per quanto mi riguarda, si torna al movente. La prova è troppo debole. Solo il movente può darle forza.»

«È per questo che domani andrò a Hampstead. Ho la sensazione che i pezzi mancanti si trovino nell'appartamento di Joy, pronti per essere messi insieme.»

Barbara ascoltò quella dichiarazione e ne fu delusa. Non era affatto ragionevole che partissero così presto. «E Gowan, signore? Ha dimenticato quello che ha tentato di rivelarci? Ha detto di *non* aver visto qualcuno. E l'unica persona che lui mi ha detto di aver visto la notte scorsa era Rhys Davies-Jones. Non pensa che volesse cambiare la sua dichiarazione?»

«Non ha finito la frase, Havers», replicò Lynley. «Ha detto tre parole: 'Non ho *visto*'. Non ha visto chi? Non ha visto che cosa? Davies-Jones? Il cognac che avrebbe dovuto avere in mano? Si aspettava di vederlo con in mano qualcosa, dato che usciva dalla biblioteca. Un liquore. Un libro. E se invece avesse soltanto pensato di vederlo? E avesse capito solo in seguito che aveva visto qualcosa di completamente diverso... Un'arma, per esempio?»

«E se non avesse visto per niente Davies-Jones, e fosse questo ciò che tentava di dirci? Se avesse visto qualcuno che cercava di *sembrare* Davies-Jones, magari indossando il suo cappotto? Avrebbe potuto essere chiunque.»

Lynley si alzò di scatto in piedi. «Perché lei è così decisa a provare che quell'uomo è innocente?»

Dal tono aspro, Barbara sapeva quale direzione stavano prendendo i pensieri di Lynley. Ma non era l'unico ad avere una sfida da lanciare. «Perché *lei* è così deciso a provare che è colpevole?»

Lynley raccolse gli oggetti di Joy. «Sto cercando il colpevole, Havers. È il mio mestiere. E credo che il colpevole si trovi a Hampstead. Sia pronta per le otto e mezzo, Havers.»

Si mosse verso la porta. Barbara supplicò con lo sguardo St. James perché intervenisse in un campo dove lei sapeva di non poter entrare, dove l'amicizia aveva legami più saldi della logica e delle regole che governano un'indagine di polizia.

«Sei sicuro che sia saggio tornare a Londra domani?» chiese con calma St. James. «Se pensi che l'indagine...»

Lynley, già sulla soglia, si voltò, il viso avvolto dalle ombre del corridoio. «Qui, in Scozia, Havers e io non possiamo fornire prove concrete. Ci penserà Macaskin. Riguardo agli altri, ci faremo dare gli indirizzi. Non hanno intenzione di lasciare il Paese, dato che campano sui palcoscenici di Londra.» E se ne andò.

Barbara fece fatica a ritrovare la voce. «Temo che Webberly chiederà la sua testa per questo. Non può fermarlo?»

«Posso solo cercare di riflettere con lui, Barbara. Ma Tommy non è uno sciocco. I suoi istinti sono ben fondati. Se sente che c'è qualcosa, possiamo soltanto aspettare di vedere che cosa trova.»

Nonostante la rassicurazione di St. James, Barbara aveva la bocca secca. «Webberly può licenziarlo per questo?»

«Penso che dipenda da come si evolverà la situazione.»

Qualcosa, nella sua cauta dichiarazione, le disse tutto ciò che voleva sapere. «Pensa che si sbagli, vero? Anche lei crede che sia stato Lord Stinhurst. Santo cielo, che cos'ha? Che cosa gli è accaduto, Simon?»

St. James prese la bottiglia di whisky. «Helen», rispose semplicemente.

Lynley, con la chiave in mano, esitò davanti alla porta di Lady Helen. Erano le due e mezzo. Senza dubbio lei ormai stava dormendo, e la sua intrusione sarebbe stata poco opportuna, oltre che male accetta. Ma aveva bisogno di vederla. E non mentiva a se stesso sullo scopo di quella visita. Non aveva niente a che fare col suo lavoro di poliziotto. Bussò, aprì la porta con la chiave ed entrò.

Lady Helen era in piedi e si stava avvicinando, ma si fermò nel vederlo. Lui chiuse la porta. Dapprima non disse nulla, si limitò a osservare i dettagli e a sforzarsi di capire che cosa significassero.

Il letto era intatto, col copriletto bianco e giallo tirato su fino ai cuscini. Accanto, per terra, c'erano le scarpe di vernice nera, dalla forma affusolata. Erano l'unico capo di abbigliamento che Lady Helen si era tolta, oltre ai gioielli: gli orecchini d'oro, una catenina, un delicato braccialetto, tutti sul comodino. Il braccialetto, in particolare, lo colpì, e per un doloroso istante

lui pensò quant'erano sottili i polsi di lei. Non c'era nient'altro da vedere, in quella camera, tranne un armadio, due sedie e un tavolino da toletta nel cui specchio erano riflessi entrambi, mentre si fronteggiavano guardinghi, come due nemici mortali, incappati l'uno nell'altra senza aspettarselo e senza abbastanza energia o volontà per combattere ancora.

Lynley le passò accanto e andò alla finestra. L'ala ovest della casa si allungava nel buio, con macchie di luce qui e là, dove le tende non erano state tirate del tutto, dove altri, come Lady Helen, stavano aspettando il mattino. Chiuse le tende.

«Che cosa fai?» La voce di lei era cauta.

«Fa troppo freddo qui, Helen.» Lynley toccò il radiatore, ne sentì l'inutile accenno di calore e tornò alla porta per dire all'agente, di guardia in cima alle scale: «Può vedere se da qualche parte c'è una stufetta elettrica?» Quando l'altro annuì, richiuse la porta e si mise di fronte a lei. La distanza tra loro era enorme. L'ostilità aleggiava nell'aria.

«Perché mi hai chiuso qui dentro, Tommy? Ti aspetti che possa far male a qualcuno?»

«Certo che no. Sono tutti chiusi a chiave. Fino a domattina.»

Per terra, vicino a una delle sedie, c'era un libro. Lynley lo raccolse. Era un giallo, vide, tutto pasticciato ai margini con le tipiche, strane annotazioni di Lady Helen: frecce e punti esclamativi, sottolineature e commenti. Era sempre convinta che nessun autore sarebbe riuscito a dargliela a bere, convinta che lei ce l'avrebbe fatta a risolvere qualsiasi enigma letterario molto prima di lui. Ecco perché lui era stato, per buona parte di un decennio, il destinatario dei suoi libri già letti, pieni di segni e orecchie. *Leggi questo, Tommy, caro. Non ti ci raccapezzerai mai.*

La forza improvvisa del ricordo lo colpì in modo doloroso, e lo fece sentire completamente solo. Ciò che era venuto a dire sarebbe servito solamente a peggiorare ulteriormente la situazione tra loro. Ma doveva parlarle, a qualsiasi costo.

«Helen, non sopporto di vedere che ti stai facendo del male. Stai cercando di ripetere la storia di St. James con un finale diverso. Non voglio che tu ti comporti così.»

«Non so di che cosa stai parlando. Niente di tutto ciò ha a che fare con Simon.» Lady Helen rimase immobile, dall'altra parte della stanza, come se andare verso di lui potesse significare, in qualche modo, arrendersi. Cosa che lei non avrebbe mai fatto.

A Lynley parve di scorgere un piccolo livido sotto il collo, là dove il

colletto della camicetta scendeva verso il rigonfiamento del seno. Ma, quando lei mosse la testa, il livido scomparve. Era solo un gioco di luce, un prodotto della sua infelice immaginazione.

«Sì, invece. O forse non hai ancora notato quanto sia simile a St. James? Perfino il suo alcolismo è St. James fatto e finito, con l'unica differenza del tipo di... menomazione. Solo che stavolta non lo pianterai in asso, vero? Quando cercherà di mandarti via, tu non te ne andrai, riconoscente...»

Lady Helen voltò la testa, distogliendo lo sguardo da lui. Aprì appena le labbra, poi le richiuse. Lynley comprese che lei gli avrebbe concesso quella occasione di punirla e che non avrebbe opposto nessuna difesa. Lui sarebbe stato punito perché non avrebbe mai saputo nulla, non avrebbe mai capito veramente che cosa l'aveva attratta verso il gallese, e sarebbe stato costretto a fare supposizioni che lei non avrebbe mai confermato. Lynley accettò tale consapevolezza con angoscia crescente. Eppure desiderava toccarla, desiderava disperatamente un contatto, un brandello del suo calore.

«Ti conosco, Helen. E capisco come la colpa si nutra di se stessa. Chi, meglio di me, lo può capire? Io ho reso storpio St. James. Ma tu hai sempre creduto che il tuo peccato fosse peggiore... o sbaglio? Perché dentro di te, benché tu non l'abbia mai ammesso, ti sei sentita sollevata quando lui ha rotto il fidanzamento, anni fa. In tal modo, non avresti dovuto affrontare la vita con un uomo incapace di fare tutte quelle cose che, a quel tempo, sembravano così assurdamente importanti. Sciare, fare il bagno nelle località alla moda, ballare, fare escursioni, darsi alla bella vita...»

«Maledetto.» La voce di lei non era più di un sussurro. Quando incontrò gli occhi di Lynley, lui si accorse che era pallidissima. Era un avvertimento. Lui lo ignorò, deciso a continuare.

«Per dieci anni hai tenuto te stessa alla gogna per averlo lasciato. E adesso vedi un'opportunità per sistemare tutto, per compensare tutto: il fatto di averlo lasciato andare da solo in Svizzera per la convalescenza, di esserti allontanata - su sua richiesta - quando aveva bisogno di te, di aver evitato un matrimonio caratterizzato più dalle responsabilità che dai piaceri. Davies-Jones sarà la tua redenzione, non è vero? Progetti di rimetterlo in sesto, proprio come avresti potuto fare, e non hai fatto, con St. James. E allora sarai in grado di perdonarti, finalmente. È così? È così che si svolgerà tutto?»

«Penso che tu abbia detto abbastanza», rispose lei, rigida.

«No.» Lynley cercò le parole per farsi strada fino a lei. Era essenziale

che capisse. «Perché lui non è affatto come St. James, sotto la superficie. Ti prego. Ascoltami, Helen. Davies-Jones non è un uomo che hai conosciuto a fondo, dentro e fuori, a partire dal tuo diciottesimo compleanno. È un estraneo per te.»

«In altre parole, è un assassino?»

«Se vuoi, sì.»

Lei trasalì per la disinvoltura di quell'ammissione, ma il suo corpo snello trasse forza dalla passione della sua risposta. I muscoli le si tesero sul viso e sul collo, e anche, immaginò lui, sotto le morbide maniche della camicetta.

«Sarei così accecata dall'amore o dal rimorso o dalla colpa, o da qualunque cosa sia, da non vedere quello che per te è tanto evidente?» Indicò bruscamente la porta, la casa al di là di essa, la stanza che aveva occupato e ciò che vi era accaduto. «Quando, esattamente, avrebbe compiuto l'omicidio? Ha lasciato la casa subito dopo la lettura del copione. Non è tornato indietro fino all'una.»

«In base a quanto ha detto lui, sì.»

«Mi stai dicendo che mi ha mentito, Tommy? Ma io *so* che non l'ha fatto. Io so che cammina, quando ha bisogno di bere. Me lo ha detto a Londra. Ho perfino camminato con lui lungo il lago dopo che aveva interrotto il litigio tra Joy Sinclair e Gabriel, ieri pomeriggio.»

«E non capisci com'è stato ingegnoso tutto ciò? Era destinato a farti credere alla sua affermazione di aver camminato ancora, la scorsa notte... Aveva bisogno della tua compassione, Helen, in modo che tu gli permettessi di restare in camera tua. E quale modo migliore di ottenerla che sostenere di essere stato fuori a camminare per combattere il bisogno di bere? Non avrebbe guadagnato così efficacemente la tua commiserazione rimanendo a gingillarsi per casa dopo la lettura, no?»

«Vuoi davvero farmi credere che Rhys ha assassinato la cugina mentre dormivo, è tornato in camera mia e ha fatto l'amore con me una seconda volta? È completamente assurdo.»

«Perché?»

«Perché io lo *conosco.*»

«Sei stata a letto con lui, Helen. Sarai d'accordo con me che conoscere un uomo è un po' più complicato che non vivere con lui qualche ora di passione, non importa quanto piacevole.»

Solo gli occhi scuri di lei accusarono la ferita inferta da quelle parole. Quando parlò, fu con pesante ironia. «Scegli bene le parole. Congratula-

zioni. Fanno *soffrire* davvero.»

Lynley si sentì stringere il cuore. «Io non voglio che tu soffra! Dio mio, ma non capisci? Non vedi che sto cercando di tenerti lontana dal pericolo? Mi dispiace per quello che è accaduto. Mi dispiace per il modo offensivo con cui ti ho trattato prima. Ma niente di tutto ciò cambia i fatti di ieri notte. Davies-Jones ti ha usato per arrivare a lei, Helen. Ti ha usato ancora, dopo aver provveduto a Gowan, stasera. E ha intenzione di usarti ancora, a meno che io non riesca a fermarlo. E intendo fermarlo. Che tu mi aiuti o no.»

Lei si portò una mano alla gola e afferrò il collo della camicetta. «Aiutarti? Credo che preferirei morire.»

Le parole e l'amarezza del loro tono colpirono Lynley come un pugno. Avrebbe potuto ribattere, ma la necessità di farlo gli fu risparmiata dall'agente, che era riuscito a trovare una stufa elettrica per Lady Helen, così da tenerla al caldo per quello che restava della notte.

9

Prima di tornare in casa, Barbara Havers si fermò nello spazioso vialetto. Durante la notte c'era stata un'altra nevicata, lieve, non sufficiente per ostruire le strade, ma tale da rendere sgradevole camminare nel parco della tenuta, umido e freddo. Poco dopo l'alba, tuttavia, dopo una notte odiosamente insonne, Barbara si era alzata ed era uscita nella neve, decisa a sbarazzarsi del subbuglio creatole dal dover scegliere a chi o a che cosa essere fedele in primo luogo.

La logica le diceva che la sua prima responsabilità era verso New Scotland Yard. L'aderenza alle procedure, alla legge, agli ordinamenti della polizia avrebbe aumentato le probabilità di una sua promozione, non appena si fosse reso disponibile un posto da ispettore. In fondo, aveva dato l'esame solo un mese prima (poteva giurarci che stavolta era passata) e gli ultimi quattro corsi al centro di addestramento le avevano fatto guadagnare il massimo dei voti. Dunque era il momento giusto per una promozione, o almeno quasi giusto, se solo si fosse mossa con saggezza in tutta quella storia.

Ma Thomas Lynley rendeva tutto difficile. Negli ultimi quindici mesi, Barbara aveva passato praticamente ogni ora lavorativa con lui, dunque conosceva bene le doti che lo rendevano un membro eccellente delle forze dell'ordine, un uomo che era passato da agente a sergente a ispettore nei

primi cinque anni di servizio. Aveva un'intelligenza pronta e intuitiva, sapeva esprimere humour e compassione, era benvoluto dai colleghi e godeva piena fiducia da parte di Webberly. Barbara si rendeva conto di quanto fosse fortunata a lavorare con Lynley, di quanto lui meritasse la sua assoluta fiducia. La sopportava nei suoi scoppi di cattivo umore e ascoltava con stoicismo i suoi vaneggiamenti, anche quando gli attacchi più furiosi erano proprio contro di lui, e in più la incoraggiava a pensare liberamente, a esprimere le proprie opinioni, a dissentire in modo aperto. Era diverso da tutti gli altri ispettori che aveva conosciuto, e i debiti che aveva nei suoi confronti andavano ben oltre il merito di averla fatta rientrare nel CID dopo la retrocessione alla squadra ordinaria di pattuglia, quindici mesi prima.

Così adesso doveva decidere a chi essere fedele: a Lynley o all'avanzamento di carriera. Perché nella sua escursione forzata nei boschi, quella mattina, era inavvertitamente incappata in un'informazione che senza dubbio era una tessera del puzzle. E doveva decidere che cosa farne. Di più: indipendentemente da quello che avrebbe deciso, doveva capire con esattezza che cosa significava.

L'aria era pungente nella sua gelida purezza. Barbara ne sentiva le staffilate nel naso e in gola, nelle orecchie e contro gli occhi. Eppure la inalò a fondo cinque o sei volte, strizzando gli occhi contro lo scintillio della neve illuminata dal sole, prima di avanzare a fatica per il vialetto, pestare forte i piedi sui gradini di pietra ed entrare nella grande hall di Westerbrae.

Erano quasi le otto. C'era movimento, nella casa: passi nel corridoio del primo piano e rumore di chiavi che giravano nelle serrature. L'odore di pancetta affumicata e il ricco aroma del caffè davano un tono di normalità alla mattinata - come se gli eventi delle ultime trentadue ore fossero stati solo un incubo collettivo - e dal salotto proveniva il basso mormorio di voci gradevoli. Barbara vi entrò, trovando Lady Helen e St. James seduti all'estremità est della stanza nella morbida luce del sole; bevevano insieme il caffè e conversavano. Erano soli. Mentre Barbara li osservava, St. James scosse la testa, allungò una mano e la tenne per un momento sulla spalla di Lady Helen. Era un gesto d'infinita delicatezza, di comprensione, il legame senza parole di un'amicizia che rendeva entrambi più forti e vitali di quanto ciascuno potesse esserlo da solo.

Nel vederli, Barbara fu colpita da un pensiero: era facile prendere una decisione, se la considerava alla luce dell'amicizia. In realtà, non c'era nessuna scelta da fare tra Lynley e la carriera. Lei non aveva una vera carriera, senza di lui. Attraversò la stanza per raggiungerli.

Sembrava che anche loro avessero trascorso una notte agitata: le rughe sul viso di St. James erano più evidenti del solito e la bella carnagione di Lady Helen aveva un aspetto fragile; pareva una gardenia che rischiava di ammaccarsi al minimo tocco. Quando St. James accennò automaticamente ad alzarsi, in segno di saluto, Barbara cacciò da parte il galateo con un gesto della mano.

«Potete venire fuori con me? Nel bosco ho trovato qualcosa che dovreste vedere.» Il viso di St. James espresse l'impossibilità di camminare sui cumuli di neve, ma Barbara lo rassicurò senza indugio. «Per parte della strada c'è un viottolo di mattoni. E, passando, credo di aver appiattito la neve, formando una specie di sentiero nella foresta. Sono solo una cinquantina di metri nel folto degli alberi.»

«Che cos'è?» domandò Lady Helen.

«Una tomba», rispose Barbara.

La foresta era stata piantata a sud di un sentiero che girava intorno alla grande casa. Che non fosse spontanea era piuttosto scontato, giacché quella zona della Scozia era coperta dalla brughiera. C'erano querce di vari tipi, faggi, noci e sicomori frammisti a pini. In mezzo al bosco c'era uno stretto sentiero, segnato da piccoli cerchi di vernice gialla sui tronchi degli alberi. Vi regnava quella sorta di silenzio soprannaturale creato dalla neve sui rami e per terra. Non c'era un alito di vento, e il brutale rumore di un'auto trafisse per un attimo la quiete, ma svanì immediatamente, lasciando nella sua scia solo l'irrequieto frangersi dell'acqua del lago, alla fine del pendio alla loro sinistra, una ventina di metri più sotto. Non procedevano in modo agevole; anche se il sergente Havers aveva effettivamente aperto un sentiero attraverso la foresta, la neve era alta e il terreno irregolare. Il luogo dunque non era certo adatto a un uomo che aveva già abbastanza difficoltà su una superficie liscia e asciutta.

Impiegarono un quarto d'ora - benché sarebbero occorsi solo quattro o cinque minuti - e, nonostante il sostegno del braccio di Lady Helen, il viso di St. James era tutto sudato per lo sforzo. Poi, finalmente, Havers li guidò fuori del sentiero principale in uno più piccolo, appena accennato, che s'inoltrava in un boschetto ceduo in direzione di un poggio. Durante l'estate, il fogliame probabilmente nascondeva il poggio e il sentierino a chiunque si trovasse sul sentiero principale o davanti alla casa. D'inverno, però, le ortensie rosa e azzurre e i verdeggianti noci erano spogli e lasciavano libero accesso al tratto di terreno privo di alberi in cima al poggio, esteso per

una ventina di metri quadrati e circondato da un recinto di ferro. Il biancore che ricopriva tale recinzione nascondeva il fatto che, molto tempo prima, essa si era arresa alla ruggine.

Lady Helen fu la prima a parlare. «Che diavolo ci fa qui una tomba? C'è una chiesa nelle vicinanze?»

Havers indicò la direzione che prendeva il sentiero, proseguendo verso sud. «Ci sono una cappella chiusa a chiave e una tomba di famiglia, non troppo in là. E un vecchio pontile sul lago, proprio sotto di esse. Quasi fossero arrivati alla sepoltura via acqua.»

«Come i vichinghi», osservò St. James. «Che c'è qui, Barbara?» Aprì il cancello, sobbalzando allo stridore del metallo non oliato. Nella neve c'era già una serie d'impronte.

«Ho dato un'occhiata», spiegò Havers. «Ero già arrivata fino alla cappella di famiglia... Così, quando ho visto questo, tornando indietro, mi sono incuriosita. Guardate voi stessi. Ditemi che ne pensate.»

Mentre Havers aspettava al cancello, St. James e Lady Helen arrancarono, facendo scricchiolare la neve, verso l'unica lapide che ne emergeva come un presagio grigio e solitario, strofinata da un ramo spoglio di olmo che pendeva sulla sommità. Non era una pietra particolarmente vecchia, certo non al pari di quelle che si trovavano nei cimiteri in rovina sparsi per il Paese. Eppure era proprio in abbandono, perché il nero residuo del lichene aveva smangiato la scarna iscrizione, e St. James immaginò che, nel pieno dell'estate, la pietra doveva essere sommersa dalle erbacce. Le parole erano tuttavia leggibili, cancellate solo parzialmente dalle intemperie e dall'abbandono.

GEOFFREY RINTOUL, VISCONTE DI CORLEAGH
1914-1963

Studiarono in silenzio la tomba solitaria. Da un ramo cadde uno spesso mucchietto di neve che si sfarinò sulla pietra.

«È il fratello maggiore di Lord Stinhurst?» domandò Lady Helen.

«Sembra di sì», rispose Havers. «Curioso, non trovate?»

«Perché?» St. James volse lo sguardo per tutta l'area recintata, alla ricerca di altre tombe. Invano.

«Perché la residenza della famiglia è nel Somerset, vero?»

«Già.» St. James sapeva che Havers lo stava osservando, cercando di valutare che cosa gli aveva riferito Lynley della conversazione privata avuta

con Lord Stinhurst. Cercò di apparire completamente distaccato.

«Allora che ci fa Geoffrey sepolto qui? Perché non è nel Somerset?»

«Credo che sia morto qua», rispose St. James.

«Sa benissimo che i nobili seppelliscono i propri parenti nelle tombe di famiglia, Simon. Perché questa salma non è stata portata a casa? Oppure», continuò Havers, prima che lui potesse rispondere, «se sta per dire che non era possibile farlo, allora perché non l'hanno sepolta nel cimitero della famiglia Gerrard, che si trova a poche centinaia di metri proseguendo lungo il sentiero?»

St. James scelse con cura la parole. «Forse questo era il suo luogo preferito, Barbara. È tranquillo, senza dubbio molto bello d'estate, proprio sopra il lago. Non credo che ci sia sotto chissà che cosa.»

«Nemmeno se considera il fatto che quest'uomo, Geoffrey Rintoul, era il fratello maggiore di Lord Stinhurst e il *legittimo* Lord Stinhurst?»

Le sopracciglia di St. James si sollevarono. «Non starà dicendo che Lord Stinhurst ha assassinato il fratello per prenderne il titolo? Se così fosse, non avrebbe avuto più senso che - volendo nascondere un omicidio - lo portasse nel Somerset e lo seppellisse in pompa magna?»

Lady Helen aveva seguito in silenzio la conversazione, ma, sentendo parlare di sepolture, intervenne: «C'è qualcosa che proprio non torna, qui, Simon. Nemmeno il marito di Francesca Gerrard, Phillip Gerrard, è stato sepolto nel cimitero di famiglia. Si trova in un'isoletta nel lago, pochi metri al largo. Ho visto l'isola dalla finestra subito dopo il mio arrivo e, quando ho fatto qualche commento in proposito con Mary Agnes - c'è sopra una tomba strana, le ho detto -, lei mi ha raccontato tutto. A suo parere, è stato Phillip Gerrard a insistere per essere sepolto lì. *A insistere,* Simon. Era tra le clausole testamentarie. Immagino che faccia parte del colore locale, perché Gowan mi ha detto la stessa cosa non più di un quarto d'ora dopo, mentre mi portava di sopra i bagagli».

«Ecco, ci siamo», intervenne Havers. «C'è qualcosa di tremendamente strano in queste due famiglie. E di certo non potete sostenere che *questo* è il cimitero di famiglia dei Rintoul. Non senza altre tombe. Inoltre, i Rintoul non sono nemmeno scozzesi! Perché avrebbero dovuto seppellire qui uno della loro famiglia, a meno che...»

«Non ci fossero costretti», mormorò Lady Helen.

«Oppure avessero la necessità di farlo», concluse trionfante Havers. Attraversò il piccolo cimitero e si piantò di fronte a St. James. «L'ispettore Lynley le ha detto del suo interrogatorio di Lord Stinhurst? Le ha riferito

tutto quello che Stinhurst ha detto? Che sta succedendo?»

Per un attimo, St. James considerò la possibilità di mentirle. E anche di dirle la verità nuda e cruda: ciò che Lynley gli aveva riferito era stato detto in modo assolutamente confidenziale. Ma aveva la sensazione che il sergente non li avesse portati a fare quella scampagnata per gettare la colpa delle morti avvenute negli ultimi due giorni su Stuart Rintoul, Lord Stinhurst. Avrebbe potuto farlo comunque, portando Lynley a vedere quella tomba solitaria, discutendo con lui delle sue caratteristiche. Il fatto che Havers non si fosse comportata così suggeriva a St. James due possibilità. O Barbara stava raccogliendo prove per conto suo, cercando di accrescere i propri meriti e di denigrare Lynley di fronte ai suoi superiori di Scotland Yard, oppure stava chiedendo il suo aiuto per impedire a Lynley di compiere un errore madornale.

Havers gli voltò la schiena e si allontanò. «D'accordo. Non avrei dovuto chiederglielo. Lei è amico suo, Simon. È ovvio che gliene ha parlato.» Si tirò rudemente il berretto di lana sulla fronte e sulle orecchie e guardò verso il lago.

Osservandola, St. James decise che meritava di sapere la verità. Meritava la fiducia di qualcuno e l'opportunità di mostrarsene degna. Le raccontò la storia di Lord Stinhurst come Lynley gliela aveva riferita.

Havers ascoltò, in silenzio, strappando qualche erbaccia dal recinto, mentre St. James ricostruiva per lei le contorte vicende di amore e tradimento, finite con la morte di Geoffrey Rintoul. Gli occhi di Barbara, socchiusi contro il chiarore della neve illuminata dal sole, si fermarono sulla pietra tombale. Quando St. James ebbe finito, gli rivolse una sola domanda.

«Lei ci crede?»

«Non riesco a immaginare perché un uomo nella posizione di Lord Stinhurst dovrebbe gettare discredito sulla moglie. Anche» - aggiunse, anticipando l'obiezione di Havers -, «per salvarsi la pelle.»

«Troppo nobile per questo?» Il tono di lei era tagliente.

«No. Troppo orgoglioso.»

«Allora se, come dice lei, è una faccenda di orgoglio e di apparenze, non avrebbe badato alle apparenze al cento per cento?»

«Che cosa intende?»

«Se Lord Stinhurst voleva far finta che *tutto* fosse a posto, Simon, non avrebbe portato Geoffrey a casa per seppellirlo nel Somerset, oltre a tenere in vita il suo matrimonio per tutti questi anni?» disse Lady Helen. «Portare

a casa il fratello sarebbe stato, con l'andar del tempo, meno doloroso che rimanere sposato per altri trentasei anni a una donna che l'aveva tradito con quel fratello.»

C'era del buon senso in quell'osservazione, come spesso succedeva con Lady Helen. St. James dovette ammetterlo, anche se non lo disse ad alta voce. Ma in fondo non occorreva, dato che il sergente Havers sembrò leggerglielo in viso.

«Per favore. Mi aiuti ad arrivare a capo della famiglia Rintoul», gli chiese, disperata. «Simon, scommetto che Stinhurst ha qualcosa da seppellire. E penso che all'ispettore Lynley sia stato dato il badile perché vi provveda lui stesso. Magari tramite Scotland Yard. Non lo so.»

St. James esitò. Se avesse acconsentito ad aiutarla, si sarebbe trovato in grave difficoltà, sospeso tra la fiducia di Lynley e l'incrollabile convinzione di Havers sulle responsabilità di Stinhurst. «Non sarà facile. Se Tommy scopre che lei sta andando avanti per la sua strada, Barbara, la pagherà cara. Insubordinazione.»

«Avrà chiuso col CID», aggiunse sommessamente Lady Helen. «La faranno tornare a pattugliare le strade.»

«Credete che non lo sappia?» Il viso di Havers, anche se pallido, era risoluto. «E chi sarà ad aver chiuso, se si favorirà un insabbiamento? E se poi tutto viene fuori, grazie magari agli sforzi di qualche giornalista, di qualcuno come Vinney, che si mette ad annusare in giro per conto suo? Almeno, in questo modo, l'ispettore sarà protetto, dato che toccherà a me scavare a fondo su Stinhurst. Per quanto ne sapranno gli altri, me lo avrà ordinato lui.»

«Si preoccupa per Tommy, vero?»

Havers distolse immediatamente lo sguardo da Lady Helen, alla sua improvvisa domanda. «Per lo più lo detesto, quel miserabile damerino. Ma, se lo faranno dimettere, non sarà per un idiota come Stinhurst.»

St. James sorrise alla ferocia di quella risposta. «Per quanto può valere, l'aiuterò.»

Anche se l'ampio tavolo in noce sosteneva un pesante fardello di scaldavivande, dai quali uscivano gli odori dei cibi preparati per la prima colazione - dalle aringhe affumicate alle uova -, la sala da pranzo era occupata da un'unica persona, quando Lynley vi entrò. Elizabeth Rintoul dava la schiena alla porta e, indifferente al rumore dei passi, non voltò la testa per vedere chi stesse per unirsi a lei a colazione. Giocherellò invece con la for-

chetta, facendo rotolare avanti e indietro l'unica salsiccia che aveva nel piatto e studiando la scintillante, sinuosa traccia di grasso che lasciava nella sua scia. Lynley la raggiunse, con una tazza di caffè nero e una sola fetta di pane tostato.

Lui pensò che Elizabeth fosse vestita per il viaggio di ritorno a Londra coi genitori. Ma, come gli indumenti della sera prima, la gonna nera e il pullover grigio erano eccessivamente larghi e, anche se indossava un paio di calze in tinta, una piccola smagliatura sulla caviglia prometteva di allungarsi durante la giornata. Sulla spalliera della sedia era appoggiata una mantella lunga, blu notte, un capo di abbigliamento da donna fatale, del tutto inadatto alla personalità di Elizabeth.

Che lei non fosse particolarmente desiderosa di passare un po' di tempo con Lynley fu evidente nell'attimo in cui lui le si sedette davanti. Col volto inespressivo, Elizabeth spinse indietro la sedia e fece per alzarsi.

«A quanto ho capito, Joy Sinclair era fidanzata con suo fratello Alec, una volta», osservò Lynley, mentre lei restava immobile.

Lo sguardo di Elizabeth rimase fisso sul piatto. Si rimise seduta e cominciò a tagliuzzare la salsiccia in fettine sottilissime, senza mangiarne neppure una. Le sue mani erano straordinariamente grandi, anche per una donna della sua statura, e le nocche apparivano nodose e davvero poco attraenti. Erano ricoperte da numerosi graffi, notò Lynley. Che risalivano a parecchi giorni prima.

«I gatti.» Il tono di Elizabeth era quasi scontroso. Lynley scelse di non replicare, così lei continuò, dicendo: «Sta osservando le mie mani. I graffi me li hanno fatti i miei gatti. Non amano molto essere interrotti nell'accoppiamento. Ma ci sono attività che francamente preferisco non abbiano luogo sul mio letto».

Era un'osservazione a doppio taglio, rivelatrice, anche se in modo involontario. Lynley si chiese che cosa ne avrebbe dedotto un analista.

«Lei desiderava che Joy sposasse suo fratello?»

«Ormai non importa più. Sono anni che Alec è morto.»

«Come lo aveva conosciuto?»

«Joy e io eravamo compagne di scuola. Di tanto in tanto, nel corso del trimestre, veniva a casa insieme con me. Alec era lì.»

«E hanno fatto amicizia?»

A quella domanda, Elizabeth sollevò la testa. Lynley notò con meraviglia l'assoluta mancanza di espressività del viso di quella donna. Sembrava una maschera dipinta male. «Joy faceva amicizia con tutti gli uomini, i-

spettore. Era una sua dote speciale. Mio fratello faceva parte di una lunga fila di spasimanti.»

«Però ho l'impressione che Joy avesse preso Alec molto più seriamente degli altri.»

«Certo. Perché no? Alec professava il suo amore abbastanza spesso da dimostrarsi un perfetto stupido e, nel contempo, blandiva il suo amor proprio. E quanti potevano offrirle di diventare la contessa di Stinhurst, una volta che papà fosse schiattato?» Elizabeth si mise a disporre i pezzettìni di salsiccia nel piatto, come a formare un disegno.

«La relazione di Joy con suo fratello ha incrinato la vostra amicizia?»

Elizabeth espirò dal naso, come accennando una risata, ma sembrò piuttosto una folata di vento infuriato. «La nostra amicizia era definita da Alec, ispettore. Una volta che lui è morto, io non servivo più a Joy Sinclair. L'ho vista solo una volta, dopo il servizio funebre di Alec. Quindi è sparita, senza ripensamenti.»

«Fino a questo weekend.»

«Sì. Fino a questo weekend. Ecco che razza di amiche eravamo.»

«È sua abitudine spostarsi coi genitori per gli impegni di lavoro?»

«Per niente. Però voglio molto bene a mia zia. Era un'occasione per vederla. Così sono venuta.» Un sorriso sgradevole si dipinse sulla bocca di Elizabeth, tremolò alle narici e scomparve. «Certo, c'era anche il progetto di mamma riguardo al mio caloroso legame con Jeremy Vinney. E non potevo deluderla; sperava tanto che questo fosse il weekend in cui la mia rosa sarebbe stata finalmente colta... Se non si tratta di una metafora troppo forte per lei.»

Lynley ignorò il commento. «Vinney conosce la sua famiglia da molto tempo.»

«Da molto? Conosce papà da sempre, da una parte e dall'altra del palcoscenico. Anni fa, nei teatri di provincia, si vedeva come il futuro Laurence Olivier, ma papà gli ha chiarito le idee. Così è passato alla critica teatrale: raggiunge il colmo della felicità ogni volta che stronca una produzione e lo fa ogni volta che può. Ma questo nuovo lavoro... Be', mio padre ci teneva davvero molto. La riapertura dell'Agincourt, e così via. Perciò suppongo che i miei genitori mi volessero qui per assicurarsi buone recensioni. Sa che cosa intendo: nel caso Vinney decidesse di rispondere a un... diciamo a un tentativo di corruzione non proprio irresistibile?» Si passò rudemente una mano lungo il corpo. «Me stessa in cambio di una critica favorevole sul *Times*. Sarebbe andato incontro alle necessità di entrambi i miei genito-

ri, capisce? Il desiderio di mia madre che, alla fine, qualcuno mi facesse un servizietto. E il desiderio di mio padre di trionfare a Londra.»

Era tornata con deliberazione al tema precedente, nonostante il tentativo di Lynley di cambiare argomento. Stavolta lui collaborò, raccogliendo l'idea.

«È per questo che è andata in camera di Jeremy Vinney la notte in cui Joy è morta?»

Elizabeth alzò di scatto la testa. «Certo che no! Quel piccoletto viscido con le dita che sembrano salsicce pelose!» Diede un colpo al piatto con la forchetta. «Per quanto mi riguardava, poteva averla Joy, la sua... bestiolina. Penso che sia un individuo spregevole: si struscia addosso alla gente di teatro, sperando, chissà come, di ottenere quel talento che anni fa gli è mancato per farcela sul palcoscenico. *Spregevole!*» L'improvviso scoppio di emotività sembrò sconcertarla. Come per negarlo, spostò lo sguardo e aggiunse: «Be', forse è per questo che la mamma lo ha considerato un candidato adatto a me. Due goccioline di pathos che vanno insieme alla deriva, nel tramonto. Dio mio, che pensiero romantico».

«Ma lei è andata in camera sua...»

«Cercavo Joy. A causa di zia Francie e delle sue stramaledette perle. Anche se, ora che ci penso, la mamma e zia Francie avevano probabilmente progettato tutta la scena. Joy sarebbe corsa nella propria stanza, sbavando per quello che si era appena ritrovata tra le mani, lasciandomi sola con Vinney. Senza dubbio, la mamma era già stata in quella stanza con petali di fiori e l'acqua santa, e tutto quello che rimaneva da fare era l'atto in sé. Che peccato! Tutto lo sforzo cui si era dedicata, sciuparlo così per Joy.»

«Lei sembra più che certa di quello che è avvenuto tra loto, nella camera di Vinney. Io non lo sono. Ha visto Joy? È sicura che fosse con lui? È sicura che non si trattasse di qualcun'altra?»

«Io...!» Elizabeth si fermò. Giocherellò a scatti con la forchetta e il coltello. «*Certo* che era Joy. Li ho sentiti.»

«Ma non li ha visti, vero?»

«Ho sentito la sua voce!»

«Che sussurrava? Che mormorava? Era tardi. Avrà parlato a bassa voce...»

«Era Joy! Chi altri poteva essere? E che altro avrebbero potuto fare dopo mezzanotte, ispettore? Leggere poesie? Mi creda, se Joy è entrata in camera di un uomo, aveva solo una cosa in mente. Io lo *so*.»

«Aveva fatto così con Alec, quando era in visita a casa sua?»

Elizabeth chiuse la bocca, la serrò. Tornò al suo piatto.

«Mi racconti che cos'ha fatto dopo la lettura del copione, l'altra notte», disse Lynley.

Lei spostò la salsiccia tagliata sino a formare un piccolo triangolo. Poi col coltello si mise a tagliare i pezzi circolari a metà. Ogni pezzo veniva preparato con precisione e con la massima cura. Dopo qualche istante, lei riprese: «Sono andata da mia zia. Era sconvolta. Volevo esserle d'aiuto».

«Le vuole molto bene.»

«Sembra sorpreso, ispettore. Come se fosse un miracolo che io possa voler bene a qualcuno. Giusto?» Di fronte al rifiuto di lui di mettersi al livello del suo sarcasmo, posò forchetta e coltello, spinse completamente indietro la sedia e lo guardò dritto in faccia. «Ho portato la zia in camera sua. Le ho messo una compressa sulla fronte. Abbiamo parlato.»

«Di che cosa?»

Elizabeth sorrise ancora una volta, ma si trattava, inspiegabilmente, di una reazione che sembrava mischiare il divertimento e la consapevolezza di aver superato l'avversario. «Ricorda *Il vento nei salici?* Il rospo, il tasso, il ratto e la talpa...» Si alzò, prese la mantella e se la gettò intorno alle spalle. «Adesso, se non c'è altro, ispettore, devo provvedere a un po' di cose, stamattina.» E se ne andò.

Lynley udì il suo scoppio di risa echeggiare nella hall.

Irene Sinclair aveva appena sentito le novità quando Robert Gabriel la trovò in quella che Francesca Gerrard chiamava ottimisticamente la stanza dei giochi. Dietro l'ultima porta nel corridoio di nord-est, al pianterreno, quasi nascosta dietro una pila di cappotti e mantelle non più usati, la stanza era completamente isolata e, una volta dentro, Irene apprezzò il suo odore di muffa e di legno marcio, la polvere e la sporcizia sparse ovunque. Era evidente che il rinnovamento della casa non aveva ancora raggiunto quell'angolo lontano. Ne fu contenta.

Al centro della stanza campeggiava un tavolo da biliardo col rivestimento di tela tutto raggrinzito e con le reticelle sotto le buche rotte se non mancanti. In una rastrelliera alla parete c'erano alcune stecche; Irene le toccò, assente, mentre avanzava verso la finestra. Non c'erano tendine, e ciò aumentava il desiderio di calore. Non avendo il cappotto, tenne il corpo rigido e strofinò le mani lungo le braccia, premendo forte contro le maniche di lana del vestito; sentì la frizione che ne derivava come una specie di dolore.

Dalla finestra c'era poco da vedere, se non un boschetto di ontani spogli, oltre il quale la sommità in ardesia di una rimessa per imbarcazioni sembrava spuntare da una collinetta come un'escrescenza triangolare. Era un'illusione ottica, creata dall'angolazione della finestra rispetto all'altezza della collina. Irene si ritrovò a meditare sul valore che le illusioni sembravano avere nella sua vita.

«Santo cielo, Renie. Ti ho cercato ovunque. Che stai facendo qui?» Robert Gabriel attraversò la stanza, dirigendosi verso di lei. Era entrato in silenzio, riuscendo a chiudere la porta imbarcata senza far rumore. Aveva con sé il cappotto e disse, come spiegazione: «Stavo proprio per uscire e cercarti là fuori». Le mise il cappotto sulle spalle.

Era un gesto senza significato, eppure Irene provò una distinta avversione al suo tocco. Era così vicino che poteva sentire l'odore della colonia che aveva addosso e, nel suo alito, quello del caffè che lottava col dentifricio. Le fece venire la nausea.

Se Gabriel se ne accorse, non lo diede a vedere. «Ci lasciano andare. Hanno arrestato qualcuno? Sai qualcosa?»

Non poteva risolversi a guardarlo. «No. Niente arresti. Non ancora.»

«Naturalmente dovremo rimanere disponibili per l'indagine. Ah, che maledetto inconveniente dover correre avanti e indietro da Londra. Ma se non altro è meglio che restare in quest'inferno di ghiaccio. L'acqua calda se n'è andata del tutto, lo sai. E c'è poco da sperare che riparino quel vecchio scaldabagno prima di tre giorni. Ciò spinge al limite la mancanza di comodità, non ti pare?»

«Ti ho sentito», disse lei. La sua voce era un sussurro, esile e disperato. Sentì che lui la stava guardando.

«Sentito?»

«Ti *ho sentito,* Robert. Ti ho sentito con lei l'altra notte.»

«Irene, che cosa stai...»

«Oh, non devi temere che lo abbia raccontato alla polizia. Non lo farei, vero? Ma è per questo che sei venuto a cercarmi, suppongo. Per assicurarti che il mio orgoglio garantisca il mio silenzio.»

«No! Non so nemmeno di che cosa stai parlando! Sono qui perché ti voglio riportare a Londra. Non voglio che te ne vada da sola. Non c'è...»

«Ecco la parte più divertente», lo interruppe acida Irene. «Ero effettivamente venuta a cercarti. Dio mio, Robert, credo che fossi pronta a riprenderti. Avevo perfino...» La voce le si spezzò, provò vergogna e si allontanò da lui, come se, così facendo, potesse riacquistare l'autocontrollo. «Avevo

perfino portato una foto di James. Lo sapevi che ha interpretato Mercuzio a scuola, quest'anno? Avevo fatto fare due fotografie, una di James e una tua, messe in una doppia cornice. Ricordi quella tua foto come Mercuzio, tanti anni fa? Certo, James non ti somiglia molto perché ha il mio colorito, però ho pensato che ti sarebbe comunque piaciuto avere le foto. Soprattutto per James. No, sto mentendo. E la notte scorsa ho giurato che avrei smesso di farlo. Volevo portarti le foto perché ti odiavo e ti amavo e solo per un attimo l'altra sera quando eravamo insieme in biblioteca ho *pensato* che ci fosse una possibilità...»

«Renie, per l'amor di Dio...»

«No! Ti ho sentito! Era Hampstead, di nuovo! Esattamente! E poi dicono che la vita non si ripete! Che sudicio spasso! Sarebbe bastato che aprissi la porta e ti avrei trovato per la seconda volta che ti facevi mia sorella. Proprio come ho fatto l'anno scorso, con l'unica differenza che almeno stavolta ero sola. Almeno ai nostri figli sarebbe stato risparmiato un secondo colpo alla vista del loro padre sudato, ansimante e gemente sopra la loro amata zia Joy!»

«Non è...»

«Non è quello che è accaduto?» Irene sentì il viso tremarle per le lacrime che lo invadevano. La irritarono, la irritò il fatto che lui riuscisse *ancora* a ridurla così. «Non voglio sentirlo, Robert. Basta con le bugie ingegnose. Basta con: 'è successo solo una volta'. Basta con tutto.»

Lui le afferrò il braccio. «Pensi che io abbia ucciso tua sorella?» Aveva il viso di un malato, forse per la mancanza di sonno, forse per il senso di colpa.

Lei rise, rauca, liberandosi dalla stretta. «Uccisa? No, non è certo il tuo stile. Morta, Joy non ti sarebbe più servita. Dopotutto non credo t'interessi scopare un cadavere.»

«Non abbiamo...»

«Allora che cosa ho sentito, io?»

«Non lo so che cos'hai sentito! Non lo so *chi* hai sentito! Chiunque poteva essere con lei.»

«In camera *tua*?»

Gli occhi di lui si allargarono per il panico. «Nella *mia*... Renie, oh, Dio mio, non è quello che pensi!»

Irene gettò via dalle spalle il cappotto, che, cadendo, sollevò la polvere sul pavimento. «È peggio che sapere che sei sempre stato un sudicio bugiardo, Robert. Perché ora mi accorgo di esserlo diventata anch'io. Che

Dio mi aiuti. Pensavo che se Joy fosse morta mi sarei liberata del dolore. Adesso credo che me ne libererò solo quando morirai anche tu.»

«Come puoi dire così? È questo che desideri davvero?»

Lei sorrise con amarezza. «Con tutto il cuore. Dio mio, *Dio mio*! Con tutto il cuore!»

Robert si allontanò da lei, si allontanò dal cappotto che giaceva a terra tra loro due. Il volto era cinereo. «Così sia, amore», mormorò.

Lynley trovò Jeremy Vinney fuori, sul vialetto, mentre sistemava la valigia nel bagagliaio di una Morris presa a nolo. Il giornalista era imbacuccato con cappotto, guanti e sciarpa pesante; l'alito gli si addensava nell'aria. L'alta fronte prominente riluceva rosea sotto il sole e, sorprendentemente, sembrava che lui stesse sudando. Inoltre, notò Lynley, quell'uomo era il primo a partire. Una reazione davvero strana per un giornalista. L'ispettore attraversò il vialetto, dirigendosi verso di lui, e i suoi passi risuonarono sulla ghiaia e sul ghiaccio. Vinney alzò lo sguardo.

«Una partenza mattiniera», osservò Lynley.

Il giornalista fece cenno con la testa verso la casa, dove le ombre scure del primo mattino sembravano inchiostro, sui muri di pietra. «Non è certo un posto in cui fermarsi a lungo.» Sbatté il portellone del bagagliaio e provò se fosse ben chiuso. Nell'armeggiare con le chiavi, le fece cadere e, mentre si chinava a riprendere il logoro portachiavi in pelle, si schiarì la gola, emettendo un suono stridulo. Quando alla fine guardò Lynley, rivelò un viso su cui il dolore aveva operato in maniera sottile, come spesso accade quando si è passati attraverso uno shock iniziale e l'immensità della perdita comincia a essere misurata in confronto all'infinità del tempo.

«Chissà perché, pensavo che un giornalista fosse l'ultimo a partire», disse Lynley.

Vinney se ne uscì con una risatina. Sembrava rivolta a se stesso, punitiva, crudele. «Pieno di zelo in cerca di una storia sulla scena del delitto? Sperando in venti centimetri buoni di spazio sulla prima pagina? Per non parlare della firma e di un'onorificenza per avere risolto il caso senza l'aiuto di nessuno? È così che la vede, ispettore?»

Lynley rispose alla domanda facendone un'altra. «Perché lei si trovava qui, in realtà, questo weekend, signor Vinney? Ogni altra presenza si può spiegare, in un modo o nell'altro. Ma su di lei rimane un po' di mistero. Può illuminarmi?»

«Non le è bastato l'eccellente quadro fornitole ieri sera dalla nostra attra-

ente Elizabeth? Non vedevo l'ora di portarmi a letto Joy. O, meglio ancora, sfruttavo il suo intelletto in cerca di materiale per migliorare la mia carriera. Scelga la spiegazione che preferisce.»

«Francamente, preferirei la verità.»

Vinney deglutì. Sembrava sconcertato, come se non si aspettasse l'equanimità da parte della polizia. Un'insistenza bellicosa sulla verità, piuttosto, o un indice puntato in modo provocatorio contro il suo petto. «Era mia amica, ispettore. Probabilmente la mia migliore amica... Forse addirittura l'unica. E ora se n'è andata.» I suoi occhi sembravano spenti, mentre li volgeva verso la superficie tranquilla del lago, in lontananza. «Ma la gente non capisce questo genere di amicizia tra un uomo e una donna. Ci vede qualcosa di male. Vuole sminuirla.»

Lynley non rimase insensibile di fronte a quel dolore. Notò tuttavia che Vinney aveva eluso la domanda. «Era stata Joy a fare in modo che lei venisse qua? So che ha telefonato lei stesso a Stinhurst, ma la strada l'aveva spianata Joy? L'idea era stata sua?» Quando Vinney annuì, chiese ancora: «Perché?»

«Diceva di essere preoccupata per come Stinhurst e gli attori avrebbero accolto i cambiamenti apportati al copione. Voleva un amico con sé, diceva, come sostegno morale nel caso in cui le cose non fossero andate nel modo giusto. Avevo seguito per mesi il rinnovo dell'Agincourt: chiedere di partecipare alla messa in scena della pièce inaugurale mi sembrava ovvio. Così sono venuto. Per sostenerla, come aveva chiesto lei. Ma alla fine non l'ho sostenuta proprio per niente, vero? Avrebbe anche potuto essere da sola.»

«Ho visto il suo nome, nell'agenda di Joy.»

«Non ne sono sorpreso. C'incontravamo regolarmente a pranzo. Abbiamo fatto così per anni.»

«Nel corso di quegli incontri non le ha mai parlato di questo weekend? Di che cosa doveva essere? Di quello che si aspettava?»

«Solo che c'era da leggere il copione e che potevo trovarlo interessante.»

«Si riferiva alla trama?»

Vinney dapprima non rispose. Il suo sguardo pareva fisso nel vuoto. Quando parlò, tuttavia, la sua voce aveva un tono addolorato, come se fosse stato improvvisamente colpito da un'idea. «Joy voleva - così mi aveva detto - che io scrivessi un articolo sul dramma prima che venisse rappresentato. Sarebbe stato un pezzo sulle star, sulla trama, magari sulla struttura stessa del lavoro. Venire qui mi avrebbe dato un'idea su come la storia

sarebbe stata messa in scena. Ma io... avrei potuto ottenere le stesse informazioni a Londra. Noi ci vediamo... ci vedevamo... piuttosto spesso. E se fosse stata... preoccupata proprio per una cosa del genere, ispettore? Buon Dio, magari sperava che io mi dessi da fare perché la verità venisse a galla...»

Lynley non fece commenti né sull'apparente convinzione di Vinney riguardo all'incapacità della polizia di scoprire la verità, né sulla probabilità che un singolo giornalista riuscisse a farlo al suo posto. Tuttavia registrò il fatto che l'osservazione di Vinney era sorprendentemente vicina alla valutazione data da Lord Stinhurst sulla presenza del giornalista.

«Sta dicendo che temeva per la sua incolumità?»

«Lei non lo ha detto», ammise onestamente Vinney. «E non agiva come se lo fosse.»

«Come mai Joy era in camera sua l'altra notte?»

«Era troppo agitata per dormire. Aveva avuto uno scontro con Stinhurst ed era andata in camera sua. Però si sentiva irrequieta, così era venuta nella mia. Per parlare.»

«Che ora era?»

«Un po' dopo la mezzanotte. Forse mezzanotte e un quarto.»

«Di cosa le ha parlato?»

«Dapprima dello spettacolo. Di come fosse ben decisa a fare in modo che venisse messo in scena, con o senza Stinhurst. E poi di Alec Rintoul. E di Robert Gabriel. E di Irene. Si sentiva un verme per quello che era accaduto a Irene, sa. Lei... si adoperava con tutte le forze perché sua sorella potesse tornare con Gabriel. Ecco perché voleva che Irene avesse una parte. Pensava che, se loro due fossero stati vicini, la natura avrebbe seguito il suo corso. Desiderava il perdono di Irene e sapeva di non poterlo ottenere. Ma, ancora di più, credo che volesse perdonare se stessa. E non poteva farlo sinché Gabriel e sua sorella fossero rimasti separati.»

Era un resoconto piuttosto esauriente, all'apparenza franco. Eppure l'istinto suggeriva a Lynley che c'era dell'altro riguardo alla visita notturna di Joy in camera del giornalista.

«La fa apparire una santa.»

Vinney scosse la testa. «Non era una santa. Ma era una buona amica.»

«A che ora è venuta in camera sua Elizabeth Rintoul con la collana?»

Vinney strofinò via la neve dal tetto della Morris, prima di rispondere. «Non molto tempo dopo l'arrivo di Joy. Io... Joy non voleva parlare con lei. Temeva che ci sarebbe stata un'altra lite, per il dramma. Così ho tenuto

fuori Elizabeth. Avevo aperto la porta solo di poco, non poteva vedere dentro. Ma quando non l'ho invitata a entrare, ha ovviamente presunto che Joy fosse nel mio letto. È tipico da parte sua. Elizabeth non riesce a concepire che persone di sesso opposto possano essere soltanto amiche. Per lei, una conversazione con un uomo è un modo di arrivare a qualche genere di rapporto sessuale. È una cosa piuttosto triste, direi.»

«Quando ha lasciato la sua camera, Joy?»

«Poco dopo l'una.»

«Nessuno l'ha vista andarsene?»

«Non c'era nessuno nei paraggi. Non penso che qualcuno l'abbia vista, a meno che Elizabeth non stesse sbirciando dalla sua porta. O magari Gabriel. La mia stanza si trovava fra le loro due.»

«Ha accompagnato Joy in camera?»

«No. Perché?»

«Allora potrebbe non esserci andata subito. Se, come dice lei, non riusciva a dormire...»

«E dove poteva andare?» chiese Vinney. Poi d'un tratto capì. «A incontrarsi con qualcuno? No. Non le interessava nessuna di quelle persone.»

«Se, come dice, Joy Sinclair aveva con lei un semplice rapporto di amicizia, come fa a essere sicuro che non fosse legata a qualcun altro? Con uno degli altri uomini che erano qui per il weekend. O con una delle donne, forse.»

Alla seconda allusione, Vinney si rannuvolò in viso. Sbatté le palpebre e distolse lo sguardo. «Tra noi non c'erano menzogne, ispettore. Lei sapeva tutto. Io sapevo tutto. Di sicuro me lo avrebbe detto se...» Si fermò, sospirando e strofinando con vigore contro la fronte il dorso della mano guantata. «Posso andare? Che altro c'è da dire? Joy era mia amica. E adesso è morta.» L'aveva detto come se tra quelle due asserzioni ci fosse un collegamento.

Lynley non poté fare a meno di chiedersi se ci fosse. Curioso di Vinney e del suo rapporto con Joy Sinclair, scelse un altro argomento. «Che cosa mi può dire di un uomo di nome John Darrow?»

Vinney lasciò cadere la mano. «Darrow?» ripeté senza espressione. «Niente. Dovrei sapere chi è?»

«Joy lo sapeva. Irene ha detto che ne ha fatto il nome anche a cena, forse in relazione al suo nuovo libro. Che cosa mi sa dire di questo libro?» Lynley osservò il viso di Vinney, in attesa di scorgere un guizzo di riconoscimento da parte dell'uomo con cui, a quanto pareva, Joy aveva condiviso

tutto.

«Niente.» Il giornalista apparve imbarazzato per l'apparente contraddizione con ciò che aveva detto prima. «Non parlava del suo lavoro. Niente.»

«Capisco.» Lynley annuì, pensieroso. L'altro si dondolò avanti e indietro e giocherellò con le chiavi, facendole passare da una mano all'altra. «Joy aveva un registratore in borsetta. Lo sapeva?»

«Lo usava tutte le volte che le veniva un'idea. Sì, lo sapevo.»

«C'è un riferimento a lei, sul nastro: Joy si chiede come mai fosse tanto in agitazione per lei. Perché avrebbe detto questo?»

«In agitazione per *me*?» La sua voce si alzò incredibilmente.

«*'Jeremy. Jeremy. Oh, Dio mio, perché essere così in agitazione per lui? Non è una proposta che capita tutti i giorni...'* Queste sono le sue parole. Può chiarirle?»

Il viso di Vinney era abbastanza tranquillo, ma l'irrequietezza degli occhi lo tradiva. «No. Non posso. Non riesco a capire che cosa volesse dire. Tra noi non c'era quel genere di amicizia. Almeno non da parte mia. Per niente.»

Sei negazioni. Lynley conosceva abbastanza Vinney da capire che stava cercando di cambiare discorso. Il giornalista non sapeva mentire bene, però sapeva cogliere l'attimo e usarlo con intelligenza. Lo aveva appena fatto. Ma perché?

«Non la tratterrò oltre, signor Vinney», concluse Lynley. «Senza dubbio è ansioso di tornare a Londra.»

L'altro sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, poi salì sulla Morris e girò la chiave dell'avviamento. Dapprima la macchina emise il tipico suono di un motore che non vuole accendersi; quindi tossì e si mise in moto, esalando nauseanti gas di scarico. Vinney abbassò il finestrino, mentre i tergicristalli provvedevano a liberare il parabrezza dalla neve.

«Era mia amica, ispettore. Solo quello. Nient'altro.» Girò la macchina. I pneumatici slittarono su una chiazza di ghiaccio, prima di far presa sulla ghiaia. Vinney partì rapido per il vialetto verso la strada.

Lynley lo osservò allontanarsi, colpito da come il giornalista avesse ripetuto quell'ultima osservazione, come se contenesse un significato nascosto che l'esame attento di un investigatore avrebbe potuto rivelare all'istante. Per qualche ragione, forse a causa della relativa vicinanza di Inverness, si sentì riportare indietro a Eton e a un appassionante dibattito sulle ossessioni e le coercizioni messe in evidenza da Macbeth. *Qual è la necessità che rimane insoddisfatta nell'uomo, sebbene sia stato portato a termine*

con successo l'atto che lui pensava gli avrebbe dato gioia? L'insegnante di letteratura, andando avanti e indietro per l'aula, poneva la domanda con insistenza, indicando un ragazzo, poi un altro, perché facesse le sue valutazioni e supposizioni, desse giudizi, tentasse una difesa. *I bisogni spingono alle coercizioni. Quale bisogno? Quale bisogno?* Era un'ottima domanda, decise Lynley.

Cercò il portasigarette e riattraversò il vialetto proprio mentre il sergente Havers e St. James svoltavano dall'angolo della casa. Alle gambe dei loro pantaloni era attaccata la neve, come se ci fossero sguazzati in mezzo. Subito dietro di loro veniva Lady Helen.

Ci fu un momento d'imbarazzo in cui tutti e quattro si fissarono senza dire una parola. Poi Lynley si rivolse al sergente. «Havers, può telefonare a Scotland Yard? Faccia sapere a Webberly che stamattina ci mettiamo in viaggio per tornare a Londra.»

Havers annuì, mentre spariva in casa per la porta principale. Gettando una rapida occhiata da Lady Helen a Lynley, St. James fece altrettanto.

«Vuoi tornare con noi, Helen?» chiese Lynley quando furono rimasti soli. Si rimise in tasca il portasigarette, senza averlo aperto. «Faresti un viaggio molto più veloce. Abbiamo un elicottero che ci aspetta vicino a Oban.»

«Non posso, Tommy, lo sai.»

Le parole di lei non erano sgarbate. Ma erano inesorabilmente definitive. Non sembrava esserci altro da dire. Eppure Lynley si ritrovò a lottare per far breccia nel riserbo di Lady Helen, in qualche maniera, non importava quanto confusa e illogica. Era inconcepibile che si dovesse separare da lei in quel modo. E fu ciò che le disse, prima che il buon senso o l'orgoglio o l'onore glielo impedissero. «Non sopporto di vederti andar via da me in questo modo, Helen.»

Lei fu illuminata da un raggio di sole. Le passò di sbieco sui capelli, facendoli diventare del colore di un buon brandy invecchiato. Per un attimo, nei suoi adorabili occhi scuri passò un'emozione indecifrabile. Poi svanì.

«Devo andare», disse sommessamente. Gli passò accanto ed entrò in casa.

È come una morte, pensò Lynley. Ma senza un funerale adeguato, senza un periodo di lutto, senza una fine al lamento.

Nel suo ufficio di Londra, piuttosto ingombro, Webberly riappese il ricevitore.

«Era Havers», disse. Con un gesto caratteristico, passò la mano destra

tra i radi capelli color sabbia e se li tirò in modo rude, come per incoraggiare l'incipiente calvizie.

Sir David Hillier non si mosse dalla finestra davanti alla quale era rimasto per l'ultimo quarto d'ora, con gli occhi intenti a valutare placidamente la serie ininterrotta di edifici che formavano il profilo della città contro il cielo. Come sempre, era vestito in modo impeccabile, e la sua postura rivelava un uomo assuefatto al successo, abituato a passare attraverso le insidiose strettoie del potere politico. «E...?» domandò.

«Stanno tornando.»

«È tutto?»

«No. A quanto dice Havers, stanno seguendo una pista che porta a Hampstead. Sembra che Joy Sinclair stesse lavorando a un libro, lì. A casa propria.»

La testa di Hillier si voltò lentamente, ma, poiché il sole era dietro di lui, il viso rimase in ombra. «Un libro? Oltre al dramma?»

«Havers non è stata troppo chiara al riguardo. Comunque, ho l'impressione che si trattasse di qualcosa che ha colpito Lynley, qualcosa che sente di dover seguire sino in rondo.»

Hillier sorrise freddamente. «Grazie a Dio per la notevole capacità intuitiva dell'ispettore Lynley.»

«È il mio uomo migliore, David», disse Webberly con amarezza.

«Ed eseguirà gli ordini, naturalmente. Come farai tu.» Hillier tornò alla contemplazione della città.

10

Erano le due e mezzo quando Lynley e Havers raggiunsero finalmente la piccola casa d'angolo di Joy Sinclair. Situato a Hampstead, una zona alla moda di Londra, il bianco edificio in mattoni testimoniava il successo della scrittrice. La finestra sulla facciata principale, decorata con diafane tendine color avorio, dava su un giardino con cespugli di rose ben potati, un gelsomino stellato nel suo riposo invernale, una camelia dalle gemme non ancora dischiuse. Da due cassette per i fiori sul davanzale, l'edera scendeva lungo la facciata e si arrampicava sui muri della casa, in particolare vicino all'entrata, il cui stretto frontone era quasi perso sotto le foglie lussureggianti e dalle venature bronzee. Sebbene la casa fosse di fronte a Flask Walk, l'ingresso del giardino dava su Back Lane, una stretta strada acciottolata, dove il traffico scorreva senza intoppi e quasi senza rumore.

Seguito da Havers, Lynley aprì il cancello in ferro battuto e attraversò il sentiero lastricato.

Non c'era vento, l'aria era umida e fredda, e un acquoso sole invernale batteva sull'ottone scintillante a sinistra della porta e sulla fessura per la posta, ben lucidata, al centro di essa.

«Niente male, la casetta», commentò Havers con ammirazione mista a rancore. «L'essenziale giardino recintato, l'essenziale lampione del XIX secolo, l'essenziale strada ombreggiata dagli alberi in linea con la molto essenziale BMW.» Indicò la casa col pollice. «Dev'esserle costata un bel po'.»

«Da quanto ha detto Davies-Jones sui termini del testamento di Joy, ho l'impressione che se lo potesse permettere», replicò Lynley. Aprì la porta e fece entrare Havers.

Si ritrovarono in una piccola anticamera, rivestita di marmo e senza mobili. Parecchie lettere, accumulatesi da molti giorni, giacevano sul pavimento. Era la tipica corrispondenza che riceve un autore affermato: oltre a una bolletta della luce e a un'altra del telefono, c'erano infatti undici lettere indirizzate a Joy e a lei inoltrate dal suo editore, un certo numero di buste piccole che avevano l'aria di inviti e parecchie buste commerciali con una varietà di indirizzi al mittente. Lynley le porse tutte a Havers. «Dia un'occhiata a queste, sergente.»

Lei le prese, quindi entrambi proseguirono attraverso una porta dal vetro opaco che conduceva a un lungo corridoio. Sulla sinistra si aprivano due porte; lungo la destra saliva una rampa di scale. All'estremità del corridoio le ombre pomeridiane lambivano quella che sembrava essere la cucina.

Lynley e Havers entrarono dapprima nel soggiorno. La stanza splendeva di una luce dorata che arrivava in tre strisce oblique, filtrata com'era da un'ampia finestra aggettante; attraversava un tappeto del colore dei funghi che aveva l'aria e l'odore di essere stato messo lì di recente. Ma c'era ben poco che rivelasse la personalità della proprietaria, se non le sedie basse raggruppate intorno a tavolini alti non più di mezzo metro, indicative di una preferenza per il design moderno e confermata dalle scelte di Joy Sinclair in fatto di arte. Tre dipinti a olio nello stile di Jackson Pollock erano allineati contro una parete, in attesa di essere appesi, e su uno dei tavolini si ergeva una scultura di marmo angolare, dal soggetto indeterminato.

Sulla parete orientale una porta a doppio battente si apriva sulla sala da pranzo. Anche quella era ammobiliata con parsimonia, con lo stesso gusto per la lucida sobrietà del design moderno. Lynley si diresse verso la serie

di quattro porte francesi dietro il tavolo da pranzo, aggrottando la fronte nel constatare la semplicità delle loro serrature: anche uno scassinatore dilettante avrebbe potuto forzarle. Non che Joy Sinclair avesse qualcosa che meritasse di essere rubato, ammise con se stesso, a meno che il mercato dei mobili scandinavi non fosse in rialzo o che i dipinti nel soggiorno non fossero autentici.

Havers si sedette al tavolo da pranzo, su una delle sedie che lo circondavano, e sparse la posta davanti a sé, stringendo pensosamente le labbra. Cominciò ad aprire le buste. «Era un personaggio benvoluto. Ci devono essere almeno una decina di inviti diversi, qui dentro.»

«Uhm.» Lynley guardò fuori, verso il giardino sul retro, circondato da un muro di mattoni, un quadrato non più largo dello spazio necessario a far crescere un frassino, con intorno un'aiuola per i fiori, e un fazzoletto di prato ricoperto da un sottile strato di neve. Andò in cucina.

Lì, la sensazione diffusa di anonimato era più o meno la stessa che nelle altre due stanze. Elettrodomestici dagli sportelli neri erano seguiti da una lunga fila di armadietti bianchi; contro una parete c'era un tavolo in pino molto piccolo, con due sedie, e macchie di colori vivaci erano sparse in posti strategici per la stanza: qui un cuscino rosso, lì un bollitore blu, appeso a un gancio dietro la porta un grembiule giallo. Lynley si appoggiò al ripiano e osservò tutto. Le case rivelavano sempre qualcosa sui loro proprietari, ma quella aveva un'aria deliberatamente artificiosa, come se fosse stata allestita da un arredatore cui era stata data carta bianca dalla stessa proprietaria, indifferente al risultato. Ne era uscita un'esposizione, fatta con buon gusto, di un successo manifestato con sobrietà. Ma non gli diceva proprio nulla.

«Bollette del telefono tremende.» La voce di Havers veniva dalla sala da pranzo. «Come se passasse quasi tutto il tempo a chiacchierare con un mucchio di amici sparsi per il mondo. Sembra che abbia chiesto uno stampato delle sue chiamate.»

«Cioè?»

«Sei telefonate a New York, quattro nel Somerset, sei nel Galles e... mi faccia vedere... dieci nel Suffolk. Tutte molto brevi, tranne due più lunghe.»

«Fatte alla stessa ora? Fatte l'una dopo l'altra?»

«No, dopo cinque giorni. Il mese scorso. Inframmezzate da quelle nel Galles.»

«Verifichi tutti i numeri.» Lynley s'incamminò lungo il vestibolo, verso

le scale, mentre Havers apriva un'altra busta.

«Qui c'è qualcosa, signore.» Lesse ad alta voce: «'Joy, non hai risposto a nessuna delle mie telefonate, né alle lettere. Mi aspetto di avere tue notizie entro venerdì, o la questione dovrà essere demandata al nostro ufficio legale. Edna'».

Lynley si fermò, il piede sul primo scalino. «Il suo editore?»

«L'editor. Ed è su carta intestata della casa editrice. Sembra preannunciare guai.»

Lynley rifletté sulle informazioni che già possedeva: il riferimento sul nastro registrato a rimandare l'incontro con Edna, gli appuntamenti cancellati a Upper Grosvenor Street sull'agenda di Joy.

«Telefoni alla casa editrice, sergente. Scopra tutto quello che può. Poi faccia la stessa cosa col resto delle telefonate interurbane che sono sullo stampato. Io vado di sopra.»

La personalità di Joy Sinclair, assente al pianterreno, si affermò col caotico abbandono che Lynley trovò in cima alle scale. Lì si trovava il centro vitale dell'edificio, un bailamme eclettico di oggetti personali raccolti e tenuti in gran conto. Lì, Joy Sinclair era ovunque, nelle fotografie che ricoprivano le pareti dello stretto corridoio, in un ripostiglio strapieno di tutto - dalla biancheria di casa a pennelli incrostati -, nella cortina di biancheria intima appesa in bagno, perfino nell'aria, dove aleggiava la sottile fragranza di borotalco e profumo.

Lynley andò in camera da letto. Era un subbuglio di cuscini multicolori, mobili malconci e vestiti. Sul tavolino vicino al letto, intatto, c'era una fotografia su cui si soffermò brevemente. Vicino alla fontana del Great Court del Trinity College, a Cambridge, stava un giovane inagrissimo e dall'aspetto sensibile. Lynley notò come i capelli gli sfuggivano indietro dalla fronte e riconobbe qualcosa nella posizione delle spalle e della testa. Alec Rintoul, immaginò, e la rimise a posto. Si spostò nella parte anteriore della casa. Lo studio di Joy non era diverso dalle altre stanze e, dando una prima occhiata, Lynley si domandò come fosse possibile che si riuscisse a scrivere un libro in un'atmosfera così disordinata.

Scavalcò una pila di manoscritti vicino alla porta e arrivò alla parete dove, al di sopra di un computer, erano appese due cartine. La prima era grande: una cartina regolamentare di distretto, del genere di quelle vendute in libreria ai turisti che vogliono esaminare nei dettagli una zona specifica del Paese. Si riferiva al Suffolk, anche se vi erano incluse parti del Cambridgeshire e del Norfolk. Evidentemente Joy la stava usando per qualche

ricerca: il nome di un paese era circondato da un cerchio rosso ben marcato e, a circa cinque centimetri, era stata segnata una grossa X non lontano da Mildenhall Fen. Lynley inforcò gli occhiali per guardare meglio. Sotto il cerchio rosso lesse *Porthill Green.*

E quindi, un attimo dopo, fece il collegamento. *P. Green* nell'agenda di Joy. Non una persona, ma un luogo.

Sulla cartina apparivano altri cerchi, qui e là: Cambridge, Norwich, Ipswich, Bury St. Edmunds. Da ogni località erano state segnate le strade che conducevano a Porthill Green, e da Porthill Green fino alla X vicino a Mildenhall Fen. Lynley valutò le implicazioni relative alla presenza della cartina, mentre il sergente Havers, dal pianterreno, faceva una telefonata dopo l'altra e borbottava di tanto in tanto, se una risposta non le piaceva o veniva tenuta in attesa oppure la linea era occupata.

L'ispettore rivolse lo sguardo alla seconda cartina appesa alla parete. Era disegnata a mano in modo rudimentale: una rappresentazione a matita di un paese con gli edifici comuni a qualsiasi luogo dell'Inghilterra, identificati solo con termini generici come *chiesa, fruttivendolo, pub, cottage, stazione di servivo.* La cartina non gli disse nulla. A meno che, naturalmente, non si trattasse di una rudimentale descrizione di Porthill Green. E, anche in quel caso, indicava soltanto l'interesse di Joy nei confronti del luogo. Non perché vi fosse interessata o che cosa avrebbe fatto se fosse andata lì.

Lynley dedicò allora la sua attenzione alla scrivania. Come in tutto il resto della stanza, vi regnava una grande confusione, quel tipo di disordine in cui l'autore sa esattamente dove si trova ogni cosa e nessun altro potrebbe mai trovare un senso. Libri, cartine, taccuini e fogli di carta ne ricoprivano la superficie, come pure una tazza da tè non lavata, parecchie penne, una cucitrice e il tubetto di una pomata da strofinare sui muscoli stanchi. Lo osservò per qualche minuto, mentre la voce di Havers, dal piano sottostante, continuava ad alzarsi e abbassarsi.

Dev'esserci un metodo di lavoro, per quanto strano, pensò Lynley. E poco dopo lo scoprì. Anche se i mucchi di materiale, nel loro insieme, non avevano senso, presi separatamente erano del tutto logici. Una pila di libri - tre testi di psicologia che trattavano della depressione e del suicidio - formava il materiale di consultazione. Un'altra pila era una raccolta di articoli di giornale, tutti riguardanti vari tipi di morte. Una terza pila conteneva una raccolta di dépliant e opuscoli che descrivevano varie parti del Paese. Nell'ultima c'era la corrispondenza, fitta e rimasta probabilmente senza ri-

sposta.

La scorse, ignorando le lettere degli ammiratori e basandosi sull'istinto, nella speranza che lo avrebbe guidato verso qualcosa di significativo. Lo trovò dopo tredici lettere.

Era un breve messaggio da parte dell'editor di Joy Sinclair, meno di dieci frasi. *Quando ci possiamo aspettare di vedere la prima stesura di* Impiccarsi è troppo poco? *Sei in ritardo di sei mesi e secondo il contratto...*

All'improvviso tutto ciò che si trovava sulla scrivania di Joy cominciò ad assumere un'aria coerente. I testi sul suicidio, le indagini della polizia, gli articoli sulla morte, il titolo di un nuovo libro... Lynley provò quel moto di eccitazione che avvertiva sempre quando capiva di trovarsi sulla pista giusta.

Si voltò verso il computer. Aveva due drive: uno col dischetto del programma, l'altro, probabilmente, col lavoro di Joy.

«Havers», gridò. «Che cosa ne sa sui computer?»

«Un minuto», rispose lei. «Ho...» e, nel parlare al telefono, abbassò la voce.

Impaziente, Lynley accese la macchina. In un attimo apparvero sullo schermo le istruzioni. Era più facile di quanto avesse mai immaginato. Di lì a un minuto stava osservando la copia di *Impiccarsi è troppo poco* su cui stava lavorando Joy.

Purtroppo, il manoscritto - sei mesi di ritardo nella consegna e senza dubbio la causa della disputa tra Joy e l'editor - si riduceva a una sola frase: *Hannah decise di uccidersi nella notte del 26 marzo 1973.* Era tutto.

Lynley cercò qualche altra cosa, usando ogni istruzione che il programma gli offriva. Ma non c'era nient'altro. O il lavoro di Joy era stato cancellato, o quella singola frase era tutto quello che Joy aveva prodotto. Non c'è da meravigliarsi che la sua editor parli di azione legale, pensò Lynley.

Spense la macchina e tornò a osservare la scrivania. Passò i dieci minuti successivi tentando di scoprire qualche altra cosa nel materiale che vi era sparso sopra. Non riuscendovi, si spostò allo schedario e cominciò a cercare nei suoi quattro cassetti. Era al secondo, quando entrò Havers.

«Niente?» gli chiese.

«Un libro intitolato *Impiccarsi è troppo poco,* qualcuno di nome Hannah che ha deciso di commettere suicidio, e un luogo chiamato Porthill Green, *P. Green*, immagino. E lei?»

«Ho l'impressione che a New York nessuno vada al lavoro prima di mezzogiorno, ma sono riuscita a scoprire che il numero di New York è

quello di un agente letterario.»

«E gli altri?»

«La telefonata nel Somerset era all'abitazione di Lord Stinhurst.»

«E la lettera di Edna? Ha telefonato alla casa editrice per quella?»

Havers annuì. «L'anno scorso, Joy ha firmato il contratto per un libro. Voleva scrivere qualcosa di diverso dal solito: non lo studio di un criminale e della sua vittima, bensì uno studio sul suicidio, che cosa portava a esso, le sue conseguenze. L'editore ha sottoscritto il contratto: prima d'ora Joy aveva sempre rispettato le scadenze. Ma stavolta non è stato così. Joy non ha consegnato una sola riga. Le sono stati appresso per mesi. In effetti, hanno reagito alla sua morte come se qualcuno di loro avesse pregato ogni sera perché avvenisse.»

«E gli altri numeri?»

«Quello del Suffolk è interessante. Ha risposto un ragazzo, sembrava un adolescente. Ma non aveva la minima idea di chi fosse Joy Sinclair o del perché avesse telefonato al suo numero.»

«Allora che cosa c'è di così interessante al riguardo?»

«Il suo nome, ispettore. Teddy Darrow. Il nome di suo padre è John. E mi stava parlando da un pub chiamato Wine's the Plough. Un pub che si trova proprio nel bel mezzo di Porthill Green.»

Lynley sorrise. «Per Dio, Havers. A volte penso che siamo una squadra davvero forte. Ci siamo, adesso. Non riesce a sentirlo?»

Havers non rispose. Stava dando una scorsa al materiale sulla scrivania.

«Così abbiamo trovato John Darrow, di cui Joy aveva parlato a cena e sul nastro registrato», rifletté Lynley. «Abbiamo la spiegazione del riferimento a *P. Green* sulla sua agenda, nonché della scatola di fiammiferi nella sua tracolla: dev'essere stata nel pub. E adesso stiamo cercando un collegamento tra il libro di Joy e John Darrow, e tra John Darrow e Westerbrae.» Guardò Havers. «Ma c'è un'altra serie di telefonate, vero? Nel Galles.»

Lynley la osservò, mentre sfogliava i ritagli di giornale sulla scrivania, in un apparente bisogno di esaminarli tutti. Non sembrava che stesse leggendo, comunque. «Erano indirizzate a Llanbister. A una donna di nome Anghared Mynach.»

«Perché Joy le ha telefonato?»

Havers esitò di nuovo. «Stava cercando qualcuno, signore.»

Gli occhi di Lynley divennero due fessure. «Chi?»

Havers aggrottò la fronte. «Rhys Davies-Jones. Anghared Mynach è sua

sorella. Lui abitava con lei.»

Dall'espressione di Lynley, Barbara si rese conto che l'ispettore stava rapidissimamente riordinando le idee. Conosceva alla perfezione la serie di fatti che stava combinando nella sua mente: il nome di John Darrow, menzionato a cena la sera in cui Joy Sinclair era stata uccisa; il riferimento a Rhys Davies-Jones sul nastro di Joy; le dieci telefonate a Porthill Green e, mischiate con quelle, le sei nel Galles. Sei telefonate fatte a Rhys Davies-Jones.

Per evitare una discussione, Barbara si avvicinò al mucchio di manoscritti per terra vicino alla porta. Si mise a sfogliarli rapidamente, notando quanto Joy Sinclair fosse interessata all'omicidio e alla morte: una scaletta per lo studio dello Squartatore dello Yorkshire, un articolo non terminato su Hawley Harvey Crippen, almeno sessanta pagine di materiale sull'uccisione di Lord Mountbatten, delle bozze rilegate di un libro intitolato *Il coltello affonda una volta*, tre versioni pesantemente riviste di un altro libro intitolato *Morte al buio.* Ma qualcosa mancava.

Mentre Lynley era ancora impegnato con lo schedario, Barbara tornò alla scrivania. Aprì il primo cassetto. Joy vi conservava i dischetti del computer, due lunghe file di floppy disk, tutti etichettati per argomento. Li scorse, leggendone i titoli. E, nel farlo, sentì sorgere dentro di lei la consapevolezza, come un'escrescenza che si gonfiava, non per una malattia maligna, bensì per la tensione. Il secondo e il terzo cassetto erano simili, contenevano carta da lettere, buste, nastri per la stampante, graffette, vecchia carta carbone, nastri per il registratore, forbici. Ma non quello che lei stava cercando. Proprio niente del genere.

Quando Lynley passò agli scaffali dei libri, Barbara si diresse allo schedario.

«L'ho già esaminato, sergente.»

Lei trovò una scusa. «Solo una vaga idea, signore. Mi ci vorrà un minuto.»

Le ci volle quasi un'ora, ma nel frattempo Lynley aveva tolto la sovraccoperta dal libro più recente di Joy Sinclair e se l'era messa in tasca, prima di tornare in camera da letto e da lì al ripostiglio in cima alle scale, dove Barbara lo sentiva scavare metodicamente nella grande varietà di oggetti. Erano passate le quattro allorché concluse la sua ricerca nello schedario e si riposò appoggiandosi ai calcagni, soddisfatta della validità della sua ipotesi. L'unica decisione da prendere, adesso, era se dirlo a Lynley o tenere la

bocca chiusa fino a quando non disponesse di una maggiore quantità di fatti che lui non avrebbe potuto accantonare.

Perché, si chiese, non lo aveva notato lui stesso? Com'era possibile che se lo fosse lasciato sfuggire? Perché il materiale non era proprio lì davanti ai suoi occhi, e lui vedeva soltanto ciò che voleva vedere, quello che aveva bisogno di vedere, una traccia di colpa che portasse direttamente a Rhys Davies-Jones.

Quella colpa era una presenza così seducente da diventare per Lynley un'efficace cortina fumogena in grado di nascondere un dettaglio cruciale. Joy Sinclair stava scrivendo un dramma per Stuart Rintoul, Lord Stinhurst. E da nessuna parte nello studio c'era un singolo riferimento a esso. Non un abbozzo, non una scaletta, non un elenco di personaggi, non un pezzettino di carta.

Qualcuno era stato in quella casa prima di loro.

«La lascerò ad Acton, sergente», disse Lynley quando furono di nuovo fuori. Si diresse verso la sua macchina, una Bentley argentata che aveva raccolto intorno a sé un gruppetto di scolari ammirati, i quali scrutavano attraverso i finestrini e facevano scorrere mani devote sui parafanghi luccicanti. «Programmiamo una partenza mattiniera per Porthill Green, domani. Alle sette e mezzo?»

«Bene, signore. Ma non si preoccupi di portarmi ad Acton. Prenderò il metrò. È proprio all'angolo tra Heath Street e la via principale.»

Lynley si fermò e si voltò verso di lei. «Non sia ridicola, Barbara. Le ci vorrà un secolo. Un cambio e Dio solo sa quante fermate. Salga in macchina.»

Barbara lo accolse come l'ordine che in effetti era e cercò un modo per declinarlo senza sollevare l'ira del superiore. Non poteva sprecare tempo facendosi accompagnare a casa. La sua giornata era ben lontana dall'essere conclusa, nonostante quello che lui credeva.

Accampò la prima scusa che le venne in mente. «Veramente, signore, ho un appuntamento.» Poi, sapendo quanto fosse improbabile l'idea, ne smussò l'assurdità, aggiungendo: «Be', non proprio un appuntamento. È qualcuno che ho incontrato. E pensavamo... magari di cenare insieme e vedere quel nuovo film all'Odeon». Sobbalzò dentro di sé per quell'ultimo brandello di creatività e si concesse un momento per pregare che *ci fosse* un film nuovo all'Odeon. O perlomeno che lui non lo sapesse.

«Oh. Capisco. Qualcuno che conosco?»

Diavolo, pensò lei. «No, solo un tipo che ho conosciuto la settimana scorsa. Al supermercato, veramente. Abbiamo avuto uno scontro coi carrelli tra la frutta sciroppata e il tè.»

Lynley sorrise. «Sembra proprio il modo in cui ha inizio una relazione colma di significato. La devo portare alla metropolitana?»

«No. Mi va di camminare. Ci vediamo domani, signore.»

Lui annuì e Barbara lo osservò dirigersi a grandi passi verso la macchina. In un attimo fu circondato dai bambini che la stavano ammirando.

«È la sua macchina, signore?»

«Quanto costa?»

«I sedili sono di pelle?»

«La posso guidare?»

Barbara sentì Lynley ridere, lo vide chinarsi sull'auto, incrociare le braccia e fermarsi un momento a intrattenere un'amichevole conversazione col gruppetto. Com'è da lui, pensò. Non ha dormito più di tre ore nelle ultime trentadue, ha di fronte la possibilità che una parte del suo mondo vada in rovina, eppure si concede il tempo di ascoltare le chiacchiere dei bambini. Guardandolo con loro, immaginandosi a quella distanza di riuscire a scorgere le rughe intorno agli occhi e il guizzo del suo sorriso, si ritrovò a chiedersi che cosa potesse fare in realtà per proteggere la carriera e l'integrità di un uomo come quello.

Qualsiasi cosa, decise, e si avviò verso la metropolitana.

Cadeva la neve quando Barbara arrivò alla casa di St. James su Cheyne Row, a Chelsea, quella sera alle otto. Nel tipico chiarore cittadino dato dai lampioni stradali, i fiocchi di neve sembravano scaglie di ambra che fluttuavano, imbiancando i marciapiedi, le automobili, e l'intricato ferro battuto delle ringhiere e dei balconi. La tempesta di neve non era forte, per essere in pieno inverno, ma sufficiente a intasare il traffico sull'Embankment, a un isolato di distanza. Il solito rumoreggiare delle auto in corsa era considerevolmente affievolito e un clacson che suonava di tanto in tanto, dando sfogo al cattivo umore, ne spiegava il perché.

Joseph Cotter, che interpretava l'inusuale doppio ruolo di servitore e di suocero nella vita di St. James, si presentò alla porta, rispondendo al bussare di Barbara. Lei suppose che non avesse più di cinquant'anni; era un uomo basso, dalla calvizie incipiente, dal fisico solido, così dissimile esteriormente da Deborah St. James, la figlia alta e snella; infatti Barbara, dopo averla conosciuta, non aveva neppure sospettato la stretta parentela che

li legava. Stava portando un servizio da caffè su un vassoio d'argento e faceva del suo meglio per non inciampare in un piccolo segugio, dalle orecchie lunghe, e in un gatto grigio e grassoccio che si stavano contendendo la sua attenzione, intrufolandosi tra i suoi piedi. Il gruppetto gettava ombre dalle forme grottesche sugli scuri pannelli della parete.

«Via, via, Peach! Alaska!» esclamò Cotter, prima di voltare il viso rubicondo per salutare Barbara. Gli animali arretrarono di una quindicina di centimetri. «Entri, signorina... sergente. Il signor St. James è nello studio.» Fece scorrere criticamente lo sguardo su Barbara. «Ha mangiato, signorina? Loro due hanno appena finito. Lasci che le porti un boccone. Faccio in un attimo, va bene?»

«Grazie, signor Cotter. Qualcosa mi andrebbe. È da stamattina che non mangio niente.»

Cotter scosse la testa. «Polizia!» esclamò, esternando una concisa ma eloquente disapprovazione. «Lei aspetti lì, signorina. Le porto qualcosa di buono.»

Bussò una volta alla porta ai piedi delle scale e, senza attendere risposta, la spalancò. Barbara lo seguì nello studio di St. James, una stanza con alti scaffali zeppi di libri, numerose fotografie e un grande guazzabuglio da intellettuale, uno dei luoghi più gradevoli nella casa di Cheyne Row.

Era stato acceso il caminetto e gli odori mescolati di cuoio e di brandy formavano una piacevole fragranza, non dissimile da quella che si poteva trovare in un club esclusivo. St. James occupava una sedia vicino al caminetto, con la gamba offesa appoggiata a una consunta ottomana; Lady Helen Clyde, di fronte a lui, era accoccolata in un angolo del divano. Stavano seduti in silenzio, come una vecchia coppia di coniugi o di amici che ormai non hanno neppure bisogno di parlare.

«Ecco il sergente, signor St. James», annunciò Cotter, facendosi avanti col caffè, che posò su un tavolinetto basso davanti al camino. Le fiamme gettarono la loro luce sulla porcellana e saettarono come oro, riflettendosi sul vassoio. «E non ha mangiato neanche un boccone, così ora provvedo io, se vi fate il caffè da soli.»

«Possiamo cavarcela senza disonorarti più di tanto, Cotter. E, se è rimasta un po' di torta al cioccolato, ne taglieresti un'altra fetta per Lady Helen? Muore dalla voglia di averne un'altra, ma sai com'è. È troppo beneducata per chiederne ancora.»

«Mente, come al solito», s'intromise Lady Helen. «La vuole per sé, la torta, ma sa che lei disapproverebbe.»

Cotter guardò prima l'uno e poi l'altra, senza farsi ingannare. «*Due* pezzi di torta al cioccolato», disse in tono significativo. «E anche un pasto per il sergente.» Dando un colpetto alla manica della giacca nera, lasciò la stanza.

«Sembra sfinita», disse St. James a Barbara quando Cotter se ne fu andato.

«Sembriamo *tutti* sfiniti», aggiunse Lady Helen. «Caffè, Barbara?»

«Almeno dieci tazze.» Si tirò via il cappotto e il berretto di lana, li gettò sul divano e andò al caminetto per scaldarsi le dita intirizzite. «Nevica.»

Lady Helen rabbrividì. «Dopo l'ultimo weekend, questa è l'ultima parola che desidero sentire.» Porse a St. James una tazza di caffè e ne versò altre due. «Spero che la sua giornata sia stata più produttiva della mia, Barbara. Dopo aver passato cinque ore a esplorare il passato di Geoffrey Rintoul, ho cominciato a sentirmi come se stessi lavorando per una di quelle commissioni del Vaticano che suggeriscono i candidati alla canonizzazione.» Sorrise a St. James. «Credi di poter sopportare se ne parlo di nuovo?»

«Ne sono ansioso. Mi permetterà di esaminare il mio stesso disdicevole passato e sentirmene adeguatamente in colpa.»

«Come dovresti.» Lady Helen tornò al divano, gettando indietro qualche ciocca che le era scivolata sulla guancia. Si sfilò le scarpe, piegò le gambe sotto di sé e sorseggiò il suo caffè.

Pur esausta, era graziosa, notò Barbara. Sicura di sé. Completamente a proprio agio. Come al solito, trovarsi in sua presenza la faceva sentire goffa e niente affatto attraente. Osservando l'eleganza della donna, esibita con semplicità, Barbara si chiese come la moglie di St. James potesse sopportare il fatto che suo marito e Lady Helen lavorassero a fianco a fianco tre giorni la settimana nel laboratorio di analisi all'ultimo piano di quella casa.

Lady Helen prese la borsetta e ne estrasse un piccolo taccuino nero. «Dopo parecchie ore passate a consultare il *Who's Who* e altre pubblicazioni simili, per non parlare di una telefonata di quaranta minuti con mio padre che sa tutto di chiunque abbia un titolo nobiliare, sono riuscita a mettere insieme un ritratto piuttosto notevole di Geoffrey Rintoul. Vediamo...» Aprì il taccuino e ne scorse la prima pagina. «Nato il 23 novembre 1914. Suo padre era Francis Rintoul, quattordicesimo conte di Stinhurst, e sua madre Astrid Selvers, figlia di un magnate americano. Astrid, a quanto pare, ha avuto l'audacia di morire nel 1925, lasciando Francis con tre figli piccoli da allevare. Cosa che ha fatto, con evidente successo, considerando le qualità di Geoffrey.»

«Non si è mai risposato?»

«Mai. Non sembra nemmeno che si sia impegolato in relazioni semiclandestine. Ma l'avversione per il sesso pare essere di casa in quella famiglia, come potrete capire tra poco.»

«Come può essere?» chiese Barbara. «Prendendo in considerazione la relazione tra Geoffrey e la cognata...»

«Una possibile contraddizione», ammise St. James.

Lady Helen proseguì: «Geoffrey ha studiato a Harrow e a Cambridge. Si è laureato in economia a Cambridge nel 1936 col massimo dei voti e lodi varie in oratoria che sono continuate per sempre. Ma non è balzato all'attenzione di nessuno fino all'ottobre del 1942; da quel momento è diventato il più stupefacente degli uomini. Ha combattuto con Montgomery a El Alamein, in Nordafrica».

«Il suo grado?»

«Capitano. Stava su un carro armato. Sembra che in uno dei giorni peggiori della battaglia il suo venisse colpito, messo fuori uso e bruciato da una granata tedesca. Geoffrey riuscì a portar fuori due feriti, trascinandoli per quasi due chilometri fino a metterli in salvo. Il tutto pur essendo ferito egli stesso. Gli hanno assegnato la Victoria Cross.»

«Non si direbbe proprio il tipo di uomo che ci si aspetta di trovare sepolto in una tomba isolata», commentò Barbara.

«E c'è dell'altro», continuò Lady Helen. «Per sua stessa richiesta, e nonostante la gravità delle ferite, che avrebbero potuto tenerlo fuori combattimento sino alla fine della guerra, l'ha portata a termine sul fronte alleato nei Balcani. Churchill stava cercando di mantenere un po' d'influenza della Gran Bretagna laggiù, per contrastare la potenziale preminenza dei russi, e Geoffrey era evidentemente un uomo di Churchill fino al midollo. Quando tornò in patria, accettò un incarico a Whitehall e lavorò per il ministero della Difesa.»

«Sono sorpresa che un uomo simile non mirasse al parlamento.»

«Glielo hanno proposto. Ripetutamente. Ma non ha voluto accettare.»

«E non si è mai sposato?»

«No.»

St. James si agitò sulla sedia e Lady Helen sollevò una mano per fermarlo. Si alzò lei e gli versò una seconda tazza di caffè. Rimase in silenzio, ma aggrottò la fronte quando lui si servì troppo abbondantemente dello zucchero e gli portò via la zuccheriera allorché lui v'immerse il cucchiaino per la quinta volta.

«Era omosessuale?» chiese Barbara.

«Se lo era, allora era anche la discrezione in persona. Il che si può dire per qualsiasi relazione possa aver avuto. Né un mormorio né uno scandalo su di lui. Da nessuna parte.»

«Niente nemmeno che lo colleghi alla moglie di Lord Stinhurst, Marguerite Rintoul?»

«Assolutamente no.»

«È troppo perfetto per essere vero», osservò St. James. «Che cosa c'è, Barbara?»

Mentre lei stava per estrarre il taccuino dalla tasca del cappotto, entrò Cotter col cibo: la torta per St. James e Lady Helen e un piatto da portata con carne fredda, formaggi e pane per Barbara. È in aggiunta, notò lei, una terza fetta di torta per completare il suo pasto improvvisato. Sorrise in segno di ringraziamento; Cotter le indirizzò un'amichevole strizzatina d'occhio, prese la caffettiera e sparì oltre la porta. Si sentirono i suoi passi risuonare sulle scale dell'ingresso.

«Mangi, prima», le consigliò Lady Helen. «Con questa torta al cioccolato davanti a me, temo che sarei considerevolmente distratta da qualsiasi cosa mi venisse detta. Possiamo continuare quando avrà finito il suo pasto.»

Con un cenno di gratitudine per la comprensione così garbatamente velata, tipica di Lady Helen, Barbara si gettò avida sul cibo, divorando tre pezzi di carne e due di formaggio, affamata come un prigioniero di guerra. Alla fine, con la torta davanti a sé e un'altra tazza di caffè, estrasse il suo taccuino.

«Qualche ora passata a frugare nella biblioteca pubblica ha avuto come esito soltanto il fatto che la morte di Geoffrey sembra del tutto normale. La maggior parte dei dati l'ho ricavata dai resoconti dell'inchiesta fatti dai giornali. C'era una tremenda tormenta nella notte in cui lui è morto, a Westerbrae, o, meglio, nelle prime ore del mattino del primo gennaio 1963.»

«Il che è piuttosto credibile, dato il tempo che c'era in quest'ultimo weekend», osservò Lady Helen.

«Secondo l'ufficiale responsabile dell'indagine, un certo ispettore Glencalvie, la parte della strada in cui è avvenuto l'incidente era ricoperta di ghiaccio. Rintoul ha perso il controllo sui tornanti, è andato fuori strada e la macchina è rotolata diverse volte.»

«Lui non ne è stato sbalzato fuori?»

«Sembra di no. Ma si è rotto il collo e il suo corpo è bruciato.»

Lady Helen si voltò verso St. James. «Ma non potrebbe significare...»

«Niente scambi di cadavere al giorno d'oggi, Helen», la interruppe lui. «Senza dubbio avevano le radiografie dell'arcata dentale per identificarlo. Non c'è stato nessun testimone all'incidente, Barbara?»

«Chi si avvicina di più a un testimone è il proprietario della fattoria di Hillview. Ha udito il botto ed è stato il primo a giungere sul luogo dell'incidente.»

«Ed è...»

«Hugh Kilbride, il padre di Gowan.» Rimuginarono per un momento su quella informazione. Il fuoco sfrigolò e scoppiettò come se le fiamme avessero raggiunto una sacca di linfa. «Così ho continuato a rimuginare su che cosa intendesse in realtà Gowan quando ci ha detto quelle tre parole: *non ho visto*», proseguì lentamente Barbara. «Naturalmente all'inizio ho pensato che avessero a che fare con la morte di Joy. Ma forse non era così. Forse si riferivano a qualcosa che suo padre gli aveva detto, a un segreto che stava custodendo.»

«È una possibilità, certamente.»

«E c'è dell'altro.» Raccontò della sua ricerca nello studio di Joy Sinclair, dell'assenza di qualsiasi materiale riguardante il dramma che stava scrivendo per Lord Stinhurst.

Ciò accese l'interesse di St. James. «C'erano segni di effrazione?»

«Nessuno che io abbia notato.»

«Qualcun altro poteva avere una chiave?» chiese Lady Helen. Ma non attese una risposta, esclamando: «Ma non quadra. Tutti quelli che avevano qualche interesse nel lavoro teatrale di Joy si trovavano a Westerbrae. Così, come ha potuto la sua casa... A meno che qualcuno non si sia affrettato a tornare a Londra e abbia fatto in modo di far sparire tutto dallo studio prima che voi arrivaste. Eppure questo non sembra per niente verosimile... Nemmeno possibile. Inoltre, chi avrebbe avuto una chiave?»

«Irene, immagino, Robert Gabriel. Forse anche...» Barbara esitò.

«Rhys?» chiese Lady Helen.

Barbara sentì un guizzo di disagio. Poteva leggere un'infinità di cose nel modo in cui Lady Helen aveva pronunciato il nome dell'uomo. «Può essere. Dalla bolletta telefonica risultano parecchie telefonate a lui. Erano inframmezzate da altre telefonate a un posto chiamato Porthill Green.» La fedeltà a Lynley le impedì di aggiungere altro. Il ghiaccio su cui stava camminando in quella sua indagine privata era già abbastanza incrinato anche senza dare a Lady Helen un'informazione che lei avrebbe potuto

passare, inavvertitamente o deliberatamente, a qualcun altro.

Ma Lady Helen non richiese ulteriori informazioni. «E Tommy pensa che Porthill Green dia in un modo o nell'altro a Rhys il movente per l'omicidio. Certo. Sta cercando un movente. Me lo ha detto.»

«Eppure, niente di tutto ciò ci porta più vicini a capire il dramma di Joy, non è vero?» St. James guardò Barbara. «*Vassallo*», scandì. «Le dice qualcosa?»

Lei aggrottò la fronte. «Feudi e feudalesimo. Dovrebbe significare qualcos'altro?»

«In qualche modo è collegato a tutto ciò», chiarì Lady Helen. «È l'unica parte del dramma che mi si è ficcata in mente.»

«Perché?»

«Perché non aveva senso per nessuno, se non per i membri della famiglia di Geoffrey Kintoul. E per loro aveva *perfettamente* senso. Non appena hanno sentito dire al personaggio che non aveva intenzione di diventare un altro vassallo, hanno avuto un sussulto. Sembrava una parola in codice che solo loro capivano.»

Barbara sospirò. «Allora dove puntiamo adesso?»

Né St. James né Lady Helen avevano una risposta da darle. Per alcuni minuti, i tre rimasero immobili, a riflettere, poi si sentirono il rumore della porta d'ingresso che veniva aperta e la gradevole voce di una giovane donna che diceva: «Papà? Sono a casa. Tutta gelata e con un disperato bisogno di cibo. Mangerò di tutto. Perfino bistecca e pasticcio di rognone, così puoi renderti conto di come sia nell'imminente pericolo di morir di fame». Seguì una risatina.

«Tuo marito ha mangiato ogni briciola che c'era in casa, tesoro» ribatté con severità Cotter dal piano di sopra. «E ciò t'insegnerà ad abbandonare quel pover'uomo ai suoi capricci per ore e ore. Ma dov'è che va il mondo?»

«Simon? È a casa così presto?» Nell'ingresso risuonarono passi frettolosi, la porta dello studio venne spalancata di botto, e Deborah St. James disse, impaziente: «Amore, non eri...» Si fermò all'improvviso nel vedere le altre donne. Andò con lo sguardo al marito e si tolse un basco color crema, lasciando libera un'indisciplinata massa di capelli rosso rame. Indossava abiti eleganti - un bel cappotto avorio di lana sopra un vestito grigio - e portava un grande contenitore di metallo per macchina fotografica, che appoggiò vicino alla porta. «Ho seguito un matrimonio», spiegò. «E in più il ricevimento: pensavo che non ne sarei mai uscita. Siete tutti di ritorno dalla Scozia così presto? Che cos'è successo?»

Un sorriso illuminò il viso di St. James. Tese la mano e la moglie attraversò la stanza fino a lui. «Io so *esattamente* perché ti ho sposato, Deborah», esclamò, baciandola con calore, mentre le scompigliava i capelli. «Le fotografie!»

«E io che avevo sempre pensato tu andassi pazzo per il mio profumo», rispose lei, con finta irritazione.

«Nemmeno un po'.» St. James riuscì ad alzarsi dalla sedia e si avvicinò alla scrivania. Frugò in un cassetto e ne estrasse una guida telefonica che aprì in fretta.

«Che cosa stai facendo?» gli chiese Lady Helen.

«Deborah ci ha appena fornito la risposta alla domanda di Barbara. Dove puntiamo adesso? Alle fotografie.» Prese il telefono. «E, se esistono, Jeremy Vinney è l'uomo che può ottenerle.»

11

Porthill Green era un paese che sembrava cresciuto come una protuberanza innaturale dalla terra ricca di torba dei Fens, la zona paludosa dell'East Anglia. Al centro di un triangolo approssimativo formato dalle città di Brandon, Mildenhall ed Ely, nel Suffolk e nel Cambridgeshire, il paese non era molto più che l'incrocio di tre stretti sentieri che serpeggiavano attraverso i campi di barbabietola da zucchero, scavalcando bruni canali gessosi grazie a ponticelli che consentivano a malapena il passaggio di una macchina. Era immerso in un paesaggio in cui prevalevano il grigio del tetro cielo invernale, il marrone dei campi argillosi, cosparsi irregolarmente di chiazze di neve, e il verde della vegetazione folta e abbondante che costeggiava i sentieri.

Il paese aveva ben poco che lo rendesse attraente. Edifici sghembi, di cui nove rivestiti di mattonelle di silice e quattro solo intonacati, con rifiniture di legno lasciate a metà, erano allineati lungo la strada principale. I luoghi destinati agli affari si presentavano con insegne fuligginose e scheggiate. Un'unica stazione di servizio, con pompe che sembravano costituite soprattutto da ruggine e vetro, stava di sentinella alla periferia del paese. E, alla fine della strada principale, segnata da una croce celtica dilavata dalle intemperie, si stendeva un cerchio di neve sporca sotto il quale cresceva l'erba che dava il nome al paese.

Lynley parcheggiò proprio lì, dato che l'esigua distesa verde si trovava direttamente di fronte al Wine's the Plough, un edificio dalla struttura pen-

colante, identica a tutte le altre. Lo esaminò, mentre accanto a lui il sergente Havers si abbottonava il cappotto fin sotto il mento e raccoglieva taccuino e tracolla.

«È lo stesso paese, sergente», disse Lynley, dopo un rapido esame attraverso il finestrino. Non fosse stato per un bastardino rosso scuro che annusava lungo una siepe dalla forma sgraziata, quel luogo avrebbe potuto essere abbandonato.

«Lo stesso di che cosa, signore?»

«Del disegno appeso nello studio di Joy Sinclair. La stazione di servizio, il fruttivendolo. C'è anche il cottage dietro la chiesa. E stata qui abbastanza a lungo da acquisire dimestichezza con questo luogo. Non ho dubbi che qualcuno la ricorderà. Lei si occupi della strada, mentre io scambio qualche parola con John Darrow.»

Havers impugnò la maniglia della portiera con un sospiro di rassegnazione. «Mi tocca sempre il lavoro di gambe», borbottò.

«Un buon esercizio per tenere la testa sgombra, dopo ieri sera.»

Lei lo guardò senza espressione. «Ieri sera?»

«La cena, il film? Il tipo del supermercato?»

«Oh, *quello*!» esclamò lei, muovendosi irrequieta sul sedile. «Mi creda, del tutto dimenticabile, signore.» Scese dalla macchina, lasciandovi entrare una ventata di aria di mare in cui si percepivano vaghi odori di mare, pesce morto e avanzi in decomposizione, e s'incamminò a grandi passi verso il primo edificio, sparendo dietro una porta nera rovinata dalle intemperie.

Il viaggio da Londra aveva richiesto meno di due ore e quando Lynley provò a entrare al Wine's the Plough, dall'altra parte della strada, lo trovò chiuso. Era troppo presto. Fece qualche passo indietro e guardò in alto. Le tendine facevano da barriera a sguardi indiscreti. Non c'era nessuno nei paraggi, né un'auto né una motocicletta a indicare la vicinanza di un proprietario. Tuttavia, quando Lynley guardò attraverso le sudicie finestre del pub, la mancanza di una stecca delle persiane rivelò una luce che brillava in una porta lontana, forse quella della cantina.

Tornò alla porta e bussò con energia. Dopo qualche momento, udì alcuni passi pesanti. Qualcuno arrancava verso la porta.

«Non è aperto», sentenziò una voce roca di uomo.

«Signor Darrow?»

«Sì.»

«Vuole aprire, per favore?»

«Che vuole?»

«CID di Scotland Yard.»

Il catenaccio fu tolto e la porta si schiuse di una decina di centimetri. «Tutto in ordine, qui.» Occhi marroni tendenti al giallo, della forma e della dimensione di due nocciole, si posarono sulla tessera d'identificazione che Lynley stava mostrando.

«Posso entrare?»

Mentre prendeva in considerazione la richiesta e la limitata quantità di risposte a sua disposizione, Darrow non alzò lo sguardo. Infine mormorò: «Non è per Teddy, vero?»

«Suo figlio? No, non ha niente a che fare con lui.»

Apparentemente soddisfatto, l'uomo aprì un po' di più la porta, indietreggiò e fece entrare Lynley nel pub. Si trattava di un locale umile, in sintonia col paese. La sua unica decorazione era una serie d'insegne non illuminate, poste dietro il bancone in formica e al di sopra di esso, con le marche dei liquori che venivano venduti. C'erano pochissimi mobili: cinque o sei tavolini circondati da sgabelli e una panca che correva sotto le finestre della facciata. Era imbottita, ma il cuscino, stinto dal sole, da rosso era diventato di un rosa rugginoso, cosparso di macchie scure. L'aria era appesantita da un penetrante odore di bruciato, che aveva origine dal fumo di sigarette e dal fuoco spento nel caminetto annerito. Era anche probabile che le finestre fossero rimaste chiuse troppo a lungo.

Darrow si sistemò dietro il bancone, forse con l'intenzione di trattare Lynley come un avventore, nonostante l'ora e il fatto che era un poliziotto. L'ispettore si adeguò, anche se ciò significava restare in piedi, mentre lui avrebbe preferito proseguire l'incontro a uno dei tavolini.

Darrow aveva all'inarca quarantacinque anni ed era un uomo dall'aspetto rozzo, che emanava una decisa aura di violenza. Aveva la costituzione di un pugile, tozza, con membra lunghe e possenti, il torace che pareva un barile e, in contrasto, orecchie piccole e ben fatte, aderenti al cranio. I suoi vestiti suggerivano l'idea di un uomo capace di trasformarsi da oste a partecipante di una rissa. Indossava una camicia di lana coi polsini arrotolati, a mostrare le braccia pelose, e un paio di pantaloni ampi, che lasciavano libertà di movimento. Valutando tutto ciò, a Lynley venne il dubbio che al Wine's the Plough scoppiassero scazzottate... a meno che non fosse lo stesso Darrow a provocarle.

Lynley aveva in tasca la sovraccoperta di *Morte al buio,* presa nello studio di Joy Sinclair. La estrasse e la piegò in modo che la fotografia sorridente della scrittrice fosse rivolta verso l'alto. «Conosce questa donna?»

chiese.

Gli occhi di Darrow rivelarono senza ombra di dubbio che l'aveva riconosciuta. «La conosco. E allora?»

«È stata assassinata tre notti fa.»

«Io ero qui, tre notti fa», rispose Darrow. Il tono era scorbutico. «Il sabato è quando ho più lavoro. Chiunque nel paese glielo dirà.»

Non era la reazione che si era aspettato Lynley. Pensava che l'uomo avrebbe manifestato sorpresa, magari, o confusione, oppure riserbo. Ma una negazione di colpa, così d'istinto? Era insolito, a dir poco.

«È stata qui a incontrare lei», dichiarò Lynley. «Ha telefonato dieci volte a questo pub, il mese scorso.»

«E allora?»

«Aspetto una spiegazione.»

L'oste sembrò valutare la tranquillità della voce di Lynley. Di certo era sconcertato perché il suo atteggiamento bellicoso e poco collaborativo non aveva generato nessuna reazione nel detective di Londra. «Non la potevo sopportare. Voleva scrivere un maledetto libro.»

«Su Hannah?» chiese Lynley.

L'irrigidirsi della mascella di Darrow tese ogni muscolo del viso. «Sì. Su Hannah.» Si avvicinò a una bottiglia capovolta di Bushmill's Black Label e spinse un bicchiere vicino all'erogatore. Scolò il whisky, non in un colpo solo, bensì in due o tre lente sorsate, dando sempre la schiena a Lynley. «Ne vuole?» chiese, servendosene un altro.

«No.»

L'uomo annuì, bevve ancora. «È spuntata fuori dal niente. Con una manciata di ritagli di giornale su quello e quell'altro libro che aveva scritto, e con storie sui premi che aveva ricevuto e... non so che altro. E si aspettava bella bella che le dessi in pasto Hannah e la ringraziassi per l'attenzione. Be', non ho voluto. Non lo sopportavo. E non volevo esporre il mio Teddy a quel genere di porcherie. È già abbastanza brutto avere una mamma che si è uccisa, coi pettegolezzi che sono andati avanti fino a quando lui non ha avuto dieci anni. Non avevo la minima intenzione di far ricominciare tutto da capo. Di rivangare tutto. Di scombussolare il ragazzo.»

«Hannah era sua moglie?»

«Sì.»

«Come ha fatto Joy Sinclair a sapere di lei?»

«Ha detto che per quasi un anno aveva studiato i casi di suicidio. Voleva trovarne uno interessante, e aveva trovato quello di Hannah. Aveva attirato

la sua attenzione, ha detto.» La sua voce era amara. «Ci crede? *Attirato la sua attenzione.* Han per lei non era una persona. Era un pezzo di carne in vetrina. Così le ho detto di andare a farsi fottere. Testuale.»

«Dieci telefonate fanno pensare che sia stata piuttosto insistente.»

Darrow sbuffò. «Fa lo stesso. Non c'è riuscita. All'epoca, Teddy era troppo giovane per sapere. Così lei non ha potuto parlare con lui. E da me non ha cavato niente.»

«Posso dedurre che, senza la sua collaborazione, non ci sarebbe stato nessun libro?»

«Già. Niente libro. Niente di niente. Ed era così che doveva restare la faccenda.»

«Quando è venuta da lei, era sola?»

«Sì.»

«Non c'è stato mai nessuno con lei? Magari qualcuno che l'aspettava fuori in macchina?»

Gli occhi di Darrow, sospettosi, divennero due fessure. Saettarono alle finestre e tornarono sull'interlocutore. «Cosa intende?»

A Lynley era sembrata una domanda chiara. Si chiese se Darrow stesse prendendo tempo. «Era venuta con un compagno?»

«Era sempre sola.»

«Sua moglie si è suicidata nel 1973, vero? Joy Sinclair le ha mai dato qualche indicazione sul perché le interessava un suicidio avvenuto così tanto tempo fa?»

Il viso di Darrow si rabbuiò. Le labbra si piegarono in giù per il disgusto. «Le era piaciuta la sedia, ispettore. Ha avuto la bontà di dirmelo. Le era piaciuta la sedia maledetta.»

«La sedia?»

«Proprio così. Han aveva perso una scarpa nello scalciare sopra la sedia. E quella donna lo trovava... Diceva che era... *toccante.*» Si voltò verso il whisky. «Scusi, sa, ma non mi dispiace particolarmente che qualcuno abbia fatto fuori quella troia.»

St. James e la moglie stavano lavorando alle rispettive attività, all'ultimo piano della loro casa: lui nel laboratorio di analisi e Deborah nell'adiacente camera oscura. La porta comunicante era aperta e, alzando lo sguardo dalla relazione che stava compilando per il collegio di difesa di un processo imminente, St. James si lasciò andare a un attimo di puro piacere, osservando la moglie. Deborah guardava accigliata una serie di fotografie, con

una matita infilata dietro un orecchio e la massa dei capelli ricciuti trattenuta da un assortimento di pettinini. La lampadina sopra di lei le faceva risplendere la testa come se avesse un'aureola. Per il resto, rimaneva quasi tutta in ombra.

«Senza speranza. Patetico...» mormorava, scribacchiando sul retro di una foto e gettandone un'altra nel cestino della carta straccia ai suoi piedi. «Luce maledetta... Dio mio, Deborah, dove hai imparato gli elementi fondamentali della composizione?... Oh, Dio mio, questa è ancora *peggio*!»

St. James rise. Deborah sollevò lo sguardo. «Scusa. Ti distraggo?»

«Tu mi distrai sempre, amor mio. Troppo, temo. E soprattutto quando sono rimasto lontano da te per ventiquattr'ore e oltre.»

Lei arrossì leggermente. «Be', dopo un anno sono contenta di sentire che tra noi c'è ancora un po' di passione. Io... Sciocco, però, non è vero? Sei stato via davvero solo una notte, in Scozia? Mi sei mancato, Simon. Non mi piace più andare a letto senza di te.» Il suo rossore aumentò quando St. James scese dall'alto sgabello e attraversò il laboratorio per raggiungerla nella semioscurità. «No, amore mio... Davvero non intendevo... Simon, in questo modo non andremo molto avanti nel lavoro», protestò, non troppo sinceramente, quando lui la prese tra le braccia.

St. James rise piano e disse: «Be', andremo avanti in qualche altra cosa, no?» Poi la baciò. Dopo un lungo momento, contro la bocca di lei, mormorò in tono di apprezzamento: «Oh, Dio mio. Sì. Cose molto più importanti, penso proprio».

Si separarono, colpevoli, al suono della voce di Cotter. Stava salendo le scale e parlava in un tono considerevolmente più alto del solito.

«Stanno lassù tutti e due», strillò. «A lavorare in laboratorio, penso. Deborah a sviluppare le sue foto e il signor St. James a fare una relazione o roba del genere. È qui sopra. Non c'è da salire tanto. Saremo lì in un batter d'occhio.»

L'ultima asserzione venne fatta a voce ancora più alta. Deborah rise nel sentirla. «Non so mai se essere spaventata o divertita da mio padre», sussurrò. «Com'è possibile che mangi sempre la foglia?»

«Si accorge del modo in cui ti guardo, e questa è una prova sufficiente. Credimi, tuo padre sa con esattezza quello che ho in mente.» St. James tornò nel proprio laboratorio e aveva ripreso a scrivere la sua relazione quando, sulla porta, apparve Cotter, seguito da Jeremy Vinney.

«Eccola qua», esclamò Cotter. «Una bella salita, eh?» Lanciò un'occhiata all'intorno per assicurarsi di non aver colto in flagrante la figlia e il ge-

nero.

Vinney non mostrò nessuna sorpresa per il tono stentoreo con cui Cotter aveva annunciato il suo arrivo. Si fece avanti, con una cartelletta in mano. Il viso massiccio mostrava i segni della stanchezza e, sulla mascella, correva una linea sottile di barba non rasata. Non si era preoccupato di togliersi il cappotto.

«Penso di avere ciò che le occorre», disse a St. James, mentre Cotter rivolgeva un'occhiata affettuosa al sorriso birichino della figlia, prima di andarsene. «Forse anche di più. Chi ha svolto l'inchiesta su Geoffrey Rintoul, nel '63, adesso è uno dei nostri redattori anziani, così stamattina ci siamo messi a scavare nei suoi archivi e sono saltate fuori tre fotografie e una serie di vecchi appunti. Essendo stati presi a matita, risultano a malapena leggibili, ma possiamo ricavarne qualcosa.» Rivolse a St. James uno sguardo che si sforzava di leggere sotto la superficie. «È stato Stinhurst a uccidere Joy? È in quella direzione che lei lavora?»

La domanda era la logica conclusione di tutto ciò che era avvenuto prima, e non era irragionevole che il giornalista l'avesse posta. Ma St. James sapeva bene ciò che implicava. Vinney giocava un triplo ruolo nella tragedia che aveva avuto luogo a Westerbrae: giornalista, amico della vittima e persona sospetta. Tornava a suo vantaggio eliminare completamente quest'ultimo ruolo agli occhi della polizia, vedere che il sospetto era passato su qualcun altro. E dopo che lui aveva sfoggiato il suo spirito collaborativo, come giornalista, chi meglio dello stesso St. James, amico di Lynley, poteva assicurare che ciò avvenisse?

«Si tratta solo di una piccola stranezza nella morte di Geoffrey Rintoul, una cosa che ci ha incuriosito», rispose St. James, guardingo.

Se il giornalista rimase deluso dalla vaghezza della risposta, non lo diede a vedere. «Già. Capisco.» Si tolse il cappotto e St. James presentò Vinney alla moglie. Quindi il giornalista posò la cartelletta sul tavolo del laboratorio, ne estrasse il contenuto - un fascio di carte e tre fotografie consunte -, e, in tono formale, da professionista, disse: «Gli appunti dell'inchiesta sono completi. Il nostro uomo sperava di ricavarci un servizio speciale, dato il passato illustre di Geoffrey Rintoul, così è stato molto preciso nei dettagli. Credo che lei possa contare sulla sua accuratezza».

Gli appunti erano scritti su carta gialla, cosa che non facilitava la lettura dei caratteri sbiaditi tracciati a matita. «Dice qualcosa di una lite», osservò St. James, scorrendoli.

Vinney avvicinò uno sgabello al tavolo. «La deposizione della famiglia

fu piuttosto franca, all'inchiesta. Il vecchio Lord Stinhurst, Francis Rintoul, il padre dell'attuale conte, disse che c'era stata una vera e propria lite prima che Geoffrey se ne andasse, quel Capodanno.»

«Una lite? A che riguardo?» St. James scorse gli appunti in cerca dei dettagli, mentre Vinney glieli forniva a voce.

«Sembra si sia trattato di un bisticcio quasi da ubriachi, che ha scavato nella storia della famiglia.»

Si avvicinava molto a ciò che aveva riferito Lynley della sua conversazione con l'attuale conte. Ma fu difficile per St. James credere che il vecchio Lord Stinhurst avrebbe discusso del triangolo amoroso dei suoi due figli davanti a una giuria. La lealtà alla famiglia glielo avrebbe impedito. «E ha fornito qualche dettaglio?»

«Sì.» Vinney indicò un punto, circa a metà pagina. «Sembra che Geoffrey fosse ansioso di tornare a Londra e abbia deciso di partire quella notte stessa, nonostante la tormenta. Il padre sostenne che voleva tenere lì il figlio. C'era brutto tempo e, nei sei mesi precedenti, non lo aveva visto granché. Evidentemente il loro rapporto non era stato facile negli ultimi tempi e il vecchio conte considerava la riunione di Capodanno come un modo per chiudere la breccia che li separava.»

«Che genere di breccia?»

«Suppongo che il conte avesse tenuto Geoffrey sotto tiro perché non si era sposato. Desiderava, immagino, che il figlio si sentisse in dovere di perpetuare l'antico casato. Era questo il nocciolo del problema nel loro rapporto.» Vinney esaminò gli appunti, prima di proseguire, come se si rendesse conto di quanto fosse importante fare sfoggio d'imparzialità nel parlare della famiglia Rintoul. «Ho proprio l'impressione che il vecchio fosse abituato a veder andare le cose in quel modo. Così, quando Geoffrey aveva deciso di tornare a Londra, il padre aveva perso le staffe ed era scoppiata la lite.»

«Non c'è nessun accenno al motivo per cui Geoffrey desiderava tornare a Londra? Un'amica che il padre non avrebbe approvato? O magari una relazione con un uomo che voleva tenere segreta?»

Ci fu una strana, inspiegabile esitazione, come se Vinney tentasse di leggere tra le parole di St. James in cerca di un ulteriore significato. «Non c'è nulla che lo indichi. Non si è fatto vivo nessuno a dichiarare una relazione illecita con lui, neppure ai giornali scandalistici. Se qualcuno fosse stato coinvolto con Geoffrey da questo punto di vista, uomo o donna che fosse, si sarebbe fatto avanti e avrebbe venduto la storia per un bel gruzzo-

letto, una volta che lui fosse morto. Era così che andavano le cose nei primi anni '60, con le ragazze squillo che si davano da fare con almeno la metà dei ministri principali al governo. Ricorda lo scandalo di Christine Keeler e John Profumo? Fece vacillare i conservatori. Così, se qualcuno fosse stato coinvolto con Geoffrey Rintoul e avesse avuto bisogno di soldi, avrebbe seguito l'esempio della Keeler.»

«*C'è* qualcosa in quello che lei sta dicendo», mormorò St. James. «Forse più di quanto ci accorgiamo. John Profumo era ministro della Guerra. Geoffrey Rintoul lavorava per il ministero della Difesa. La morte di Rintoul e l'inchiesta avvennero in gennaio, proprio il mese in cui la stampa era in fermento per la relazione tra Profumo e la Keeler. C'è qualche collegamento tra quelle persone e Geoffrey Rintoul che noi rischiamo di non vedere?»

L'uso di quel «noi» sembrò accendere Vinney. «Ero incline a vederla così. Ma se ci fosse stata una qualsiasi ragazza squillo coinvolta con Rintoul, perché avrebbe tenuto la bocca chiusa, quando i giornali scandalistici avrebbero pagato una fortuna per una storia piccante su un personaggio dell'ambiente governativo?»

«Forse non si trattava di una ragazza squillo. Forse Rintoul era coinvolto con qualcuno che non aveva bisogno di denaro e che di certo non avrebbe tratto beneficio dalle rivelazioni.»

«Una donna sposata?»

Ancora una volta tornavano alla faccenda di Lord Stinhurst, del fratello e della moglie. St. James passò oltre. «E la deposizione degli altri?»

«Hanno tutti confermato la versione del vecchio conte: Geoffrey che se ne va in preda alla collera, l'incidente sui tornanti... C'è stato qualcosa di strano, comunque. Il corpo era bruciato malamente, così hanno dovuto chiamare da Londra il medico di Geoffrey, un certo Sir Andrew Higgins, per ottenere le radiografie dell'arcata dentale, in modo da poter procedere a un'identificazione formale. Sir Andrew ha eseguito l'esame insieme col patologo di Strathclyde.»

«Insolito, ma non incredibile.»

«No, non è questo...» Vinney scosse la testa. «Sir Andrew era amico di lunga data del padre di Geoffrey. Erano stati insieme a Harrow e a Cambridge. Appartenevano allo stesso club londinese. Sir Andrew è morto nel 1970.»

St. James rifletté sull'ultima rivelazione. Forse Sir Andrew aveva nascosto quello che occorreva nascondere e messo in evidenza solo quello che occorreva mettere in evidenza. Eppure, considerando tutte le informazioni,

la cosa che più colpì St. James fu il momento di quella tragedia: gennaio 1963. Non avrebbe saputo spiegarne la ragione. Prese le fotografie.

La prima raffigurava un gruppo di persone vestite di nero che stava salendo su alcune limousine. St. James ne riconobbe la maggior parte. Francesca Gerrard aggrappata al braccio di un uomo di mezza età, con ogni probabilità il marito, Phillip; Stuart e Marguerite Rintoul chini a parlare con due bambini sconcertati, evidentemente Elizabeth e il fratello maggiore, Alec; parecchie persone rimaste a conversare, disposte a cerchio sui gradini dell'edificio sullo sfondo, i visi sfocati. La seconda foto mostrava il luogo dell'incidente, con la chiazza di terra bruciata. Lì vicino, c'era un contadino vestito in modo grossolano, con un border collie al suo fianco: Hugh Kilbride, il padre di Gowan, dedusse St. James, il primo ad arrivare sul posto. L'ultima foto era di un gruppo che stava lasciando un edificio, molto probabilmente la sede dell'inchiesta. Ancora una volta, St. James riconobbe le persone che aveva incontrato a Westerbrae. In quell'ultima foto c'erano numerose facce nuove per lui.

«Chi sono queste persone? Lo sa?»

Vinney le indicò mentre parlava. «Sir Andrew Higgins è proprio dietro il vecchio conte di Stinhurst. Vicino a lui l'avvocato di famiglia. Gli altri li conosce, presumo.»

«Sì, tranne questo», replicò St. James. «Chi è?» L'uomo in questione era alle spalle e sulla destra del vecchio conte di Stinhurst, la testa girata per parlare con Stuart Rintoul, che ascoltava, accigliato, con una mano sul mento.

«Non ne ho la minima idea», rispose Vinney. «Il tipo che ha preso gli appunti per la storia potrebbe saperlo, ma non ho pensato di chiederglielo. Devo riportarle indietro e fare un tentativo?»

St. James ci pensò. «Magari», disse lentamente, quindi si voltò verso la camera oscura. «Deborah, potresti dare un'occhiata qui, per favore?» La moglie li raggiunse al tavolo, e si mise a osservare le fotografie al di sopra della spalla di St. James. «Potresti fare una serie di ingrandimenti dell'ultima?» le chiese il marito. «Fotografie individuali di ogni persona, in particolare di ogni viso?»

Lei annuì. «Verranno sgranate, naturalmente, di certo non della migliore qualità, però riconoscibili. Lo faccio subito?»

«Sì, per favore.» St. James guardò Vinney. «Vedremo che cosa ha da dire al riguardo l'attuale Lord Stinhurst.»

Le indagini sul suicidio di Hannah Darrow erano state condotte dalla polizia di Mildenhall. Raymond Plater, l'ispettore, era adesso il capo della polizia di quella città. Era un uomo che indossava l'autorità come un abito in cui si era ritrovato sempre più a proprio agio col passare del tempo. Così non fu minimamente preoccupato quando Lynley e Havers si presentarono all'improvviso alla sua porta per parlare di un caso chiuso quindici anni prima.

«Lo ricordo, sì, sì», disse, conducendo Lynley e Havers nel suo ufficio ben arredato. Sistemò le veneziane beige in un modo che dimostrava quanto fosse orgoglioso del suo piccolo regno, quindi prese il telefono, fece tre numeri e disse: «Qui Plater. Portatemi per favore la scheda su Darrow, Hannah. È del 1973... Un caso chiuso... Giusto». Girò la sedia verso un tavolino dietro la sua scrivania e buttò là: «Un caffè?»

Quando gli altri due accettarono l'offerta, Plater fece gli onori di casa con una macchinetta per il caffè dall'aspetto molto efficiente, e passò loro le tazze fumanti, insieme col latte e con lo zucchero. Lui stesso bevve, e mostrò di apprezzare molto la bevanda. I suoi gesti rivelavano una delicatezza notevole per un uomo dalle fattezze tanto energiche e marcate. Con la mascella robusta e gli occhi chiari, il suo viso faceva pensare ai guerrieri vichinghi dai quali senza dubbio discendeva.

«Non siete i primi a venire a chiedermi qualcosa sulla Darrow», dichiarò, appoggiandosi allo schienale.

«È stata qui la scrittrice Joy Sinclair», disse Lynley e, al rapido cenno di assenso dell'altro, aggiunse: «È stata assassinata lo scorso weekend in Scozia».

Il cambiamento di posizione di Plater sulla sedia rese evidente il suo interesse. «C'è un collegamento?»

«Al momento c'è solo una sensazione. È venuta qui sola?»

«Sì. Ed era anche insistente. È arrivata senza un appuntamento e, dato che non faceva parte delle forze dell'ordine, ha dovuto aspettare il suo turno.» Plater sorrise. «Un po' più di due ore, da quello che ricordo. Però lei ha aspettato, così l'ho incontrata. È stato... più o meno all'inizio del mese scorso.»

«Che cosa voleva?»

«Soprattutto conversare. Dare un'occhiata a quello che avevamo sulla Darrow. Di solito non lo avrei messo a disposizione di chiunque, ma lei aveva due lettere di presentazione, una di un capo della polizia di contea del Galles, con cui aveva lavorato a un libro, e l'altra di un ispettore di

qualche parte del sud. Del Devon, forse. Oltre a ciò, aveva un'impressionante lista di credenziali, perlomeno due Silver Dagger Award, ricordo, che non esitò a mettere in mostra per convincermi che non era rimasta a ciondolare nell'ingresso nella speranza di una chiacchieratina di un'ora.»

Un rispettoso bussare alla porta annunciò un giovane agente, che porse al suo capo una spessa cartelletta e se ne andò. Plater l'aprì e ne estrasse un mucchio di fotografie della polizia.

Si trattava, vide Lynley, di ordinario lavoro della scientifica. Quelle foto in bianco e nero ritraevano la morte con una macabra attenzione ai dettagli, che si spingeva a comprendere l'ombra proiettata dal corpo penzolante di Hannah Darrow. C'era poco altro da vedere. La stanza praticamente non aveva mobili; c'erano un soffitto di travi a vista, un pavimento di assi larghe, ma tutte bucherellate, e pareti di legno tagliato in modo grossolano. Sembravano curve, e la loro unica decorazione consisteva in finestre a quattro riquadri. Una semplice sedia di bambù giaceva di lato, sotto il corpo; una delle scarpe era caduta ed era appoggiata a un suo piolo. Non aveva usato una corda, ma quella che pareva una sciarpa scura, attaccata con un gancio a una trave del soffitto, e la testa pendeva in avanti, coi lunghi capelli biondi che celavano come una tenda l'orribile deformazione del viso.

Lynley studiò attentamente le fotografie, l'una dopo l'altra, provando una fitta d'incertezza. Le passò a Havers e rimase a guardare mentre lei le esaminava, ma il sergente le restituì a Plater senza nessuna osservazione.

«Dove sono state fatte le fotografie?» chiese.

«La donna è stata trovata in un mulino in una zona paludosa chiamata Mildenhall Fen, a meno di due chilometri dal paese.»

«Il mulino c'è ancora?»

Plater scosse la testa. «È stato demolito tre o quattro anni fa. Ma non le sarebbe servito granché vederlo.» La sua voce assunse un tono assorto. «Anche la Sinclair aveva chiesto di vederlo, sa?»

«Sì?» chiese Lynley. Kammentò quello che gli aveva detto Darrow: Joy ci aveva messo quasi un anno a scovare la morte di cui voleva scrivere. «È assolutamente sicuro che fosse un suicidio?» chiese al capo della polizia.

In risposta, Plater scorse rapido l'incartamento. Estrasse il foglio di un taccuino. Era strappato in vari punti e portava le tracce di pieghe, segno che era stato accartocciato e quindi messo steso tra altri fogli perché tornasse liscio. Lynley scorse le poche parole, scritte con una grafia grande, infantile, con lettere arrotondate e piccoli cerchi usati al posto dei punti e

dei puntini sulle i.

Devo andare, è ora... C'è un albero che si è seccato, ma continua a dondolare al vento insieme con gli altri. Così a me sembra che, se muoio, continuerò a partecipare alla vita, in un modo o nell'altro.

Addio, tesoro.

«Mi sembra decisamente chiaro», commentò Plater.

«Dov'è stato trovato?»

«Sul tavolo di cucina a casa sua. Con la penna proprio accanto, ispettore.»

«Chi l'ha trovato?»

«Il marito. Evidentemente, quella sera, lei avrebbe dovuto aiutarlo nel pub. Dato che lei non si era fatta vedere, lui è salito di sopra, nel loro appartamento. Ha visto il messaggio, è stato preso dal panico, è corso a cercarla. Non riuscendo a trovarla, è tornato indietro, ha chiuso il pub e ha messo insieme un gruppo di uomini per una ricerca accurata. L'hanno trovata al mulino, poco dopo mezzanotte», borbottò Plater, leggendo il dossier.

«Chi l'ha trovata?»

«Il marito. Accompagnato da due tipi del paese che non gli erano particolarmente amici», aggiunse poi in fretta, intuendo che Lynley stava per parlare. Quindi sorrise, affabile. «Lei starà pensando ciò che abbiamo pensato tutti, all'inizio: Darrow tende un agguato alla moglie al mulino, la strangola e poi scrive lui stesso il bigliettino. No, ispettore: il biglietto è autentico. Lo hanno verificato i nostri grafologi. Sì, sulla carta c'erano le impronte di tutti e due, quelle di Hannah e quelle del marito, però quelle di lui sono spiegabili abbastanza facilmente. Il marito ha preso il foglio dal tavolo di cucina dove lei lo aveva lasciato. Comportamento difficile da contestare, date le circostanze. Inoltre, Hannah Darrow aveva addosso un bel po' di zavorra, quella notte, per essere sicura di riuscire nell'intento. Indossava due cappotti di lana e due maglioni pesanti. E non può venirmi a dire che il marito le aveva proposto di fare una passeggiata serale tutta infagottata a quel modo.»

L'Agincourt Theatre era incastrato tra due strutture molto più solenni e sorgeva in una strada angusta che partiva da Shaftesbury Avenue. Alla sua sinistra c'era il Royal Standard Hotel, completo di portiere in uniforme che

guardava con cipiglio i pedoni e il traffico. Alla sua destra, c'era il Museum of Theatrical History, le cui finestre, sulla facciata, lasciavano intravedere un'abbagliante esposizione di costumi elisabettiani, armi e materiale scenico. In mezzo a quei due edifici, l'Agincourt appariva in completo abbandono, ma quella sensazione veniva smentita nell'attimo stesso in cui se ne varcava la soglia.

Quando Lady Helen Clyde entrò, poco prima di mezzogiorno, si fermò di colpo, per la sorpresa. L'ultima volta che aveva visto uno spettacolo in quel teatro, l'edificio apparteneva ad altri proprietari ed era caratterizzato da un'oscurità che gli conferiva un certo fascino decadente. Ma la ristrutturazione fatta eseguire da Lord Stinhurst toglieva il respiro. Ne aveva letto sui giornali, certo, però niente l'aveva preparata a una simile metamorfosi. Stinhurst aveva lasciato carta bianca agli architetti e ai designer, i quali avevano sventrato completamente l'edificio, acquistando spazio e luce per mezzo della creazione di un ingresso che si ergeva su tre piani di balconate aperte e grazie a colori in forte contrasto con l'esterno fuligginoso. Ammirando la dovizia di creatività che aveva portato a quella ristrutturazione, Lady Helen permise a se stessa di dimenticare parte della trepidazione con cui si apprestava all'imminente incontro.

Insieme col sergente Havers e con St. James aveva passato e ripassato ogni dettaglio fin quasi a mezzanotte. I tre avevano considerato ogni mezzo per poter fare una visita all'Agincourt. Poiché Havers non poteva andare al teatro senza che Lynley lo sapesse, né fare il lavoro per bene sotto l'egida della polizia, l'incombenza doveva ricadere su St. James o su Lady Helen. Si trattava d'incoraggiare la segretaria di Lord Stinhurst a parlare delle telefonate che lui affermava di averla incaricata di fare la mattina in cui era stato trovato il corpo di Joy Sinclair.

Al termine della discussione della notte precedente, avevano stabilito all'unanimità che era Lady Helen la persona con le maggiori probabilità d'incoraggiare chiunque a fare delle confidenze. Ma quella decisione, che a mezzanotte le era apparsa piuttosto ragionevole, persino lusinghiera, adesso, con gli uffici dell'Agincourt a dieci passi e la segretaria di Stinhurst che attendeva inconsapevole in uno di essi, non era più tanto convincente.

«Helen? Sei venuta per gettarti nella mischia?»

Alla porta dell'auditorium c'era Rhys Davies-Jones, con una tazza in mano. Lady Helen sorrise e lo raggiunse al bar, dove il caffè stava salendo rumorosamente ed emanava un forte aroma che ricordava quello della cicoria.

«Il caffè peggiore del mondo», riconobbe Davies-Jones. «Ma ci si fa l'abitudine, col tempo. Ne vuoi?» Lei rifiutò, e lui se ne versò una tazza. Il liquido nero somigliava più a un lubrificante.

«Quale mischia?»

«Forse *mischia* non è la parola esatta», ammise lui. «Bisognerebbe parlare di manovre politiche fra i nostri attori per ottenere la parte migliore nella nuova produzione di Stinhurst. L'unica difficoltà è che non è ancora stato deciso quale sarà il testo da mettere in scena. Così potrai farti un'idea di quali manovre sono andate avanti nelle ultime due ore per assicurarsi una posizione.»

«Una *nuova* produzione? Vuoi dire che Lord Stinhurst intende continuare, dopo quanto è accaduto a Joy e a Gowan?»

«Non ha scelta, Helen. Siamo tutti sotto contratto con lui. Il teatro deve aprire fra meno di otto settimane. O si lancia in una nuova produzione o perde la camicia. Non posso dire che lui ne sia contento, comunque. E sarà ancor più a disagio nel momento in cui la stampa comincerà a tormentarlo per la morte di Joy. Non riesco a capire come mai i media non abbiano ancora riportato la storia.» Sfiorò la mano di Lady Helen, appoggiata al bancone del bar. «È per questo che sei qui, vero?»

Lei non aveva pensato di incontrarlo, non aveva preso in considerazione quello che avrebbe detto se fosse successo. Impreparata alla sua domanda, rispose con la prima cosa che le venne in mente, senza nemmeno riflettere, al momento, sul perché stesse mentendo. «Veramente no. Mi sono ritrovata nei paraggi... Ho pensato che tu potessi essere qui e così ho provato a passare.»

Gli occhi di lui rimasero immobili a fissare quelli di lei, ma riuscirono a comunicarle quanto suonasse ridicola la sua storia. Non era certo il tipo d'uomo che aveva bisogno di gratificazioni di quel tipo. Né lei era il genere di donna che si sarebbe comportata così. Lui lo sapeva bene.

«Già. Sì, capisco.» Esaminò il proprio caffè, spostò la tazza da una mano all'altra. Quando riprese a parlare, fu con un tono diverso, deliberatamente distaccato. «Allora vieni in sala. Non c'è molto da vedere, dato che in pratica non abbiamo nulla da fare. Ma di scintille ce ne sono in abbondanza. Joanna ha passato la mattinata a tormentare David Sydeham con una lista infinita di cose da sistemare, di cui lui dovrebbe occuparsi, e Gabriel ha cercato di calmare le acque. È riuscito ad alienarsi quasi tutti i presenti, ma in particolare Irene. L'incontro potrebbe trasformarsi in una rissa, eppure potrebbe anche essere divertente. Vuoi unirti a noi?»

Ormai Lady Helen non poteva rifiutare. Così lo seguì nella sala buia e si mise a sedere proprio nell'ultima fila. Lui le sorrise, compito, e s'incamminò verso il palcoscenico ben illuminato, dove gli attori, Lord Stinhurst e numerose altre persone erano riuniti intorno a un tavolo e discutevano animatamente.

«Rhys», lo chiamò lei. Quando lui si voltò, gli disse: «Ti posso vedere stasera?»

In parte era pentimento, in parte desiderio, ma non sapeva dire quale dei due fosse più pressante. Sapeva soltanto che non poteva lasciarlo, quel giorno, dopo avergli mentito.

«Mi dispiace, ma non posso, Helen. Ho un incontro con Stuart... Lord Stinhurst, per la nuova produzione.»

«Oh. Sì, certo. Non ci pensavo. Allora forse un'altra...»

«Domani sera? A cena, se sei libera. Se è quello che vuoi.»

«Io... sì. Sì, è quello che voglio. *Davvero.*»

Lui era in ombra, così lei non poté vedergli il viso. Riuscì tuttavia ad avvertire la tenerezza che pervadeva le sue parole. Il timbro della voce rivelava quanto gli costasse parlare. «Helen. Stamattina mi sono svegliato sapendo con la certezza più assoluta che ti amo. Tanto. Iddio mi aiuti, ma non capisco perché nessun altro momento nella mia vita mi abbia spaventato così tanto.»

«Rhys...»

«No. Per favore. Dimmelo domani.» Si voltò deciso e s'incamminò per il corridoio centrale, verso gli scalini, per raggiungere gli altri.

Rimasta sola, Lady Helen si costrinse a guardare il palcoscenico, ma i suoi pensieri erano altrove. Se quell'incontro con Rhys era un test della sua devozione verso di lui, era ovvio che aveva fallito miseramente. E si chiedeva se quel fallimento temporaneo non significasse il peggio, se in cuor suo non s'interrogasse su che cosa aveva fatto realmente Rhys due notti prima, mentre lei dormiva, a Westerbrae. La semplice idea era devastante. Si disprezzava.

Alzatasi, tornò nella hall e si avvicinò alle porte degli uffici. Decise di evitare un'elaborata bugia. Avrebbe affrontato la segretaria di Stinhurst con la verità.

Quell'impegno di onestà sarebbe stato, in un simile caso, una saggia decisione.

«È la sedia, Havers», disse Lynley per l'ennesima volta.

Il pomeriggio stava diventando insopportabilmente freddo. Un vento gelido era arrivato dal Wash e soffiava sui Fens, non ostacolato da boschi o colline. Lynley guidava verso Porthill Greert, mentre Barbara concludeva il suo terzo esame delle fotografie del suicidio e le rimetteva nel dossier Darrow che Plater aveva prestato loro.

Dentro di sé nutriva profonde perplessità. Il caso che Lynley stava costruendo era più che fragile: era praticamente inesistente. «Non capisco come lei possa giungere a qualche conclusione guardando la fotografia di una sedia.»

«Allora la guardi *lei*, di nuovo. Se si è impiccata, come ha fatto a rovesciare la sedia *di lato*? Non è possibile. Può aver dato un calcio alla spalliera o averla voltata di traverso e *in aggiunta* aver dato un calcio alla spalliera, ma, in entrambi i casi, la sedia sarebbe caduta all'indietro, non su un lato. Se lei avesse girato il piede nello spazio tra il sedile e la spalliera, cercando di dare una spinta alla sedia, allora sì che quest'ultima poteva finire in quella posizione.»

«E perché no? Era senza una scarpa», gli rammentò Barbara.

«Già. Ma si trattava della scarpa *destra*. E, se lei guarda di nuovo, vedrà che la sedia è stata rovesciata a sinistra.»

Era determinato a convincerla. Non c'era motivo di protestare ancora, ma Barbara si sentì spinta a discutere. «Dunque quello che lei sta dicendo è che Joy Sinclair, in un'innocente ricerca di un libro su un suicidio, è incappata invece in un omicidio. Come? Di tutti i suicidi avvenuti nel Paese, come avrebbe fatto a imbattersi proprio in quello che era un omicidio? Buon Dio, quante probabilità pensa che avesse?»

«Rifletta sul *perché* era attratta in primo luogo dalla morte di Hannah Darrow. Osservi tutte le stranezze che vi erano connesse e che l'avrebbero fatta emergere rispetto a qualsiasi altra. Lo scenario: i Fens, con le loro paludi. Un sistema di canali, inondazioni periodiche, terra contesa dal mare. Tutte le caratteristiche naturali che avrebbero fornito l'ispirazione a chiunque, da Dickens agli scrittori di gialli. Come l'aveva descritto Joy al registratore? 'Il rumore delle rane e delle pompe e la terra irrimediabilmente piatta.' Poi c'è il luogo del suicidio: un vecchio mulino abbandonato. Il bizzarro abbigliamento della donna: due cappotti di lana e due maglioni di lana. E quindi la contraddizione che di certo deve aver colpito Joy nel momento in cui ha visto quelle foto della polizia: la posizione della sedia.»

«Se questa *è* una contraddizione, come spiega il fatto che Plater in persona ci sia passato sopra durante l'indagine? Non ha l'aria di essere un in-

competente.»

«Quando Plater è arrivato là, c'erano già stati tutti gli uomini del pub che cercavano Hannah, *tutti* convinti di essere di fronte a un suicidio. Quando l'hanno trovata, hanno telefonato alla polizia parlando di un suicidio. Plater era predisposto a questa versione, quand'è giunto al mulino. Ancor prima di vedere il corpo. Egli è stata data una prova molto convincente che Hannah Darrow intendesse uccidersi quando aveva lasciato il suo appartamento. Il biglietto.»

«Ma ha sentito, Plater ha detto che era autentico.»

«Certo che lo è», osservò Lynley. «Sono sicuro che sia la sua scrittura.»

«Allora come spiega...»

«Buon Dio, Havers, rifletta. C'era un unico errore di ortografia? C'era un segno di punteggiatura mancante?»

Barbara colse l'implicazione e la soppesò. «Sta dicendo che Hannah l'aveva *copiato*? Perché? Stava facendo esercizi di scrittura, spinta dalla pura noia? La vita a Porthill Green non ha l'aria di essere piacevole, ma non riesco a immaginarmi una ragazza di paese che butta via il suo tempo migliorando la propria calligrafia. E, anche se lo avesse fatto, lei sostiene che Darrow abbia trovato quel biglietto da qualche parte e si sia accorto di come avrebbe potuto usarlo? Che abbia avuto la lungimiranza di tenerlo in serbo fino al momento giusto? Che l'abbia tirato fuori, mettendolo sul tavolo di cucina? Che abbia... che cosa? Ucciso sua moglie? Come? Quando? E come è riuscito a farle indossare tutti quei vestiti? E, anche se ci è riuscito senza sollevare i sospetti di nessuno, come diavolo è collegato a Westerbrae e alla morte di Joy Sinclair?»

«Attraverso le telefonate», rispose Lynley. «Col Galles e col Suffolk più volte. Joy Sinclair racconta innocentemente al cugino le sue frustrazioni nel trattare con John Darrow, nonché i suoi sospetti nascenti sulla morte di Hannah. E Davies-Jones aspetta il momento buono, suggerendo che Joy faccia in modo di avere una camera vicino a quella di Helen, quindi facendola fuori quando ne vede l'opportunità.»

Barbara lo ascoltava, incredula. Ancora una volta notò la sua inclinazione a distorcere e interpretare i fatti, usando solo quello che gli serviva per avvicinarlo sempre più all'arresto di Davies-Jones. «*Perché?*» gli chiese, esasperata.

«Perché c'è un collegamento tra Darrow e Davies-Jones. Non so ancora quale sia. Forse una vecchia relazione. Forse un debito da pagare. Forse la conoscenza reciproca... Ma siamo sempre più vicini a scoprirlo.»

12

Al Wine's the Plough mancavano solo pochi minuti all'ora di chiusura, quando vi entrarono Lynley e Havers. John Darrow non nascose il suo scontento nel vederli.

«Sto chiudendo», abbaiò.

Lynley ignorò quell'implicito rifiuto a parlare con loro. Si avvicinò invece al bancone, aprì il dossier e ne estrasse il biglietto lasciato da Hannah Darrow. Accanto a lui, Havers aprì il proprio taccuino. Darrow osservò tutta la scena con la bocca serrata, in atteggiamento ostile.

«Mi dica di questo», suggerì Lynley, passandogli il biglietto.

L'uomo gli lanciò un'occhiata frettolosa e torva, ma non disse nulla. Si mise invece a raccogliere i bicchieri da una pinta allineati sul bancone, immergendoli violentemente in una bacinella di acqua sudicia sotto di esso.

«Che grado di istruzione aveva sua moglie, signor Darrow? Aveva terminato la scuola? Era andata all'università? O era un'autodidatta? Leggeva molto, forse?»

Il viso accigliato di Darrow rivelò che stava brancolando in cerca di una trappola nelle parole di Lynley. Non trovandone però nessuna, rispose: «Hannah non andava d'accordo coi libri. Ne ha avuto abbastanza della scuola a quindici anni».

«Capisco. Però era interessata ai Fens, vero? L'albero della vita e cose del genere.»

Le labbra dell'uomo si mossero in un rapido ringhio di disprezzo. «Che cosa vuole da me, signor damerino di città? Dica la sua e se ne vada.»

«Hannah qui ha scritto degli alberi. E di un albero che muore, ma che continua a ondeggiare nel vento. Piuttosto poetico, non trova? Anche per un messaggio di suicidio. Che cos'è in realtà questo biglietto, Darrow? Quando lo ha scritto, sua moglie? Perché? Lei dove lo ha trovato?»

Non ci fu risposta. Senza pronunciare una sola parola, Darrow continuò a lavare i bicchieri, che risuonarono e stridettero violentemente contro la bacinella di metallo. «La notte in cui è morta sua moglie, lei ha lasciato il pub. Perché?»

«Sono andato a cercarla. Salendo all'appartamento, ho trovato questo» - il secco cenno della testa di Darrow indicò il biglietto -, «in cucina. Allora sono uscito. Sempre per cercarla.»

«Dove?»

«In paese.»

«Bussando alle porte? Guardando nei capanni? Andando di casa in casa?»

«No. Era improbabile che si uccidesse in casa di qualcuno, no?»

«E lei sapeva per certo che *stava* per uccidersi?»

«Quel biglietto lo spiega maledettamente bene!»

«Già. Dove l'ha cercata?»

«Qua e là. Non ricordo. Sono passati quindici anni. Allora non ci ho fatto caso. E adesso è tutto sepolto. Sono stato chiaro? È tutto *sepolto.*»

«*Era* sepolto», riconobbe Lynley, «e anche con estremo successo, immagino. Ma poi è arrivata qui Joy Sinclair e ha iniziato a riesumare tutto. E sembra proprio che qualcuno avesse paura di quella sua... riesumazione. Perché le ha telefonato così tante volte, Darrow? Cosa voleva?»

Darrow sollevò le mani dall'acqua e le batté con ira sul bancone. «Gliel'ho detto! Quella troia voleva parlare di Hannah, ma io non volevo saperne. Non volevo che andasse a frugare nel passato, insudiciando la nostra vita. Ne siamo *fuori.* E ci resteremo, accidenti a lei. E adesso, esca di qui o arresti qualcuno, dannazione.»

Lynley non rispose e si limitò a guardarlo. In quel silenzio, le implicazioni dell'ultima frase di Darrow sembrarono ingigantirsi. Il viso dell'uomo si coprì di chiazze e le vene sul collo sembrarono gonfiarsi.

«Un arresto», ripeté Lynley. «Strano che sia lei a suggerirlo, signor Darrow. Perché mai dovrei arrestare qualcuno per un suicidio? Però noi due sappiamo che non si è trattato di un suicidio. E credo che l'errore di Joy Sinclair sia stato di averle detto che anche a lei non sembrava un suicidio.»

«Fuori!» tuonò Darrow.

Con calma, Lynley raccolse il materiale e lo rimise nella cartelletta. «Torneremo», concluse in tono affabile.

Alle quattro del pomeriggio la compagnia riunita all'Agincourt Theatre, dopo sette ore di discussioni e dibattiti, si mise d'accordo: avrebbe messo in scena un testo di Tennessee Williams. Però non c'era ancora un accordo su quale opera scegliere.

Dal fondo della sala, St. James osservava il gruppo sul palcoscenico. Avevano ristretto il campo a tre possibilità e, da quanto poteva vedere St. James, Joanna Ellacourt, che lottava con forza contro *Un tram chiamato desiderio,* sembrava avere la meglio. La sua avversione sembrava sorgere

da un rapido calcolo del tempo che Irene Sinclair avrebbe passato sul palcoscenico se avesse interpretato Stella. Non sembravano esserci dubbi di sorta sull'interprete di Blanche Dubois.

Lord Stinhurst aveva dimostrato un notevole grado di pazienza per tutto il quarto d'ora in cui St. James era rimasto a osservare. In uno sfoggio di magnanimità per lui insolita, aveva permesso a tutti gli attori, agli scenografi, al regista e agli assistenti di dire la loro sulla crisi che stava affrontando la compagnia e sulla necessità pressante di entrare in azione il più presto possibile. Poi si alzò in piedi, massaggiandosi le reni.

«Domattina saprete la mia decisione», comunicò a tutti. «Abbiamo discusso abbastanza, per ora. Incontriamoci di nuovo alle nove e mezzo. Siate pronti a leggere.»

«Neanche una vaga indicazione per noi, Stuart?» chiese Joanna Ellacourt, stiracchiandosi con languore e appoggiandosi allo schienale della sedia, coi capelli che scivolavano all'indietro come uno splendente manto dorato nella luce. Vicino a lei, Robert Gabriel, con dolcezza, vi fece scorrere sopra le dita.

«No, mi dispiace», rispose Lord Stinhurst. «Non ho ancora preso una decisione.»

Joanna gli sorrise, muovendo le spalle per liberarsi dalla mano di Gabriel sui suoi capelli. «Dimmi cosa posso fare per persuaderti in mio favore, tesoro.»

Gabriel se ne uscì in una risata bassa, gutturale. «Prendila in parola, Stuart. Dio solo sa quanto la nostra cara Jo eccella nell'arte di persuadere.»

Dopo quell'insinuazione, calò il silenzio. Nessuno si mosse, tranne David Sydeham: sollevò lentamente la testa dal copione che stava esaminando e rivolse a Gabriel uno sguardo colmo di ostilità. L'altro non sembrò affatto turbato.

Rhys Davies-Jones gettò sul tavolo il proprio copione. «Cristo, sei un somaro», disse stancamente a Gabriel.

«E io che credevo che Rhys e io non ci saremmo mai trovati d'accordo su niente!» aggiunse Joanna.

Irene Sinclair allontanò la sedia dal tavolo, facendola raschiare contro le assi del palcoscenico. «Bene. Io me ne vado.» Lo disse in modo abbastanza amabile, prima di allontanarsi lungo il corridoio centrale del teatro. Ma quando oltrepassò St. James, lui vide che si stava sforzando di controllare le sue emozioni, e si chiese come e perché quella donna avesse sopportato il matrimonio con uno come Robert Gabriel.

Mentre gli altri attori, gli assistenti e gli scenografi cominciavano a sparpagliarsi verso le quinte, St. James si alzò, percorse il corridoio della platea - che non era eccessivamente grande, potendo ospitare a occhio e croce cinquecento persone - e arrivò sotto il palcoscenico, avvolto in una nebbia di fumo di sigaretta. Salì i gradini.

«Ha un momento, Lord Stinhurst?»

Il produttore stava parlando a bassa voce con un giovane alto e magro che reggeva un largo bloc-notes a fermaglio e scriveva con la massima concentrazione. «Veda che ce ne siano copie a sufficienza per la lettura di domattina», disse. Poi sollevò lo sguardo.

«Così ha mentito agli altri sul fatto di non avere ancora preso una decisione», osservò St. James.

Stinhurst non rispose subito. Disse invece ad alta voce: «Non ci servono tutte queste luci, adesso, Donald!» Il palcoscenico passò di botto a un'oscurità cavernosa. Solo il tavolo era illuminato. Stinhurst vi si sedette, tirò fuori pipa e tabacco e li posò davanti a sé.

«A volte è più facile mentire», ammise. «Temo che sia uno dei comportamenti ai quali un produttore si deve abituare. Se lei si fosse mai trovato nel bel mezzo di uno scontro tra vari individui egocentrici e malati di creatività, saprebbe cosa intendo.»

«Questo sembra un gruppo particolarmente infiammabile.»

«È comprensibile. Sono passati attraverso un vero inferno, negli ultimi tre giorni.» Stinhurst riempì la pipa. Le sue spalle erano rigide, un contrasto notevole con la stanchezza del viso e della voce. «Immagino che questa non sia una visita di cortesia, signor St. James.»

St. James gli porse il mucchio d'ingrandimenti che Deborah aveva ottenuto dalle fotografie scattate all'inchiesta su Geoffrey Rintoul. Su ognuna delle nuove foto appariva un unico viso e, occasionalmente, un busto, ma nient'altro. Nulla indicava che quelle persone avessero fatto parte, anche una sola volta, dello stesso gruppo. Deborah ci aveva messo una cura particolare.

«Vorrebbe identificare per me queste persone?»

Stinhurst fece passare le foto tra le mani, una per una, lentamente, mentre la pipa giaceva, ignorata, sul tavolo. St. James notò l'evidente esitazione nei suoi movimenti e si chiese se avrebbe collaborato davvero. Stinhurst era ben consapevole che non era obbligato a rivelare nulla. D'altra parte, sembrava sapere anche in quale modo Lynley avrebbe interpretato un suo rifiuto a collaborare. E St. James sperava proprio che il produttore lo cre-

desse lì in veste ufficiale, agli ordini di Lynley. Dopo un esame minuzioso, Stinhurst depose le foto in fila e, indicandole, scandì: «Mio padre. Il marito di mia sorella, Phillip Gerrard. Mia sorella Francesca. Mia moglie, Marguerite. L'avvocato di mio padre... È morto qualche anno fa e al momento non ricordo il suo nome. Il nostro medico. Io stesso.»

Stinhurst aveva omesso proprio l'uomo di cui loro volevano sapere l'identità. St. James indicò la fotografia posta accanto a quella della sorella. «E quest'uomo di profilo, chi è?»

La fronte di Stinhurst si corrugò. «Non lo so. Non mi sembra di averlo mai visto.»

«Strano», replicò St. James.

«Perché?»

«Perché nella foto originale, da cui sono state ricavate tutte queste, sta parlando con lei. E in quella foto lei sembra conoscerlo molto bene.»

«Già. Allora, forse. Ma l'inchiesta su mio fratello è avvenuta venticinque anni fa. E non può pretendere che ricordi tutti.»

«È vero», ribatté St. James. E pensò: ma io non ho detto che queste fotografie risalgono all'inchiesta su Geoffrey Rintoul...

Stinhurst si stava alzando. «Se non c'è altro, signor St. James, devo provvedere a un po' di cose, prima che finisca la mia giornata di lavoro.»

Raccolse la pipa e il tabacco, preparandosi ad andarsene. E lo fece senza degnare di uno sguardo le fotografie, quasi temesse di rivelare più di quanto non desiderasse dire. Una cosa è certa, concluse St. James: Lord Stinhurst sa esattamente chi è l'uomo nella fotografia.

Esistono tipi d'illuminazione che rifiutano di mentire sull'implacabile, ineluttabile avanzare dell'età. Non perdonano nulla, sono capaci di esporre i difetti e mettere a nudo la verità: la luce diretta del sole, le crude plafoniere al neon di certi uffici, i riflettori usati per fare riprese senza filtri... Nel proprio camerino, il tavolino del trucco di Joanna Ellacourt sembrava avere proprio quel tipo d'illuminazione. Perlomeno quel giorno.

L'aria era piuttosto fredda, come piaceva a lei, perché teneva freschi i numerosi fiori che le arrivavano dagli ammiratori prima degli spettacoli. Ma in quel momento non c'erano fiori. L'aria, invece, era caratterizzata da quella combinazione di odori peculiare a ogni camerino: un miscuglio di fragranze di crema protettiva, tonico e lozione. Joanna si accorgeva appena di quel profumo, mentre osservava senza batter ciglio la propria immagine riflessa e costringeva il proprio sguardo a rimanere incollato su ogni indi-

zio foriero della mezza età che si stava avvicinando: le rughe incipienti dal naso al mento, la delicata ragnatela intorno agli occhi e i primi solchi sul collo, preludio a quelli più profondi che sarebbe stato impossibile nascondere.

Sorrise amaramente al pensiero di com'era sfuggita alle sabbie mobili della sua vita: la squallida casa popolare di cinque stanze a Nottingham; la vista del padre seduto ogni giorno alla finestra, cupo e non sbarbato, un macchinista che viveva del sussidio di disoccupazione, i cui sogni erano ormai morti e sepolti; il piagnucolio della madre per il freddo che s'insinuava persistente attraverso le finestre mal sigillate; il televisore in bianco e nero con le manopole rotte, così che il volume rimaneva costante a un livello da far saltare i nervi; il futuro scelto da ognuna delle sorelle, un futuro uguale al matrimonio dei genitori, una opprimente ripetizione nello sfornare un bambino dopo l'altro a intervalli di diciotto mesi e nel vivere senza speranza e senza gioia. Lei era sfuggita a tutto ciò. Ma non poteva sfuggire al lento degrado che attende ogni essere umano.

Come tante creature egocentriche, la cui bellezza domina il palcoscenico, gli schermi e le copertine d'innumerevoli riviste, aveva pensato per un certo tempo di poterlo eludere. In effetti, era arrivata a credere che lo *avrebbe fatto.* Perché David glielo aveva sempre permesso.

Il marito era stato più che la sua liberazione dalle miserie di Nottingham. Era stato l'unica vera cosa costante in un mondo volubile, dove la fama è effimera, dove il trionfo di un nuovo talento significava spesso la rovina di un'attrice affermata che aveva dato la propria vita al palcoscenico. David sapeva tutto ciò, sapeva come ne fosse spaventata; con l'amore e il continuo sostegno aveva alleviato le sue paure, sebbene lei non gli lesinasse gli scatti d'ira, le pretese, i flirt. Finché non era comparso quel lavoro di Joy Sinclair a cambiare irrevocabilmente ogni cosa tra loro.

Fissando lo sguardo sulla propria immagine senza vederla davvero, Joanna si sentì di nuovo sommersa dalla collera. Il fuoco che sabato sera a Westerbrae l'aveva consumata con tale intensità da farle desiderare la vendetta era bruciato fino a ridursi a una fiammella. Ma era una fiamma che non si spegneva e, alla minima provocazione, sarebbe scoppiato l'incendio.

David l'aveva tradita. Si costrinse a pensarci ancora e ancora, perché i decenni di un'intimità condivisa non s'insinuassero ad attenuare quella colpa. Non lo avrebbe mai perdonato.

Lui sapeva quanto lei contasse sul fatto che *l'Otello* fosse l'ultimo spettacolo in cui avrebbe lavorato con Robert Gabriel. Sapeva quanto lei di-

sprezzasse la persecuzione cui la sottoponeva Gabriel: gli incontri accidentali, i gesti casualmente involontari con cui le sfiorava il seno, gli ardenti baci sul palcoscenico di fronte a una folla di spettatori convinti che quell'ardore facesse parte della performance, i complimenti a doppio senso che le rivolgeva in privato, riferiti alle proprie prodezze sessuali...

«Che ti piaccia o no, tu e Gabriel avete qualcosa di magico quando siete sul palcoscenico», aveva detto David.

Non era minimamente geloso, non era minimamente preoccupato. Si era sempre chiesta il perché. Fino a quel momento.

Le aveva mentito riguardo al dramma di Joy Sinclair, sostenendo che la partecipazione di Robert Gabriel era stata un'idea di Stinhurst, affermando che Gabriel non poteva essere lasciato fuori del cast. Ma lei sapeva la verità, anche se non poteva sopportare di affrontarne le conseguenze. Insistere perché Gabriel venisse licenziato avrebbe significato una diminuzione degli introiti dello spettacolo, cosa che avrebbe decurtato la sua percentuale, e quindi la percentuale di David. E a David i soldi piacevano. Le scarpe di marca, la Rolls, la casa in Regent Parie, il cottage in campagna, il guardaroba firmato... Se tutto ciò poteva essere mantenuto, che importava se sua moglie avrebbe dovuto combattere e respingere le avance sudaticce di Robert Gabriel per un altro annetto o giù di lì? Dopotutto lo stava facendo da oltre un decennio.

Quando la porta del camerino si aprì, Joanna non si scomodò a voltarsi, poiché lo specchio le offriva una vista più che adeguata dell'ingresso. Anche se non fosse stato così, avrebbe saputo comunque chi stava entrando. Erano vent'anni che li ascoltava, e quindi poteva riconoscere ognuno dei movimenti di suo marito: i passi regolari, lo strofinio di un fiammifero quando accendeva una sigaretta, il fruscio della stoffa contro la pelle quando si vestiva, il lento rilassamento dei muscoli quando si sdraiava per dormire. Poteva riconoscerli tutti: quegli elementi *erano* David.

Ma ormai era andata oltre quelle considerazioni. Così prese la spazzola e le forcine, spinse da un lato il contenitore per il trucco e cominciò a pettinarsi, contando i colpi da uno a cento, come se ognuno di essi fosse in grado di portarla lontano dal lungo tratto di storia che aveva condiviso con David Sydeham.

In silenzio, David entrò e si diresse verso la poltroncina, come faceva sempre. Ma stavolta non si sedette. Né parlò, almeno finché lei non ebbe terminato coi capelli. Joanna posò la spazzola sul tavolino e si girò a guardarlo senza espressione.

«Suppongo che potrei stare un pochino più tranquillo, se sapessi perché l'hai fatto.»

Lady Helen arrivò a casa di St. James poco dopo le sei, quella sera. Si sentiva abbattuta e demoralizzata. Perfino il vassoio nello studio di St. James, sovraccarico di focaccine dolci, panna, tè e panini, servì poco a rianimarla. «Dall'aspetto che hai, direi che uno sherry ti farebbe bene», osservò St. James dopo che lei si fu tolta il cappotto e i guanti.

Lady Helen frugò nella borsetta in cerca del taccuino. «Temo che tu abbia ragione», convenne.

«Andata male?» chiese Deborah. Era seduta sull'ottomana a destra del focolare e, di tanto in tanto, passava di nascosto un pezzetto di focaccina a Peach, il piccolo segugio tutto arruffato che attendeva paziente ai suoi piedi e che ogni tanto le lambiva la caviglia con un'affettuosa lingua rosa e delicata. Lì accanto Alaska, il gatto grigio, era felicemente acciambellato su una pila di carte al centro della scrivania di St. James. All'ingresso di Lady Helen si era limitato a socchiudere gli occhi.

«Non proprio», rispose lei, accettando con gratitudine il bicchiere di sherry offertole da St. James. «Ho l'informazione che volevamo. Solo che...»

«Non ci permette di aiutare Rhys», indovinò St. James.

Lei gli scoccò un sorriso tremulo. Le parole dell'amico la facevano soffrire indicibilmente e, soccombendo a un improvviso abbattimento, si rese conto di quanto avesse contato sull'incontro con la segretaria di Lord Stinhurst per mitigare i sospetti nei confronti di Rhys. «No, non aiuta Rhys. Temo che non serva molto nemmeno a nient'altro.»

«Racconta», la esortò St. James.

In fondo c'era poco da raccontare... La segretaria di Lord Stinhurst si era dimostrata piuttosto disponibile a parlare delle telefonate fatte per conto del suo datore di lavoro, una volta che si era resa conto di quanto fossero essenziali per scagionarlo da qualsiasi implicazione nella morte di Joy Sinclair. Così aveva parlato con franchezza a Lady Helen, arrivando perfino a mostrarle il proprio taccuino, nel quale aveva buttato giù il messaggio che Stinhurst desiderava lei ripetesse a ogni telefonata. Era abbastanza chiaro: «Sono trattenuto in Scozia a causa di una disgrazia. Mi metterò in contatto non appena sarà possibile».

Solo una telefonata era diversa dalle altre e, per quanto strana, non sembrava compromettente: «Riemersione mi costringe a rimandare una secon-

da volta, questo mese. Mi dispiace terribilmente. Mi telefoni a Westerbrae se ciò pone qualche problema».

«Riemersione?» ripeté St. James. «Strana scelta di vocaboli. Ne sei sicura, Helen?»

«Assolutamente. La segretaria di Stinhurst l'aveva scritto.»

«Qualche termine teatrale?» suggerì Deborah.

St. James si sistemò con difficoltà nella sedia accanto a lei, che si spostò sull'ottomana per fare spazio alla sua gamba. «Chi ha ricevuto quest'ultimo messaggio, Helen?»

Lei consultò gli appunti. «Sir Kenneth Willingate.»

«Un amico? Un collega?»

«Non ne sono del tutto sicura.» Lady Helen esitò, cercando di decidere come presentare l'ultima informazione in modo tale che St. James cogliesse la sua singolarità. Era un dettaglio trascurabile, ma lei vi si aggrappava nella speranza che li potesse condurre nella direzione opposta a Rhys. «Probabilmente mi sto arrampicando sui vetri, Simon», proseguì con franchezza. «Ma c'è una cosa riguardo all'ultima telefonata... Tutte le altre sono state fatte per cancellare appuntamenti che Stinhurst aveva per i giorni immediatamente successivi. La segretaria mi ha letto i nomi proprio dalla sua agenda. Ma quest'ultima telefonata a Willingate non aveva nulla a che fare con l'agenda. Il nome non vi era nemmeno scritto. Forse era un appuntamento che Stinhurst aveva fissato per conto suo, senza nemmeno dirlo alla segretaria...»

«Oppure non si riferiva a nessun appuntamento», concluse Deborah.

«Per saperlo, dovremmo chiedere a Stinhurst», osservò St. James. «O rintracciare noi stessi Willingate. Ma temo che non possiamo andare oltre senza coinvolgere Tommy. Dovremo girare a lui questa informazione e lasciare che se ne occupi.»

«Ma Tommy non la raccoglierà! Lo sai!» protestò Lady Helen. «Sta cercando una traccia che conduca a Rhys. Vuole portare alla luce qualsiasi fatto che gli permetta di arrestarlo. A Tommy non importa nient'altro, adesso! L'ultimo weekend non è stato una dimostrazione sufficiente per te? A parte ciò, se lo coinvolgi, scoprirà senz'altro che Barbara è andata avanti per conto suo sul caso... col *nostro* aiuto, Simon. Non le puoi fare questo.»

St. James sospirò. «Helen, non puoi avere tutt'e due le cose. Non li puoi proteggere entrambi. Bisogna arrivare a una decisione. Vuoi correre il rischio di sacrificare Barbara Havers? Oppure sacrifichi Rhys?»

«Non sacrifico nessuno dei due.»

Lui scosse la testa. «Lo so come ti senti, ma temo che non funzionerà.»

Quando Cotter introdusse nello studio Barbara Havers, lei avvertì subito la tensione. La stanza ne era impregnata. Un silenzio improvviso, seguito da una rapida serie di convenevoli, rivelava il disagio provato dagli altri tre.

«Che c'è?» domandò lei.

«Simon sente che non possiamo andare oltre senza Tommy», disse Lady Helen e proseguì spiegando il messaggio particolare che Stinhurst aveva inviato a Sir Kenneth Willingate.

«Noi non abbiamo nessuna autorità per frugare nella vita di queste persone e interrogarle, Barbara», s'intromise St. James quando Lady Helen ebbe finito. «E lei sa che loro non hanno nessun obbligo di parlare con noi. Così, a meno che Tommy non prenda in mano la cosa, temo che siamo a un punto morto.»

Barbara rifletté. Sapeva molto bene che Lynley non aveva intenzione di deviare dalla pista che portava alle paludi dell'East Anglia. Era troppo allettante. Avrebbe spazzato via, come uno spreco di tempo, qualsiasi messaggio telefonico a un londinese sconosciuto di nome Willingate. Specialmente, pensò con rassegnazione, dal momento che era stato Lord Stinhurst a mandarlo. Avevano ragione. Erano arrivati a un punto morto. Ma se non poteva convincerli a procedere senza Lynley, Stinhurst ne sarebbe uscito pulito, senza nemmeno un graffio.

«Sappiamo, naturalmente, che se Tommy viene a sapere del suo coinvolgimento... alternativo in questo caso, senza la sua autorizzazione...»

«Non m'importa», lo interruppe bruscamente Barbara, sorpresa nello scoprire che era la pura verità.

«Può essere sospesa. O rispedita a pattugliare le strade. Perfino congedata.»

«Questo non è importante, adesso. Ho passato tutto il maledetto giorno a dar la caccia agli spettri nell'East Anglia senza nessuna speranza di arrivare a qualcosa di buono. Ma qui ci siamo vicini, e non ho intenzione di lasciar cadere tutto perché qualcuno mi può mettere di nuovo a pattugliare le strade o perché rischio di essere sbattuta fuori della polizia. Così, se glielo dobbiamo dire, glielo diremo. Gli diremo *tutto.*» Li guardò dritti in viso. «Lo facciamo subito?»

Nonostante la sua decisione, gli altri esitavano. «Non vuole pensarci?» chiese Lady Helen.

«Non ho bisogno di pensarci», rispose Barbara. Il tono era aspro. «Ho visto Gowan *morire.* Si era tirato via un coltello dalla schiena e si era trascinato sul pavimento in cerca di aiuto. Aveva il naso rotto. Le labbra spaccate. Voglio trovare chi ha fatto questo a un ragazzo di sedici anni. E se scovare l'assassino mi costerà il posto, sarà un prezzo minimo, per quanto mi riguarda. Chi viene con me?»

Uno scoppio di voci nell'ingresso impedì agli altri di rispondere. La porta fu spalancata e Jeremy Vinney venne avanti, spingendo da parte Cotter. Gli mancava il respiro ed era tutto rosso in viso. Aveva le gambe dei pantaloni inzuppate fino alle ginocchia e le mani, senza guanti, apparivano scorticate dal freddo.

«Non sono riuscito a trovare un taxi», ansimò. «Ho finito col correre fin qui da Sloane Square. Temevo di non trovarvi.» Si strappò di dosso il cappotto e lo gettò sul divano. «Ho scoperto chi era il tipo della fotografia. Dovevo farvelo sapere immediatamente. Si chiama Willingate.»

«Kenneth?»

«Proprio lui.» Vinney si piegò con le braccia sulle ginocchia, tentando di riprendere fiato. «Non è tutto. Non è *chi* è il tipo a renderlo così interessante, ma *che cosa* è.» Scoccò un rapido sorriso. «Non so che cosa fosse nel 1963. Adesso, però, è il capo dell'MI5.»

13

Non c'era una sola persona in quella stanza che non capisse la gravità delle parole di Jeremy Vinney. MI5: servizi segreti militari, sezione cinque. L'agenzia di controspionaggio del governo inglese. Divenne subito chiaro come mai Vinney fosse piombato lì, sicuro di essere il benvenuto, del tutto certo di portare informazioni vitali per il caso. Se prima era stato uno degli indiziati, quello sviluppo imprevisto lo poneva completamente fuori causa. Come se ne fosse convinto, proseguì. «C'è di più. La nostra conversazione sul caso Profumo-Keeler del 1963 di stamattina mi ha incuriosito, così ho scandagliato l'archivio per vedere se ci fosse qualche articolo che alludesse a un possibile collegamento tra quella situazione e la morte di Geoffrey Rintoul. Pensavo che magari Rintoul *fosse* coinvolto con una ragazza squillo e se ne stesse tornando a Londra per incontrarla, la notte in cui rimase ucciso.»

«Ma la storia Profumo-Keeler sembra così vecchia, ormai», osservò Deborah. «Di certo non è il genere di scandalo che intaccherebbe la reputa-

zione di una famiglia.»

«Deborah ha ragione, Simon», intervenne Lady Helen. «Assassinare Joy, distruggere i copioni, assassinare Gowan... E tutto perché Geoffrey Rintoul, venticinque anni fa, frequentava una ragazza squillo? Come si può sostenere che sarebbe un movente credibile?»

«Dipende dal livello d'importanza dell'uomo», rispose St. James. «Prendiamo il caso Profumo. Lui era ministro della Guerra, aveva una relazione con Christine Keeler, una ragazza squillo che, guarda caso, frequentava un uomo chiamato Evgenij Ivanov.»

«Il quale era un addetto all'ambasciata sovietica, ma notoriamente un agente dei servizi segreti sovietici», aggiunse Vinney, e continuò, tranquillo: «In un interrogatorio della polizia su tutt'altro argomento, Christine Keeler rivelò che John Profumo le aveva chiesto di scoprire la data in cui gli americani avrebbero passato alla Germania Occidentale certi segreti atomici».

«Una persona adorabile», commentò Lady Helen.

«Una richiesta che giunse alla stampa, forse con intenzione da parte di lei. Così, Profumo si ritrovò nel bel mezzo di una bufera.»

«Lui e anche il governo», precisò Havers.

Vinney annuì. «Il partito laburista pretese che le implicazioni della relazione tra Profumo e la Keeler venissero dibattute alla Camera dei Comuni, mentre il partito liberale chiese le dimissioni del primo ministro.»

«Perché?» volle sapere Deborah.

«I liberali sostennero che, in quanto capo dei servizi di sicurezza, il primo ministro doveva essere al corrente della relazione di Profumo con la ragazza squillo e l'aveva tenuta nascosta; in caso contrario era un incompetente, un buono a nulla», spiegò Vinney. «Forse il primo ministro sentiva di non poter tollerare le dimissioni di uno dei suoi ministri, cosa che sarebbe probabilmente accaduta se si fosse esaminato più da vicino il comportamento di Profumo. Così giocò d'azzardo, sperando che non venisse fuori niente contro il ministro. Se l'affare Profumo fosse venuto alla luce subito dopo il caso Vassall, c'erano buone probabilità che il primo ministro si dovesse dimettere.»

«*Vassall?*» Lady Helen si tese. Col viso pallidissimo, si sporse in avanti sulla sedia.

Vinney la guardò, chiaramente perplesso davanti a quella reazione. «Mi riferisco a William Vassall, mandato in galera nell'ottobre 1962: era un impiegato del ministero della Marina e faceva la spia per i sovietici.»

«Dio mio. *Dio mio!*» gridò Lady Helen. Si alzò, girandosi rapida verso St. James. «Simon! È la frase del dramma cui avevano reagito tutti i Rintoul. 'Un altro Vassall', non *vassallo,* come avevo capito io, ma *Vassall.* Il personaggio stava correndo per tornare a Londra. E aveva detto che non sarebbe diventato *un altro* Vassall. E loro sapevano che cosa voleva dire. Lo sapevano! Francesca, Elizabeth, Lord e Lady Stinhurst! Lo sapevano tutti! Non c'era nessuna relazione con una ragazza squillo! Non c'era niente del genere!»

St. James si stava già alzando. «Tommy si *muoverà* su questa cosa, Helen.»

«Su che cosa?» gridò Deborah.

«Su Geoffrey Rintoul, amore mio. Un altro Vassall. Sembra proprio che Geoffrey Rintoul fosse una spia al soldo della Russia. E ogni membro della sua famiglia, nonché una buona parte del governo, a quanto pare lo sapeva.»

Lynley aveva lasciato aperte le porte tra la sala da pranzo e il salotto, in modo da poter ascoltare lo stereo mentre cenava. Negli ultimi giorni non aveva quasi toccato cibo. E quella sera non era diversa. Così, spinse da parte l'agnello senza mangiarlo e si dedicò invece con passione alla sinfonia di Beethoven che si propagava dalla stanza accanto. Si allontanò dal tavolo e si appoggiò allo schienale della sedia, con le gambe stese davanti a sé.

Nelle ultime ventiquattro ore aveva evitato di pensare alle conseguenze cui Helen Clyde sarebbe andata incontro in seguito al caso di Rhys Davies-Jones. Costringendosi con fermezza a procedere da un fatto all'altro, aveva agito in modo da tenere Lady Helen completamente fuori della propria mente. Ma adesso lei vi s'introduceva a forza.

Helen non voleva credere alla colpevolezza di Davies-Jones. Dopotutto era coinvolta sentimentalmente con quell'uomo. Ma come avrebbe reagito, una volta messa di fronte alla consapevolezza, irrefutabile e sostenuta da una pletora di fatti, di essere stata usata per agevolare un assassinio? E lui, come avrebbe potuto proteggerla dalla devastazione che tale consapevolezza avrebbe portato nella sua vita? Lynley scoprì che non poteva più mentire a se stesso: Lady Helen gli mancava da morire e, se avesse continuato a perseguire Davies-Jones fino alla logica conclusione di quella faccenda, l'avrebbe persa una volta per tutte.

«Signore?» Sulla porta c'era il cameriere, esitante, che strofinava la pun-

ta della scarpa sinistra contro il polpaccio della gamba destra, come se avesse bisogno di rendere la sua presenza ancora più immacolata. Fece scorrere una mano sui capelli perfettamente pettinati.

Un vero damerino, pensò Lynley, e, quando sembrò che il giovane avrebbe continuato all'infinito a lisciarsi i capelli, lo incoraggiò: «Denton?»

«In anticamera c'è Lady Helen Clyde, signore. Col signor St. James e col sergente Havers.» L'espressione di Denton era un modello di disinvoltura, un atteggiamento che senza dubbio lui considerava adatto all'occasione. D'altra parte, dal tono trapelava una certa sorpresa e Lynley si chiese quanto Denton sapesse, in quella maniera onnisciente tipica dei servitori, dei suoi dissapori con Lady Helen. Dopotutto, negli ultimi tre anni, aveva frequentato piuttosto seriamente Caroline, la domestica di Lady Helen.

«Be', allora non tenerli in piedi nell'ingresso.»

«In salotto, allora?» chiese sollecito Denton.

Troppo sollecito, per Lynley, il quale, scuotendo la testa, si alzò. Non credo proprio che vogliano vedermi in cucina, pensò irritato. Quando un attimo dopo li raggiunse, erano tutti e tre in piedi, a formare un gruppetto piuttosto compatto all'estremità della stanza. Si erano messi sotto il ritratto del padre di Lynley e, coperti dalla musica, parlavano tra loro con sussurri. Ma il suo ingresso nella stanza pose fine alla conversazione. Quindi, come se la sua presenza li spingesse ad agire così, cominciarono a togliersi cappotti, cappelli, guanti, sciarpe. Sembrava che volessero guadagnare tempo. Lynley spense lo stereo, rimise il disco nella custodia e si mise di fronte a loro con curiosità. Sembravano calmi in un modo innaturale.

«Siamo venuti in possesso di alcune informazioni che anche tu devi avere, Tommy», disse St. James in un modo che faceva pensare a un'introduzione preparata.

«Che genere d'informazioni?»

«Riguardano Lord Stinhurst.»

Lo sguardo di Lynley andò immediatamente verso il sergente Havers, che lo sostenne senza batter ciglio. «C'entra lei in tutto questo, Havers?»

«Sì, signore.»

«È opera mia, Tommy», s'intromise St. James prima che Lynley potesse parlare ancora. «Barbara ha trovato la tomba di Geoffrey Rintoul nel parco di Westerbrae e me l'ha mostrata. Sembrava che valesse la pena saperne di più.»

Lynley si sforzò di mantenere la calma. «Perché?»

«Per le ultime volontà di Phillip Gerrard», disse impulsivamente Lady

Helen. «Il marito di Francesca. Aveva detto di non voler essere sepolto nella proprietà di Westerbrae. E per le telefonate di Lord Stinhurst fatte la mattina dell'omicidio. *Non erano* solo per cancellare i suoi appuntamenti, Tommy. Per...»

Lynley guardò St. James: era stato colpito a tradimento proprio da chi meno se lo aspettava. «Dio mio. Hai riferito loro la mia conversazione con Stinhurst.»

St. James ebbe il garbo di abbassare lo sguardo. «Mi dispiace, Tommy. Davvero. Sentivo di non avere scelta.»

«Di non avere scelta», ripeté incredulo Lynley.

Lady Helen fece un passo esitante verso di lui, tendendo la mano. «Ti prego, Tommy. So come ti senti. Come se fossimo tutti contro di te. Ma non è affatto così. Ti prego, ascoltaci.»

Un moto di compassione da parte di Lady Helen era l'ultima cosa che Lynley voleva in quel momento. La colpì con crudeltà, senza nemmeno pensarci. «Penso che sia chiaro a tutti noi quali sono i tuoi interessi, Helen. Non puoi certo essere tu la sostenitrice più obiettiva della verità, dato che sei coinvolta in questo caso.»

La mano di Lady Helen ricadde. Il suo viso era una maschera di dolore. St. James, gelido, intervenne: «Nemmeno tu sei obiettivo, Tommy, se proprio vogliamo essere sinceri». Tacque per qualche istante, quindi riprese, con tono sempre implacabile ma un po' meno freddo. «Lord Stinhurst ti ha mentito riguardo al fratello e alla moglie. C'è la possibilità che Scotland Yard sapesse che lui aveva programmato di fare così. E che avesse deciso di avallare la cosa. Ti hanno scelto apposta per questo caso, convinti com'erano che tu avresti creduto a Stinhurst. Suo fratello e sua moglie non hanno mai avuto una relazione, Tommy. Adesso vuoi ascoltare i fatti o ce ne dobbiamo andare?»

Lynley si sentì agghiacciare fin nelle ossa. «Di che cosa stai parlando, in nome di Dio?»

St. James si avvicinò a una sedia. «Adesso te lo diciamo. Ma, prima, credo che un brandy farebbe bene a tutti.»

Mentre St. James esponeva i dati raccolti su Geoffrey Rintoul, Barbara Havers osservava Lynley, valutando le sue reazioni. Sapeva che lui avrebbe opposto resistenza: la posizione altolocata dei Rintoul era analoga alla sua e ciò costituiva un ostacolo per Lynley, gli impediva di accettare i fatti e le congetture che St. James stava illustrando. Senza contare che, da poli-

ziotta qual era, Barbara sapeva benissimo quanto fossero inconsistenti alcuni di quei fatti. C'era un'unica persona in grado di confermare il sospetto che Geoffrey Rintoul fosse stato *davvero* una talpa dei sovietici, lavorando per anni all'interno di quella zona così delicata del ministero della Difesa. E quella persona era suo fratello Stuart.

In teoria, avrebbero dovuto accedere ai computer dell'MI5. Anche un unico file intestato a Geoffrey Rintoul segnato come *top secret* avrebbe costituito la prova che questi era stato sottoposto a qualche genere d'investigazione da parte del controspionaggio. Ma loro non avevano accesso a quei computer e nessuna fonte all'interno dell'MI5 avrebbe convalidato la loro storia. Nemmeno la branca speciale di Scotland Yard sarebbe stata loro d'aiuto, se la stessa polizia londinese aveva avallato l'invenzione di Stinhurst riguardo alla morte del fratello in Scozia. Così tutto dipendeva dalla capacità di Lynley di vedere oltre il viluppo dei suoi pregiudizi contro Rhys Davies-Jones. Tutto si riduceva alla sua capacità di guardare bene in faccia la verità. E la verità era che Lord Stinhurst, e non Davies-Jones, aveva il movente più valido per desiderare la morte di Joy Sinclair. Con le chiavi della stanza - ottenute grazie alla sorella -, aveva assassinato la donna il cui lavoro, ingegnosamente riscritto a sua insaputa, aveva minacciato di rivelare i più oscuri segreti della famiglia.

«Così, quando Stinhurst ha udito la parola *Vassall* nell'opera di Joy, sapeva di certo su che cosa lei stava scrivendo», disse St. James. «Inoltre, Tommy, non puoi negare che l'ambiente di Geoffrey Rintoul possa aver facilitato il suo arruolamento tra le spie russe. È stato a Cambridge negli anni '30. Sappiamo che i sovietici, in quel periodo, hanno reclutato moltissime persone. Rintoul s'interessava di economia, cosa che senza dubbio lo ha reso più ricettivo verso gli insegnamenti di Marx. E rifletti anche sul suo comportamento durante la guerra. La richiesta di una nuova assegnazione nei Balcani gli ha dato la possibilità di essere in contatto coi russi. Non mi stupirei se scoprissi che anche il suo controllo era nei Balcani. Senza dubbio è stato allora che ha ricevuto le istruzioni più importanti: farsi strada verso il ministero della Difesa. Dio solo sa quanti dati preziosi ha fornito ai sovietici nel corso degli anni.»

St. James finì di parlare, ma tutti rimasero in silenzio. La loro attenzione era rivolta a Lynley. Si erano seduti sotto il ritratto del diciassettesimo conte di Asherton e, mentre lo osservavano, anche Lynley sollevò lo sguardo al viso del padre, come in cerca di consiglio. La sua espressione era indecifrabile.

«Ripetimi il messaggio di Stinhurst a Willingate», disse infine.

St. James si chinò in avanti. «Ha detto che la riemersione lo costringeva a rimandare una seconda volta con Willingate, questo mese. E di telefonargli a Westerbrae se ciò costituiva un problema.»

«Una volta che abbiamo scoperto chi è Willingate, il messaggio ha cominciato ad avere un senso», continuò Barbara. Sentiva una sorta di urgenza, un bisogno di convincere. «Quel messaggio comunicava a Willingate che il ruolo di talpa rivestito da Geoffrey Rintoul stava venendo alla superficie una seconda volta, dopo quella del Capodanno 1963. Willingate doveva quindi telefonare a Westerbrae, per aiutare a risolvere il problema. Che aveva due aspetti: la morte di Joy Sinclair e il suo copione, nel quale emergeva il ripugnante passato di Geoffrey.»

Lynley annuì.

Barbara continuò: «Naturalmente, Lord Stinhurst non poteva telefonare a Willingate. Una ricerca tra i numeri di telefono chiamati da Westerbrae ci avrebbe rivelato anche quello. Così ha passato l'incarico alla sua segretaria. Lei ha fatto il resto. E Willingate, comprendendo il messaggio, gli *ha telefonato,* signore. Due volte, immagino. Ricorda? Mary Agnes mi ha detto di aver sentito *due* telefonate in arrivo. Dovevano essere di Willingate. La prima per scoprire che cosa diavolo fosse accaduto. E la seconda per dire a Stinhurst che aveva sistemato tutto con Scotland Yard».

«E ricorda pure che, secondo l'ispettore Macaskin, il CID di Strathclyde non ha mai chiesto l'assistenza di Scotland Yard per trattare il caso», s'intromise St. James. «Sono semplicemente stati informati che l'avrebbe preso in mano la polizia londinese. È probabile che abbia sistemato tutto Willingate, telefonando a qualche papavero di Scotland Yard per far predisporre l'indagine e poi riferendo a Stinhurst i dettagli su chi sarebbe stato incaricato del caso. Senza dubbio Stinhurst era più che preparato alla tua comparsa sulla scena, Tommy. È ha avuto l'intera giornata per inventare una storia cui tu, un suo pari, avresti con ogni probabilità creduto. Doveva essere una storia personale, una storia che tu, da quel gentiluomo che sei, non avresti riferito. Quale scelta migliore che un presunto figlio illegittimo della moglie? Era una vicenda insidiosamente ingegnosa. Però non ha preso in considerazione la possibilità che tu ti saresti confidato con me. Né che io, non comportandomi da gentiluomo, devo dire, avrei tradito la tua fiducia. E mi rincresce di averlo fatto. Se ci fosse stato un altro modo, non avrei detto niente. Spero che tu mi creda.»

Senza parlare, Lynley prese la bottiglia del brandy. Se ne versò un bic-

chiere e la passò a St. James. Le mani non gli tremavano, il viso non mostrava cambiamenti. Fuori, su Eaton Terrace, un clacson suonò due volte. Da una casa vicina si levò un grido di risposta.

Spinta dal bisogno crescente di costringere Lynley a prendere posizione, Barbara ruppe il silenzio. «La domanda cui cercavamo di rispondere venendo qui, signore, è perché mai il governo, adesso, s'immischi in un caso come questo. E la risposta sembra essere che nel 1963 si era impegnato a fornire una copertura alle attività di Rintoul, usando probabilmente la legge sui segreti di Stato, così da risparmiare al primo ministro l'imbarazzo derivante dalla scoperta di una spia sovietica nei ranghi governativi. Un simile avvenimento sarebbe infatti giunto poco dopo il caso Vassall e lo scandalo Profumo. Geoffrey Rintoul era morto, dunque non poteva arrecare ulteriori danni al ministero della Difesa. Tuttavia, se fosse trapelata la notizia delle sue attività, avrebbe potuto danneggiare il primo ministro. Così si è fatto in modo che ciò non accadesse. E adesso non intendono rivelare quella vecchia copertura, giacché sarebbe piuttosto imbarazzante. O magari hanno dei debiti con la famiglia Rintoul e questo è il modo in cui li stanno pagando. In ogni caso, continuano a prestarle una copertura. Però...» Barbara si fermò, chiedendosi come lui avrebbe preso l'ultima parte dell'informazione. Sapeva soltanto che, nonostante le frequenti discussioni e le differenze spesso insormontabili tra loro, non poteva essere lei a dargli un simile dolore.

Lynley terminò la frase. «Però dovevo essere io, a farlo per loro», disse cupo. «E Webberly lo sapeva. Fin dall'inizio.»

Nello sconvolgimento sotteso a quelle parole, Barbara intuì ciò che LyrJey stava pensando. Pensava che lui, per i suoi superiori, era un uomo «sacrificabile»; in altre parole, pensava che la sua carriera non aveva un particolare valore e, se veniva distrutta a causa di quel suo tentativo, pur inconsapevole, di coprire le responsabilità di Stinhurst, non sarebbe stata una vera perdita. Non importava il fatto che nessuna di quelle cose fosse vera. Barbara sapeva che, da quella faccenda, l'orgoglio di Lynley ne sarebbe uscito a pezzi.

Negli ultimi quindici mesi, aveva amato e odiato quel suo superiore e aveva finito col capirlo. Ma soltanto in quel momento comprese che la sua origine aristocratica era una fonte di angoscia per lui, un fardello costituito dalla famiglia e dal sangue, un fardello che lui cercava di portare con dignità, perfino nei momenti in cui desiderava scrollarselo di dosso.

«Come faceva a sapere tutto questo Joy Sinclair?» chiese Lynley. Il suo

viso era impassibile, dolorosamente sotto controllo.

«Te lo ha detto Lord Stinhurst. Si trovava a Westerbrae la notte in cui è morto Geoffrey.»

«E io non mi sono nemmeno accorto che, nello studio di Joy, non c'era nulla che riguardava il copione.» La voce di Lynley era densa di rimprovero. «Cristo, che genere di lavoro investigativo ho mai fatto?»

«I signori dell'MI5 non lasciano biglietti da visita quando perquisiscono una casa, Tommy», mormorò St. James. «Non c'era segno di perquisizione. Non potevi sapere che erano stati lì. E, dopotutto, non stavi cercando informazioni che riguardassero quel particolare lavoro teatrale.»

«Almeno non avrei dovuto essere così cieco...» Guardò Barbara e le rivolse un sorriso tetro. «Bel lavoro, sergente. Dove saremmo se non avessi avuto lei con me?»

La lode di Lynley non arrecò nessuna gioia a Barbara. Non si era mai sentita così assolutamente infelice nell'avere ragione. «Che cosa dobbiamo...?» Esitò, non volendo sottrargli ulteriore autorità.

Lynley si alzò. «Andremo a prendere Stinhurst domattina. Durante la notte penserò a che cosa occorre fare.»

Barbara sapeva che, in realtà, Lynley voleva riflettere su quello che avrebbe fatto lui, adesso che era al corrente di come Scotland Yard lo aveva usato. Avrebbe voluto dire qualcosa per alleggerire il colpo. Avrebbe potuto affermare che quel piano inteso a strumentalizzarlo era fallito, che loro due si erano dimostrati superiori. Ma sapeva che lui avrebbe letto tra le righe la verità. *Lei* si era dimostrata superiore. Lei lo aveva salvato dalla sua oscura follia.

Ormai sembrava che non ci fosse altro da aggiungere. Tutti cominciarono a rimettersi i cappotti, a infilarsi i guanti, a sistemarsi cappelli e sciarpe. L'atmosfera, tuttavia, era impregnata di parole ancora non dette. Lynley guadagnò tempo, rimettendo a posto la bottiglia del brandy, sistemando su un vassoio i bicchierini di cristallo, spegnendo le luci della stanza. Li seguì nell'ingresso.

Lady Helen era accanto alla porta, in un alone di luce. Non aveva detto nulla per un'ora e adesso, non appena lui li raggiunse, mormorò, esitante: «Tommy...»

«Incontriamoci al teatro alle nove, sergente», asserì Lynley. «Porti con sé un agente per arrestare Stinhurst.»

Forse Barbara non si era ancora resa conto di quanto in realtà fosse irrilevante il suo trionfo in quella «gara» alla scoperta del colpevole. Ma quel

breve scambio di parole glielo chiarì con assoluta lucidità. Vide allargarsi un abisso tra Lynley e Lady Helen, e ne sentì la dolorosa insormontabilità come se fosse una ferita fisica. Si limitò a dire: «Sì, signore», e si diresse alla porta.

«Tommy, *non puoi* continuare a ignorarmi», insistette Lady Helen.

Lynley allora la guardò, per la prima volta da quando St. James aveva cominciato a parlare nel salotto. «Mi sono sbagliato su di lui, Helen. Ma devi sapere il lato peggiore del mio peccato. Desideravo avere ragione.»

Li salutò con un cenno del capo e rientrò in casa.

Il mercoledì si annunciò sotto un cielo plumbeo. La neve lungo il marciapiede si era trasformata in una crosta sottile e dura, sudicia per la fuliggine e i gas di scarico del traffico cittadino.

Quando Lynley fermò la macchina davanti all'Agincourt Theatre, alle nove meno un quarto, il sergente Havers lo stava già aspettando, infagottata fino alle sopracciglia nel solito cappottone di lana che non le donava affatto, e aveva al suo fianco un giovane agente. Lynley notò che Havers aveva posto una cura particolare nella scelta dell'uomo, arrivando alla conclusione che Winston Nkata non si sarebbe fatto di certo intimorire dal titolo e dalle ricchezze di Stinhurst. Un tempo colonna portante dei Brixton Warriors - una delle bande di neri più violente della città -, il venticinquenne Nkata, grazie alla paziente intercessione e all'amicizia di tre caparbi funzionali della sezione A7, era ormai un aspirante agli alti ranghi del CID. Prova vivente, gli piaceva dire, che, se non riescono ad arrestarti, ti convertono.

Scoccò a Lynley uno dei suoi sorrisi radiosi. «Ispettore, mi dica un po': perché non guida mai quell'aggeggio nel *mio* quartiere? A noi piace dare alle fiamme roba *così* carina.»

«Mi faccia sapere per quando avete previsto i prossimi disordini», rispose asciutto Lynley.

«Manderemo gli inviti. Per assicurarci che tutti abbiano la possibilità di essere presenti.»

«Ah, sì. Si porti il suo mattone.»

L'altro gettò all'indietro la testa e rise senza freni, mentre Lynley li raggiungeva sul marciapiede. «Mi piace, ispettore. Dove abita? Voglio saperlo perché credo che sposerò sua sorella.»

Lynley sorrise. «È troppo in gamba per mia sorella, Nkata. Per non parlare dei sedici anni di meno. Ma, se stamattina si comporta bene, sono si-

curo che arriveremo a un accordo soddisfacente.» Guardò Havers. «Stinhurst è già arrivato?»

Lei annuì. «Dieci minuti fa.» E, in risposta alla sua domanda non formulata, continuò: «Non ci ha visto. Stavamo bevendo un caffè sull'altro lato della strada. C'era sua moglie con lui, ispettore».

«Questo è un colpo di fortuna. Entriamo», disse Lynley.

Il teatro brulicava di gente: la tipica attività che circonda ogni nuova produzione. Le porte dell'auditorium erano aperte, conversazioni e risate si mescolavano al rumore di una squadra di operai al lavoro, che stava allestendo le scene. GB assistenti di produzione si affrettavano coi taccuini in mano e con le penne infilate dietro le orecchie. In un angolo, vicino al bar, un addetto stampa e un disegnatore, chini su un grande foglio di carta fitto di schizzi pubblicitari, discutevano animatamente. Era un luogo in cui la creatività ferveva e l'eccitazione sembrava palpabile. Eppure Lynley non si sentiva affatto dispiaciuto del suo ruolo di guastafeste. Probabilmente, tuttavia, dopo l'arresto di Stinhurst, quella sensazione sarebbe cambiata.

Si stavano avviando verso gli uffici, all'estremità dell'edificio, quando Lord Stinhurst ne uscì, seguito dalla moglie. Lady Stinhurst parlava in fretta e concitatamente, rigirandosi intorno al dito un grande anello di diamanti. Quando vide la polizia, si fermò di colpo: smise di parlare, di camminare e persino di far girare l'anello.

Lynley chiese a Stinhurst di potergli parlare in privato e l'altro disse subito: «Venga nel mio ufficio...» E aggiunse, esitante: «Mia moglie può...»

Lynley, tuttavia, aveva già deciso in quale modo trarre vantaggio dalla presenza di Lady Stinhurst. Una parte di lui - quella migliore, pensò - desiderava lasciarla andar via, rifuggiva dall'idea che la donna diventasse una pedina in quel gioco di verità e finzione. Però ne aveva bisogno come strumento di ricatto. E odiava quell'*altra* parte di se stesso, anche se sapeva che ne avrebbe seguito le indicazioni.

«Vorrei che fosse presente anche Lady Stinhurst», disse semplicemente.

Con l'agente Nkata di guardia fuori della porta e dopo aver dato istruzioni alla segretaria di Stinhurst di non passare telefonate se non quelle della polizia, Lynley e Havers raggiunsero Lord Stinhurst e la moglie nell'ufficio. Era una stanza che rispecchiava il carattere del suo proprietario: gelida, tutta nera e grigia, con una scrivania di legno scrupolosamente pulita e lussuose sedie imbottite dallo schienale alto; un sentore quasi impercettibile di tabacco da pipa aleggiava nell'aria. Alle pareti erano appesi i manifesti, incorniciati con gusto, delle precedenti produzioni di Stinhurst. Tren-

t'anni di successi: *Enrico V,* a Londra; *Tre sorelle,* a Norwich; *Rosencrantz e Guildenstern sono morti,* a Keswick; *Casa di bambola,* a Londra; *Vite private,* a Exeter, *Equus,* a Brighton; *Amadeus,* a Londra. Su un lato della stanza c'erano un tavolo da riunioni e alcune sedie. Lynley condusse tutti in quella direzione, non volendo concedere a Stinhurst il vantaggio di affrontare la polizia seduto dietro quella scrivania lucida.

Mentre Havers frugava in cerca del proprio taccuino, Lynley estrasse le foto dell'inchiesta e gli ingrandimenti fatti da Deborah St. James. Li dispose sul tavolo senza dire una parola. Se tutto quello che aveva detto St. James era vero, Stinhurst aveva senza dubbio telefonato a Sir Kenneth Willingate il pomeriggio precedente, ricevendo un adeguato incoraggiamento per l'interrogatorio cui doveva sottoporsi. Durante la lunga notte insonne, Lynley aveva passato in rassegna con cura tutti i modi con cui poter impedire l'ennesima serie di bugie ben congegnate. Si era infine accorto che Stinhurst aveva perlomeno un tallone d'Achille. E puntò dritto in quella direzione.

«Jeremy Vinney è al corrente di tutta la storia, Lord Stinhurst. Non so se la scriverà, dato che per il momento non ha prove sufficienti per sostenerla. Ma non ho dubbi che intenda mettersi a cercarle.» Lynley mise in ordine le fotografie con deliberata attenzione. «Dunque lei mi può raccontare un'altra menzogna, oppure possiamo esplorare nei dettagli quelle che ha inventato per me lo scorso week-end a Westerbrae. In alternativa, può dirmi la verità. Mi lasci però sottolineare che, se mi avesse detto subito la verità riguardo a suo fratello, probabilmente essa non sarebbe andata oltre St. James, col quale mi ero confidato. Ma lei mi ha mentito e, siccome quella bugia non concordava con la tomba di suo fratello in Scozia, il risultato è questo: il sergente Havers sa di Geoffrey, come pure lo sanno St. James, Lady Helen Clyde e Jeremy Vinney. Come lo sapranno tutti coloro che avranno accesso al mio rapporto a Scotland Yard una volta che lo avrò compilato e messo agli atti.»

Lo sguardo di Stinhurst si appuntò sulla moglie.

«Allora, che facciamo?» domandò Lynley, rilassandosi sulla propria sedia. «Dobbiamo parlare di quell'estate di trentasei anni fa, quando suo fratello Geoffrey era nel Somerset e lei se ne andava in giro da un teatro all'altro e sua moglie...»

«Basta», proruppe Stinhurst. Poi esibì un sorriso glaciale. «Sono rimasto preso nella mia stessa trappola, eh, ispettore? Bravo!»

Lady Stinhurst si torse le mani in grembo. «Stuart, di che si tratta? Cosa

gli hai detto?»

La domanda non poteva arrivare in un momento più opportuno. Lynley attese la risposta. Dopo aver scrutato a lungo e pensosamente il poliziotto, Stinhurst si voltò verso la moglie e cominciò a parlare. Nel farlo diede comunque prova, al di là di ogni dubbio, di essere un maestro nello spiazzare il suo pubblico.

«Gli ho detto che tu e Geoffrey eravate amanti», confessò. «Ho affermato che Elizabeth era figlia vostra e che il dramma di Joy Sinclair riguardava la vostra relazione. Ho detto loro che lo aveva riscritto a mia insaputa, per vendicarsi della morte di Alec. Che Dio mi perdoni, almeno quest'ultima parte era vera. Mi dispiace.»

Lady Stinhurst rimase immobile. Il suo silenzio rivelava quanto fosse lontana dal capire. Poi la sua bocca si contorse, nel tentativo di formulare parole che tuttavia non volevano affiorare. Un lato del suo viso sembrò quasi crollare per lo sforzo. Finalmente riuscì a balbettare: «Geoff? Non avrai pensato che io e Geoffrey... Oh, Dio mio, Stuart!»

Stinhurst fece per allungare una mano verso la moglie, ma lei lanciò un grido di stupore e indietreggiò. Lui si ritrasse, lasciando la mano sul tavolo, in mezzo a loro. Le dita si piegarono, quindi s'irrigidirono contro il palmo.

«No, certo che no. Però dovevo raccontar loro qualcosa. Avevo bisogno... *Dovevo* tenerli lontani da Geoff.»

«Dovevi raccontar loro... Ma *è morto.*» Mentre comprendeva la gravità di quello che aveva fatto il marito, il viso della donna parve trasformarsi sotto l'effetto di una crescente repulsione. «Geoff è morto. E io no. Stuart, io no! Mi hai fatta passare per una sgualdrina per proteggere un morto! Mi hai sacrificata! Dio mio! Come hai *potuto* far questo?»

Stinhurst scosse la testa. Le parole gli uscivano con grande difficoltà. «*Non è morto.* Non è morto *affatto.* È vivo, è in questa stanza. Perdonami, se puoi. Sono stato un codardo, all'inizio, alla fine, sempre. Cercavo solo di proteggere me stesso.»

«Da che cosa? Tu non hai fatto niente! Stuart, per l'amor di Dio. Tu non hai fatto *niente* quella notte! Come fai a dire che...»

«Non è vero. Non te lo potevo dire.»

«Dirmi che cosa? Dimmelo *adesso*!»

Stinhurst fissò a lungo la moglie, come se stesse cercando di raccogliere un po' di coraggio dal suo viso. «Sono stato io a consegnare Geoffrey al governo. Tutti voi avete saputo il peggio su di lui durante quella notte di

Capodanno. Ma io... Santo cielo, io sapevo fin dal 1949 che era un agente sovietico.»

Parlando, Stinhurst si mantenne perfettamente immobile, forse nella convinzione che un singolo gesto avrebbe dato libero sfogo all'angoscia accumulatasi per quasi quarant'anni. La sua voce non tremò e, benché gli occhi stessero diventando sempre più rossi, non versò nessuna lacrima. Lynley si chiese se Stinhurst sarebbe mai stato capace di piangere dopo tutti quegli anni vissuti nella menzogna.

«Sapevo che Geoffrey, quand'era a Cambridge, era diventato un marxista. Non ne faceva segreto e, francamente, io consideravo l'intera faccenda alla stregua di uno scherzo, ed ero convinto che l'avrebbe superata col tempo. E, se non l'avesse fatto, m'immaginavo quale divertimento sarebbe stato vedere il futuro conte di Stinhurst coinvolto con le battaglie della classe lavoratrice per cambiare il corso della storia. Ignoravo però che le sue tendenze erano state debitamente notate e che era stato sedotto a entrare nello spionaggio mentre era ancora studente.»

«Sedotto?» chiese Lynley.

«È un processo di seduzione. Un misto di adulazione e convincimento: si fa credere al giovane che il suo ruolo nel cambiare lo *status quo* è importante, decisivo.»

«Come ha fatto a scoprirlo?»

«In modo del tutto casuale, dopo la guerra, quando eravamo tutti nel Somerset. Era il weekend in cui è nato mio figlio Alec. Ero uscito in cerca di Geoff dopo aver visto mia moglie e il bambino. Era...» Sorrise alla moglie per la prima e unica volta. Il viso di lei non mutò espressione. «Era un *maschio.* Ero così felice. Volevo che Geoff lo sapesse. Così sono andato a cercarlo in uno dei nascondigli che usavamo da ragazzi, un cottage abbandonato nelle Quantock Hills. A quanto pare, lui credeva che il Somerset fosse un posto sicuro.»

«Era con qualcuno?»

Stinhurst annuì. «L'avrei preso per un contadino, se non che, quello stesso weekend, avevo visto Geoff lavorare nello studio su alcuni documenti governativi, di quelli che recano la parola CONFIDENZIALE stampata in cima, a caratteri ben visibili. Al momento avevo pensato che si fosse portato un po' di lavoro da sbrigare. La sua valigetta era sulla scrivania, e lui stava mettendo un documento in una busta di carta marrone. Non una busta della proprietà, né una del governo. Lo ricordo distintamente. Ma non

ci ho più badato finché non mi sono imbattuto in lui al cottage e l'ho visto passare quella busta all'uomo che stava incontrando. Ho spesso pensato che se fossi arrivato un minuto prima, o un minuto dopo, avrei preso il suo compagno per un semplice agricoltore del Somerset. Invece, non appena ho visto la busta cambiare di mano, ho pensato il peggio. Certo, sulle prime mi sono detto che era solo una coincidenza, che quella busta non poteva essere la stessa che avevo visto nello studio. Ma se quello fosse stato soltanto un innocente scambio d'informazioni, legale e senza inganno, perché farlo nelle Quantock Hills, in un posto così remoto?»

«Se li avevi scoperti, come mai loro non hanno... fatto qualcosa per impedirti di rivelare ciò che sapevi?» chiese Lady Stinhurst, come intontita.

«Non sapevano esattamente che cosa avessi visto. E anche se l'avessero saputo, ero al sicuro. Geoff si sarebbe rifiutato di uccidere il proprio fratello. Dopotutto era più uomo di me, a ben guardare.»

Lady Stinhurst distolse lo sguardo. «Non dire così di te stesso.»

«È vero, mi dispiace.»

«Ha ammesso le sue attività?» chiese Lynley.

«Una volta che l'altro se fu andato, ho affrontato Geoff. Lui ha ammesso tutto. Non se ne vergognava. Credeva nella causa. E io... non so in che cosa credevo. Sapevo soltanto che lui era mio fratello. Gli volevo bene. Gliene avevo sempre voluto. Anche se provavo orrore per quello che faceva, non potevo tradirlo. Lo avrebbe saputo che ero stato io a consegnarlo. Così non ho fatto niente. Ma questa cosa mi ha consumato per anni e anni.»

«Immagino tuttavia che lei, nel 1962, qualcosa abbia fatto.»

«In ottobre il governo mise sotto accusa William Vassall; in settembre avevano già arrestato e processato per spionaggio un fisico italiano, Giuseppe Martelli. Le attività di Geoff non erano emerse, benché io le avessi scoperte da anni, e allora ho pensato che lui non mi avrebbe individuato come responsabile del tradimento. Così... a novembre esposi i fatti alle autorità. E cominciò la sorveglianza. Dentro di me speravo, pregavo, che Geoff scoprisse di essere seguito e scappasse in Unione Sovietica. Quasi ci riuscì.»

«Chi o che cosa glielo ha impedito?»

Stinhurst strinse il pugno. La mano tremò per la pressione, le nocche e le dita divennero bianche. Nell'ufficio accanto squillò il telefono; risuonò un contagioso scoppio di risate. Il sergente Havers smise di scrivere e lanciò uno sguardo interrogativo verso Lynley.

«Chi o che cosa glielo ha impedito?» ripeté lui.

«Diglielo, Stuart», mormorò Lady Stinhurst. «Digli la verità, stavolta. Finalmente.»

L'uomo si strofinò le palpebre. La pelle appariva grigiastra. «Mio padre. Lo ha ucciso.»

Stinhurst prese a camminare su e giù per la stanza. Teneva la testa china, gli occhi fissi sul pavimento.

«È successo proprio nel modo descritto nel dramma di Joy. C'era stata una telefonata per Geoff; nostro padre e io eravamo entrati in biblioteca senza che lui se ne accorgesse e, casualmente, ne avevamo ascoltato una parte; l'avevamo sentito dire che qualcuno doveva andare nel suo appartamento a prendere il libro-codice, o l'intera rete sarebbe saltata. Nostro padre ha cominciato a interrogarlo. Geoff, sempre così eloquente, maestro nel linguaggio, stava sulle spine, voleva andarsene subito. Non riusciva a pensare in modo logico, non dava risposte coerenti... E nostro padre ha immaginato la verità. Non era certo difficile, dopo che entrambi avevamo ascoltato quella conversazione telefonica. Nel momento in cui papà ha capito che le supposizioni peggiori corrispondevano alla verità... Qualcosa si è spezzato. Per lui era più che un tradimento. Era un tradimento nei confronti della famiglia, di un intero sistema di vita. Penso che per un attimo sia stato sopraffatto da un impulso all'annientamento. Così...» Stinhurst si fermò, osservando i vivaci manifesti allineati sulle pareti del suo ufficio. «Così si è scagliato contro Geoff. Era come un orso. E io... Dio mio, io ho visto tutto. Impietrito. Inutile. E ogni notte, da allora, Thomas, ho rivissuto il momento in cui ho sentito il collo di Geoff spezzarsi come il ramo di un albero.»

«Era coinvolto anche il marito di sua sorella, Phillip Gerrard?» chiese Lynley.

«Sì. Non si trovava in biblioteca quand'era arrivata la telefonata per Geoff, ma lui, Francesca e Marguerite hanno sentito mio padre urlare e scendere di corsa dal piano di sopra. Si sono precipitati nella stanza appena un attimo dopo che... tutto era finito. Naturalmente Phillip prese subito il telefono, deciso a chiamare la polizia. Ma noi... Il resto della famiglia ha insistito con lui perché non lo facesse. Lo scandalo. Un processo. Papà che finiva in prigione. A quell'idea, Francesca divenne isterica. Phillip dapprima era ostinato, ma alla fine, contro tutti noi, soprattutto contro Francesca, si arrese. Cosa poteva fare? Ci ha aiutato a portare il suo... Geoffrey, il suo corpo, là dove la strada si biforca per la fattoria di Hillview e comincia la discesa verso il paese, Kilparie. Abbiamo portato solo la macchina di Ge-

offrey, per lasciare un'unica serie d'impronte di pneumatici.» Sorrise, colmo di disprezzo per se stesso. «Siamo stati attenti a quel genere di cose. C'è una pendenza terribile che comincia al bivio, con due tornanti, l'uno dopo l'altro, come un serpente. Abbiamo messo in moto e fatto partire la macchina con Geoff al posto di guida. L'auto ha acquistato velocità. Al primo tornante è schizzata attraverso la strada, ha trapassato la staccionata ed è caduta sul tornante successivo, volando poi oltre il terrapieno. Ha preso fuoco.» Estrasse un fazzoletto bianco, perfettamente lavato e stirato, e si strofinò gli occhi. Tornò al tavolo ma non si sedette. «Dopo, siamo tornati a casa a piedi. La strada era quasi completamente ghiacciata, così non abbiamo nemmeno lasciato impronte. Non c'è mai stato il dubbio che non si sia trattato di un incidente.» Le sue dita toccarono la fotografia del padre, in mezzo a quelle che Lynley aveva messo sul tavolo.

«Allora perché è venuto da Londra Sir Andrew Higgins, per identificare il corpo e deporre all'inchiesta?»

«Per sicurezza. Per paura che venisse fuori qualcosa di strano nelle ferite di Geoff, qualcosa che sollevasse domande sulla nostra versione della storia. Sir Andrew era il più vecchio amico di mio padre. Di lui ci si poteva fidare.»

«E il coinvolgimento di Willingate?»

«Era arrivato a Westerbrae due ore dopo l'incidente. Avrebbe dovuto prendere Geoffrey e accompagnarlo a Londra per interrogarlo. L'oggetto della telefonata ricevuta da mio fratello era evidentemente un avvertimento del suo prossimo arrivo. Papà raccontò la verità a Willingate. E venne stretto un patto tra loro. Un segreto di Stato. Il governo non intendeva rivelare che per anni c'era stata una talpa nel ministero della Difesa, adesso che la talpa era morta. Mio padre non voleva si sapesse che la talpa era suo figlio. Né desiderava sottoporsi a un processo per omicidio. Così rimase in piedi la storia dell'incidente. E tutti noi giurammo di rimanere in silenzio. Un giuramento mantenuto. Ma Phillip Gerrard era un uomo corretto. Essersi lasciato convincere a coprire un omicidio lo ha consumato dentro.»

«È per questo che non è sepolto nella proprietà di Westerbrae?»

«Gli pareva di averla maledetta.»

«Perché vi è sepolto suo fratello?»

«Papà non voleva il suo corpo nel Somerset. Abbiamo già fatto fatica a convincerlo a seppellirlo da qualche parte.» Stinhurst guardò la moglie. «Noi tutti ci siamo torturati a causa di Geoffrey, no, Mag? Ma tu e io più di tutti. Abbiamo perso Alec. Abbiamo perso Elizabeth. Ci siamo persi l'un

l'altra.»

«C'è sempre stato Geoff tra noi», disse lei in tono spento. «In tutti questi anni. Ti sei sempre comportato come se lo avessi ucciso *tu,* e non tuo padre. Talvolta mi sono chiesta se non fosse veramente così.»

Stinhurst scosse il capo. «L'ho fatto. Certo che l'ho fatto. In biblioteca, quella notte, c'è stata una frazione di secondo in cui sarei potuto intervenire, in cui avrei potuto fermare papà. Erano sul pavimento e... Geoff mi *ha guardato,* Maggie. Io sono l'ultima persona che ha visto. E l'ultima cosa che ha saputo è stata che il suo unico fratello se ne stava li senza far niente, a guardarlo morire. Potrei averlo ucciso io stesso. Sono responsabile, in fin dei conti.»

Il tradimento, come la peste, si nutre del sangue. Lynley pensò che il verso di Webster non gli era mai sembrato tanto giusto. A partire dal tradimento di Geoffrey Rintoul, la sua intera famiglia era stata distrutta. E dato che la distruzione non ne ha mai abbastanza, si era nutrita delle altre vite che erano venute in contatto coi Rintoul: quella di Joy Sinclair, quella di Gowan Kilbride. Ma adesso si sarebbe fermata.

C'era però un ultimo dettaglio. «Perché ha coinvolto l'MI5, lo scorso weekend?»

«Non sapevo che altro fare. Qualsiasi indagine sarebbe inevitabilmente partita dal copione che stavamo leggendo la sera in cui Joy è morta. E io pensavo, *credevo,* che un attento esame del copione avrebbe rivelato tutto ciò che la mia famiglia e il governo erano riusciti a tenere nascosto per venticinque anni. Quando Willingate mi ha telefonato, è stato d'accordo con me: i copioni dovevano essere distrutti. Poi si è messo in contatto coi suoi superiori della Sezione Speciale e questi, a loro volta, hanno contattato un funzionario della polizia londinese che ha accettato di mandare qualcuno, qualcuno di speciale, a Westerbrae.»

Quelle ultime parole suscitarono in Lynley una rinnovata amarezza, contro la quale lui combatté inutilmente. Si disse che, se non fosse stato per la presenza di Helen a Westerbrae e la schiacciante rivelazione della sua relazione con Rhys Davies-Jones, lui sarebbe stato in grado di vedere attraverso la ragnatela di menzogne che Stinhurst aveva intessuto; avrebbe trovato lui stesso la tomba di Geoffrey Rintoul e tratto le proprie conclusioni senza il generoso aiuto dei suoi amici. Al momento, aggrapparsi a quella convinzione era la sua unica fonte di rispetto per se stesso.

«Le chiederò di fare una deposizione completa a Scotland Yard», disse a Stinhurst.

«Certo», rispose lui, e la negazione che seguì al suo consenso fu tanto meccanica quanto immediata. «Non ho ucciso io Joy Sinclair, Thomas, lo giuro.»

«Non è stato lui.» Il tono di Lady Stinhurst era più rassegnato che pressante. Lynley non rispose. Lei continuò: «Se quella notte fosse uscito dalla nostra stanza, me ne sarei accorta, ispettore».

Lady Stinhurst non avrebbe potuto scegliere una spiegazione con minori probabilità di scalfire la sicurezza di Lynley. Lui si voltò verso Havers. «Fermi Lord Stinhurst per una deposizione preliminare, sergente. Provveda affinché Lady Stinhurst torni a casa.»

Barbara annuì. «E lei, ispettore?»

Lui rifletté, pensò al tempo che ancora gli occorreva per venire a patti con tutto ciò che era successo. «Io verrò là direttamente», rispose infine.

Una volta che il taxi di Lady Stinhurst si fu avviato verso la residenza di famiglia a Holland Park e che il sergente Havers e l'agente Nkata ebbero scortato Lord Stinhurst fuori dell'Agincourt Theatre, Lynley tornò all'interno dell'edificio. Non lo attirava l'idea di un incontro casuale con Rhys Davies-Jones, e non c'era dubbio che questi si trovasse da qualche parte nei locali del teatro. Eppure qualcosa spingeva Lynley a indugiarvi; forse si trattava di una sorta di espiazione per i peccati commessi nel sospettare Davies-Jones di omicidio, nel fare tutto quello che era in suo potere per incoraggiare Helen a sospettare di lui. Guidato dalla forza della passione più che dalla logica, si era arrampicato sui vetri, cercando qualcosa che inchiodasse il gallese, e aveva ignorato i fatti che avrebbero addossato la colpa a chiunque altro.

Tutto ciò, rifletté, perché ho stupidamente ignorato quello che Helen significava nella mia vita finché non è stato troppo tardi.

«Non occorre che tu mi consoli.» Era una voce esitante di donna che proveniva dalla parte più lontana del bar, appena fuori del campo visivo di Lynley. «Sono venuta qui perché hai detto: parliamo sinceramente. Ebbene, facciamolo! Spietatamente, sinceramente, perfino senza vergogna, allora!»

«Jo...» mormorò David Sydeham.

«Non è più un segreto che io ti amo. Non lo è mai stato. Ti ho amato da quando ti ho chiesto di leggere con le dita il nome dell'angelo di pietra. Sì, è cominciata così, tanto tempo fa, questa afflizione d'amore, e da allora non mi ha mai abbandonato. E questa è la mia storia...»

«Joanna, smettila. Hai saltato almeno dieci righe!»

«Non è vero!»

Le parole di Sydeham e di Joanna si erano incuneate con forza nella mente di Lynley. Attraversò l'ingresso, raggiunse il bar, strappò senza troppe cerimonie il copione dalle mani di Sydeham e in silenzio fece scorrere lo sguardo lungo la pagina fino a trovare il discorso di Alma in *Estate e fumo.* Non aveva gli occhiali e le parole gli apparvero sfocate. Ma abbastanza leggibili. E assolutamente indelebili.

«Non occorre che tu mi consoli. Sono venuta qui perché hai detto: parliamo sinceramente. Ebbene, facciamolo! Spietatamente, sinceramente, perfino senza vergogna, allora! Non è più un segreto che io ti amo. Non lo è mai stato. Ti ho amato da quando ti ho chiesto di leggere con le dita il nome dell'angelo di pietra. Sì. Ricordo i lunghi pomeriggi della nostra infanzia...»

Eppure, per un momento, Lynley aveva creduto che Joanna Ellacourt stesse parlando per se stessa, non con le parole scritte da Tennessee Williams. Proprio come aveva dato per scontato il giovane agente Plater di fronte all'ultimo messaggio di Hannah Darrow, quindici anni prima a Porthill Green.

14

A causa di un ingorgo suIl'M11, non arrivò a Porthill Green fino a dopo l'una e, per quell'ora, le nuvole si erano addensate lungo l'orizzonte come enormi ciuffi di cotone. Si stava preparando un temporale. Il Wine's the Plough non era ancora chiuso per l'intervallo del pomeriggio, ma, invece di recarsi immediatamente nel pub ad affrontare John Darrow, Lynley si fece strada attraverso la neve, scricchiolante sotto i suoi piedi, fino a una cabina telefonica, che pendeva precaria in direzione del mare. Fece una telefonata a Scotland Yard. Attese solo qualche momento prima di udire la voce di Havers e, dal rumore di sottofondo di stoviglie e conversazioni, immaginò che il sergente avesse preso la chiamata alla mensa.

«Porco diavolo, che cosa le è capitato?» gli chiese. E poi, battagliera, riformulò la domanda: «Signore, *dov'è*? Ha avuto una chiamata dall'ispettore Macaskin. Hanno fatto l'autopsia completa sulla Sinclair e su Gowan. Macaskin dice di riferirle che l'ora della morte della Sinclair è stata fissata tra

le due e le tre e un quarto. E ha detto con un sacco di esitazioni e tentennamenti che non è stata toccata. Penso sia il suo modo raffinato per dire che non c'è segno di stupro o di rapporto sessuale. Dice che l'équipe medico-legale non ha ancora terminato con tutta la roba raccolta in camera sua. Telefonerà ancora non appena avranno finito».

Lynley benedisse la scrupolosità di Macaskin e la sua incrollabile volontà di essere d'aiuto, per nulla minacciata dal coinvolgimento di Scotland Yard.

«Abbiamo raccolto la deposizione di Stinhurst e non siamo mai riusciti a farlo cadere in contraddizione riguardo a sabato notte a Westerbrae, anche se gli abbiamo fatto ripetere la storia un sacco di volte.» Havers sbuffò, sprezzante. «È appena arrivato il suo avvocato, il tipico tizio tutto raffinato mandato dalla moglie, senza dubbio, visto che sua signoria non si è abbassato di persona a richiedere l'uso del telefono, affidandosi alla bontà mia o di Nkata. Lo abbiamo portato in una delle stanze per gli interrogatori, ma, finché qualcuno non salta fuori con una prova consistente o un testimone, siamo in guai seri. Allora, dove diavolo si è cacciato, lei?»

«A Porthill Green.» Tagliò corto con le proteste di Havers. «Mi ascolti. Non ho certo intenzione di sostenere che Stinhurst sia estraneo alla morte di Joy. Ma non lascerò irrisolta la situazione qui con Darrow. Non perda di vista il fatto che la porta di Joy Sinclair era chiusa a chiave, Havers. Così, che le piaccia o no, la nostra via di accesso rimane sempre la stanza di Helen.»

«Ma eravamo già d'accordo che Francesca Gerrard potrebbe aver dato...»

«E il biglietto di Hannah Darrow è copiato da un lavoro teatrale.»

«E *quale,* di grazia?»

Attraverso il prato, Lynley guardò il pub. Il fumo s'innalzava a volute dal comignolo, come un serpente nel cielo. «Non lo so. Però mi aspetto che John Darrow lo sappia. E penso che me lo dirà.»

«Dove ci porterà tutto ciò, ispettore? E *cosa* dovrei fare io con la sua preziosa signoria, mentre lei rimane a giocare nei Fens?»

«Gli faccia ripetere tutto un'altra volta. Col suo avvocato presente, se insiste. Conosce la routine, Havers. Ci pensi, con Nkata. Cambiate le domande.»

«E poi?»

«Poi lo lasci andare, per oggi.»

«Ispettore...»

«Sa quanto me che non abbiamo nulla di fondato su di lui, per il momento. Magari potremmo accusarlo di distruzione di prove, avendo bruciato i copioni. Ma assolutamente nient'altro, salvo il fatto che suo fratello era una spia dei sovietici venticinque anni fa e che lui ha ostacolato la giustizia in seguito alla morte del suddetto fratello. Non credo proprio che sia produttivo per il nostro caso arrestare Stinhurst per questo, adesso. E lei sa benissimo che il suo avvocato insisterà perché lo accusiamo formalmente oppure lo rilasciamo.»

«Può arrivarci qualche altra cosa dall'équipe medico-legale di Strathclyde», insistette lei.

«Potrebbe. E quando ciò accadrà, lo riprenderemo. Per ora abbiamo fatto tutto il possibile. È chiaro?»

Barbara percepì nettamente l'esasperazione di Lynley. «E che cosa vuole che faccia, dopo che avrò mandato Stinhurst a fare quattro passi?» chiese tuttavia.

«Vada nel mio ufficio. Chiuda la porta. Non incontri nessuno. Aspetti che mi faccia vivo io.»

«E se Webberly vuole un rapporto?»

«Gli dica di andare al diavolo, ma dopo avergli raccontato che sappiamo tutto su come la Sezione Speciale e l'MI5 sono coinvolti nel caso.»

Attraverso la linea telefonica poté sentire la risatina che Havers, a dispetto di se stessa, si lasciò sfuggire. «È un piacere, signore. Come ho sempre detto: quando la nave affonda, si può ben fare qualche buco nella prua.»

Quando Lynley chiese un pranzo «del contadino» e una pinta di Guinness, John Darrow sembrò sul punto di rifiutare l'ordinazione. Comunque, la presenza nel bar di tre uomini dall'aspetto arcigno e di una donna anziana che sonnecchiava sul suo gin and tonic, accanto al fuoco scoppiettante, parve scoraggiarlo dall'agire in quel senso. Per cui, nel giro di cinque minuti, Lynley occupava uno dei tavoli vicini alla finestra, e si abbuffava davanti a un grande piatto con varie qualità di formaggio, cipolline sott'aceto e pane dalla crosta spessa.

Mangiò piuttosto con calma, senza preoccuparsi della curiosità che trapelava dalle domande poste sottovoce, ma non abbastanza, dagli altri avventori. Erano senza dubbio agricoltori locali e se ne sarebbero andati ben presto per portare a termine la loro giornata di lavoro, lasciando John Darrow senz'altra possibilità che affrontare un ulteriore interrogatorio, anche

se lui avrebbe fatto di tutto per evitarlo.

In realtà, subito dopo l'arrivo di Lynley, Darrow si era dimostrato decisamente amabile nei confronti degli altri avventori, come se quell'insolita bonomia nel suo comportamento li potesse incoraggiare a trattenersi più a lungo del solito. In quel momento stavano parlando di sport, della squadra di calcio di Newcastle, per la precisione, ma lo scambio di battute fu interrotto allorché si aprì la porta del pub e un ragazzo sui sedici anni si affrettò a entrare, lasciando fuori il freddo.

Lynley lo aveva visto arrivare dalla direzione di Mildenhall, su una vecchia moto il cui colore predominante era il fango. Indossava pesanti scarponi da lavoro, jeans e un vecchio giubbotto di pelle, tutto macchiato di qualcosa che sembrava grasso; aveva parcheggiato davanti al pub e aveva passato parecchi minuti dall'altra parte della strada, ad ammirare l'auto di Lynley e a far scorrere la mano lungo la linea lucente del tetto. Aveva la costituzione robusta del padre, ma il colorito chiaro come quello della madre.

«Di chi è la bagnarola?» chiese tutto allegro.

«Mia», rispose Lynley.

Il ragazzo gli gironzolò intorno, gettando indietro i capelli dalla fronte in quel modo sbarazzino che hanno i giovani. «Bella da morire.» Guardò fuori della finestra con occhi colmi di desiderio. «Le è costata una cifra.»

«*E* continua a costarmi. Succhia benzina come se io fossi l'unico sostegno della BP. Tante volte, francamente, penso di adottare il tuo mezzo di trasporto.»

«Prego?»

Lynley fece un cenno con la testa verso la strada. «La tua moto.»

«Oh, quella!» Il ragazzo rise. «È tutta d'un pezzo, quella. La settimana scorsa ci ho fatto uno scontro e non si è nemmeno ammaccata. Non che si sarebbe visto, eh? È talmente vecchia che...»

«Hai i mestieri da fare, Teddy», lo interruppe brusco John Darrow. «Pensa a farli.»

Le sue parole posero fine alla conversazione tra il figlio e il poliziotto londinese, e servirono anche a ricordare agli altri che ora era. Gli agricoltori lasciarono sul bancone monete e banconote, la vecchia vicino al camino emise una sonora sbuffata e si svegliò. Così, nel giro di pochi istanti, nel pub rimasero solo Lynley e John Darrow. Il suono smorzato del rock and roll e uno sbatacchiare di mobili nell'appartamento di sopra confermavano che Teddy stava provvedendo ai lavori domestici.

«Non va a scuola», osservò Lynley.

Darrow scosse la testa. «Ha finito. Come sua mamma, in questo. Non li sopporta troppo, i libri.»

«Sua moglie non leggeva?»

«Hannah? Non l'ho mai vista aprire un libro. Non ne aveva nemmeno uno.»

Lynley tastò la tasca in cerca delle sigarette, ne accese una, pensieroso, e aprì il dossier sulla morte di Hannah Darrow. Ne tolse il biglietto scritto da lei. «È strano, vero? Da dove pensa che lo abbia copiato, questo?»

Darrow strinse le labbra, come se riconoscesse il foglio di carta che in effetti Lynley gli aveva già mostrato una volta. «Non ho niente da dire.»

«Invece sì, temo.» Lynley raggiunse l'uomo al bancone, col biglietto di Hannah in mano. «Perché è stata uccisa, signor Darrow, e io penso che lei lo sappia da quindici anni. In realtà, fino a stamattina, credevo che fosse stato lei a commettere l'omicidio. Adesso non ne sono così sicuro. Ma non ho intenzione di ripartire finché non mi avrà detto che cos'è successo davvero. Joy Sinclair è morta perché si è avvicinata troppo alla verità su sua moglie, ma se lei crede che si possa cancellare tutto semplicemente perché lei preferisce non parlare di ciò che è accaduto in questo paesino nel 1973, le consiglio di ripensarci. Se vuole, possiamo andare tutti a Mildenhall e fare quattro chiacchiere col capo della polizia Plater. Tutti e tre. Lei, Teddy e io. Difatti, se lei non collabora, sono sicuro che suo figlio ha qualche ricordo della madre che può essere utile.»

«Lasci il ragazzo fuori di questa storia! Lui non ci ha niente a che fare. Non ha mai saputo niente. Non può sapere!»

«Sapere che cosa?» domandò Lynley. L'oste giocherellò con le manopole di porcellana dei barilotti di birra, ma il suo viso era guardingo. Lynley continuò: «Mi ascolti, Darrow. Io non lo so che cos'è successo. Ma un ragazzo di sedici anni, proprio come suo figlio, è stato ammazzato brutalmente perché si è avvicinato troppo a un assassino. Lo stesso assassino, ci giurerei, lo sento, che ha ammazzato sua moglie. E io so che è stata uccisa. Così, per l'amor del cielo, mi aiuti, prima che muoia qualcun altro».

Darrow lo fissò, come inebetito. «Un ragazzo?»

Lynley sentì, piuttosto che vedere, lo sgretolarsi delle difese di Darrow. Sfruttò senza pietà il vantaggio ottenuto. «Un ragazzo che si chiamava Gowan Kilbride. Tutto quello che voleva dalla vita era andare a Londra e diventare un altro James Bond. Un sogno da ragazzi, vero? Invece è morto sui gradini di un retrocucina in Scozia, con la faccia e il petto ustionati e

un coltello da macellaio nella schiena. Se l'assassino arriva qui, chiedendosi quanto è riuscita a scoprire Joy Sinclair... Come farà, in nome di Dio, a proteggere la sua vita e quella di suo figlio da un uomo o una donna che non conosce nemmeno?»

Darrow lottò con la richiesta che Lynley gli stava rivolgendo: tornare nel passato, operare una resurrezione, rivivere. Il tutto nella speranza che lui e il figlio fossero al sicuro da un assassino che tanti anni prima aveva infierito sulla loro vita con devastante crudeltà.

Passò la lingua sulle labbra secche. «Era un uomo.»

Darrow chiuse a chiave la porta del pub e si sedette con Lynley a un tavolo vicino al fuoco. Portò con sé una bottiglia non ancora aperta di Old Bushmill, ne tolse il sigillo e se ne versò un bicchiere. Per almeno un minuto bevve senza parlare, raccogliendo le forze.

«Lei ha seguito Hannah quando è uscita di casa, quella sera», indovinò Lynley.

Darrow si pulì la bocca sul dorso del polso. «Sì. Doveva aiutare me e una delle ragazze locali al pub. Così sono salito al piano di sopra per chiamarla e ho trovato un biglietto sul tavolo della cucina. Solo che non era lo stesso biglietto che lei ha lì nel dossier, ma uno in cui mi diceva che se ne andava. Con un damerino di Londra. Per recitare in teatro,»

Quelle parole diedero a Lynley una conferma, ma soprattutto gli suggerirono che, nonostante tutto ciò che aveva udito da St. James e Helen, da Havers e Stinhurst, il suo istinto non lo aveva portato fuori strada. «Il biglietto diceva semplicemente questo?»

Darrow scosse la testa, cupo, e guardò nel bicchiere. Il whisky esalava un inebriante odore di malto. «No. Trovava da ridire su di me... come uomo. E faceva dei confronti, così che io sapessi per certo che cosa aveva in mente e perché si era decisa ad andarsene. Voleva un vero uomo, diceva, uno che sa come amare una donna nel modo giusto, come darle piacere a letto. Io non glielo avevo mai dato, diceva. Mai. Ma questo tizio... Descriveva come aveva fatto lui con lei, così, diceva, se poi mi fosse venuto in mente di avere una donna, in futuro, avrei saputo come farlo nel modo giusto, per una volta. Come se fosse lei a farmi un piacere.»

«Come sapeva dove trovarla?»

«L'ho vista. Ho letto il biglietto e poi sono andato alla finestra. Doveva essere uscita solo un paio di minuti prima che io salissi, perché l'ho vista all'estremità del paese con una grossa valigia; stava prendendo il sentiero

per il canale che scorre attraverso Mildenhall Fen.»

«Lei ha pensato subito al mulino?»

«Non ho pensato a nient'altro che a mettere le mani addosso alla maledetta puttanella e dargliele di santa ragione. Ma poi mi è venuto in mente che ci sarebbe stato più gusto a seguirla, a pescarla insieme con lui e a saltare addosso a tutti e due. Così mi sono tenuto a una certa distanza.»

«Hannah non l'ha vista?»

«Era buio. Io mi tenevo all'estremità del sentiero, dove le piante sono più fitte. Lei si è voltata due o tre volte. Ho pensato che avesse capito... Poi però ha continuato a camminare. A una curva del canale lei era un po' avanti a me, così non ho visto che aveva svoltato per il mulino e sono andato dritto... forse un centinaio di metri. Alla fine, quando ho capito di averla persa, mi sono immaginato dov'era diretta - c'è poco altro da quelle parti -, così sono tornato indietro in fretta e ho preso il sentierino per il mulino. La sua valigia era una decina di metri più avanti.»

«L'aveva lasciata lì?»

«Era pesante come il piombo. Ho pensato che fosse andata al mulino perché si erano dati appuntamento lì. Così ho deciso di aspettare lui proprio sul sentiero. Poi, dopo averlo menato, sarei andato a riprendere lei.» Darrow si versò un altro drink e spinse la bottiglia in direzione di Lynley, che rifiutò. «Ma nessuno veniva a prendere la valigia», continuò. «Ho aspettato per circa cinque minuti. Poi sono andato avanti lungo il sentiero per vedere meglio. Non ero neanche arrivato alla radura che quel tipo è uscito di corsa dal mulino. Ho sentito una macchina mettersi in moto e partire. E così che è andata.»

«L'ha visto?»

«Troppo buio. Io ero troppo lontano. Sono entrato nel mulino. E l'ho trovata.» Posò il bicchiere sul tavolo. «Impiccata.»

«Era esattamente come la mostrano le foto della polizia?»

«Sì. Ma con un pezzettino di carta che le usciva dalla tasca del cappotto. L'ho tirato fuori. Era il biglietto che ho dato alla polizia. Quando l'ho letto, ho capito che era proprio adatto a far sembrare tutto un suicidio.»

«Già. Ma non poteva lasciare lì la valigia, altrimenti non lo sarebbe sembrato più. Così l'ha riportata a casa.»

«Sì. L'ho portata di sopra. Poi ho gridato, leggendo il biglietto trovato nella tasca. L'altro l'ho bruciato.»

Nonostante ciò che aveva passato quell'uomo, Lynley si sentì invadere dalla collera. Una donna era stata uccisa a sangue freddo. E per quindici

anni quella morte era rimasta invendicata. «Ma perché ha fatto tutto questo? Di certo voleva che il suo assassino fosse assicurato alla giustizia.»

Darrow aveva un'espressione a metà tra la noia e il disprezzo. «Ha idea di cosa significa vivere in un paesino come questo, lei che viene dalla grande città? Lo sa come si sentirebbe un uomo, se si sapesse che la sua mogliettina vogliosa è stata ammazzata mentre progettava di partire con qualche ruffiano che, secondo lei, la soddisfava meglio? E non ammazzata dal marito, intendiamoci, ma dallo stesso bastardo che se la scopava. Vorrebbe dirmi che, se fosse venuto fuori che era stata assassinata, nulla di tutto ciò sarebbe emerso?» Il tono della sua voce era ormai molto alto. «In questo modo, se non altro, Teddy non saprà mai che cos'era realmente la sua mamma. Per quanto mi riguardava, Hannah era morta. E la pace mentale di Teddy valeva più della libertà del suo assassino.»

«Era meglio che la madre fosse una suicida piuttosto che il padre un cornuto?» indagò Lynley.

Darrow calò un pugno sul tavolo. «Già! Perché è con me che ha vissuto questi quindici anni. È nei miei occhi che deve guardare ogni giorno. E quando lo fa, vede *un uomo,* per Dio. Non un invertito piagnucoloso che non è stato capace di tenere una donna legata al giuramento del matrimonio. E pensa che quel tizio l'avrebbe mantenuta meglio?» Si versò un altro whisky, facendolo sgorgare con attenzione quando la bottiglia scivolò contro il bicchiere. «Le aveva promesso insegnanti privati di recitazione, lezioni, una parte in qualche commedia. Ma quando tutto ciò non si è avverato, quante maledizioni...»

«Una parte in una commedia? Insegnanti privati? Lezioni? Come fa a saperlo? Era nel biglietto?»

Darrow si girò di scatto verso il fuoco e non rispose. Ma Lynley colse all'improvviso il motivo per cui Joy Sinclair gli aveva fatto dieci telefonate. Senza dubbio Darrow le aveva involontariamente rivelato, nella sua collera, l'esistenza di una fonte d'informazioni di cui lei aveva un disperato bisogno per scrivere il libro.

«C'è qualche annotazione, Darrow? Ci sono diari? Un'agenda?»

Non ci fu risposta.

«Buon Dio, è arrivato fino a questo punto! Sa il nome dell'assassino?»

«No.»

«Allora che cosa sa? Come lo sa?»

Darrow continuò a guardare il fuoco, impassibile. Ma il petto si sollevava e si abbassava affannosamente, come se volesse reprimere l'emozio-

ne. «Diari», mormorò infine. «Quella ragazza era sempre maledettamente piena di sé. Annotava tutto. Erano nella sua valigia. Con tutte le altre cose.»

Lynley si lanciò in un tentativo disperato. «Mi dia i diari, Darrow. Non le posso promettere che Teddy non saprà mai la verità sulla madre. Ma le giuro che non la saprà da me.»

Il mento di Darrow si abbassò fino al petto. «Come posso...» mormorò.

Lynley insistette. «So che Joy Sinclair le ha fatto rivivere tutto. So che le ha causato dolore. Ma, in nome di Dio, meritava di morire da sola, con un pugnale piantato nel collo? Quale essere umano merita una morte simile? Quale crimine commesso in vita è degno di tale punizione? E Gowan... Che dire del ragazzo? Non aveva fatto assolutamente nulla, eppure è morto anche lui. Darrow! Ci pensi! Non può lasciare che le loro morti non contino nulla!» Poi non ci furono più parole da dire. C'era soltanto da aspettare che l'altro si decidesse. Il fuoco scoppiettò. Una brace piuttosto grossa cadde dalla grata e rotolò contro il paracenere. Sopra di loro, il figlio di Darrow continuava coi suoi lavori domestici.

Dopo una pausa angosciosa, l'uomo sollevò la testa e, con voce atona, disse: «Venga su nell'appartamento».

Si accedeva all'appartamento per mezzo di una rampa di scale che correva sul lato posteriore dell'edificio. Sotto di essa un sentiero di ghiaia, attraverso il groviglio di un giardino abbandonato, portava a un cancello, oltre il quale iniziava una distesa infinita di campi, interrotta solo da un albero solitario, da un canale e dalla gigantesca sagoma di un mulino a vento. Tutto era privo di colore sotto il cielo melanconico, e l'aria dal forte odore di torba serbava il ricordo di tutte le inondazioni che avevano generato quella parte desolata del Paese. In lontananza si sentiva il pulsare delle pompe di drenaggio.

John Darrow aprì la porta e fece entrare Lynley in cucina, dove Teddy, carponi, con paglietta saponata, straccio e un secchio d'acqua, era alle prese con l'interno di un forno tutto incrostato. Il pavimento intorno a lui era umido e sporco. Dalla radio sul ripiano, un cantante emetteva una serie di suoni rochi. Quando li vide entrare, Teddy sollevò lo sguardo dalla sua impresa e sorrise in modo disarmante.

«Ho aspettato troppo a pulire questa zozzeria, papà. Farei molto meglio con uno scalpello, ho paura.» Sorrise e si strofinò il viso con una mano, lasciando una strisciata di sudicio dallo zigomo alla mascella.

Darrow gli parlò con burbero affetto. «Va' di sotto. Bada al pub. Il forno può aspettare.»

Il ragazzo fu più che d'accordo. Saltò in piedi e spense la radio. «Gli darò una strofinatina ogni giorno, va bene? In questa maniera» - di nuovo quel sorriso -, «per Natale potrebbe essere pulito.» Abbozzò un gaio saluto e li lasciò.

Quando la porta si chiuse dietro il ragazzo, Darrow mormorò: «Ho le sue cose in soffitta. Le sarei grato se le guardasse di sopra, così Teddy non le capiterà addosso. Fa freddo. Le servirà il cappotto. Ma almeno c'è una lampada».

Fece strada attraverso un soggiorno scarsamente ammobiliato e lungo un corridoio in ombra sul quale davano le due camere da letto dell'appartamento. In fondo, una botola rientrante nel soffitto dava accesso al solaio. Darrow spinse l'apertura e tirò a sé una scala di metallo retrattile, dall'aspetto piuttosto nuovo. Poi, come leggendogli nel pensiero, disse a Lynley: «Vengo quassù, di tanto in tanto. Tutte le volte che ho bisogno di ricordare».

«Di ricordare?»

«Quando sento il desiderio di una donna», fu la secca risposta di Darrow. «Allora do un'occhiata ai diari di Hannah. Mi cura il prurito meglio di qualsiasi altra cosa.» Si issò lungo la scala.

Le caratteristiche della soffitta non erano molto dissimili da quelle di una tomba. Era silenziosa, priva di aria, e solo un po' meno fredda dell'esterno. Su scatoloni e bauli giaceva uno spesso strato di polvere, pronto tuttavia a sollevarsi in nuvole soffocanti per un gesto improvviso. Era una stanza piccola, gravata del sentore degli anni: un vago odore di canfora, di abiti ammuffiti, di legno marcio e umido. Un debole raggio di luce pomeridiana si faceva strada attraverso un'unica finestra vicino al tetto.

Darrow tirò una corda che pendeva dal soffitto e una lampadina proiettò un cono di luce sul pavimento. Fece un cenno col capo verso due bauli posti ai lati di una sedia. Lynley notò che né la sedia né i bauli erano polverosi. Si chiese quanto spesso quell'uomo rendesse visita al sepolcro del proprio matrimonio.

«Le sue cose non sono messe in ordine, dato che non mi preoccupavo di che cosa avrei fatto con tutta questa roba», spiegò Darrow. «La notte in cui è morta ho rovesciato la valigia nel suo cassettone più in fretta che ho potuto, prima di chiamare la gente del paese per cercarla. Poi, dopo il funerale, ho impacchettato tutto in quei due bauli.»

«Perché sua moglie indossava due cappotti e due maglioni, quella notte?»

«Per avidità, ispettore. Non era riuscita a ficcare nient'altro in quella valigia. Se voleva portarseli via, doveva metterseli addosso o reggerli in mano. Penso che metterli addosso le sia sembrato più facile. Faceva piuttosto freddo.» Darrow prese dalla tasca una serie di chiavi e aprì i bauli ai due lati della sedia. Sollevò il coperchio di entrambi e disse: «La lascio. Il diario che le interessa è in cima al mucchio».

Quando Darrow se ne fu andato, Lynley inforcò gli occhiali. Ma non prese subito i cinque diari rilegati posti sopra i vestiti. Cominciò piuttosto a esaminare gli altri oggetti, cercando di farsi un'idea di Hannah Darrow.

Gli abiti erano a buon mercato, ma si avvertiva l'intenzione di farli passare per costosi. Erano tutti sgargianti: golf con disegni a perline, gonne aderenti, vestiti corti quasi trasparenti e molto scollati, pantaloni a zampa d'elefante con le cerniere sul davanti. La stoffa era tesa, quasi strappata dai denti di metallo. Quegli indumenti erano stati indossati molto aderenti, modellati sul corpo della donna.

Una larga scatola di plastica esalava un odore di grasso di animale. Conteneva una varietà di creme e cosmetici poco costosi, una tavolozza di ombretti, cinque o sei rossetti molto scuri, un modellatore per ciglia, un mascara, tre o quattro tipi di lozione, un pacchetto di cotone idrofilo. Ficcata in una tasca c'era una provvista per cinque mesi di pillole contraccettive. Uno dei blister era stato usato in parte.

Un sacchetto di un negozio di Norwich conteneva biancheria intima nuova. Anche lì Hannah aveva optato per cose appariscenti, rivelando la sua idea di quello che un uomo poteva trovare seducente. Incorporee mutandine di pizzo scarlatto, nero o porpora, accompagnate da giarrettiere dello stesso materiale e colore; diafani reggiseni scollati fino ai capezzoli e decorati con fiocchetti civettuoli, disposti strategicamente; sottovesti scivolose con spacchi fino alla vita; due camicie da notte identiche, senza corpetto, tenute insieme solo da due strisce di satin che s'incrociavano dalle spalle alla vita, non coprendo praticamente nulla.

Sotto, c'era un mucchio di fotografie. Erano tutte di Hannah: ognuna la mostrava al meglio, sia che stesse posando a cavalcioni di un recinto, ridendo, sia che fosse seduta sulla spiaggia, col vento tra i capelli. Forse dovevano servire come fotografie pubblicitarie. O forse Hannah aveva avuto bisogno di una conferma della sua avvenenza. O magari di esistere.

Lynley raccolse il diario in cima al mucchio. La copertina era crepata

per l'età; parecchie pagine erano attaccate insieme e altre si erano gonfiate per l'umidità.

Le scorse attentamente, fino ad arrivare all'ultima annotazione, a un terzo del quaderno. Era stata scritta il 25 marzo 1973, con la stessa calligrafia del biglietto che annunciava il suicidio, ma, a differenza di quello, era costellata di errori di ortografia e di grammatica.

È stabilito. Me ne vado domani note. Sono così contenta che finalmente è tutto deciso tra noi. Stasera abiamo parlato e parlato per ore per programare tutto. Quando era deciso per davero io avevo voglia di amarlo, ma lui ha detto no, non c'abiamo abastanza tempo, Han, e per un momento ho pensato che forse era rabiato perche a perfino spinto via la mia mano, ma poi a soriso con quel tenero soriso che fa lui e a detto cara, amore, abiamo tanto tempo, ogni notte della settimana cuando saremo a Londra. Londra!!! LONDRA!!! Domani a cuest'ora! A detto che il suo apartamento è pronto e che a sistemato tutto. Non riesco a pensare come farò a rivare a domani sera pensando a lui. Caro amore. Caro amore!

Lynley alzò lo sguardo, fissando l'unica finestra della soffitta e i granellini di polvere che fluttuavano nel debole fascio di luce. Non aveva considerato l'eventualità di potersi commuovere alle parole di una donna morta tanto tempo prima, una donna che si dipingeva con una gamma vistosa di colori, si vestiva tenendo d'occhio la possibilità di sedurre, si lasciava perfino prendere dall'eccitazione all'idea di una nuova vita in una città che per lei era un luogo di promesse e di sogni. Eppure le sue parole lo avevano davvero commosso, in un modo o nell'altro. Con quella sua esuberante fiducia, Hannah era come una pianta sul punto di morire di sete che, per la primissima volta, fioriva grazie alle attenzioni e all'abilità di qualcuno. In quel suo goffo modo di descrivere la sensualità, quella donna si esprimeva con inconsapevole innocenza. Ignara del mondo, Hannah Darrow aveva reso se stessa la vittima perfetta.

Lynley iniziò a scorrere il diario, scegliendo le annotazioni e cercando il punto in cui era iniziata la relazione con l'uomo non identificato. Ma prima si fermò al 15 gennaio 1973. Mentre leggeva, sentiva il fuoco della certezza cominciare a bruciargli lentamente nelle vene.

Mi sono propio divertita oggi a Norwich, che è difficile da credere dopo la lite con John. Io e mamma siamo andate a far compere e lei a detto che

cuesto mi avrete ralegrato. Ci siamo fermate da zia Pammy e abiamo portato anche lei. (Aveva alzato il gomito fino dalla mattina e odorava di gin, era teribile.) A pranzo abiamo visto un cartellone del teatro e Pammy a detto che ci dovevamo fare un regalo e così ci a portato a teatro sopratutto, credo io, perché aveva voglia di dormire, cosa che a fato russando della grossa, finché l'uomo seduto dietro di lei a dato un calcio al sedile. Non ero mai stata a teatro prima, ci potreste credere? Parlava di una duchessa che ci danno una mano di un uomo morto e poi finisce che la strangolano e poi ognuno pugnala gli altri. E un uomo continuava a parlare di essere un lupo. Ecezzionale, dico io. Ma i costumi erano propio belli io non avevo visto gnente di quel genere, tutte cuelle gonne lunghe e cappelini. Le signore così carine e gli uomini che vestivano con buffi tights con davanti dei borselini piccoli piccoli. E alla fine anno dato i fiori alla duchessa e la gente si è alzata in piedi e a plaudito. O letto nel programa che viagiano dapertutto a recitare nei teatri. Bello cuello. Mi fa voglia di fare cualche cosa del genere anche io. Detesto stare ficcata lì a PGreen. Cualche volta il pub mi fa venire voglia di gridare. E John vuole farlo tutte le volte e io non ne voglio più sapere. Non sto più bene da cuando o avuto il bambino ma lui non mi vuole credere.

Seguiva una settimana in cui Hannah descriveva, annoiata, la vita che conduceva al paese: fare il bucato, provvedere alle necessità del bambino, parlare ogni giorno al telefono con la madre, pulire l'appartamento, lavorare nel pub. Sembrava non avere amiche. Il lavoro e la televisione occupavano il suo tempo. Si arrivava così al *25* gennaio.

È successo qualcosa. Non riesco cuasi a crederci cuando ci penso. O detto una bugia e o raccontato a John che mi veniva ancora sangue e che dovevo vedere il dottore. Un nuovo dottore a Norwich, uno specialista, o detto. O detto anche che mi fermavo da zia Pammy per la cena così lui non si preoccupava se facevo tardi. Non riesco a capire come o fato a essere così inteligente da dire cuesto! Volevo solo vedere ancora la comedia e quei costumi! Non o avuto un posto tanto buono ero indietro e senza gli ochiali e era un'altra comedia. Una noia da morire, con un sacco di gente che parlava di sposarsi o andarsene e cuelle tre signore che odiavano la donna che aveva sposato loro fratello. La cosa buffa era che cerano gli stesi attori! E loro erano tutti così diversi dalaltra comedia. Non riesco a pensare come non si confondono. Dopo che era finita sono andata dietro.

Pensavo solo che forse potevo dire una parola a uno o due di loro o farmi firmare il mio programa. Ho spetato unora. Ma tutti uscivano a coppie o a grupi. Solo 1 tizio era da solo. Non so che cosa recitava perche come o detto il mio posto era lontano ma volevo che firmava il mio programa solo che ero tropo nervosa! Così lo seguito!!! Non so che cosa me la fatto fare. Ma lui è andato in un pub e a preso da mangiare e da bere e io lo guardavo e alafine sono andata da lui e o detto lei era nela comedia, vero? Mi firma il mio programa? Proprio così. Era proprio un beluomo. Era davero sorpreso così mi a chiesto di sedermi e ci siamo mesi a parlare del teatro e lui a deto che cè dentro da tanti anni. Gli o detto quanto mi era piaciuta la comedia della duchessa e come erano beli i costumi. E lui a detto vuole tornare al teatro e guardarli per bene. A detto che non erano granché a guardarli da vicino. A detto che probabilmente potevo perfino provarne uno se non cera ingiro nesuno. Così siamo ritornati là! È così grande dietro il palcosenico! Non sapevo che cosa pensare. Tutti cuei camerini e le sale dattesa e i tavoli pieni di cose delle scene. E le scene! Erano fate di legno e sembravano propio di pietra!!! Siamo andati in un camerino e lui mi a fato vedere cuela fila di costumi. Erano di veluto! Non avevo mai toccato gnente di così sofice. Così lui a detto vuole provarlo. Non lo saprà nessuno. E lo fatto! Solo che cuando lo tolto, i capelli mi si sono impigliati e lui li ha liberati e a cominciato a baciarmi il collo e a toccarmi dapertutto. E li c'era una specie di divano nelangolo ma lui a detto no, no propio adeso sul pavimento e a tirato già tutte le gonne e abiamo fatto lamore in mezzo a loro! Dopo abiamo sentito una voce di donna nel teatro e io ero davero spaventata e lui a detto non me ne frega gnente chi è, oh Dio, non me ne frega gnente, e a riso così contento e a ricominciato: E non mi faceva nemeno male!!! Io ero tutta bolente e poi freda, e sono sucesse delle cose dentro e lui a riso ancora e a detto siocchina, è così che è essere sposati! Mi a chiesto se andrò da lui la settimana prosima. Ci andrò!!! Sono arivata a casa dopo mezanotte, ma John era ancora già nel pub così non lo a saputo. Spero che non lo vuole fare. Non riesco a pensarci, ma con lui mi fa ancora male.

I cinque giorni successivi nel diario erano riflessioni sull'amore fatto a Norwich, il genere di melodrammatiche sciocchezze che albergano nella testa di una ragazza la prima volta che un uomo la risveglia alle gioie, piuttosto che ai doveri, della carne. Il sesto giorno portò i suoi pensieri in un'altra direzione. Era il 31 gennaio.

Non sarà lì per sempre. È una compagnia itinierante e finirà a marzo. Non sopporto l'idea. Lo vedrò domani. Cercherò di farmi dare il suo indirizzo di casa. John chiede come mai vado ancora a Norwich e io a detto che devo vedere il dottore. O detto che o un brutto dolore dentro e che il dottore a detto che lui non mi deve toccare per un pò finché va via. Quanto, voleva sapere lui. Che genere di dolore? O detto cuando lo fai mi fa male e il dottore dice che non è giusto così tu non lo devi fare fino cuando finisce il dolore. Non sto bene da cuando è nato Teddy, gli o detto. Non lo so se lui mi crede ma non mi a toccato grazie a Dio.

Nella pagina successiva Hannah riportava l'incontro col suo amante.

Mi a portata nella sua stanza!!! Be', non era granché. Solo un monolocale per niente belo in una casa vecchia vicino al duomo. Lì non ha cuasi gnente perché la sua vera casa è a Londra. E non capisco perché a preso un posto così lontano dal teatro. Dice che gli piace caminare. E poi, a detto con cuel suo soriso, non ci serve molto, vero? Mi a spoliata propio lì vicino alla porta e labiamo fatto in piedi! Poi dopo gli o detto che lo sapevo che a marzo se nandrà col gruppo del teatro. O detto che pensavo di poter fare l'attrice. Non sembra dificile. Potrei fare come cuelle signore che o visto. Lui a detto sì, che ci dovrei pensare, che lui potrebbe provedere che io o lezioni di recitazione e un insegnante privato. E poi io o detto che avevo fame e se potevamo uscire a prendere qualcosa da mangiare. E lui a detto che anche lui aveva fame... ma non di roba da mangiare!!!!

Sembrava che per la settimana seguente Hannah non avesse avuto contatti con l'uomo. Ma aveva passato la maggior parte del tempo a progettare un futuro con lui. S'incentrava sul teatro, che doveva essere il modo attraverso cui lei si sarebbe legata a lui e sarebbe fuggita da Porthill Green. Il 10 febbraio aveva scritto in breve i suoi piani.

Si preoccupa per me. Lo a detto lui. Mamma direbe che tutti gli uomini dicono così cuando stanno scopando e che non bisogna fidarsi di loro fino a cuando si sono tirati su i pantaloni. Ma cuesto è diverso. So che lo dice davvero. Così ci o pensato sopra e sembra che la cosa migliore è unirmi alla compagnia. Alinizio non mi speto una grossa parte. Non so tanto su cosa bisogna fare, ma riesco a imparare a memoria le cose facilmente. E

se io sono nella compagnia non ci dovremo preoccupare di essere separati. Non lo voglio perdere. Gli o dato il numero così lui mi può telefonare qui nell'apartamento, ma non la fatto ancora. So che a da fare. Se non mi telefona per domani ritorno a Norwich per vederlo. Lo speterò al teatro.

La sua visita a Norwich non era stata registrata fino al 13 febbraio.

Sono succese un sacco di cose. A Norwich ci sono andata. O spetato e spetato fuori del teatro. Poi lui è uscito. Ma non era solo. Era con una delle signore della comedia e un altro uomo. Stavano parlando insieme come se era una specie di discusione. O detto il suo nome. In principio lui non mi a visto così io sono andata da lui e lo toccato sul braccio. Sono rimasti tutti fermi come morti cuando lo fatto. Poi lui a soriso e a detto salve, non ti avevo visto. Ai spetato a lungo? Scusa un momento. E lui e la signora e l'altro uomo sono andati a una macchina. La signora e l'uomo sono saliti ma lui è tornato indietro da me. Era fumoso, direi. Ma io o detto come mai non mi ai presentata? E lui a detto che cosa fai qui senta avermi fatto sapere che arrivavi? E io o detto perché avrei dovuto, sei in imbarazzo per me? E lui a detto non fare la sciocca. Non lo sai che sto cercando di farti entrare nella compagnia? Ma non posso fare una mossa troppo presto prima che tu sei pronta. Questi sono attori profesionisti e non accetteranno nessuno che non è profesionista, così comincia a comportarti come tale. Così io mi sono messa a piangere. E lui a detto o managgia, Han, non fare così. Vieni. Così siamo andati nel suo apartamentino. Signore sono stata lì fino alle 2 di mattina. Sono tornata laltroieri e lui a detto che stava lavorando per un udizione per me ma io avrei dovuto imparare una scena molto dificcile da una comedia. Io speravo che era cuella della duchessa ma era l'altra. A detto di copiare la parte e poi di impararla a memoria. Sembrava tremendamente lunga e io ho chiesto perché dovevo scriverla non poteva darmi il copione. Ma lui a detto che non cene sono bastanza e sarebbe andato perso e allora loro si sarebero acorti e la mia udizione non sarebbe stata una sorpresa. Così ho copiato. Ma non o finito e devo ritornare domani. Abiamo fatto lamore. Lui alinizio sembrava non volere ma poi era bastanza contento dopo che labiamo fatto!

A Lynley non sfuggì lo squallore dell'ultima osservazione e si meravigliò che lei stessa non lo avesse notato. Ma evidentemente era troppo presa dall'idea di unirsi alla compagnia teatrale, di cominciare una nuova vita

con un altro uomo per notare il momento in cui il fare l'amore era diventato solo una routine.

L'annotazione successiva era del 23 febbraio.

Teddy è stato malato per 5 giorni. Male. John la menata con cuesta storia finché o pensato che avrei urlato. Ma sono andata via 2 volte per finire di copiare quel vecchio copione. Non lo so perché non posso averne uno ma lui dice che loro se ne accorgono. Dice solo di imparare a memoria la mia parte e non preoccuparmi di come recitarla. Dice che mi farà vedere lui come recitarla. Certo che lo dovrebbe sapere!!! E cuesto che sa fare. Comuncue sono solo 8 pagine. Così cuello che farò sarà fargli una sorpresa. Lo reciterò per lui! Allora non avrà dubi su di me. Certe volte penso che a dei dubi. Tranne cuando andiamo a letto. Lui sa cuanto sono pazza di lui. Non riesco a stargli intorno senza avere voglia di tirargli via i vestiti. Gli piace. Dice o Dio, Hannah, tu lo sai che cosa mi piace, vero? tu lo sai davero, meglio di chiuncue. Tu sei meglio di tutte. Allora si dimentica di che cosa stiamo parlando e lo facciamo.

Hannah aveva dedicato le sue annotazioni successive a una descrizione particolareggiata di come facevano l'amore. Quelle pagine recavano molti segni di ditate, senza dubbio era la parte cui si rivolgeva John Darrow quando voleva ricordare la moglie sotto la luce peggiore. Perché lei era meticolosa, non ometteva nulla, tanto meno di confrontare le doti del marito e le sue prestazioni con quelle dell'amante. Era una valutazione brutale, che un uomo difficilmente avrebbe potuto superare in fretta. Diede a Lynley un'idea di che cosa doveva essere stato il biglietto d'addio per John Darrow.

La penultima annotazione era del 23 marzo.

Mi sono esercitata tutta la setimana mentre John era già al pub. Teddy mi guarda dal suo lettino e ride a vedere la sua mamma che va in giro tutta impetita come una signora russa. Ma ce l'ho fatta. Era tremendamente facile. E tra due sere vado a Norwich così possiamo decidere cosa fare e quando avrò la mia udizione. Non riesco propio a spetare. Lo desidero tanto. Stamatina John mi era adosso come un maiale. Ha detto che sono 2 mesi da cuando il dottore a detto che non poteva e era stanco di spettare che gli dice che può. Mi a cuasi fatto venire da vomitare cuando mi a messo la lingua nella bocca. Sapeva di merda lo giuro. A detto adesso è me-

glio, vero Han, e lo a fatto così forte che o cercato di non piangere. Cuando penso che fino a 2 mesi fa pensavo che era cuesto essere sposati e ero sposata solo per soportare cuesto. Adesso mi viene da ridere. Ne so di più. E o deciso di dirlo a John prima di andarmene. Selo merita dopo cuesta mattina. Lui pensa di essere un tale uomo. Se solo sa che cosa facciamo a letto io e un vero uomo probabilmente sviene. Dio, non lo so se riesco a spetare altri 2 giorni per rivederlo. Mi manca così tanto. LO AMO.

Lynley richiuse di colpo il diario. I commenti di Hannah Darrow si unirono, un puzzle finalmente completato. Camminare impettita come una signora russa. Un testo su un uomo che si sposa, le cui sorelle odiano la moglie. Gente che parla all'infinito di andarsene o di sposarsi. E il manifesto sulla parete dell'ufficio di Lord Stinhurst. *Tre sorelle*, Norwich. La vita e la morte di Hannah Darrow.

Si mise a cercare tra il resto degli oggetti, scavando tra vestiti e borsette e guanti e gioielli. Ma non trovò quello che cercava finché non passò al secondo baule. Lì sul fondo, sotto golf e scarpe, sotto un album che risaliva all'adolescenza, pieno di ritagli e di ricordini, c'era il vecchio programma teatrale che aveva sperato di trovare, con gli occhiali di Hannah cerchiati di metallo agganciati alla copertina. Disegnato con una striscia diagonale sulla prima pagina - a mo' di divisione tra le due opere che la compagnia aveva in repertorio -, il programma era scritto con lettere che risaltavano bene, bianco su nero sulla metà in alto e viceversa in basso: *La duchessa di Amalfi* e *Tre sorelle.*

Lynley scorse impaziente le pagine alla ricerca del cast. Ma, quando ci arrivò, lo fissò allibito, incapace di credere all'oscena presa in giro del fato. Perché, con l'eccezione di Irene Sinclair e l'aggiunta di attori e attrici secondari, gli altri erano esattamente gli stessi: Joanna Ellacourt, Robert Gabriel, Rhys Davies-Jones e, per buona misura, Jeremy Vinney in una parte minore, senza dubbio il canto del cigno della sua breve carriera teatrale.

Lynley gettò da parte il programma e si alzò, camminando avanti e indietro nella stanzetta, sfregandosi la fronte. Ci doveva essere qualcosa che lui non aveva notato negli appunti di Hannah riguardanti l'amante. Qualcosa che rivelava la sua identità anche se indirettamente, qualcosa che lo stesso Lynley aveva già letto senza rendersi conto di che cosa significava. Tornò alla sua sedia, riprese il diario e ricominciò tutto da capo.

Fu solo quando rilesse per la quarta volta che lo trovò: *Dice che mi farà vedere lui come recitarla. Certo che lo dovrebbe sapere!!! È cuesto che sa*

fare. Quelle parole offrivano solo due possibilità: il regista dello spettacolo o l'attore che recitava nella scena da cui era stato tratto il «messaggio di suicidio» di Hannah. Il regista sarebbe stato molto abile nel mostrare a una ragazza incolta i rudimenti di una rappresentazione teatrale. Un attore che avesse recitato nella stessa scena sarebbe stato in grado di mostrarle come interpretare quel ruolo con facilità, essendo stato per settimane il partner dell'attrice cui tale ruolo spettava.

Una rapida scorsa al programma rivelò a Lynley che il regista era Lord Stinhurst. Segnò mentalmente un punto a favore dell'intuito del sergente Havers. Ormai restava soltanto da scoprire in quale parte delle *Tre sorelle* si trovava il brano del «messàggio di suicidio» e chi interpretava i ruoli in quella scena. Perché lui poteva visualizzare tutto: Hannah che si recava al mulino per incontrare l'amante, in tasca le otto pagine di copione che aveva meticolosamente copiato a mano per la sua audizione. E l'uomo che la uccideva, prendeva le otto pagine, ne strappava l'unica parte che sarebbe sembrata un messaggio di suicidio e portava via il resto, lasciando il suo corpo a pendere dal soffitto.

Lynley chiuse i bauli, spense la luce e afferrò il mucchio di diari e il programma. Al piano di sotto, trovò Teddy. Stava in soggiorno, coi piedi stesi su un modesto tavolinetto, pescando bastoncini di pesce da un cartoccio di carta stagnola. Sul pavimento era posata una pinta di birra chiara, bevuta a metà. Un piccolo televisore a colori era sintonizzato su un programma di sport: sembrava una discesa libera. Vedendo Lynley, il ragazzo balzò in piedi e spense l'apparecchio.

«Hai nessun libro di commedie o drammi in casa?» chiese Lynley, anche se era sicuro di quale sarebbe stata la risposta.

«Nemmeno uno», disse il ragazzo, scuotendo la testa. «È *sicuro* che vuole un libro? Abbiamo dischi e roba del genere. Anche riviste.» Mentre parlava, sembrò accorgersi che Lynley non stava cercando una fonte d'intrattenimento. «Papà dice che lei è un poliziotto. Dice che non le devo parlare.»

«Sembra che per il momento tu non obbedisca.»

Il ragazzo fece una smorfia di disappunto e accennò col capo ai diari sotto il braccio di Lynley. «Della mamma, vero? Li ho letti, sa? Una sera papà ha lasciato la chiave. Li ho letti tutti.» Si dondolò goffamente sui piedi, ficcandosi una mano nella tasca dei jeans. «Noi non ne parliamo. Non credo che papà potrebbe. Ma se lei prende quel tipo, me lo farà sapere?»

Lynley esitò.

«Era la mia mamma, sa», riprese Teddy. «Non era perfetta, non era un tipo fine. Ma era la mia mamma lo stesso. A me non ha fatto del male. E non si è uccisa.»

«No. Non l'ha fatto.» Lynley si diresse verso la porta. Lì si fermò e pensò a un modo in cui poter rispondere al bisogno del ragazzo. «Tieni d'occhio i giornali, Teddy. Quando avremo preso l'uomo che ha assassinato Joy Sinclair, sarà quello l'uomo che tu vuoi.»

«Lo prenderete anche per la mia mamma, ispettore?»

Lynley considerò la possibilità di salvare il ragazzo dall'affrontare un'altra dura realtà. Ma, esaminandone il viso schietto, ansioso, seppe di non poterlo fare. «No, a meno che non confessi.»

Il ragazzo annuì in modo un po' infantile, ma la mascella gli s'irrigidì. Con deliberata, dolorosa indifferenza, mormorò: «Niente prove, suppongo».

«Niente prove. Ma è lo stesso uomo, Teddy. Credimi.»

Il ragazzo si voltò verso il televisore. «La ricordo un po', tutto qui.» Giocherellò con una manopola. «Prendetelo», concluse in un soffio.

Piuttosto che fermarsi a Mildenhall e correre il rischio di perdere tempo, non trovando una biblioteca pubblica, Lynley si spinse fino a Newmarket, dove sapeva che ce n'era una. Giunto lì, tuttavia, perse venti minuti a districarsi nel traffico del tardo pomeriggio e trovò l'edificio alle cinque meno un quarto. Parcheggiò in sosta vietata, mettendo bene in vista sul volante la tessera d'identificazione della polizia, e sperò per il meglio. Preoccupato del fatto che aveva preso a nevicare e sapendo quindi che ogni momento era prezioso, si precipitò lungo le scale della biblioteca, col programma del teatro di Norwich in una tasca del cappotto. L'edificio odorava in modo prepotente di cera d'api, carta vecchia e riscaldamento centrale sottoposto a superlavoro. Era un posto con finestre alte, scaffali scuri, lampade da tavolo in ottone dotate di minuscoli paralumi bianchi e un enorme banco per la distribuzione a forma di U, dietro il quale un uomo ben vestito, con grandi occhiali, inseriva dati in un computer. Quest'ultimo oggetto sembrava stridentemente fuori luogo in un ambiente così antico. Ma almeno non faceva rumore.

Lynley si diresse a grandi passi verso il catalogo e lo scorse in cerca di Cechov. Meno di cinque minuti dopo era seduto a uno dei tavoli lunghi e consunti con una copia delle *Tre sorelle* aperta davanti a sé. Cominciò a scorrerla, inizialmente leggendo solo la prima riga di ogni battuta. A metà

del dramma, però, si accorse che, dalla lunghezza dei dialoghi e dal modo in cui era stato strappato il biglietto di Hannah, ciò che lei aveva scritto poteva provenire dalla metà di una battuta. Cominciò di nuovo, più lentamente, eppure consapevole, mentre lo faceva, del cattivo tempo che infuriava fuori e che avrebbe ostacolato il traffico verso Londra, consapevole del tempo che passava e di quello che poteva accadere in città mentre lui era via. Gli ci volle quasi mezz'ora per trovare la battuta, alla decima pagina del quarto atto. Lesse le parole una volta, poi una seconda per essere sicuro.

«Certe sciocchezze, certe piccole cose della vita all'improvviso, senza una ragione apparente, assumono importanza. Si ride di esse, come si è sempre fatto, considerandole banali, eppure si va avanti, sentendo di non avere la forza di fermarsi. Oh, ma non parliamone! Mi sento allegro: vedo questi abeti, questi aceri, queste betulle, come se fosse la prima volta, ed essi mi osservano con curiosità, come aspettandosi qualcosa da me. Che begli alberi, e come dovrebbe essere bella la vita accanto a loro! Devo andare, è ora... C'è un albero che si è seccato, ma continua a dondolare al vento insieme con gli altri. Così a me sembra che, se muoio, continuerò a partecipare alla vita, in un modo o nell'altro. Addio, tesoro, i documenti che mi hai dato sono sul mio tavolo sotto il calendario.»

Il personaggio non era una donna, come Lynley aveva immaginato all'inizio, ma un uomo, il barone Tuzenbach, che parlava a Irina in uno dei momenti finali del dramma. Lynley estrasse di tasca il programma di Norwich, lo aprì al cast, scorse il dito lungo la pagina e trovò quello che temeva, e sperava, di vedere. In quell'inverno del 1973, Rhys Davies-Jones aveva interpretato Tuzenbach, Joanna Ellacourt era stata Irina, Jeremy Vinney e Robert Gabriel avevano impersonato rispettivamente Ferapont e Andrej.

Era la verifica che aveva cercato. Perché chi poteva sapere come usare quelle battute meglio dell'uomo che le aveva dette una sera dopo l'altra? L'uomo di cui Helen si fidava. L'uomo che lei amava e che credeva innocente.

Lynley rimise il libro nello scaffale e andò a cercare un telefono.

15

Per tutta la giornata, Lady Helen pensò che avrebbe dovuto sentirsi esultante. Dopotutto avevano fatto ciò che lei aveva assolutamente voluto che facessero. Avevano provato che Tommy era in torto. Con le loro incursioni nel passato di Lord Stinhurst, avevano dimostrato che quasi tutti i sospetti contro Rhys Davies-Jones per la morte di Joy Sinclair e di Gowan Kilbride non avevano fondamento, cambiando completamente la direzione delle indagini. Così, a mezzogiorno, quando il sergente Havers aveva telefonato a St. James con la notizia che Stinhurst era stato portato dentro per l'interrogatorio e che aveva ammesso la verità a proposito del coinvolgimento del fratello coi russi, Lady Helen si ripeté che avrebbe dovuto farsi trasportare da un'ondata di giubilo.

Se n'era andata dalla casa di St. James poco dopo le due e aveva passato il resto della giornata nei preparativi per la sua serata con Rhys, una serata che si sarebbe trasformata in un convegno amoroso. Aveva scandagliato per ore le strade di Knightsbridge alla ricerca dell'abbigliamento che si adattasse perfettamente al suo umore. Solo che, ben presto, si era accorta di non essere per niente sicura di quale fosse il suo umore. Non era sicura di nulla.

Dapprima si era detta che la confusione in cui si trovava dipendeva dal fatto che Stinhurst non aveva ammesso nulla riguardo alla morte di Joy Sinclair e di Gowan Kilbride. Ma sapeva di non potersi attaccare a quella bugia. Se il CID di Strathclyde fosse riuscito a scovare un capello, una macchia di sangue o un'impronta nascosta che legassero a Stinhurst quelle morti avvenute in Scozia, lei avrebbe dovuto affrontare ciò che quel giorno la scombussolava. E non era la questione della colpa di un uomo e dell'innocenza di un altro. Era Tommy, il suo viso disperato, le ultime parole che le aveva detto la sera prima.

Eppure sapeva perfettamente che, quale che fosse il dolore provato da Tommy, non le doveva importare. Perché Rhys era innocente. *Innocente.* Negli ultimi due giorni si era attaccata a quella convinzione con una simile tenacia da non potersene staccare. Voleva che Rhys fosse completamente scagionato agli occhi di tutti, voleva che fosse visto per quello che era in realtà, e da tutti, non solo da lei.

Erano le sette passate quando il taxi arrivò al suo appartamento a Onslow Square. La neve cadeva abbondante, un'ondata silenziosa dopo l'altra che, provenendo da est, si posava in mucchi soffici lungo la cancellata di ferro delimitante il praticello al centro della piazza. Quando Lady Helen si avventurò nell'aria gelida e sentì il dolce pungolo dei fiocchi sulle guance e

sulle ciglia, si fermò un attimo ad ammirare il cambiamento che la neve portava alla città. Quindi, tremando, corse su per i gradini piastrellati dell'edificio che ospitava il suo appartamento. Cercò a tentoni le chiavi nella borsetta, ma, prima che riuscisse a trovarle, la porta fu spalancata dalla sua donna di servizio, che la tirò dentro in fretta.

Caroline Shepherd stava con Lady Helen da tre anni e, anche se aveva cinque anni meno di lei, le era appassionatamente devota; così non lesinò le parole quando la fredda aria della sera arrivò alla sua nuvola di capelli neri, mentre richiudeva la porta. «Grazie a Dio! Sono stata in pensiero per lei. Lo sa che sono le sette passate e Lord Asherton ha telefonato e telefonato e telefonato nell'ultima ora? E anche il signor St. James. E quella donna sergente di Scotland Yard. E il signor Davies-Jones è quaranta minuti che aspetta in salotto.»

Lady Helen udì tutto, ma ascoltò solo l'ultima frase. Passò i pacchetti alla donna, mentre entrambe salivano di corsa le scale. «Dio mio, sono davvero così in ritardo? Rhys si starà chiedendo che cosa mi è successo. Ed è la tua serata libera, vero? *Mi dispiace,* Caroline. Ti ho fatto fare tremendamente tardi? Vedi Denton stasera? Mi perdonerà?»

Caroline sorrise. «Cercherà di farlo, se lo incoraggio nel modo giusto. Metto questi in camera sua e me ne vado.»

Lady Helen e Caroline occupavano l'appartamento più grande di tutto l'edificio: sette stanze al primo piano con un vasto salotto che dava sulla piazza sottostante. Lì le tende erano state scostate e Rhys Davies-Jones stava in piedi accanto alla porta finestra che lasciava passare la luce su un piccolo balcone ricoperto di neve. Quando Lady Helen entrò, lui si voltò.

«Hanno tenuto Stinhurst a Scotland Yard quasi tutto il giorno», disse, corrugando la fronte.

Lei esitò sulla porta. «Sì, lo so.»

«Pensano davvero... Non riesco a crederci, Helen. Lo conosco da anni. Non può aver...»

Helen lo raggiunse. «Conosci *tutte* quelle persone da anni, Rhys. Eppure una di loro l'ha uccisa. Una di loro ha ucciso Gowan.»

«Ma... Stuart? No. Non posso... Buon Dio, *perché*?» chiese con ardore.

L'illuminazione della stanza poneva in ombra parte del suo corpo, e lei non lo vedeva distintamente; nella sua voce, tuttavia, poteva cogliere un'insistente richiesta di fiducia. E lei si fidava davvero di lui, lo sapeva con certezza. Ma, anche così, non poteva illustrargli per intero i dettagli della famiglia e dell'ambiente di Stinhurst. Perché in tal modo avrebbe rivelato

l'umiliazione di Lynley, tutti gli errori di valutazione che aveva fatto negli ultimi giorni e, per amore della lunga amicizia che aveva condiviso con lui (non importava che adesso potesse essere finita), scoprì di non poter sopportare di esporlo alla derisione di chiunque.

«Ho pensato a te tutto il giorno», gli rispose semplicemente, posandogli una mano sul braccio. «Tommy sa che tu sei innocente. Io l'ho sempre saputo. E adesso siamo qui insieme. Che altro conta davvero?»

Mentre parlava, avvertì il cambiamento nel corpo di lui, la tensione che si scioglieva. Lui allungò una mano verso di lei, mentre il viso gli si addolciva e si scaldava in risposta al suo adorabile sorriso. «Oh, Dio mio, niente. Niente di niente, Helen. Solo tu e io.» La strinse a sé e la baciò, sussurrandole solo una parola: «Amore». Non importavano gli orrori di quegli ultimi giorni. Ormai erano passati. Era il momento di andare avanti. La allontanò dalla finestra e la condusse verso il divano, posto di fronte al fuoco che ardeva basso nella parte opposta della stanza. La fece sedere accanto a sé e la baciò ancora, con maggiore sicurezza, con una passione crescente che accendeva quella di lei. Dopo un lungo istante sollevò la testa e fece scorrere le dita, come se fossero piume, sotto le orecchie e sul collo di lei. «Questa è una follia, Helen. Ero venuto per portarti a cena e scopro di non pensare ad altro che a portarti a letto. All'improvviso. Mi vergogno quasi di ammetterlo. Faremmo meglio a uscire, prima che perda qualsiasi interesse alla cena.»

Lei sollevò una mano fino alla sua guancia, sorridendo con affetto nel sentire il suo calore.

A quel gesto, lui mormorò qualcosa e si chinò ancora verso di lei, mentre le dita scendevano a sbottonarle la camicetta. Poi le sfiorò appassionatamente la gola e le spalle con la bocca. Le dita le carezzarono il seno. «Ti amo», mormorò, e cercò ancora la sua bocca.

Il telefono mandò un suono stridulo.

Si separarono all'istante, come se fosse apparso un intruso, fissandosi in modo colpevole mentre il telefono continuava a suonare. Solo dopo quattro squilli, Lady Helen si rese conto che Caroline, che già da due ore aveva superato l'orario della sua serata libera, se n'era andata. Erano completamente soli.

Col cuore che le batteva ancora, andò in corridoio e sollevò il ricevitore al nono squillo.

«Helen. Grazie a Dio. *Grazie a Dio.* Davies-Jones è con te?»

Era Lynley.

La sua voce era così tesa dall'ansia che Lady Helen si sentì gelare. La sua mente era come intorpidita. «Che cosa c'è? Dove sei?» Inconsapevolmente, stava sussurrando.

«In una cabina telefonica vicino a Bishop's Stortford. Sull'M11 c'è un maledettissimo groviglio di rottami e ogni strada per tornare è bloccata dalla neve. Non so quanto mi ci vorrà per arrivare a Londra. Havers ti ha parlato? Hai sentito St. James? Accidenti, non mi hai risposto. Davies-Jones è con te?»

«Sono appena tornata a casa. Che cosa c'è? Cosa c'è che non va?»

«Rispondimi. È con te?»

In salotto, Rhys era ancora sul divano, ma chino verso il fuoco, a osservare le ultime fiamme. Lady Helen poteva vedere il gioco di ombre e luci sul suo viso e sui capelli ricciuti. Ma non riusciva a parlare. Qualcosa nella voce di Lynley l'aveva messa in guardia.

Lui cominciò a parlarle rapidamente, sull'onda di una terrificante, appassionata convinzione. «Ascoltami, Helen. C'era una ragazza. Hannah Darrow. Lui l'ha incontrata quando recitava nelle *Tre sorelle* a Norwich, alla fine del gennaio 1973. Hanno avuto una relazione. Lei era sposata, aveva un bambino. Aveva progettato di lasciare il marito e il figlio per andare a vivere con Davies-Jones. Lui l'aveva convinta che stava andando a un'audizione e lei si era esercitata in una parte che lui aveva scelto per lei, credendo che, dopo quell'audizione, sarebbe andata con lui a Londra. Ma la notte in cui dovevano partire, lui l'ha assassinata, Helen. E poi l'ha appesa a un gancio al soffitto di un mulino. È sembrato un suicidio...»

Lady Helen riuscì a emettere solo un sussurro. «No. Stinhurst...»

«La morte di Joy non ha niente a che fare con Stinhurst! Joy si stava accingendo a scrivere di Hannah Darrow. Doveva essere il suo nuovo libro. Ma ha fatto l'errore di dirlo a Davies-Jones. Gli ha telefonato nel Galles. Aveva anche registrato un messaggio a se stessa per ricordarsi di chiedere a Davies-Jones come manovrare John Darrow, il marito di Hannah. Non capisci? Lui lo sapeva già che Joy stava scrivendo quel libro. L'ha saputo addirittura il mese scorso. Così ha suggerito a Joy di farti dare la stanza proprio vicina a quella di lei, per essere sicuro di potervi accedere. Adesso, per l'amor di Dio, ho fuori alcuni uomini che lo cercano dalle sei. *Dimmi* se è con te, Helen!»

Tutte le forze che le rimanevano si unirono per impedirle di parlare. Le bruciavano gli occhi, aveva la gola chiusa e lo stomaco serrato in una mor-

sa. E, anche se lottava contro il ricordo, sentiva chiaramente la voce di Rhys, quelle parole di condanna che le aveva confidato con tanta facilità a Westerbrae. *Stavo facendo la stagione invernale tra Norfolk e Suffolk... Ma quando tornai a Londra, lei se n'era andata.*

«Hannah Darrow ha lasciato un diario», stava dicendo Lynley, disperatamente. «E il programma dello spettacolo. Li ho visti. Ho letto tutto. Helen, per favore, cara, ti sto dicendo la verità!»

Con la coda dell'occhio, Lady Helen vide Rhys alzarsi, andare verso il caminetto, prendere l'attizzatoio. Lui guardò nella sua direzione. Era serio in viso. No! Era impossibile, assurdo. Non era in pericolo. Non a causa di Rhys, mai a causa di Rhys. Lui non era un assassino. Lui *non* aveva ucciso sua cugina. Non poteva uccidere nessuno. Ma Tommy stava ancora parlando. Proprio mentre Rhys cominciava a muoversi.

«Ha fatto in modo che lei copiasse una scena dalle *Tre sorelle* con la sua calligrafia e poi ha usato una parte di quello scritto come messaggio che annunciava il suicidio. Ma le parole... erano quelle delle battute che diceva lui nel dramma. Era Tuzenbach. Lui interpretava Tuzenbach. Ha ucciso tre persone, Helen. Gowan è morto tra le mie braccia. Per l'amor di Dio, rispondimi! Dimmelo! Adesso!»

A dispetto di se stessa, le labbra si mossero, formando l'odiosa parola. Si sentì dire: «Sì».

«È li?»

Di nuovo. «Sì.»

«Sei da sola?»

«Sì.»

«Oh, Dio mio. Caroline è fuori?»

Era facile, così facile. Una parola talmente semplice. «Sì.»

E, mentre Lynley continuava a parlare, Rhys si voltò verso il fuoco, lo attizzò, aggiunse un altro ceppo, tornò al divano. Osservandolo, afferrando le implicazioni di quello che aveva appena fatto, della sua scelta, Lady Helen sentì le lacrime pungerle gli occhi, sentì chiudersi la gola e seppe di essere perduta.

«Ascoltami attentamente, Helen. Voglio farlo pedinare finché non ci arriva il rapporto medico-legale definitivo dal CID di Strathclyde. Potrei metterlo dentro anche prima, però non ci resterebbe in mano che un pugno di mosche. Così adesso telefono alla polizia di Londra. Manderanno un agente, ma possono volerci anche venti minuti. Puoi tenerlo con te per un po'? Ti senti abbastanza sicura?»

Lei lottò contro la disperazione. Non riusciva a parlare.

La voce di Lynley era straziata. «Helen! Rispondimi! Ce la fai a stare venti minuti con lui? Ce la fai? Per l'amor di Dio...»

Le labbra di lei erano secche, rigide. «Ce la farò. È facile.»

Per un attimo non udì più nulla, come se Lynley stesse valutando la natura della sua risposta. Poi lo sentì chiedere, aspro: «Che cosa si aspetta da te stasera?»

Lei non rispose.

«Dimmelo! È venuto per portarti a letto?»

Lei continuò a rimanere in silenzio.

Allora lui gridò: «Helen! Per favore!»

«Be', questo dovrebbe far passare i tuoi venti minuti, no?» sussurrò lei.

Lui stava urlando: «No! Helen! Non...» quando lei riattaccò.

Rimase in piedi con la testa china, lottando per riacquistare il controllo. Adesso Tommy sta telefonando a Scotland Yard. Adesso cominciano i venti minuti.

Strano, pensò, non aveva paura. Il cuore le tuonava nelle orecchie, la gola era secca. Ma non aveva paura. Era da sola in casa con un assassino, con Tommy a chilometri di distanza, con una tormenta di neve che impediva una facile fuga. Ma non aveva affatto paura. E mentre le lacrime chiedevano di sgorgare, si accorse che non aveva paura perché non le importava niente. Non c'era più nulla che le importasse, men che meno vivere o morire.

Al secondo squillo, Barbara Havers alzò il ricevitore. Si trovava nell'ufficio di Lynley. Erano le sette e un quarto ed erano due ore che era seduta lì, fumando con tale accanimento da avere la gola infiammata e i nervi tesi al punto di rottura. Si sentì così sollevata nell'udire la voce di Lynley, che l'allentarsi della tensione si manifestò in un'ardente collera. Ma le sue imprecazioni furono interrotte dall'intensità della voce di lui.

«Havers, dov'è l'agente Nkata?»

«Nkata?» ripeté lei stupidamente. «È andato a casa.»

«Lo trovi. Voglio che vada a Onslow Square. Subito.»

Schiacciò la sigaretta e prese un foglio di carta. «Ha trovato Davies-Jones?»

«È a casa di Helen. Voglio che sia pedinato, Havers. Ma se si presenta l'occasione dovremo metterlo dentro.»

«Come? Perché?» domandò lei, incredula. «Non abbiamo praticamente nulla su cui lavorare, nonostante la storia di Hannah Darrow, una storia inconsistente al pari di quello che abbiamo su Stinhurst. Me lo ha detto lei stesso che ognuno di loro, tranne Irene Sinclair, era coinvolto in quella produzione a Norwich nel 73. Il che comprende *ancora* Stinhurst. E, inoltre, Macaskin...»

«Niente discussioni, Havers. Adesso non ho tempo. Faccia quello che le dico. E una volta fatto, telefoni a Helen. La tenga al telefono per almeno mezz'ora. Quanto più riesce. Ha capito?»

«Mezz'ora? Che cosa dovrei fare? Raccontarle l'esaltante storia della mia vita?»

Lynley sbottò, esasperato. «Accidenti, faccia come le dico, per una volta! Subito! E mi aspetti a Scotland Yard!»

La comunicazione s'interruppe.

Havers telefonò all'agente Nkata, lo spedì fuori per il pedinamento, riattaccò il ricevitore sbattendolo e fissò di malumore i documenti sulla scrivania di Lynley. Comprendevano le informazioni definitive del CID di Strathclyde: il rapporto sulle impronte digitali, i risultati dell'uso della lampada a fibre ottiche, l'analisi delle macchie di sangue, lo studio di quattro capelli trovati accanto al letto, l'analisi del cognac portato da Rhys Davies-Jones in camera di Lady Helen. E tutto assommava a un bel niente. Non esisteva nessun brandello di prova che non potesse essere contestato anche dal meno abile degli avvocati difensori.

Barbara affrontò il fatto che Lynley per il momento non ne era consapevole. Se dovevano assicurare Davies-Jones, o chiunque altro, alla giustizia, non sarebbe stato sulla base di qualcosa che avrebbero ottenuto dall'ispettore Macaskin in Scozia.

Si chiamava Lynette, ma mentre gli stava distesa sotto, dimenandosi con calore e mandando gemiti di apprezzamento a ogni suo colpo, Robert Gabriel doveva forzarsi a non dimenticarlo, a non chiamarla in qualche altro modo. Dopotutto ce n'erano state talmente tante negli ultimi mesi... Chi avrebbe potuto tenerle tutte a mente senza sbagliarsi? Ma al momento giusto ricordò chi era: l'apprendista scenografa diciannovenne dell'Agincourt, i cui jeans aderentissimi e la sottile maglietta gialla giacevano nell'oscurità sul pavimento del camerino. Aveva scoperto ben presto, e con notevole gioia, che sotto non indossava altro.

Sentì le sue unghie nella schiena come artigli e lanciò un'esclamazione

di piacere, anche se avrebbe di gran lunga preferito che lei scegliesse qualche altro modo per segnalare il proprio godimento. Comunque continuò a cavalcarla come piaceva a lei, rudemente, e fece del suo meglio per non respirare il pesante profumo di cui si era cosparsa e il vago odore di olio che emanavano i suoi capelli. Le mormorò accorti incoraggiamenti, mentre teneva la mente occupata con altre cose finché lei non si fosse presa la propria soddisfazione e lui potesse quindi dedicarsi a quella che gli spettava. Gli piaceva pensare di essere premuroso, in quel modo, di saperci fare più di quasi tutti gli altri uomini, essendo più desideroso di dare alle donne il massimo divertimento.

«Ohhhh, non fermarti! Non lo sopporto! *No!*» gemette Lynette.

Nemmeno io, pensò Gabriel, mentre le unghie della ragazza danzavano rudi lungo la sua schiena. Era a tre quarti di una replica mentale del terzo soliloquio di Amieto, quando i singulti estatici di lei raggiunsero il massimo. La ragazza s'inarcò. Gridò in modo sfrenato. Gli affondò le unghie nelle natiche. E Gabriel prese un appunto mentale: da quel momento in poi le adolescenti... doveva evitare le adolescenti.

La decisione fu rafforzata dal successivo comportamento di Lynette. Essendosi presa il proprio piacere, divenne un oggetto inerte, in attesa passiva - ma non troppo paziente - che il compagno finisse. Cosa che lui fece in fretta, gridando il nome di lei tra i lamenti, con finto rapimento, al momento giusto e non vedendo l'ora di chiudere quell'incontro, come sembrava desiderare anche lei. Forse con la costumista, l'indomani, sarebbe andata meglio, pensò.

«Oh, è stato bello, vero?» disse Lynette con uno sbadiglio quando fu tutto finito. Si tirò su a sedere, buttò le gambe giù del divano e raccattò i vestiti per terra. «Che ora è?»

Gabriel diede un'occhiata al quadrante luminoso dell'orologio che aveva al polso. «Le nove e un quarto», rispose, e, nonostante il desiderio che lei se ne andasse, in modo da darsi una bella lavata, le fece scorrere la mano lungo la schiena e mormorò: «Diamo un'altra bottarella domani sera, Lyn. Mi fai uscire pazzo...», giusto in caso la costumista si dimostrasse irraggiungibile.

Lei ridacchiò, gli prese la mano e se la mise sui seni grandi come meloni. Nonostante la giovane età, stavano cominciando a cedere. «Non posso, amore. Stasera mio marito è per strada, ma domani sarà di ritorno.»

Gabriel si tirò su a sedere di scatto. «*Tuo marito?* Cristo! Perché non me l'hai detto che sei sposata?»

Lynette ridacchiò ancora, dimenandosi nell'infilarsi i jeans. «Non me l'hai chiesto, no? Guida un camion, sta via almeno tre notti la settimana, così...»

Dio mio, un camionista! Ottanta-novanta chili di muscoli col quoziente d'intelligenza di una zucchina.

«Ascolta, Lynette», disse in fretta Gabriel, «lasciamo raffreddare questa cosa, eh? Non voglio mettermi in mezzo fra te e tuo marito.»

Intuì, piuttosto che vedere, l'indifferente alzata di spalle di lei, che si rimise la maglietta e scosse i capelli all'indietro. Di nuovo, lui cercò di non respirare il profumo intenso.

«È un po' duro di comprendonio», gli confidò lei. «Non lo saprà mai. Non c'è da preoccuparsi, finché ci sono quando lui mi vuole.»

«Sì, però...» disse Gabriel, non convinto.

Lei gli diede un colpetto affettuoso sulla guancia. «Be', basta che mi fai sapere se ti va un'altra galoppata. Non sei niente male. Un pochino lento, ma penso sia dovuto all'età.»

«L'età», ripeté lui.

«Certo», proseguì lei, tutta allegra. «Quando uno va avanti negli anni, le cose ci mettono un po' di tempo a riscaldarsi, no? *Io* capisco.» Si mise carponi per terra. «Mica visto la mia borsetta? Ah, eccola. Allora vado. Magari domenica diamo un'altra botta. Il mio Jim allora sarà in giro.» Con quella sua unica forma di arrivederci, la ragazza si diresse verso la porta e lo lasciò nell'oscurità.

La mia età, pensò lui, e gli parve di sentire il ridacchiare ironico di sua madre. Si sarebbe accesa una di quelle sue ripugnanti sigarette turche e lo avrebbe guardato con insistenza, cercando di mantenere il viso privo di espressione. Era la sua maschera da analista. La odiava, quando lei se l'appiccicava addosso, maledicendo di essere nato da una seguace di Freud. Ciò con cui abbiamo a che fare, avrebbe detto, è tipico per un uomo della tua età, Robert. Crisi di mezza età, l'accorgersi improvviso della vecchiaia imminente, la ricerca di un rinnovamento. Unito alla tua libido superattiva, tutto ciò ti spinge a cercare nuovi modi per definire te stesso. Sempre sessuali, temo. Sembra questo il tuo dilemma. Il che è una sfortuna per tua moglie, che sembra essere l'unica influenza stabilizzante a tua disposizione. Ma tu *hai paura* di Irene, vero? È sempre stata troppo donna perché tu potessi tenerle testa. Ti faceva delle richieste, vero? Ti chiedeva di essere adulto, una cosa che tu semplicemente non eri in grado di affrontare. Così hai cercato sua sorella, per punire Irene e per continuare a sentirti giovane.

Ma non potevi avere tutto, ragazzo mio. Quelli che vogliono tutto finiscono in genere col non avere niente...

La cosa più dolorosa era che ciò era vero. Tutto. Gabriel emise un lamento, si tirò su a sedere e cominciò a cercare i vestiti. La porta del camerino si aprì.

Ebbe solo il tempo di guardare in quella direzione, di vedere un'ombra massiccia contro l'oscurità del corridoio profilarsi oltre la porta. Qualcuno ha spento tutte le luci del corridoio, riuscì a pensare prima che una figura facesse irruzione nella stanza.

Gabriel sentì odore di whisky e sigarette, oltre a quello acre del sudore. E poi una pioggia di pugni gli cascò sul viso, sul petto, con colpi selvaggi nelle costole. Udì, piuttosto che sentire, il rompersi delle ossa. Sentì il sapore del sangue e masticò la carne dilaniata all'interno della bocca dove la guancia si era incastrata tra i denti.

Il suo aggressore grugnì per lo sforzo, sputò saliva dalla rabbia e alla fine disse con voce stridula, mentre assestava il quarto pugno tra le gambe di Gabriel: «Tienti il tuo coso zozzo nei pantaloni, d'ora in poi, capito?»

Assolutamente basta con le adolescenti... Fu l'unica cosa che pensò Gabriel prima di perdere i sensi.

Lynley riappese il ricevitore e guardò Barbara. «Non risponde nessuno.» Barbara vide contrarglisi il muscolo della guancia. «A che ora ha telefonato Nkata, la prima volta?»

«Alle otto e un quarto», rispose lei.

«Dov'era Davies-Jones?»

«Era andato in un negozio di alcolici vicino alla stazione di Kensington. Nkata stava nella cabina telefonica lì fuori.»

«Ed *era* solo? Non aveva portato Helen con sé? Ne è sicura?»

«Era da solo, signore.»

«Ma lei le ha parlato, Havers? Ha parlato a Helen *dopo* che Davies-Jones ha lasciato il suo appartamento?»

Barbara annuì, sentendo per lui una preoccupazione crescente di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Appariva completamente distrutto. «Mi ha telefonato, signore. Non appena lui è uscito.»

«Dicendo che cosa?»

Con pazienza, Barbara ripeté quello che gli aveva già detto. «Solo che se n'era andato. Prima, quando le avevo telefonato io, avevo tentato di tenerla in linea per mezz'ora, proprio come mi aveva chiesto lei. Ma non voleva

saperne. Mi ha detto soltanto che era in compagnia e che poteva telefonarmi lei più tardi. Ed è stato così. Non penso che volesse il mio aiuto, francamente.» Barbara osservò le ombre che l'ansia disegnava sul viso di Lynley. Finì col dire: «Penso che volesse gestire la cosa da sola. Forse... Be', forse non lo vede ancora come un assassino».

Lynley si schiarì la gola. «No. Ha capito.» Tirò verso di sé, attraverso il tavolo, gli appunti di Barbara. Contenevano due serie di dati: i risultati del suo interrogatorio a Stinhurst e le informazioni da parte dell'ispettore Macaskin del CID di Strathclyde. Inforcò gli occhiali e si mise a leggere. Fuori dell'ufficio, la notte attenuava il normale clangore del reparto. Solo lo squillare sporadico di un telefono, l'alzarsi improvviso di una voce, un gioviale scoppio di risa rivelavano che non erano soli. All'esterno, la neve attutiva i suoni della città.

Barbara era seduta di fronte a lui, col diario di Hannah Darrow in una mano e col testo delle *Tre sorelle* nell'altra. Li aveva letti entrambi, ma aspettava la reazione di Lynley al materiale che lei aveva preparato durante la sua permanenza nell'East Anglia e il suo imbottigliamento nel traffico mentre tornava a Londra.

Lo vide aggrottare la fronte mentre leggeva, e sembrava che gli avvenimenti di quegli ultimi giorni avessero scavato a fondo nella sua carne. Distolse gli occhi da lui e si dedicò all'esame dell'ufficio, considerando il modo in cui rifletteva l'ambivalenza del suo carattere. Gli scaffali di libri obbedivano alle esigenze lavorative. C'erano volumi di carattere giuridico, testi di medicina legale, commentali sulle sentenze dei giudici e parecchi rapporti del Policy Studies Institute sull'efficacia della polizia metropolitana. Formavano una raccolta piuttosto standard per un uomo il cui interesse era concentrato sulla carriera. Ma le pareti dell'ufficio aprivano involontariamente uno squarcio attraverso quella immagine di professionalità e rivelavano un secondo Lynley. C'era appeso ben poco: due litografie del sud-ovest dell'America che parlavano di un durevole amore per la tranquillità e un'unica fotografia che apriva uno spiraglio su quanto era rimasto a lungo nel profondo dell'uomo.

Era di St. James, una vecchia foto scattata prima dell'incidente che gli era costato l'uso della gamba. Barbara notò i dettagli: come St. James stava in piedi con le braccia conserte, appoggiato a una mazza da cricket; come i pantaloni bianchi di flanella presentavano un largo strappo sfilacciato sul ginocchio; come su un fianco c'era una macchia d'erba a forma di nuvola; come rideva senza ritegno, preso da una gioia assoluta. Un'estate finita,

pensò Barbara. Un'estate morta per sempre. Sapeva benissimo perché quella foto era lì appesa. Smise di fissarla.

La testa di Lynley era chinata, appoggiata alla mano. Si sfregò tre dita sulla fronte. Passò qualche minuto prima che alzasse lo sguardo, si togliesse gli occhiali, e incontrasse il suo. «Qua non abbiamo niente per un arresto», constatò, indicando le informazioni provenienti da Macaskin.

Barbara esitò. Lo slancio da lui mostrato al telefono, quella sera, l'aveva così intimamente convinta del proprio errore nel perseguire l'arresto di Lord Stinhurst che ci pensò due volte prima di mettere in evidenza l'ovvio. Ma non ci fu bisogno di farlo, dato che lui stesso lo tirò fuori.

«Non possiamo arrestare Davies-Jones unicamente sulla base del suo nome su un programma teatrale di quindici anni fa. Se questa è l'unica prova che abbiamo, perché allora non arrestare ciascuno degli altri?»

«Ma Lord Stinhurst ha bruciato i copioni a Westerbrae», osservò Barbara. «Rimane sempre questo.»

«Se vuole sostenere che ha ucciso Joy per ridurla al silenzio riguardo a suo fratello, sì. *Rimane* sempre questo», acconsentì Lynley. «Ma io non la vedo così, Havers. Se la storia di Geoffrey Rintoul fosse diventata di pubblico dominio, tramite il lavoro di Joy, Stinhurst, alla peggio, si sarebbe trovato davanti all'umiliazione della sua famiglia. Invece, se lei avesse scritto il libro, l'assassino di Hannah Darrow si sarebbe trovato di fronte a una denuncia, al processo, alla prigione. Allora, quale movente le sembra più logico?»

«Forse...» Barbara sapeva di dover parlare con cautela. «Forse abbiamo un doppio movente. Ma un unico assassino.»

«Ancora Stinhurst?»

«Ha diretto lui *Tre sorelle* a Norwich, ispettore. Potrebbe essere l'uomo che aveva incontrato Hannah Darrow. E potrebbe aver ottenuto la chiave della camera di Joy da Francesca.»

«Consideri bene i fatti che ha tralasciato, Havers. Dallo studio di Joy è stato rimosso tutto ciò che riguardava Geoffrey Rintoul. Ma quello che riguardava Hannah Darrow, tutto quello che ci ha portato fino alla sua morte nel 1973, è stato lasciato in bella vista.»

«Certo, signore. Però Stinhurst non avrebbe potuto chiedere agli agenti dell'MI5 di raccogliere anche le cose su Hannah Darrow. Non era certo di interesse del governo, no? Non era esattamente un segreto di Stato. E, inoltre, come faceva a sapere quello che Joy aveva raccolto su Hannah Darrow? Lei aveva parlato di John Darrow solo quella sera, a cena. A meno

che Stinhurst... D'accordo, a meno che *l'assassino* non fosse stato nello studio di Joy prima di quel weekend, come avrebbe potuto sapere con certezza quale materiale lei fosse riuscita a raccogliere? O a non raccogliere...»

Lynley fissò il vuoto e, dalla sua espressione, Barbara capì che stava riflettendo su qualcosa. «Mi ha dato un'idea, Havers.» Batté le dita sul ripiano della scrivania. «Penso che ci sia un modo per gestire tutto senza coinvolgere il CID di Strathclyde. Ma avremo bisogno di Irene Sinclair.»

«Irene Sinclair?»

Lui annuì. «È la nostra più grande speranza. È l'unica di loro a non aver lavorato in quella produzione delle *Tre sorelle* nel 1973.»

Indirizzati da una vicina che era stata chiamata per restare coi bambini e tenerli calmi, trovarono Irene Sinclair non a casa sua, a Bloomsbury, ma nella sala d'attesa del pronto soccorso nel vicino University College Hospital. Quando entrarono, lei balzò in piedi.

«Aveva chiesto di non chiamare la polizia!» gridò convulsa. «Come avete fatto... che cosa...? Vi ha telefonato il medico?»

«Siamo stati a casa sua.» Lynley la condusse a uno dei divani allineati lungo le pareti. La stanza era affollata, immersa in un caos di malattie e incidenti che si manifestava in grida, lamenti e maledizioni. Nell'aria aleggiava il pesante odore di medicinali, tipico degli ospedali. «Che cos'è accaduto?»

Irene scosse la testa, affondando nel divano e appoggiando la guancia a una mano. «Hanno picchiato Robert. A teatro.»

«A quest'ora della notte? Che cosa ci faceva lì?»

«Ripassava le sue battute. Domani mattina abbiamo una seconda lettura e lui ha detto che voleva provare come la sua voce risuonava nel teatro.»

Lynley comprese che neppure lei credeva a quella storia. «Era sul palcoscenico quand'è stato aggredito?»

«No, era andato nel suo camerino per bere qualcosa. Qualcuno ha spento le luci e lo ha picchiato. Dopo, lui ha cercato un telefono. Il mio numero è stato l'unico che è riuscito a ricordare.» L'ultima osservazione sembrava voler giustificare la propria presenza.

«E perché non ha fatto il numero delle chiamate d'emergenza?»

«Non voleva la polizia.» Li guardò, ansiosa. «Ma *sono* contenta che siate venuti. Forse voi potete farlo ragionare. È fin troppo chiaro che doveva essere lui la prossima vittima!»

Lynley mise di traverso una scomoda sedia di plastica per difendere la donna dagli sguardi dei curiosi. Havers fece lo stesso. «Perché?» chiese Lynley.

Il viso di Irene apparve affaticato, come se la domanda l'avesse confusa. Ma qualcosa disse a Lynley che ciò faceva parte di una messinscena allestita per lui. «Che cosa intende? Di che altro potrebbe trattarsi? È stato pestato a sangue. Ha due costole rotte, gli occhi neri, ha perso un dente. Chi altri potrebbe esserne responsabile?»

«Non è il modo in cui ha lavorato finora il nostro assassino, però, vero?» sottolineò Lynley. «Abbiamo un uomo, forse una donna, che usa un coltello, non i pugni. In realtà non mi sembra proprio che qualcuno volesse ucciderlo.»

«Allora che altro potrebbe essere? Che cosa vuole insinuare?» Si mise eretta, come se fosse stata oggetto di un'offesa che non poteva tollerare senza ribellarsi.

«Credo che lei sappia la risposta. Immagino che non mi abbia detto tutto riguardo a stanotte. Lo sta proteggendo. Perché? Cosa diavolo ha fatto *lui* per meritare una simile devozione? L'ha ferita in ogni modo possibile. L'ha trattata con un disprezzo che non si è preoccupato di nascondere a nessuno. Irene, mi ascolti...»

Lei sollevò una mano e la sua voce sofferta rivelò a Lynley che la sua breve recita era giunta al termine. «Per favore. Va bene. È più che abbastanza. È stato con una donna. Non so chi fosse. Non ha voluto dirlo. Quando sono arrivata lì era ancora... non aveva...» Non riusciva a trovare le parole. «Non riusciva a mettersi i vestiti.»

Lynley ascoltò quell'ammissione con incredulità. Che cosa doveva essere stato, per lei, andare da lui, alleviare la sua paura, sentire quell'inconfondibile odore di rapporto sessuale, vestirlo con gli stessi indumenti che si era tolto in fretta per fare l'amore con un'altra donna? «Sto cercando di capire perché continua a essere fedele a un uomo di questo genere, un uomo che si è spinto tanto in là da tradirla con la sua stessa sorella.» Proprio mentre parlava, rifletté sulle proprie parole, su come Irene, quella notte, avesse tentato di risparmiare Robert Gabriel, e ripensò a quello che era stato detto sulla notte in cui era morta Joy Sinclair. Vide il disegno ricomporsi chiaramente. «Lei non mi ha detto tutto nemmeno sulla notte in cui è morta sua sorella. Lo ha protetto anche allora. *Perché,* Irene?»

Lei chiuse un attimo gli occhi. «È il padre dei miei figli», rispose con semplice dignità.

«Proteggere lui significa proteggere anche loro?»

«In definitiva, sì.»

Lo stesso John Darrow non avrebbe potuto dirlo meglio. Ma Lynley sapeva quale svolta imprimere alla conversazione. Glielo aveva mostrato Teddy Darrow.

«Di solito i figli scoprono il peggio sui propri genitori, non importa quanto a lungo li si protegga. Il suo silenzio ora serve soltanto a proteggere l'assassino di sua sorella.»

«*Non l'ha fatto!* Non potrebbe! Non posso credere questo di Robert. Quasi tutto il resto, sì. Ma questo no.»

Lynley si chinò verso di lei e coprì le sue mani fredde con le proprie. «Lei ha continuato a pensare che sia stato lui a uccidere sua sorella. E non rivelare i suoi sospetti è stato un modo per proteggere i suoi figli, risparmiando loro la pubblica umiliazione di avere per padre un assassino.»

«*Non può* averlo fatto. Non questo.»

«Eppure lei pensa il contrario. *Perché?*»

«Se Gabriel non ha ucciso sua sorella, quello che ci dirà potrà solo aiutarlo», intervenne Barbara.

Irene scosse la testa. Nei suoi occhi si coglieva una paura profonda. «Non questo. Non *può*.» Li guardò, le unghie conficcate nella superficie lisa della borsetta. Era come una fuggiasca, decisa a scappare, ma consapevole dell'inutilità di quella fuga. Quando riprese a parlare, il suo corpo tremava come se fosse stato colpito da una malattia. E, in un certo senso, era proprio così. «Quella notte, mia sorella era con Robert, in camera di lui. Li ho sentiti. Ero andata da lui. Come una stupida... Dio mio, perché sono così pateticamente stupida? Eravamo stati insieme in biblioteca, prima, dopo la lettura del copione, e c'era stato un momento in cui avevo pensato che le cose tra noi davvero potevano tornare come prima. Abbiamo parlato dei bambini, di... della nostra vita passata. Così, più tardi, sono andata in camera di Robert, intendendo... Oh, Dio mio, non lo so *che cosa* intendevo fare.» Passò una mano tra i capelli neri e li afferrò forte alla base, come se volesse provare dolore. «Quante volte si può essere completamente idioti nel corso di un'unica vita? Sono stata sul punto d'imbattermi in mia sorella e Robert per la *seconda* volta. E la cosa buffa, se ci si pensa, è che lui stava dicendo a Joy la stessa identica cosa che le aveva detto quel giorno a Hampstead, quando li avevo scoperti insieme. 'Dai, bambina. Dai, Joy. Dai! *Dai!*' e grugniva, e sbuffava, come un toro.»

Lynley la ascoltava: quelle parole cambiavano moltissime cose. Mette-

vano tutto in una nuova prospettiva. «Che ora era?»

«Tardi. Parecchio dopo l'una. Forse quasi le due. Non lo so di preciso.»

«Ma l'ha sentito? Ne è certa?»

«Oh, sì. L'ho sentito.» E chinò la testa.

Eppure lei aveva ancora cercato di proteggere quell'uomo. Quel genere di devozione altruistica e immeritata andava al di là della comprensione di Lynley. Evitò d'insistere sull'argomento, chiedendole qualcosa di completamente diverso. «Ricorda dov'era nel marzo 1973?»

Lei non sembrò afferrare subito la domanda. «Nel 1973? Ero... di sicuro ero a casa, a Londra. A prendermi cura di James. Nostro figlio. Era nato a gennaio, e io mi ero presa un periodo di riposo dal lavoro.»

«Ma Gabriel non era a casa?»

Lei rifletté, poi disse: «No, non credo. Penso che fosse in tournée, allora. Perché? Cos'ha a che fare con questo?»

Tutto, pensò Lynley. Concentrò le sue risorse nel tentativo di costringerla ad ascoltarlo. «Sua sorella si stava preparando a scrivere un libro su un omicidio accaduto nel marzo 1973. Chiunque l'abbia commesso, ha anche ucciso Joy e Gowan Kilbride. La prova che abbiamo è praticamente inutile, Irene. E temo che abbiamo bisogno del suo aiuto, se vogliamo consegnare l'assassino alla giustizia.»

Lo sguardo di lei si fece implorante. Voleva la verità. «È Robert?»

«No, io non lo penso. Nonostante tutto ciò che lei ci ha detto, non saprei davvero come possa aver avuto la chiave della stanza.»

«Ma se quella notte era con Joy, potrebbe avergliela data lei!»

Era una possibilità, riconobbe Lynley. Come spiegarlo? E poi come farlo combaciare con quello che diceva il rapporto medico-legale a proposito di Joy? E come dire a Irene che, aiutando la polizia e dimostrando l'innocenza del marito, avrebbe soltanto provato la colpevolezza del proprio cugino, Rhys?

«Ci aiuterà?» le chiese.

La decisione era grave e Lynley, osservando la donna, si rese conto che sapeva esattamente quale dilemma stesse affrontando. Tutto si riduceva a una semplice scelta: continuare a proteggere Robert Gabriel per amore dei figli o agire in modo tale da assicurare alla giustizia l'assassino di sua sorella. Nel primo caso, non avrebbe mai saputo se stava proteggendo un uomo innocente o colpevole. Nel secondo, d'altra parte, avrebbe compito un gesto di perdono, concedendo alla sorella un'assoluzione postuma dal peccato commesso contro di lei.

Era una scelta tra i vivi e i morti, dove i vivi promettevano solo una lunga sequela di bugie e i morti quella pace della mente che nasce dal dissolversi del rancore e dalla volontà di continuare a vivere. Una scelta scontata, ma solo superficialmente. Lynley sapeva fin troppo bene che le decisioni dettate dal cuore potevano essere selvaggiamente irrazionali. Sperava solo che Irene avesse ormai compreso che il suo matrimonio con Gabriel era stato infettato dalla malattia delle sue infedeltà e che sua sorella aveva avuto un ruolo piccolissimo e infelice in un dramma di morte andato avanti per anni.

Irene si mosse. Le dita avevano lasciato segni di umidità sulla pelle della borsetta. La voce le s'inceppò, poi divenne più ferma. «Vi aiuterò. Che cosa devo fare?»

«Deve passare la notte in casa di sua sorella a Hampstead. Il sergente Havers verrà con lei.»

16

Quando la mattina dopo, alle dieci e mezzo, Deborah St. James andò ad aprire la porta a Lynley, i capelli spettinati, il grembiule macchiato sopra i jeans logori e la camicia scozzese gli rivelarono che l'aveva interrotta nel bel mezzo del suo lavoro. Il viso della donna, tuttavia, s'illuminò.

«Una distrazione. Grazie al cielo! Sono due ore che lavoro in camera oscura senza nessuna compagnia se non Peach e Alaska. Sono dolcissimi, per quanto possano esserlo cani e gatti, ma non fanno granché per la conversazione. Simon è in laboratorio, naturalmente, ma il suo grado d'intrattenimento si abbassa allo zero quand'è concentrato sulla scienza. Magari potresti farlo uscire dalla tana per un caffè.» Attese finché lui non si fu tolto il cappotto e la sciarpa, prima di toccargli leggermente la spalla e dire: «Stai bene, Tommy? Sai, mi hanno raccontato qualcosa della faccenda e... Non hai l'aria di star bene. Dormi abbastanza? Hai mangiato? Devo chiedere a papà...? Vorresti...?» Si morse un labbro. «Perché mi metto sempre a parlare in modo così scoordinato, come una stupida?»

Lynley sorrise con affetto a quel guazzabuglio di parole, le sospinse dietro l'orecchio uno dei riccioli ribelli e la seguì su per le scale. Lei continuò a parlare.

«Simon ha ricevuto una telefonata da Jeremy Vinney. L'ha fatto sprofondare in una di quelle sue lunghe, misteriose meditazioni. E poi ha telefonato Helen, nemmeno cinque minuti dopo.»

Dietro di lei, Lynley esitò. «Helen non è qui, oggi?» Nonostante il suo tono, che si era sforzato di mantenere inespressivo, capì che Deborah aveva letto con facilità il vero significato della domanda. Gli occhi verdi le si addolcirono.

«No. Non è qui, Tommy. È per questo che sei venuto, vero?» Senza attendere risposta, proseguì con cordialità: «Ma vieni su e parla con Simon. Lui conosce Helen meglio di chiunque, dopotutto».

St. James venne loro incontro sulla porta del laboratorio, con una vecchia copia di *Medicina legale* in una mano e un esemplare anatomico particolarmente macabro nell'altra: un dito umano conservato in formaldeide.

«Stai facendo le prove per il *Tito Andronico*?» gli chiese Deborah con una risata. Prese il vasetto e il libro dalle mani del marito, gli sfiorò la guancia con un bacio e disse: «C'è Tommy, amore».

Lynley si rivolse a St. James senza preamboli. Desiderava che le sue domande avessero un'aria puramente professionale, come se fossero una naturale estensione del caso che stava seguendo. Ma il suo tentativo fallì miseramente. «St. James, dov'è Helen? È dalla notte scorsa che le telefono. Sono passato da casa sua stamattina. Cosa le è successo? Che ti ha detto?»

Seguì l'amico in laboratorio e attese impaziente una risposta. St. James batté un veloce appunto sul suo computer e non disse nulla. Lynley lo conosceva abbastanza da non insistere. Si rimangiò le sue apprensioni, attese, e lasciò vagare lo sguardo nella stanza in cui Helen passava tanta parte del suo tempo.

Il laboratorio era stato per anni il rifugio di St. James, un ricettacolo di computer, stampanti laser, microscopi, scaffali di esemplari, pareti con grafici e diagrammi e, in un angolo, un monitor sul quale potevano venire ingranditi campioni di sangue, capelli, pelle o tessuto. Quell'ultima innovazione era stata un'aggiunta recente al laboratorio, e Lynley rammentò la risata con cui Helen aveva descritto i tentativi di St. James per insegnarle come funzionava, appena tre settimane prima. *Impossibile, caro Tommy. Una videocamera attaccata a un microscopio! T'immagini come ci sono rimasta male? Dio mio, tutte queste stregonerie da era del computer! E io che sono appena riuscita a capire come far bollire una tazza d'acqua in un forno a microonde!* Non era vero, naturalmente. Ma lui aveva riso lo stesso, liberato all'istante da qualsiasi preoccupazione gli si fosse accumulata addosso durante la giornata. Era quello il dono speciale di Helen.

Doveva sapere. «Cosa le è successo? Che ti ha detto?»

St. James aggiunse un'altra annotazione nel computer, esaminò i cam-

biamenti nel grafico sul monitor e spense la macchina. «Solo quello che le hai detto tu», rispose con voce distaccata. «Niente di più, mi dispiace.»

Lynley sapeva come interpretare quel tono cauto, ma rifiutò d'impegnarsi nella discussione che quelle parole parevano incoraggiare. Invece prese tempo. «Deborah mi ha detto che ti ha telefonato Vinney.»

«Già.» St. James girò sullo sgabello, ne discese goffamente e andò a un banco da lavoro molto in ordine dov'erano allineati cinque microscopi, tre dei quali in funzione. «Sembra che nessun giornale abbia raccolto la storia della morte di Joy Sinclair. Vinney afferma che stamattina ha passato un articolo sull'argomento e il direttore del suo giornale lo ha rifiutato.»

«Vinney è un critico teatrale, in fondo», osservò Lynley.

«Sì; ma, quando ha telefonato in giro per capire se qualcuno dei suoi colleghi stesse lavorando sull'assassinio, ha scoperto che quella storia non era stata assegnata a nessuno. È stata bloccata in alto loco. Per il momento, stando a quanto gli hanno detto. Finché non c'è un arresto. Lui si trova in una condizione che promette bene, a dir poco.» St. James sollevò lo sguardo da una pila di diapositive che stava mettendo in ordine. «Si è buttato sulla storia di Geoffrey Rintoul, Tommy. E sul collegamento tra quella e la morte di Joy Sinclair. Non credo si fermerà sinché non avrà fatto stampare qualcosa.»

«Questo non accadrà. In primo luogo, non c'è neppure un brandello di prova contro Geoffrey Rintoul. In secondo luogo, i personaggi principali sono morti. E senza una maledetta prova nessun giornale in tutto il Paese prenderà in mano una storia così diffamatoria contro gli Stinhurst.» Lynley sentì un'improvvisa irrequietudine, il bisogno di muoversi, così attraversò tutta la stanza sino alla finestra e guardò il giardino sottostante. Era coperto dalla neve della notte precedente - come ogni altra cosa, del resto -, ma lui notò che tutte le piante erano state avvolte con tela di sacco e che briciole di pane erano sparse in cima al muro del giardino. La mano amorevole di Deborah, pensò.

«Irene Sinclair crede che Joy sia andata in camera di Robert Gabriel la notte in cui è morta», disse, e narrò a grandi linee la storia riferitagli da Irene. «Me lo ha detto la notte scorsa. Lo aveva tenuto nascosto, sperando di proteggere Gabriel.»

«Allora Joy ha visto *entrambi*, Gabriel e Vinney, durante la notte?»

Lynley scosse la testa. «Non riesco a capire come ciò sia possibile. Non può essere stata con Gabriel. Almeno non a letto con lui.» Riferì le informazioni sull'autopsia eseguita dal CID di Strathclyde.

«Forse l'équipe di Strathclyde ha commesso uno sbaglio», osservò St. James.

Lynley sorrise al pensiero. «Con Macaskin come capo? Quale credi che sia la probabilità di un evento simile? Io non ci scommetterei. La notte scorsa, quando Irene me lo ha detto, dapprima ho pensato che si fosse sbagliata su quello che aveva sentito.»

«Intendi dire che Gabriel era con qualcun'altra?»

«Già, è proprio quello che ho pensato. Che Irene abbia solo supposto si trattasse di Joy. E forse abbia supposto il peggio su ciò che stava succedendo in quella stanza tra Joy e Gabriel. Poi però mi è venuto in mente che potrebbe avermi mentito così da coinvolgere Gabriel nell'assassinio di Joy mentre continuava a dichiarare di volerlo proteggere per amore dei loro figli.»

«Sarebbe una bella vendetta», osservò Deborah dalla porta della camera oscura dov'era rimasta ad ascoltare, con una striscia di negativi in una mano e una lente d'ingrandimento nell'altra.

St. James marcò distrattamente le diapositive. «Lo sarebbe davvero. E anche ingegnosa. Da Elizabeth Rintoul sappiamo che Joy Sinclair si trovava nella stanza di Vinney. Ammesso che ci si fidi di Elizabeth, questa è una conferma. Ma chi conferma la dichiarazione di Irene che Joy stava anche con suo marito? Gabriel? Certo che no. Lo negherà con ardore. E nessun altro li ha sentiti. Così sta a noi decidere se credere al marito donnaiolo o alla moglie che soffre.» Guardò Lynley. «Sei sempre sicuro di Davies-Jones?»

Lynley si voltò verso la finestra. La domanda di St. James gli rammentò con pungente chiarezza la relazione ricevuta dall'agente Nkata appena tre ore prima, subito dopo la notte di pedinamento di Davies-Jones. Le informazioni erano piuttosto semplici. Dopo aver lasciato l'appartamento di Lady Helen, lui era andato in un negozio di alcolici, dove aveva comprato quattro bottiglie di liquore. Nkata era certo del numero, perché, dopo aver fatto l'acquisto, Davies-Jones si era messo a camminare e lui, ovviamente, l'aveva seguito. Anche se la temperatura era ben al di sotto dello zero, lui non sembrava notare né quella né la neve che continuava a cadere. Aveva mantenuto un passo deciso lungo Brompton Road, intorno a Hyde Park, in direzione di Baker Street, arrivando così a casa propria, a St. James Wood. Gli ci erano volute due ore. E, mentre camminava, svitava il tappo di una bottiglia dopo l'altro. Ma, invece di tracannare il liquido, lo aveva rovesciato per strada, ritmicamente e con violenza. Finché non aveva svuotato

tutt'e quattro le bottiglie, aveva detto Nkata, scuotendo la testa di fronte allo spreco di un liquore così buono.

Lynley ripensò al comportamento di Davies-Jones e si concentrò su quello che significava: un uomo che aveva avuto la meglio sull'alcolismo, che stava lottando per rimettere insieme vita e carriera. Un uomo rigidamente determinato a non essere sconfitto da nulla, men che meno dal proprio passato.

«È lui l'assassino», disse Lynley.

Irene Sinclair sapeva che quella doveva essere la performance della sua carriera. Doveva scoprire il momento giusto senza che nessuno le suggerisse quand'era arrivato. Non ci sarebbero stati né un'entrata trionfale né un apice in cui ogni sguardo sarebbe stato puntato su di lei. Avrebbe dovuto rinunciare a entrambi quei piaceri per il teatro della realtà. E lo spettacolo ebbe inizio dopo la pausa pranzo della compagnia, quando lei e Jeremy Vinney giunsero contemporaneamente all'Agincourt Theatre.

Lei stava scendendo da un taxi proprio mentre Vinney zigzagava in mezzo al traffico intenso per attraversare la strada, provenendo dal caffè. Un clacson suonò e Irene sollevò lo sguardo. Vinney stava portando, piuttosto che indossando, il cappotto e, nel notarlo, lei si chiese se non avesse affrettato l'uscita dal caffè nel vederla arrivare. Con le sue prime parole, il giornalista confermò i sospetti della donna. Erano parole venate di maliziosa eccitazione.

«Qualcuno le ha suonate a Gabriel, la notte scorsa, a quanto ho capito.»

Irene si fermò, la mano sulla porta del teatro. Le sue dita erano serrate intorno alla maniglia rotonda e, anche attraverso i guanti, sentiva la trafittura del metallo gelato. Come Vinney avesse saputo la notizia era una cosa del tutto indifferente. Robert era riuscito ad arrivare a teatro, quella mattina, per la seconda lettura, nonostante le costole fasciate, un occhio nero e cinque punti sulla guancia. La notizia del pestaggio aveva fatto il giro dell'edificio entro cinque minuti dal suo arrivo. E, anche se i membri del cast, gli operai, i disegnatori e gli assistenti alla produzione avevano riempito l'aria con le loro ardenti esclamazioni di sdegno, ognuno di loro avrebbe potuto telefonare di nascosto a Vinney e raccontargli la storia. Specialmente se spinto dal desiderio di orchestrare un imbarazzante putiferio utile a segnare, in privato, un punto o due contro Robert Gabriel.

«Me lo sta chiedendo per pubblicarlo?» chiese Irene. Tenendosi tutta raggomitolata contro il freddo, entrò nel teatro. Vinney la seguì. Non sem-

brava esserci nessuno nei paraggi. L'edificio era silenzioso. Solo l'odore persistente di tabacco bruciato rivelava che gli attori e lo staff erano stati lì per tutta la mattina.

«Che cosa le ha detto lui in proposito? E, no, non è per pubblicarlo.»

«Allora perché si trova qui?» Lei mantenne il suo passo veloce verso la platea, e Vinney le rimase tenacemente alle calcagna. Le prese un braccio e si fermò proprio vicino alle pesanti porte di quercia.

«Perché sua sorella era mia amica. Perché alla polizia non riesco a cavare una parola di bocca a nessuno, nonostante il lungo pomeriggio trascorso col nostro malinconico Lord Stinhurst. Perché non sono riuscito a trovare Stinhurst al telefono ieri sera e il mio direttore sostiene che non posso scrivere neppure una sillaba finché non giunge qualche autorizzazione dall'alto. Tutto, di questo pasticcio, manda cattivo odore fino al cielo. O non la riguarda, Irene?» Le sue dita le si conficcarono nel braccio.

«Che cosa ripugnante da dire.»

«Ci sono arrivato in modo del tutto naturale. Divento particolarmente ripugnante quando le persone che mi stanno a cuore vengono assassinate e la vita intorno continua a girare con appena un cenno di riconoscimento al riguardo.»

Irene si sentì travolgere da una collera improvvisa. «E lei pensa che a me non importi di quello che è successo a mia sorella?»

«Penso che lei ne sia compiaciuta da morire. La gloria completa sarebbe stata aver conficcato lei stessa il coltello.»

Irene percepì il crudele colpo infertole da quelle parole e si sentì sbiancare. «Dio mio, non è vero, e lei lo sa», disse, sentendo la propria voce prossima a spezzarsi. Si allontanò da lui con un balzo e si precipitò nell'auditorium, rendendosi vagamente conto che lui la stava seguendo, che si metteva a sedere nell'oscurità dell'ultima fila, come una Nemesi in agguato, il difensore della vittima.

Lo scontro con Vinney era esattamente ciò di cui non aveva bisogno prima d'incontrarsi coi membri del cast. Aveva sperato di usare l'ora di pranzo per riflettere su come interpretare il ruolo che il sergente Havers le aveva assegnato la notte prima. Sentiva il cuore batterle forte, i palmi delle mani che sudavano, e la mente che lottava, negando l'ultima accusa di Vinney. Non era vero. Lo giurò a se stessa ancora e ancora, mentre si avvicinava al palcoscenico vuoto. Eppure il tumulto che la scombussolava non sarebbe stato calmato da un espediente banale come la negazione. Sapendo quanto tutto ciò influisse sulla sua capacità di recitare, mise in pratica una

vecchia tecnica, appresa ai tempi della scuola d'arte drammatica. Prese il suo posto all'unico tavolo al centro del palcoscenico, portò le mani giunte alla fronte e chiuse gli occhi. Le ci volle ben poco per immergersi nel personaggio. Quindi, pochi istanti più tardi, udì dei passi avvicinarsi e la voce di suo cugino.

«Stai bene, Irene?» le chiese Rhys Davies-Jones.

Lei alzò lo sguardo e mostrò un sorriso affaticato. «Sì, bene. Un po' stanca, temo.» Poteva bastare, almeno per il momento.

Cominciarono ad arrivare gli altri. Irene li udì, piuttosto che vederli. Mentalmente spuntò l'ingresso di ognuno, mentre ascoltava per scoprire qualche segno di tensione nella loro voce, segni di colpa, segni di ansia crescente. Robert Gabriel prese posto con circospezione accanto a lei e si tastò il viso gonfio con un sorriso mesto.

«Non ho avuto l'opportunità di ringraziarti per ieri notte», disse con una voce tenera. «Io... Be', mi dispiace, Renie. Mi dispiace tremendamente per tutto. Avrei voluto dirti qualcosa, quando i medici hanno finito, ma tu te n'eri già andata. Ti ho telefonato, però James ha detto che eri nella casa di Joy a Hampstead.» Si fermò a riflettere, poi riprese: «Renie. Io pensavo... speravo che noi potessimo...»

Lei lo interruppe. «No. La notte scorsa ho avuto un bel po' di tempo per pensare, Robert. E l'ho fatto. Con chiarezza. Finalmente.»

Gabriel colse il suo tono e girò la testa dall'altra parte. «Posso immaginare che genere di pensieri tu abbia avuto a casa di tua sorella», mormorò, in tono afflitto.

L'arrivo di Joanna Ellacourt evitò a Irene di dovergli rispondere. La primadonna veniva avanti lungo il corridoio centrale tra suo marito e Lord Stinhurst, mentre David Sydeham stava dicendo: «Vogliamo un'approvazione definitiva di tutti i costumi, Stuart. Non fa parte del contratto originale, lo so. Ma, considerando tutto quello che è già successo, penso che sia nei nostri diritti negoziare una nuova clausola. Secondo Joanna...»

Joanna non attese che il marito presentasse la questione. «Vorrei che i costumi rivelassero a chi appartiene il ruolo principale», disse esplicitamente, lanciando un'occhiata gelida a Irene.

Stinhurst non replicò. Aveva l'aspetto e le movenze di un uomo che sta invecchiando rapidamente. Salire gli scalini sembrò sottrargli energia. Sembrava indossare lo stesso vestito, la stessa camicia e la stessa cravatta del giorno prima: la giacca color antracite era sgualcita, con le maniche tutte spiegazzate. Come se avesse rinunciato a interessarsi del proprio a-

spetto. Osservandolo, Irene si chiese, con un brivido, se sarebbe vissuto abbastanza da vedere l'inizio di quella nuova produzione. Quando lui si sedette, rivolgendo un cenno a Rhys Davies-Jones, ebbe inizio la seconda lettura.

Erano a metà del dramma quando Irene si concesse di scivolare nel sonno. Il teatro era così caldo, l'atmosfera sul palcoscenico così intima, le voci salivano e si abbassavano con un ritmo così ipnotico, che trovò più facile di quanto avesse previsto lasciarsi andare. Non si preoccupò degli altri, ritornando a essere l'attrice che era stata anni prima, quando Robert Gabriel non era ancora entrato nella sua vita, minando la sua fiducia in se stessa, anno dopo anno, con umiliazioni pubbliche e private.

Sentì perfino che stava per mettersi a sognare, quando la voce di Joanna Ellacourt sbottò, incollerita: «Per Dio, qualcuno la vuole svegliare? Non ho intenzione di tirar fuori qualcosa da questo copione mentre lei se ne sta seduta lì come una nonnetta bavosa che russa vicino al focolare della cucina».

«Renie?»

«Irene!»

Lei aprì gli occhi con un sobbalzo, compiaciuta nel sentire che stava arrossendo. «Mi sono appisolata? Mi dispiace terribilmente.»

«Hai fatto le ore piccole, tesoro?» chiese acida Joanna.

«Temo di sì... io...» Irene deglutì, fece un tremulo sorriso per mascherare il dolore e disse: «Ho passato la maggior parte della notte a guardare tra le cose di Joy a Hampstead».

Quell'annuncio fu accolto con attonito stupore. Irene si compiacque nel vedere l'effetto che avevano avuto su di loro quelle parole e, per un momento, capì la collera di Jeremy Vinney. Con quanta facilità avevano dimenticato sua sorella, com'era continuata tranquillamente la loro vita. Ma per qualcuno di loro ci sarebbe stato un intoppo, pensò, e si mise a costruirlo con tutte le forze di cui disponeva. Si fece salire le lacrime agli occhi. «C'erano dei diari, sapete», mormorò con voce cupa.

Come se l'istinto le suggerisse di trovarsi di fronte a una performance capace di surclassare la propria, Joanna Ellacourt cercò di nuovo l'attenzione degli altri. «Senza dubbio una relazione sulla vita di Joy sarebbe assolutamente affascinante. Ma, se adesso sei sveglia, forse il testo che stiamo leggendo lo sarà altrettanto.»

Irene scosse la testa. Fece alzare la voce di un tono. «No, no, non si tratta di questo. Vedete, non erano suoi. Sono arrivati ieri per espresso e,

quando li ho aperti, ho trovato il biglietto del marito di quella disgraziata che li aveva scritti...»

«Per Dio, ma è proprio necessario?» Il viso di Joanna era livido di rabbia.

«... ho cominciato a leggerli. Non sono andata molto avanti, però ho capito che si trattava di quello che Joy stava cercando per scrivere il suo prossimo libro. Quello di cui ci aveva parlato in Scozia. E all'improvviso... mi è sembrato di rendermi conto che era morta davvero, che non tornerà mai più indietro.» Le lacrime di Irene cominciarono a scendere, copiose come lei se avvertisse l'insorgere di un dolore autentico. Le parole successive sfiorarono appena il copione che lei e il sergente Havers avevano preparato con tanto scrupolo. Stava parlando in modo sconnesso, lo sapeva, ma quelle parole andavano dette. E non c'era nient'altro che importava, se non dirle. «Così adesso non lo scriverà più. E io mi sono sentita come se... coi diari di Hannah Darrow lì; in quella casa... Se ne fossi capace, dovrei scrivere io il libro al suo posto. Come un mezzo per dire che... alla fine, ho capito come sia andata tra loro. *Ho capito.* Oh, fa male. Dio mio, è stata lo stesso un'agonia. Ma ho capito. E non penso... Era *pur sempre* mia sorella. Non gliel'ho mai detto. Oh, Dio mio, non posso tornare indietro, ora che è morta!»

Quindi, avendo fatto ciò che doveva fare, si abbandonò al pianto, intuendo infine l'origine delle sue lacrime, piangendo a lutto la sorella che amava, ma che aveva perdonato troppo tardi, la giovinezza che aveva sprecato dedicandosi a un uomo che non significava niente per lei. Singhiozzò disperatamente, per gli anni ormai passati e le parole non dette, senza preoccuparsi di nulla se non di quell'atto di dolore.

Di fronte a lei, Joanna Ellacourt parlò di nuovo. «Basta! Si può fare qualcosa per lei, o continuerà a piagnucolare per tutta la giornata?» Si rivolse al marito: «David...»

Ma Sydeham stava fissando la platea. «Abbiamo una visita.»

I loro sguardi seguirono il suo. A metà del corridoio centrale c'era Marguerite Rintoul, contessa di Stinhurst.

Attese solo il tempo necessario per chiudere la porta dell'ufficio di suo marito. «Dove sei stato ieri notte, Stuart?» chiese, non facendo nulla per nascondere l'asprezza della voce, mentre si toglieva cappotto e guanti e gettava tutto su una sedia.

Lady Stinhurst sapeva bene che, ventiquattr'ore prima, non avrebbe po-

sto quella domanda. Avrebbe accettato la sua assenza nel solito modo pateticamente servile, ferita, chiedendosi quale fosse la verità, ma timorosa di conoscerla. Ma ormai era andata oltre. Le rivelazioni del giorno precedente in quella stessa stanza si erano unite a un esame di coscienza durato una notte intera e avevano dato luogo a una collera così affilata da non poter essere smussata da nessuna barriera d'indifferenza, per quanto protettiva e deliberata.

Stinhurst andò alla scrivania e si sedette dietro di essa, nella pesante sedia di pelle. «Siediti.»

La moglie non si mosse.

«Ti ho fatto una domanda. Esigo una risposta. Dove sei stato ieri notte? E, per favore, non dirmi che Scotland Yard ti ha trattenuto fino alle nove di stamattina. Non credo di essere così stupida.»

«Sono andato in un albergo.»

«Non al tuo club?»

«No. Desideravo l'anonimato.»

«E non potevi averlo a casa, naturalmente.»

Per un lungo istante, Stinhurst non disse nulla, giocherellando con un tagliacarte che era sulla scrivania. Lungo e argentato, rifletteva la luce. «Ho scoperto di non riuscire ad affrontarti.»

Forse, più di qualsiasi altra cosa, fu la reazione di lei a quella semplice frase che definì il vero cambiamento del loro rapporto. La voce di lui era piatta, ma fragile, come se la minima provocazione potesse farlo crollare. Era pallido, con gli occhi arrossati e, quando rimise il tagliacarte sulla scrivania, la moglie vide che gli tremavano le mani. Eppure non ne fu commossa; sapeva perfettamente che la causa di quel tremore era la preoccupazione non per il benessere della moglie o della figlia, o perfino per se stesso, ma per come tenere lontano dai giornali la disprezzabile vita di Geoffrey Rintoul e la vicenda che aveva portato alla sua morte. Lei stessa aveva visto Jeremy Vinney in fondo alla platea. Sapeva perché era lì. La sua collera prese di nuovo vigore.

«Io ero a casa, Stuart, in paziente attesa, come ho sempre fatto, a preoccuparmi per te e per quello che stava accadendo a Scotland Yard. Un'ora dopo l'altra. Ho pensato - mi sono accorta solo più tardi di quanto fossi stupida - che in un modo o nell'altro questa tragedia poteva servire per riavvicinarci. Immagina un po': ho pensato che, nonostante la storia sulla 'relazione' con tuo fratello, avremmo potuto rimettere insieme i pezzi del nostro matrimonio. Ma tu non hai nemmeno telefonato, vero? E, come una

stupida, io ho aspettato e aspettato, obbediente. E poi, finalmente, ho capito che il nostro rapporto è morto e sepolto. Lo è da anni, è ovvio, ma io avevo troppa paura di guardare in faccia la realtà. Fino a stanotte.»

Lord Stinhurst sollevò una mano, come se sperasse di fermarla. «Sai scegliere il momento giusto, eh? Ma adesso non possiamo discutere del nostro matrimonio. Spero che almeno questo tu lo possa capire.»

Era il tono di voce che aveva sempre usato per congedarla. Freddo e definitivo. Così rigido, nella sua riservatezza. Era strano, però non le faceva più effetto. Gli sorrise educatamente. «Hai capito male. Non stiamo discutendo del nostro matrimonio, Stuart. Non c'è niente da discutere.»

«Allora perché...»

«Ho detto a Elizabeth di suo nonno. Avevo pensato che avremmo potuto farlo insieme, ieri notte. Ma quando ho visto che non tornavi a casa, gliel'ho detto io stessa.» Attraversò la stanza e si mise di fronte alla scrivania. Appoggiò le nocche sulla superficie lucida. Si era tolta gli anelli. Lui la osservò, in silenzio. «E lo sai che cos'ha detto lei quando le ho raccontato che il suo amato nonno aveva ucciso il caro zio Geoffrey, spezzandogli in due il collo?»

Stinhurst scosse la testa, abbassò lo sguardo.

«Ha detto: 'Mamma, sei proprio davanti alla tele. Ti vuoi spostare, per favore?' E io ho pensato: non è buffo? Anni e anni dedicati a proteggere la sacra memoria di un nonno che lei adorava ridotti a questo. Naturalmente mi sono spostata all'istante. Io sono fatta così, no? Sempre pronta a collaborare, ansiosa di piacere. Sempre convinta che le cose si metteranno per il meglio, se le ignoro abbastanza a lungo. Sono la parvenza di una persona nella parvenza di un matrimonio, che si aggira in una bella casa a Holland Park con ogni privilegio, tranne quello che ha desiderato così disperatamente in tutti questi anni. L'amore.» Lady Stinhurst spiò la reazione sul viso del marito. Ma lui rimase impassibile. Allora continuò: «Così ho capito di non poter salvare Elizabeth. È vissuta in una casa di menzogne e di mezze verità per troppi anni. Soltanto lei può salvare se stessa. Come posso fare io».

«Che vorrebbe dire?»

«Che ti lascio. Non so se è per sempre. Non ho la spavalderia di dichiararlo, temo. Ma vado nel Somerset finché non avrò rimesso tutto in ordine nella mia testa, fino a quando non saprò che cosa voglio fare. E, se diventa per sempre, non devi preoccuparti. Non chiedo molto. Solo qualche stanza da qualche parte e un po' di pace e quiete. Senza dubbio possiamo trovare

una sistemazione equa. Altrimenti, i nostri rispettivi avvocati...»

Stinhurst s'inalberò. «Non farmi *questo.* Non oggi. Ti prego. Non aggiunto a tutto il resto.»

Lei rise amaramente. «È di questo che si tratta, in realtà, vero? Sto per causarti un ulteriore mal di testa, un altro piccolo inconveniente. Un'altra cosa da spiegare all'ispettore Lynley, in ultima analisi. Be', vorrei aver aspettato, ma, dato che avevo bisogno di parlarti in ogni caso, questo sembrava un momento opportuno come un altro per dirti tutto.»

«Tutto?» chiese lui in tono spento.

«Sì. Anzi no... C'è un'altra cosa, prima che me ne vada. Stamattina mi ha telefonato Francesca. Non riusciva a sopportarlo più. Non dopo Gowan. Pensava di farcela. Ma Gowan le era caro, e non sopportava il pensiero di aver tolto valore alla sua vita e alla sua morte con ciò che ha fatto. Dapprima voleva, per il tuo bene, naturalmente. Ma ha scoperto di non riuscire a tenere in piedi la finzione. Così contatterà l'ispettore Macaskin, nel pomeriggio.»

«Di cosa stai parlando?»

Lady Stinhurst si mise i guanti e raccolse il cappotto, pronta ad andarsene. Le sue ultime parole quasi le procurarono un fremito di ostile piacere. «Francesca ha mentito alla polizia su ciò che ha fatto e che ha visto, la notte in cui è morta Joy Sinclair.»

«Ho portato del cibo cinese, papà.» Barbara Havers cacciò la testa in soggiorno. «Ma stavolta ti devo chiedere di non litigare con la mamma per i gamberi. Dov'è?»

Il padre era seduto davanti al televisore, sintonizzato sul canale 1 della BBC a volume altissimo. La messa a punto orizzontale era difettosa e la testa delle persone veniva tagliata proprio all'altezza delle sopracciglia: pareva un film di fantascienza.

«Papà?» ripeté. Lui non rispose. Barbara entrò nella stanza, abbassò il volume e si voltò verso di lui. Era addormentato, con la mandibola allentata e i tubicini che gli fornivano l'ossigeno di traverso nelle narici. Alcune riviste automobilistiche coprivano il pavimento intorno alla sedia e, sulle ginocchia, era aperto un giornale. Faceva troppo caldo in quella stanza, anzi in tutta la casa, e l'odore come di muffa, dovuto all'invecchiare dei suoi genitori, sembrava traspirare dalle pareti, dal pavimento e dai mobili. Era mescolato a un odore più forte, recente, di cibo bruciato e immangiabile.

I movimenti di Barbara fecero abbastanza rumore da svegliare il padre

che, vedendola, le sorrise, mostrando denti anneriti, storti e in alcuni punti del tutto mancanti. «Barbie. Devo aver pisolato un po'.»

«Dov'è la mamma?»

Jimmy Havers sbatté le palpebre, sistemandosi i tubicini nelle narici e prendendo un fazzoletto nel quale tossì forte. Il suo respiro evocava il rumore di una pentola d'acqua in ebollizione. «Solo alla porta accanto. La signora Gustafson è di nuovo a letto con l'influenza e la mamma le ha portato un po' di minestra.»

Conoscendo le discutibili qualità culinarie della madre, Barbara si chiese se le condizioni della signora Gustafson sarebbero migliorate o peggiorate sotto la sua assistenza. Comunque si rallegrò del fatto che la madre si fosse avventurata fuori casa. Era la prima volta da anni.

«Ho portato un po' di cibo cinese», ripeté, indicando il pacchetto che teneva con un braccio. «Però stasera sono di nuovo fuori. Ho solo mezz'ora per mangiare.»

L'uomo aggrottò la fronte. «Alla mamma non piacerà, Barbie. Nemmeno un po'.»

«È per questo che ho portato da mangiare. Un'offerta di pace.» Andò in cucina, sul retro della casa.

Entrando, il cuore quasi le venne meno. Una decina di lattine di minestra erano allineate vicino al lavandino coi coperchi aperti e i cucchiai infilati dentro, come se la madre le avesse assaggiate tutte prima di decidere quale offrire alla vicina. Tre, in effetti, erano state scaldate, in pentolini diversi che si trovavano ancora sui fornelli, lasciati avventatamente accesi. Il loro contenuto era ormai bruciato ed esalava un odore nauseante. Pericolosamente vicino al fuoco, poi, era aperto un pacchetto di biscotti che aveva sparso all'intorno il suo contenuto, mentre la carta era stata strappata in fretta e una parte buttata per terra.

«Oh, porca miseria», esclamò Barbara con aria stanca, mentre spegneva i fornelli. Depose il suo pacchetto sul tavolo della cucina, vicino a un album colmo di fogli. Un'occhiata le rivelò che la destinazione di quella settimana era il Brasile, ma non le interessava guardare la collezione di opuscoli e le fotografie ritagliate dalle riviste. Rovistò sotto il lavandino in cerca di un sacchetto dell'immondizia; vi stava versando dentro le lattine di minestra quando si aprì la porta d'ingresso, dei passi esitanti ticchettarono lungo il corridoio e sua madre comparve sulla porta della cucina, con in mano un vassoio di plastica piuttosto rovinato. Minestra, biscotti e una mela avvizzita vi giacevano sopra, tutti al loro posto.

«Era diventata fredda», disse la signora Havers, mentre gli occhi privi di colore cercavano di mettere a fuoco al di là della propria confusione. Indossava solo un cardigan abbottonato male sopra il malconcio vestito da casa. «Non ho pensato a coprire la minestra, cara. E quando sono arrivata là, c'era sua figlia che era venuta per stare con lei e ha detto che la signora Gustafson non la voleva.»

Barbara guardò la curiosa mistura e benedisse la figlia della signora Gustafson per la sua saggezza, se non per il tatto. La minestra era un miscuglio di tutto quello che c'era sui fornelli, un preparato per nulla attraente di piselli secchi, zuppa di mare e pomodori col riso. Essendosi subito raffreddata all'aria gelida della sera, alla sommità aveva formato una pellicola increspata che la faceva somigliare vagamente a sangue rappreso. Quella vista le fece venire la nausea.

«Be', non importa, mamma», la tranquillizzò. «Tu ti sei preoccupata per lei, no? E la signora Gustafson lo verrà a sapere di certo. Ti sei comportata da brava vicina, vero?»

Sua madre sorrise con espressione vuota. «Sì. Sì, vero?» Depose il vassoio proprio sull'orlo del tavolo. Barbara balzò in avanti per afferrarlo prima che cadesse in terra. «Hai visto il Brasile, cara?» La signora Havers tastò con affetto la copertina in finta pelle del suo album. «Oggi ci ho lavorato ancora un po'.»

«Sì. Gli ho dato un'occhiata veloce.» Barbara continuò a tirar via le cose dal ripiano, buttandole nella spazzatura. Nel lavandino c'era una pila di stoviglie da lavare, che emanavano un vago odore di stantio; era chiaro che, sepolti da qualche parte, c'erano degli avanzi. «Ho portato delle pietanze cinesi. Però io devo essere di nuovo fuori tra poco.»

«Oh, cara, no», replicò la madre. «Con questo freddo? Al buio? Non penso che sia saggio. Le signorine non dovrebbero uscire per strada da sole di notte.»

«Roba da polizia, mamma.» Andò alla credenza: c'erano rimasti solo due piatti puliti. Non importa, pensò. Lei avrebbe mangiato dai contenitori, una volta che i suoi genitori si fossero serviti.

Stava apparecchiando la tavola, con la madre che girellava inutilmente dietro di lei, quando suonò il campanello d'ingresso. Si guardarono.

Il viso della madre si rabbuiò. «Tu non credi che... No, lo so. Tony non tornerà, vero? È morto, vero?»

«È morto, mamma», rispose Barbara con fermezza. «Metti su il bollitore per il tè. Vado ad aprire.»

Il campanello suonò per la seconda volta, prima che avesse modo di rispondere. Borbottando per l'impazienza, accese la luce esterna e aprì la porta. Lì, sul primo gradino, c'era Lady Helen Clyde. Era vestita di nero dalla testa alla punta dei piedi, e ciò sarebbe dovuto essere un avvertimento sufficiente per Barbara. Ma, al momento, riusciva soltanto a formulare il pensiero terrificante che, se quello non era un incubo dal quale poteva misericordiosamente svegliarsi, allora doveva far accomodare la donna in casa.

La figlia minore del decimo conte di Hesfield, discendente di una grande casata del Surrey, abitante in uno dei quartieri più eleganti di Londra... era venuta nel peggior sobborgo di Acton... per che cosa? Barbara rimase senza parole, cercò con gli occhi un'auto nella strada e vide la sua Mini rossa parcheggiata parecchie porte più in giù. Sentì il nervoso sussurro della madre dietro di lei.

«Cara? Chi è? Non è...?»

«No, mammina. Va tutto bene. Non ti preoccupare», le rispose, voltando la testa.

«Mi perdoni, Barbara», disse Lady Helen. «Se ci fosse stato un altro modo...»

Quelle parole riportarono in sé Barbara. Tenne la porta aperta. «Entri.»

Quando Lady Helen le passò davanti ed entrò nell'ingresso, Barbara si accorse che stava guardando la propria casa con gli occhi dell'altra donna: un luogo in cui la povertà e la demenza regnavano, mano nella mano. Il linoleum consunto del pavimento che non veniva lavato da mesi, segnato dalle impronte e da piccole pozze nei punti in cui la neve si era sciolta; la carta da parati stinta che veniva via agli angoli con una macchia di umidità ricoperta di muffa, vicino alla porta; la rampa delle scale tutta rovinata, coi ganci alla parete su cui erano appesi con trascuratezza cappotti sbrindellati, alcuni non indossati da anni; il vecchio portaombrelli di canna, con grandi buchi che si aprivano ai lati, formati col tempo dallo strusciare degli ombrelli bagnati; gli odori di bruciato, di vecchiaia e di abbandono.

La mia camera non è così! aveva voglia di gridare. *Ma non ce la faccio a stargli dietro e pagare i conti e cucinare i pasti e badare che si lavino!*

Però non disse nulla. Attese semplicemente che Lady Helen parlasse, sentendosi sommergere da un'ardente ondata di vergogna quando suo padre arrivò alla porta del soggiorno, coi pantaloni sformati e con la camicia grigia macchiata, tirandosi dietro l'ossigeno sul carrello.

«Mio padre», lo presentò Barbara e, quando la madre sbirciò dalla cuci-

na, come un topo impaurito, aggiunse: «E mia madre».

Lady Helen si diresse verso Jimmy Havers, tendendogli la mano. «Sono Helen Clyde», disse e, guardando in cucina: «Ho interrotto la vostra cena, vero, signora Havers?»

Jimmy Havers sorrise con fare espansivo. «Si mangia cinese, stasera. Ne abbiamo anche per lei, se ne vuole un boccone, vero, Barbie?»

In un altro momento, Barbara avrebbe provato un moto di bieco divertimento all'idea di Lady Helen Clyde che mangiava cibo cinese direttamente dal contenitore, seduta al tavolo di cucina a chiacchierare con sua madre dei viaggi in Brasile, in Grecia e in Turchia, quei viaggi che occupavano gli anfratti più reconditi della sua demenza. Ma in quel momento si sentiva soltanto umiliata, sapendo che Lady Helen avrebbe potuto rivelare le sue condizioni di vita a Lynley.

«Grazie», stava rispondendo garbata Lady Helen, «ma non ho per niente fame.» Sorrise a Barbara, ma il risultato fu solo un tremulo tentativo.

Al che Barbara si rese conto di una cosa: quale che fosse il proprio stato, quello di Lady Helen era ancora peggiore. Così le parlò con gentilezza. «Lasci solo che li faccia mettere a tavola e cominciare, Helen. Il soggiorno è là, se non fa caso al disordine.»

Senza aspettare di vedere come avrebbe reagito Lady Helen alla vista del soggiorno, con la vecchia mobilia cigolante e l'aria generale di sfacelo, Barbara spinse il padre in cucina. Le ci volle un momento per calmare i queruli timori della madre riguardo all'ospite inattesa, servire riso, gamberetti fritti, pollo al sesamo e manzo in salsa di ostriche, e intanto riflettere sui motivi per cui Lady Helen si era presentata alla sua porta. Poteva essere al corrente della macchinazione predisposta per l'arresto di quella notte? Barbara non voleva neppure pensare che quel potenziale arresto fosse la ragione della visita. Eppure in cuor suo sapeva che non potevano esserci altre ragioni. Lei e Lady Helen non frequentavano esattamente lo stesso giro di amici. E l'ipotesi di un'impulsiva visita di cortesia era da escludere.

Quando Barbara la raggiunse in soggiorno, qualche minuto dopo, Lady Helen non la lasciò a lungo in ansia. Era seduta sull'orlo del divano di finto crine, tutto infossato, con lo sguardo alla parete di fronte dove un'unica foto del fratello minore di Barbara era appesa in mezzo a dieci rettangoli di carta da parati più scura, indice di una precedente collezione di ricordini dedicati alla sua morte. Non appena Barbara entrò, Lady Helen si alzò.

«Vengo con voi, stasera», disse con un piccolo gesto d'imbarazzo. «Avrei voluto dirlo in modo più cortese, ma mi sembrava inutile.»

E altrettanto inutile era mentire. «Come ha fatto a saperlo?» le chiese Barbara.

«Ho telefonato a Tommy circa un'ora fa. Denton mi ha detto che stasera era impegnato in una sorveglianza. Di solito Tommy non fa queste cose, vero? Così ho dedotto il resto.» Fece un altro gesto, unito a un sorriso infelice. «Se avessi saputo dove, ci sarei andata direttamente. Ma non lo sapevo. Denton non lo sapeva. A Scotland Yard non c'era nessuno che potesse o volesse dirmelo. Così sono venuta da lei. E la seguirò fin là, a qualsiasi costo.» Abbassò la voce. «Mi dispiace tremendamente. Lo so in che razza di situazione la metterà questa cosa. So come si adirerà Tommy. Con tutt'e due.»

«Allora perché lo fa?»

Lo sguardo di Lady Helen tornò alla fotografia del fratello di Barbara. Era una vecchia foto di scuola, non molto ben fatta, ma ritraeva Tony nel modo in cui a Barbara piaceva ricordarlo: mentre rideva, mostrando un dente mancante sul davanti, il viso birichino e pieno di lentiggini, i capelli folti e scomposti.

«Dopo... tutto quello che è accaduto, *devo* essere lì. È una conclusione. Ne ho bisogno. L'unico modo in cui possa perdonarmi per essere stata così grossolanamente stupida è essere lì quando lo prenderete.» Lady Helen riportò lo sguardo su di lei. Barbara vide che era tremendamente pallida. Aveva un aspetto fragile, da ammalata. «Come faccio a spiegarle come mi sento, sapendo che lui mi ha usato? Sapendo come mi sono ribellata a Tommy, mentre lui voleva soltanto mostrarmi la verità?»

«Le abbiamo telefonato, ieri sera. L'ispettore ha provato per tutto il giorno a raggiungerla. È quasi impazzito di preoccupazione.»

«Mi dispiace. Io non... non ce la facevo ad affrontarlo.»

«Mi perdoni se parlo così», disse Barbara, esitante, «ma non credo che l'ispettore sia... soddisfatto perché ha avuto ragione. Non a spese sue, Helen.»

Non continuò, non le parlò dell'incontro di quel pomeriggio con Lynley, del suo camminare irrequieto avanti e indietro mentre predisponeva la squadra per la sorveglianza, delle sue continue telefonate all'appartamento di Lady Helen, alla dimora di famiglia nel Surrey, a casa di St. James. Non le parlò del suo tetro rimuginare a mano a mano che il pomeriggio si consumava, o di come era balzato al telefono a ogni trillo, o di come la sua voce aveva mantenuto un tono indifferente, contraddetto dalla tensione che gli si leggeva in viso.

«Mi lascerà venire con lei?» chiese Lady Helen.

Barbara sapeva che la domanda era una pura formalità. «Non vedo come potrei fermarla.»

Lynley si trovava nella casa di Joy Sinclair a Hampstead dalle quattro e mezzo. I membri della squadra di sorveglianza erano arrivati non molto tempo dopo e si erano appostati: due in un furgone sudicio, con una ruota a terra, parcheggiato a metà di Flask Walk, un altro sopra la libreria all'angolo di Back Lane, un quarto in un'erboristeria, un altro ancora sul corso, in modo da vedere la stazione della metropolitana. Lynley era nella casa, non lontano dal luogo di accesso più logico: le porte della sala da pranzo che davano sul giardino posteriore. Era seduto su una delle sedie basse nel soggiorno non illuminato e controllava la conversazione che arrivava crepitando attraverso la radio dagli uomini all'esterno.

Erano appena passate le otto quando la squadra sul furgone annunciò: «Havers all'inizio di Flask Walk, signore. Non è sola».

Perplesso, Lynley si alzò, andò alla porta principale e l'aprì proprio mentre il sergente Havers e Lady Helen passavano sotto un lampione stradale, esponendo il viso alla sua spettrale luminescenza color ambra. Dopo una rapida occhiata alla strada, le due donne si affrettarono a entrare dal giardino anteriore e poi dalla porta.

«In nome di Dio, cosa...» cominciò Lynley, adirato, una volta che ebbe richiuso la porta dietro di sé, mentre si trovavano tutti e tre in un cono d'ombra nell'ingresso.

«Non le ho dato scelta, Tommy», spiegò Lady Helen. «Denton mi ha detto che eri impegnato in una sorveglianza. Ho messo insieme il resto e sono andata a casa del sergente Havers.»

«Non ti voglio qui. Accidenti, può accadere di tutto.» Lynley andò in soggiorno, prese la radio e cominciò a parlare: «Ho bisogno di un uomo qui, per...»

«No! Non farmi questo!» Lady Helen allungò una mano verso di lui, ma non lo toccò. «La notte scorsa ho fatto quello che mi hai chiesto. Ho fatto tutto quello che mi hai chiesto. Quindi adesso lasciami stare qui. Ho bisogno di esserci, Tommy. Non v'intralcerò. Lo prometto. Lo giuro. Lascia solo che ponga fine a questa cosa nel modo in cui ne ho bisogno io. Ti prego.» Lui si sentì all'improvviso dilaniato da un'indecisione irrazionale. Sapeva che cosa doveva fare. Sapeva che cos'era giusto. Quello non era il posto adatto per lei, non più di una pubblica rissa. Gli vennero alle labbra

parole appropriate e doverose, ma, prima che potesse pronunciarle, lei parlò in un modo che lo colpì nel vivo. «Lascia che chiuda con Rhys nel modo migliore che conosco. Ti prego, Tommy!»

«Ispettore?» gracchiò una voce nella radio.

La voce di Lynley era aspra. «Va tutto bene. Mantenete le vostre posizioni.»

«Grazie», sussurrò Lady Helen.

Lui non riuscì a replicare. L'unica cosa alla quale pensava era la frase di Helen: *ho fatto tutto quello che mi hai chiesto.* Ricordando le parole con cui si era accomiatata da lui, la sera prima, Lynley si rese conto che non poteva sopportare ciò che essa sottintendeva. Incapace di replicare, le passò accanto e si spostò in un angolo buio della sala da pranzo, scostò le tendine di appena un centimetro per vedere Back Lane, non scorse nulla, e tornò a sedersi. La lunga attesa insieme era cominciata.

Per le sei ore successive, Lady Helen si comportò bene come aveva promesso. Non si mosse dalla sedia che aveva scelto in soggiorno. Non parlò. C'erano momenti in cui a Lynley parve che stesse dormendo, ma non riusciva a vederla chiaramente in viso. Era solo un'indistinta visione spettrale sotto il foulard nero che indossava.

Il gioco delle ombre la faceva sembrare incorporea, come se stesse svanendo, nello stesso modo in cui l'immagine di una fotografia svanisce col tempo. I dolci occhi marroni, l'arco delle sopracciglia, la gentile curva della guancia e delle labbra, il mento ostinato... tutto sembrava diventare meno definito a mano a mano che passavano le ore. E standole seduto di fronte, col sergente Havers a impersonare il terzo vertice del triangolo, provò per lei un desiderio che non aveva mai provato prima, che non aveva nulla a che fare col sesso. Era il richiamo dell'anima verso uno spirito affine, essenziale per la completezza del proprio. Si sentì come se avesse viaggiato a lungo, coprendo grandi distanze, solo per arrivare al punto da cui era partito, solo per conoscere quel luogo davvero e per la prima volta.

Eppure aveva la netta sensazione che fosse troppo tardi.

La radio si mise in funzione gracchiando alle due e dieci. «Abbiamo visite, ispettore. Lungo Hask Walk... Si tiene ostinatamente nell'ombra... Oh, una tecnica molto carina... Un occhio all'erta per vedere se ci sono piedipiatti... Vestiti scuri, berretto scuro di maglia, bavero del cappotto alzato... Adesso si è fermato. A tre porte dalla postazione.» Ci fu una pausa di parecchi minuti. Poi il monologo sussurrato ricominciò. «Ha attraversato la

strada per un'altra occhiata... continua l'avvicinamento... Attraversa ancora in direzione di Back Lane... È il nostro tipo, ispettore. Nessuno cammina in questo modo per una strada alle due di notte, con un tempo simile... Passo. L'ho perso di vista... Ha girato per Back Lane.»

Continuò un'altra voce: «L'indiziato si avvicina al muro del giardino... si tira qualcosa sul viso... fa scorrere una mano lungo i mattoni...»

Lynley spense la radio. Si mosse senza far rumore nelle ombre più profonde della sala da pranzo. Il sergente Havers lo seguì. Dietro di loro, Lady Helen.

Dapprima Lynley non vide nulla al di là delle porte della sala da pranzo. Poi, sullo sfondo del cielo nero come l'inchiostro, apparve un'ombra scura: era l'intruso che saliva in cima al muro del giardino. Prima una gamba poi l'altra penzolarono verso l'interno. Quindi si sentì un tonfo smorzato quando l'intruso toccò il terreno. Il volto non era visibile, sebbene ci fossero sia la luce delle stelle sia quella dei lampioni di Back Lane che illuminavano la neve, le sagome degli alberi contro di essa, il contrasto dell'intonaco sul muro di mattoni e, seppure debolmente, anche l'interno della casa. Ma poi Lynley si accorse che l'uomo indossava occhialoni da sci. E all'improvviso non fu più un semplice intruso, bensì un assassino. «Helen, torna in soggiorno», sussurrò. Lei non si mosse. Lui voltò la testa e vide che i suoi larghi occhi erano fissi sulla figura in giardino, sul suo avanzare furtivo verso la porta. Si era portata una mano stretta a pugno contro le labbra.

E poi accadde l'incredibile.

Mentre l'uomo saliva i quattro scalini e allungava una mano per saggiare la maniglia, Lady Helen gridò: «No! Oh, Dio mio, Rhys!»

Scoppiò il caos.

Fuori, la figura si bloccò solo per un istante, prima di precipitarsi verso il muro e saltarlo con un singolo balzo.

«Gesù Cristo!» esclamò il sergente Havers, e si diresse alle porte della sala da pranzo, che spalancò, lasciando entrare una folata di gelida aria notturna.

Incredulo di fronte a quello che aveva fatto Helen, Lynley si sentì come pietrificato. Non *poteva aver*... Non intendeva... Non avrebbe mai... Stava venendo verso di lui nell'oscurità.

«Tommy, ti prego...»

La sua voce distrutta lo riportò in sé. Spingendola da una parte, si gettò sulla radio e disse soltanto: «Lo abbiamo perso». Poi corse alla porta anteriore e uscì, insensibile al rumore dietro di lui. Helen lo stava seguendo.

«Di là!» gridò una voce da sopra la libreria dall'altra parte della strada, mentre Lynley passava a tutta velocità.

Non aveva bisogno di quel suggerimento. Davanti a sé vide correre l'ombra scura, udì il rumore frenetico dei passi sul selciato, vide l'uomo scivolare su una chiazza di ghiaccio, raddrizzarsi, e continuare a correre. Non si preoccupava di cercare la salvezza nell'ombra. Si gettò invece in mezzo alla strada, entrando e uscendo dai coni di luce dei lampioni. Il rumore della sua fuga rimbombava nell'aria notturna.

Pochi passi dietro di lui, Lynley udì il sergente Havers. Correva di gran carriera, imprecando violentemente contro Lady Helen con ogni parola sconcia che conosceva.

«Polizia!» I due agenti nel furgone erano balzati da dietro l'angolo e li seguivano, rapidi.

La loro preda imboccò Heath Street, una delle arterie maggiori di Hampstead Village. I fari di un'auto che stava arrivando la inchiodarono come un animale. Le gomme stridettero, il clacson suonò. Una larga Mercedes si fermò, slittando a pochi centimetri dalle sue gambe. Ma il fuggiasco non continuò a correre. Si girò, balzando verso la portiera. Perfino alla distanza di mezzo isolato, Lynley udì il grido terrorizzato all'interno dell'auto.

«Ehi, tu. Fermati!» Un altro agente svoltò l'angolo e giunse a meno di trenta metri dalla Mercedes. A quel grido, la figura in nero si girò velocemente a destra e continuò la fuga verso la sommità della collina.

Il quasi scontro con l'auto, tuttavia, aveva permesso a Lynley di guadagnare terreno; ormai gli era abbastanza vicino da sentire il suo ansito, mentre caracollava verso una stretta rampa di scale di pietra che portava sul fianco della collina e al quartiere soprastante. L'uomo fece tre gradini alla volta, fermandosi in cima, dove, davanti a un portone, c'era un contenitore di metallo con le bottiglie vuote del latte. Lo afferrò, gettandolo lungo i gradini, dietro di sé, prima di continuare a correre; ma il clangore del vetro servì solo a spaventare parecchi cani del vicinato, che diedero inizio a un tremendo concerto di ululati. Negli edifici che costeggiavano le scale si accesero le luci, rendendo più facile l'avanzare di Lynley, che non dovette preoccuparsi di evitare i vetri rotti.

In cima alle scale la strada era fiancheggiata da enormi faggi e sicomori che vi proiettavano ombre gigantesche. Lynley si fermò ad ascoltare, cercando di cogliere nel vento della notte, tra l'ululare degli animali, il rumore della fuga, qualche movimento nell'oscurità. Havers arrivò dietro di lui, ancora imprecando tra un respiro affannoso e l'altro.

«Dove...»

Lynley lo udì per primo, a sinistra. Il tonfo sordo contro il metallo quando il fuggiasco, con la vista ostacolata dai voluminosi occhiali da sci, cadde addosso a un bidone della spazzatura. A Lynley non occorreva altro.

«Si sta dirigendo verso la chiesa!» Spinse Havers a tornare verso le scale. «Vada a chiamare gli altri. Dica di bloccarlo alla chiesa di St. John. Subito!»

Lynley non aspettò che il sergente obbedisse. Il risuonare dei passi davanti a lui lo fece tornare all'inseguimento, attraverso Holly Hill e lungo una strada stretta. Fu lì che, con un moto interiore di trionfo, comprese di avere in mano il fuggiasco. Una serie di muri di cinta la fiancheggiava da una parte, un prato aperto dall'altra. La strada non offriva nessun tipo di protezione. Vide il suo uomo, a una quarantina di metri, entrare in un cancello che si apriva nel muro. Quando anche lui l'ebbe raggiunto, scoprì che la neve non era stata spazzata dal vialetto d'ingresso e le impronte, attraverso un largo praticello, conducevano a un giardino, dove una forma umana stava lottando per liberare i vestiti da una siepe di agrifoglio. Si levò un rauco grido di dolore. Un cane prese ad abbaiare con furia. Si accesero i proiettori. Sulla strada sottostante si udirono le sirene, il cui suono cresceva d'intensità con l'avvicinarsi delle auto della polizia.

Ciò parve dare all'uomo la scarica di adrenalina necessaria per riuscire a liberarsi dai cespugli. Mentre Lynley si avvicinava, l'altro guardò verso di lui, valutò la distanza e si strappò dall'abbraccio doloroso delle piante. Cadde sulle ginocchia, libero, dall'altra parte della siepe, si rimise in piedi aiutandosi con le mani e riprese a correre. Lynley si gettò nell'altra direzione, vide un secondo cancello nel muro e si fece strada nella neve verso di esso, perdendo almeno trenta secondi. Si precipitò in strada.

Alla sua destra, la chiesa di St. John si stagliava al di là di un basso muro di mattoni. Un'ombra si mosse, si rannicchiò e l'oltrepassò. Lynley continuò a correre.

Anche lui saltò facilmente il muro, atterrando nella neve. In un attimo vide una figura muoversi rapida alla sua sinistra, diretta verso il cimitero. Il suono delle sirene era sempre più vicino, le gomme stridevano sul selciato bagnato e quei rumori riecheggiavano nell'aria.

Lynley si fece strada a fatica attraverso un mucchio di neve che gli arrivava alle ginocchia e raggiunse un punto in cui la coltre bianca era stata spazzata via. Davanti a lui, la sagoma scura cominciò ad avanzare a zigzag tra le tombe.

Era il tipo di errore che Lynley stava aspettando. Nel cimitero la neve era più alta, alcune pietre tombali erano completamente sepolte. Nel giro di pochi istanti, l'altro prese a dibattersi con furia, inciampando contro le lapidi, mentre cercava di farsi strada verso il muro ancora lontano e la strada ancora oltre.

Le sirene smisero di suonare, le luci blu si accesero e cominciarono a roteare. I poliziotti sciamarono al di sopra del muro. Avevano torce elettriche che formavano archi di luce bianca sulla neve: dovevano servire a individuare il fuggiasco, ma finirono per illuminare anche le tombe, permettendogli di orientarsi, senza più incespicare, verso il muro.

Lynley imboccò il sentiero ripulito dalla neve che serpeggiava tra gli alberi, pini piantati fitti che spargevano a terra i loro aghi, fornendo una superficie ruvida su cui le sue scarpe non scivolavano. Grazie a quella facilità di movimento, guadagnò secondi preziosi che usò per localizzare il suo uomo.

Era a circa sei metri dal muro. Alla sua sinistra, due agenti si stavano facendo strada nella neve. Dietro di lui, Havers lo seguiva attraverso le tombe. Alla sua destra, c'era Lynley, su un percorso senza uscita. Non c'era modo di fuggire. Eppure, con un grido selvaggio che sembrò dar sfogo a un impeto finale di forza, il fuggiasco fece un balzo in avanti. Ma Lynley gli fu addosso velocemente.

L'uomo girò su se stesso e sferrò un violento colpo. Per evitarlo, Lynley mollò la presa, dando all'altro una seconda opportunità di arrampicarsi sul muro. Infatti si lanciò in un salto, afferrò la sommità, cui si tenne stretto con forza, sollevò il corpo e cominciò a passare dall'altra parte.

Ma Lynley contrattaccò. Lo afferrò per il maglione nero, lo tirò all'indietro, gli serrò un braccio intorno al collo e lo gettò nella neve. Rimase in piedi sopra di lui, ansimando, mentre Havers gli arrivava al fianco, col respiro affannoso di un fondista. I due agenti si aprirono un varco nella neve e uno di loro riuscì a dire: «Sei spacciato, canaglia», prima di farsi prendere da un accesso di tosse.

Lynley si chinò in avanti, rimise in piedi l'uomo a viva forza, gli strappò gli occhialoni da sci e gli piantò in faccia la luce della torcia.

Era David Sydeham.

17

«La porta di Joy non era chiusa a chiave», disse Sydeham.

Erano seduti a un tavolo dalle gambe di metallo in una delle stanze per gli interrogatori di New Scotland Yard. Era una stanza concepita per impedire la fuga e non aveva nemmeno un oggetto che potesse dar via libera all'immaginazione. Sydeham non guardava nessuno mentre parlava, né Lynley, seduto di fronte a lui e indaffarato a ricomporre tutti i dettagli del caso, né il sergente Havers, che per una volta non prendeva appunti, ma si limitava a intervenire per chiedere qualche dettaglio, né, infine, la stenodattilografa in preda agli sbadigli, una donna in servizio nella polizia da ventidue anni, che registrava tutto con un'espressione di noia come se ormai avesse già sentito ogni possibile variazione violenta nei rapporti umani. Avendo di fronte tutti e tre, Sydeham si era voltato in modo da offrire loro il proprio profilo. Il suo sguardo era posato su un angolo della stanza dove giaceva una falena morta, e la fissava come se in essa vedesse incarnati gli ultimi, terribili giorni.

La sua voce aveva un tono annoiato. Erano le tre e mezzo. «Il pugnale l'ho preso prima, quando sono sceso in biblioteca per il whisky. È stato abbastanza facile tirarlo fuori dalla bacheca sulla parete della sala da pranzo, attraversare la cucina, salire la scala di servizio e arrivare in camera mia. E poi, naturalmente, mi è bastato aspettare.»

«Lo sapeva che sua moglie era con Robert Gabriel?»

Sydeham spostò lo sguardo al Rolex, il cui involucro d'oro riluceva, formando una mezzaluna sotto il suo golf nero. Con noncuranza si passò un dito intorno al viso. Le mani erano larghe, ma senza callosità, non abituate al lavoro. Non avevano l'aspetto delle mani di un assassino.

«Non c'è voluto molto a scoprirlo, ispettore», rispose infine. «Come vi potrebbe dire la stessa Joanna, sono stato io a volerla insieme con Gabriel, e lei si è limitata a darmi quello che volevo. Teatro della verità, decisamente. È stata una vendetta abile, vero? Ovvio, io non ero sicuro, all'inizio, che lei fosse davvero con lui. Pensavo, forse speravo, che fosse andata da qualche altra parte della casa a covare il broncio. Ma suppongo che in realtà sapessi che quel modo di fare non sarebbe stato nel suo stile. E, comunque, Gabriel è stato molto esplicito sulla conquista di mia moglie, l'altro giorno all'Agincourt. D'altronde non è il tipo di cosa su cui lui sarebbe capace di mantenere il silenzio, non credete?»

«È stato lei ad aggredirlo nel camerino ieri notte?»

Sydeham sorrise, cupo. «È stata l'unica cosa di tutta questa maledetta faccenda che mi sono goduto per davvero. Non mi piace che gli altri si scopino mia moglie, che lei sia consenziente o no.»

«Ma lei è più che desideroso di avere la moglie di un altro, a voler essere precisi.»

«Ah. Hannah Darrow. Avevo la sensazione che quella piccola civetta avrebbe finito per rovinarmi.» Sydeham prese il bicchiere di carta cerata, pieno di caffè, posato sul tavolo davanti a lui. Le sue unghie formarono qualche disegno a mezzaluna sui lati. «Quando Joy, a cena, aveva parlato del suo nuovo libro, erano venuti fuori i diari che stava cercando di ottenere da John Darrow, e io potevo immaginare fin troppo bene come sarebbe andata a finire. Lei non sembrava affatto il tipo da arrendersi soltanto perché Darrow aveva detto di no una volta. Non era arrivata dov'era arrivata, nella sua carriera, tirandosi indietro di fronte a una sfida. Così, quando ha parlato dei diari, io sapevo che era solo questione di tempo, prima che riuscisse ad averli. E non sapevo che cosa avesse scritto Hannah Darrow, così non potevo correre il rischio.»

«Che cos'è accaduto quella notte con Hannah Darrow?»

Sydeham spostò lo sguardo su Lynley. «Ci siamo incontrati al mulino. Lei era in ritardo di circa quaranta minuti, e io ho cominciato a pensare, a sperare in realtà, che non sarebbe venuta. Ma alla fine è arrivata e, come al solito, era tutta desiderosa di fare l'amore. Ma io... mi sono sbarazzato di lei. Le avevo portato una sciarpa che aveva visto in una boutique di Norwich. E ho insistito che se la lasciasse mettere addosso.» Osservò le proprie mani che continuavano a giocare con il bicchiere, le dita che premevano sull'orlo. «È stato abbastanza facile. La stavo baciando quando ho stretto il nodo.»

Lynley pensò agli innocenti riferimenti nel diario della donna, quelle frasi che lui stupidamente aveva sottovalutato. Decise di giocare d'azzardo: «Mi sorprende che non l'abbia posseduta un'ultima volta, proprio lì nel mulino, se era quello che Hannah voleva».

La conclusione che cercava arrivò subito: «Non m'interessava più. Ogni volta che c'incontravamo, diventava sempre più difficile». Sydeham fece una breve risata amara. «Stava per ripetersi da capo la storia con Joanna.»

«La donna bellissima che arriva alla fama, oggetto delle fantasie sessuali di tutti gli uomini, e il marito non riesce a soddisfarla nel modo che lei vuole.»

«Direi che ha colto il punto, ispettore. L'ha espresso proprio bene.»

«Però lei è rimasto con Joanna per tutti questi anni.»

«È l'unica cosa nella mia vita che abbia fatto davvero bene. Il mio successo incondizionato. Non si può lasciar andare facilmente una cosa simi-

le... D'altronde non ho mai preso in considerazione l'idea. Non potevo lasciarla andare. Hannah è capitata semplicemente in un momento difficile tra me e Joanna. Le cose erano rimaste... in sospeso tra noi per circa tre settimane. Lei stava pensando d'impegnarsi con un agente di Londra e io mi sentivo un po' come se mi avesse lasciato fuori, al freddo. Inutile. Dev'essere stato questo che ha dato inizio al mio... guaio. Così, quando è comparsa Hannah, per un mese o due mi sono sentito come un uomo nuovo. Ogni volta che la vedevo, la possedevo. Anche due o tre volte in una sera. Cristo. Era come essere rinati.»

«Finché lei non ha voluto diventare un'attrice, come sua moglie?»

«E allora era la storia che si ripeteva. Sì.»

«Ma perché diavolo ucciderla? Perché non limitarsi a rompere la relazione?»

«Aveva scoperto il mio indirizzo di Londra. Era già stato abbastanza spiacevole quando si era fatta viva a teatro, una sera, proprio mentre io e Joanna eravamo in compagnia dell'agente di Londra. Dopo quell'incidente, sapevo che, se l'avessi lasciata nei Fens, un giorno o l'altro si sarebbe presentata a casa nostra. Avrei perso Joanna. Non sembrava che ci fosse un'altra possibilità.»

«E Gowan Kilbride? In che modo c'entra?»

Sydeham posò sul tavolo il bicchiere di carta, dall'orlo tutto incavato, ormai completamente inutilizzabile. «Sapeva dei guanti, ispettore.»

Finirono l'interrogatorio preliminare di David Sydeham alle cinque e un quarto di mattina. Sydeham venne accompagnato in corridoio, dove telefonò alla moglie. Lynley lo guardò andarsene e fu travolto da un'ondata di compassione per lui. La cosa lo sorprese, dato che giustizia era stata fatta. Eppure sapeva che le conseguenze di un omicidio, quella pietra gettata nello stagno la cui superficie non può restare immutata, non si chiudevano con un arresto. Si voltò.

C'erano altre cose da sbrigare, tra cui la stampa, ansiosa di avere finalmente una dichiarazione, che si era materializzata dal nulla, coi giornalisti che gridavano domande, chiedevano interviste.

Li oltrepassò, accartocciando un messaggio di Webberly che teneva in mano. Quasi cieco dalla stanchezza, arrivò all'ascensore, preso alla fine da un unico pensiero lucido: trovare Helen. Da un unico bisogno lucido: dormire.

Trovò la strada di casa come un automa e cadde sul letto vestito. Non si

svegliò quando Denton entrò, gli tolse le scarpe e gli mise addosso una coperta. Non si svegliò fino al pomeriggio.

«La sua vista...» disse Lynley. «Ho notato tutto nei diari di Hannah Darrow, tranne il riferimento al fatto che non si era messa gli occhiali per il secondo spettacolo, così non poteva vedere chiaramente il palcoscenico. Lei *aveva pensato* che Sydeham fosse uno degli attori, perché aveva usato l'entrata degli artisti. E, naturalmente, ero troppo accecato dal ruolo di Davies-Jones nelle *Tre sorelle* per rendermi conto che Joanna Ellacourt si trovava nella stessa scena da cui era stato tratto il messaggio di suicidio. Sydeham di certo conosceva benissimo ogni scena in cui c'era Joanna, forse addirittura meglio degli attori stessi. L'aiutava a ripassare le battute. Io stesso l'ho sentito farlo all'Agincourt.»

«Joanna Ellacourt sapeva che suo marito era l'assassino?» chiese St. James.

Lynley scosse la testa, accettando con un debole sorriso il tè offertogli da Deborah. Erano seduti nello studio di St. James e dividevano la loro attenzione tra dolci e panini, tartine e tè. Un nebbioso raggio dell'ultima luce del pomeriggio si rifletteva, battendo contro la finestra, su un mucchio di neve sul davanzale esterno. A una certa distanza, il traffico dell'ora di punta sull'Embankment iniziò il suo rumoroso avanzare verso i sobborghi.

«Anche a lei, come a tutti gli altri, Mary Agnes Campbell aveva detto che la porta della camera di Joy era chiusa a chiave. Come me, ha pensato che l'assassino fosse Davies-Jones. Quello che lei non sapeva, quello che nessuno sapeva fino al tardo pomeriggio di ieri, era che la porta di Joy non era rimasta chiusa per tutta la notte. Lo è stata soltanto dopo che Francesca Gerrard è entrata in camera alle tre e un quarto per cercare la collana, ha trovato Joy morta e, supponendo che fosse stata uccisa dal fratello, è andata nel suo ufficio a prendere le chiavi e ha chiuso la porta, nel tentativo di proteggerlo. Quando ha detto che le perle stavano sul cassettone vicino alla porta, avrei dovuto subodorare che mentiva. Perché Joy le avrebbe messe lì, mentre il resto dei suoi gioielli era sul tavolino da toletta dall'altra parte della stanza? L'avevo visto coi miei occhi.»

St. James scelse un altro panino. «Sarebbe cambiato qualcosa se Macaskin fosse riuscito a raggiungerti prima che tu partissi per Hampstead, ieri?»

«Che cosa avrebbe potuto dirmi? Solo che Francesca Gerrard gli aveva confessato di averci mentito riguardo alla porta chiusa a chiave. Non so se

avrei avuto il buon senso di scorgere il nesso tra quello e una serie di altri indizi che avevo scelto di ignorare. Il fatto che Robert Gabriel avesse una donna in camera con lui; il fatto che Sydeham abbia *ammesso* che Joanna non era stata con lui per alcune ore la notte in cui è morta Joy; il fatto che *Jo* e *Joy* sono due nomi che si confondono facilmente, soprattutto per un uomo come Gabriel, che dà la caccia alle donne senza posa e se ne porta a letto quante più gli riesce.»

«Così, era questo che Irene aveva sentito.» St. James spostò la propria sedia in una posizione più comoda, facendo una smorfia quando la parte inferiore della gamba rimase impigliata nella passamaneria che orlava l'ottomana. La disincagliò con un brontolio irritato. «Ma perché Joanna Ellacourt? Lei non fa mistero di detestare Gabriel. O forse era un atteggiamento affettato, una specie di divertimento?»

«Quella notte detestava più Sydeham che Gabriel, perché l'aveva fatta partecipare al lavoro di Joy. Sentiva che lui l'aveva tradita. Voleva ferirlo. Così alle undici e mezzo è andata in camera di Gabriel e lo ha aspettato lì, per vendicarsi del marito in un modo che lui capisse bene. Ma, andando da Gabriel, ciò di cui non si era resa conto era di aver dato a Sydeham l'opportunità che lui stava cercando fin dalla cena, allorché Joy aveva fatto quell'osservazione su John Darrow.»

«Suppongo che Hannah Darrow non sapesse che Sydeham era sposato.»

Lynley scosse la testa. «Evidentemente no. Li aveva visti insieme solo una volta, e anche in quell'occasione c'era con loro un altro uomo. Sapeva soltanto che Sydeham aveva la possibilità di offrirle insegnanti privati di recitazione e di dizione e tutte le altre cose che portavano al successo. Per quanto riguardava Hannah, lui era la chiave per la sua nuova vita. E, per una volta, lei era la chiave che serviva a lui per compiere una prodezza sessuale.»

«Pensi che Joy Sinclair sapesse del coinvolgimento di Sydeham con Hannah Darrow?»

«Non si era ancora spinta fin lì, nella sua ricerca. E John Darrow era deciso a non permetterglielo. Lei aveva semplicemente fatto un'osservazione innocente a cena. Ma Sydeham non poteva permettersi di correre il rischio. Così l'ha uccisa. E, naturalmente, i riferimenti di Irene ai diari, ieri a teatro, sono stati ciò che stanotte l'ha condotto a Hampstead.»

Deborah, che, fino ad allora, era rimasta ad ascoltare in silenzio, intervenne, perplessa. «Non ha corso un enorme rischio quando ha ucciso Joy Sinclair, Tommy? La moglie poteva tornare in camera loro in qualsiasi

momento, e vedere che non c'era. E poi, non poteva incappare in qualcuno nella hall?»

Lynley sollevò le spalle. «Era ben sicuro di dov'era Joanna, Deb. E conosceva abbastanza Robert Gabriel da credere che l'avrebbe trattenuta con sé il più a lungo possibile, per dimostrarle la propria virilità. Con tutte quelle persone in casa gli sarebbe stato facile giustificarsi. Così, una volta che ha sentito Joy tornare dalla stanza di Vinney, poco prima dell'una, ha aspettato che si addormentasse.»

«Ma la sua stessa *moglie*...» mormorò Deborah, con aria affranta.

«Suppongo che Sydeham fosse disposto a lasciare che Gabriel possedesse sua moglie un paio di volte, se ciò gli consentiva di portare a termine l'omicidio. Ma non era affatto disposto a lasciare che se ne vantasse davanti alla compagnia. Così ha aspettato finché Gabriel non è rimasto solo in teatro. Poi lo ha sorpreso nel camerino.»

«Mi chiedo se Gabriel sapesse chi lo stava picchiando», riflettè St. James.

«Trattandosi di lui, il numero possibile di uomini che avrebbero voluto aggredirlo tende all'infinito. Ed è stato fortunato. Chiunque altro avrebbe potuto ucciderlo. Sydeham non voleva.»

«Perché no?» chiese Deborah. «Dopo ciò che era accaduto tra Gabriel e Joanna sarebbe stato più che contento di vederlo morto, no?»

«Sydeham non è uno stupido. L'ultima cosa che voleva era restringere il cerchio degli indiziati.» Lynley scosse la testa. «Naturalmente non sapeva che io, da solo, lo avevo già ridotto a una sola persona», mormorò, afflitto. «Havers l'ha detto proprio bene. Un'indagine di cui essere fieri.»

Gli altri due non replicarono. Deborah fece girare il coperchio sulla teiera di porcellana, seguendo lentamente col dito le linee del petalo delicato di una rosa. St. James spostò un pezzetto di panino qui e là nel piatto. Nessuno dei due guardò Lynley.

Sapeva che stavano evitando la domanda che era venuto a porre, sapeva che lo facevano per lealtà e amore. Eppure Lynley sperò che il loro legame fosse abbastanza forte da permettere ai due amici di capire che aveva bisogno di trovarla, nonostante il desiderio di lei di non essere trovata. Così disse: «St. James, dov'è Helen? Quando sono tornato alla casa di Joy la notte scorsa, era sparita. Dov'è?»

Vide la mano di Deborah abbandonare la teiera e stringersi sulle pieghe della gonna di lana color ruggine. St. James sollevò la testa.

«È chiedere troppo», rispose.

Era la risposta che Lynley si aspettava, la risposta che sapeva di meritarsi. Eppure, nonostante ciò, insistette. «Non posso cambiare quello che è accaduto. Non posso cambiare il fatto di essere stato uno stupido. Ma almeno posso scusarmi. Almeno posso dirle...»

«Non è il momento. Lei non è pronta.»

Lynley sentì un'ondata di collera a quella risoluzione implacabile. «Accidenti a te, St. James. Ha tentato di avvisarlo! Ti ha detto anche questo? Quando lui ha oltrepassato il muro, Helen ha urlato e lui ha sentito, e c'è mancato poco che lo perdessimo. A causa di Helen. Così, se non è pronta per vedermi, me lo può dire lei stessa. Lascia che sia *lei* a decidere.»

«Ha già deciso, Tommy.»

Quelle parole vennero pronunciate in tono così gelido che la collera di Lynley svanì. «È andata con lui, allora. Dove? Nel Galles?» chiese, con voce roca.

Niente. Deborah si mosse, lanciando una lunga occhiata al marito, che aveva voltato la testa verso il caminetto spento.

Di fronte a quel rifiuto, Lynley sentì montare la disperazione. Aveva incontrato lo stesso atteggiamento in Caroline Shepherd, a casa di Helen, poi al telefono, quando aveva parlato coi genitori di Helen e con tre delle sue sorelle. Sapeva di meritare una simile punizione, eppure, nonostante quella consapevolezza, inveiva contro di essa, rifiutava di accettarla come giusta.

«Per l'amor di Dio, Simon.» Si sentiva straziato. «Io la amo. Tu, più di tutti gli altri, sai che cosa vuol dire essere separato in questo modo da qualcuno che si ama. Senza una parola. Senza una possibilità. Per favore. Dimmelo.»

Inaspettatamente, vide Deborah allungare una mano, afferrare quella sottile del marito. Udì appena la sua voce mentre parlava a St. James.

«Amore mio. Mi dispiace. Perdonami. Semplicemente non ci riesco.» Si voltò verso Lynley, con gli occhi che le brillavano di lacrime. «È andata a Skye, Tommy. Da sola.»

Prima di dirigersi a nord, per raggiungere Helen, gli rimaneva un'ultima incombenza: incontrare Webberly e, con quello, mettere la parola fine al caso. Ma anche ad altre cose. Aveva ignorato il messaggio del suo superiore arrivatogli la mattina presto, con le congratulazioni ufficiali per il lavoro ben svolto e la richiesta di un incontro il più presto possibile. Ben consapevole di quanto la gelosia cieca avesse governato ogni passo della sua indagine, Lynley non desiderava ricevere le lodi di nessuno. Tanto meno

quelle di un uomo che non aveva avuto scrupoli a usarlo come strumento inconsapevole in un gioco d'inganni.

Perché, al di là della colpa di Sydeham e dell'innocenza di Davies-Jones, rimaneva sempre Stinhurst. E il fatto che Scotland Yard si fosse prestata a sostenere l'impegno del governo a mantenere lontano dagli sguardi del pubblico un segreto risalente a venticinque anni prima.

Non restava che occuparsi di quello. Nel corso della giornata Lynley non si era ancora sentito pronto al confronto. Ma ormai lo era.

Trovò Webberly nel suo ufficio, seduto alla scrivania rotonda. Come al solito, su di essa c'era un cumulo di dossier aperti, libri, fotografie, relazioni e stoviglie sporche. Chino sopra una cartina stradale segnata copiosamente con un evidenziatore giallo, Webberly teneva stretto un sigaro tra i denti, riempiendo la stanza, già claustrofobica, con una coltre maleodorante di fumo. Stava parlando alla segretaria, seduta dietro la propria scrivania; la donna, manifestando tutta la sua solerzia nel voler collaborare, annuiva e prendeva appunti, agitando nel frattempo la mano davanti al viso nel vano tentativo d'impedire al fumo del sigaro d'impregnarle il vestito, di ottima fattura, e i capelli biondi. Come al solito, era la copia più perfetta che le potesse riuscire di Lady Diana.

Roteò gli occhi verso Lynley, arricciò delicatamente il naso in segno di disgusto per l'odore e il disordine e annunciò: «C'è l'ispettore Lynley, sovrintendente».

Lynley attese che Webberly la correggesse. Era un gioco tra loro due. Webberly preferiva il *signor* all'uso dei titoli. Dorothea Harriman («mi chiami Dee, la prego») preferiva invece i titoli ufficiali. E abbondava nell'usarli.

Quel pomeriggio, invece, si limitò a borbottare e sollevò lo sguardo dalla cartina, dicendo: «Ha capito tutto, Harriman?»

La segretaria consultò gli appunti, sistemandosi l'alto colletto smerlato della camicetta edoardiana. Sotto di esso indossava un piccolo, vezzoso papillon. «Tutto. Devo battere a macchina?»

«Se preferisce. E ne faccia trenta copie. Da inoltrare al solito modo.»

Harriman sospirò. «Prima di andare... No, non lo dica. Lo so, lo so. 'Lo metta come straordinario, Harriman.'» Scoccò a Lynley un'occhiata significativa. «Ho tante di quelle ore di straordinario, ormai, che ci potrei fare la luna di miele. Se qualcuno avesse la bontà di uscirsene con una proposta di matrimonio.»

Lynley sorrise. «Accidenti. E pensare che stasera sono impegnato.»

Harriman rise, raccolse gli appunti e gettò tre bicchieri di carta dalla scrivania di Webberly nella spazzatura. «Veda se riesce a fargli fare qualcosa per tutto questo sudiciume», borbottò, mentre usciva.

Webberly non disse nulla finché non si ritrovarono soli. Quindi ripiegò la cartina, la fece scivolare in uno dei suoi schedari e andò alla scrivania. Ma non si sedette. Invece, tirando con soddisfazione dal sigaro, guardò il profilo di Londra contro il cielo, fuori della finestra.

«Alcuni pensano che la mia mancanza di ambizione mi porti a non essere mai promosso», esordì, senza voltarsi. «Ma in realtà è il panorama. Se dovessi cambiare ufficio, perderei la vista della città che viene alla luce quando cade l'oscurità. E non so dirle che piacere questo mi abbia dato negli anni.» Le mani lentigginose giocherellavano con la catena dell'orologio sul panciotto. La cenere del sigaro cadde, ignorata, per terra.

Lynley pensò che, un tempo, quell'uomo gli piaceva. Aveva imparato a rispettare l'intelligenza sottile annidata sotto quella testa arruffata. Una mente che cavava il meglio da chi era sotto il suo comando, utilizzando coscienziosamente ogni uomo in base alla forza personale, e mai alla debolezza. La capacità di vedere gli altri nella loro essenza era sempre stato ciò che Lynley aveva ammirato di più nel suo superiore. Ma adesso capiva che era una dote a doppio taglio: poteva essere usata - ed *era stata* usata, nel suo caso - per sfruttare la debolezza di un individuo, così da giungere a una conclusione per lui del tutto inattesa.

Senza dubbio Webberly sapeva che Lynley avrebbe creduto alla parola di un suo pari. Quel genere di convinzione faceva parte del suo modo di essere: la regola di attenersi alla «parola di un gentiluomo» aveva governato per secoli la gente della sua classe. Come le leggi di primogenitura, non poteva essere ignorata facilmente. Ed era su quello che si era basato Webberly, spedendo Lynley ad ascoltare il racconto inventato sull'infedeltà della moglie. Non MacPherson, Stewart o Hale, o qualche altro ispettore che avrebbe ascoltato con scetticismo, convocando Lady Stinhurst affinché anche lei sentisse la storia e quindi si sarebbe mosso senza troppi ripensamenti per scoprire la verità su Geoffrey Rintoul.

Né il governo né Scotland Yard volevano che ciò accadesse. Così avevano mandato sul posto un uomo di cui ci si poteva fidare, un ispettore che avrebbe accettato la parola di un gentiluomo, così da poter spazzare sotto il tappeto tutti i collegamenti che portavano a Lord Stinhurst. Quella, per Lynley, era un'offesa imperdonabile. Non poteva perdonare Webberly per avergli fatto ciò. Non poteva perdonare se stesso per aver stupidamente te-

nuto fede a ogni loro aspettativa.

Non importava che Stinhurst fosse innocente della morte di Joy Sinclair. Perché Scotland Yard non lo sapeva, non gliene importava nemmeno; aveva semplicemente desiderato che le informazioni chiave sul passato di quell'uomo non venissero alla luce. Se Stinhurst fosse stato l'assassino e fosse sfuggito alla giustizia, Lynley sapeva che né il governo né Scotland Yard avrebbero provato un briciolo di pentimento, purché il segreto di Geoffrey Rintoul fosse salvaguardato.

Si sentiva riprovevole, sporco. Prese nella tasca la tessera della polizia e la gettò sulla scrivania di Webberly.

Lo sguardo del sovrintendente vi si posò e tornò a Lynley. «Che significa?»

«Ho chiuso.»

Il viso di Webberly sembrò raggelato. «Facciamo finta che non ho sentito, ispettore.»

«Non ce n'è bisogno, vero? Avete tutto quello che volevate. Stinhurst è salvo. È salva tutta la storia.»

Webberly prese il sigaro dalla bocca e lo schiacciò nel portacenere, tra i mozziconi, spargendo intorno la cenere. «Non lo faccia, ragazzo mio. Non ce n'è bisogno.»

«Non mi piace essere usato. È un mio pallino.» Andò verso la porta. «Sgombrerò tutte le mie cose...»

La mano di Webberly sbatté sulla scrivania, facendo volare i fogli. Un portamatite cadde per terra. «E lei pensa che *a me* piaccia essere usato, ispettore? Cosa ha immaginato di tutto ciò? Che ruolo mi ha assegnato?»

«Lei sapeva di Stinhurst. Di suo fratello. Di suo padre. È per questo che in Scozia sono stato mandato io e non qualcun altro.»

«Sapevo solo quello che mi è stato detto. L'ordine di mandare lei al nord è arrivato dal capo del dipartimento, tramite Hillier. Non da me. Non mi piaceva più di quanto non piacesse a lei. Ma non avevo scelta in materia.»

«Davvero? Be', almeno io ho ancora una possibilità di scelta. E la sto sfruttando, quella possibilità.»

Il viso di Webberly fu inondato da un rossore dovuto alla collera. Ma la voce rimase calma. «Lei non sta pensando nel modo giusto, ragazzo. Consideri un po' di cose, prima che la sua virtuosa indignazione la porti nobilmente verso il martirio professionale. Io non sapevo niente di Stinhurst. Ancora adesso non so niente, così, se lei ha voglia di raccontare, sarò lieto di ascoltarla. Posso dirle soltanto che, quando Hillier è venuto da me con

l'ordine che doveva essere lei a seguire il caso, e nessun altro, ho annusato un topo morto che galleggiava nella minestra di qualcuno.»

«Però ha assegnato me, comunque.»

«Accidenti a lei! Non mi hanno lasciato scelta! Ma guardi le cose come stanno, almeno. Ho assegnato anche Havers. Lei non la voleva, vero? Si è opposto, non è così? Allora, perché diavolo pensa che io abbia *insistito*? Perché, di tutte le persone, *io sapevo* che Havers si sarebbe attaccata a Stinhurst come una zecca a un cane, se fosse stato il caso. Ed è andata così, vero? Accidenti a lei, mi risponda! È andata così?»

«Sì.»

Webberly tirò un bel pugno nel proprio palmo aperto. «Quei bastardi! Lo sapevo che stavano cercando di proteggerlo. Però non sapevo da cosa.» Lanciò a Lynley uno sguardo cupo. «Ma lei non mi crede, temo.»

«Ha ragione. Non le credo. Lei non è senza potere, signore. Non lo è mai stato.»

«Si sbaglia, ragazzo. Lo sono, se si tratta del mio lavoro. Faccio come mi dicono. È facile essere un uomo retto e inflessibile quando si ha la libertà di uscire di qui ogni volta che si sente un odore un po' sgradevole. Ma io non ho quel genere di libertà. Niente fonti di reddito indipendenti, niente tenuta in campagna. Questo lavoro non è un divertimento. È il mio pane quotidiano. E, se mi danno un ordine, lo eseguo. Per quanto a lei possa sembrare disdicevole.»

«E se Stinhurst fosse stato l'assassino? Se io avessi chiuso il caso senza nessun arresto?»

«Ma non lo ha fatto, vero? Ho contato su Havers perché badasse a non lasciarglielo fare. E mi sono fidato di lei, ispettore. Sapevo che alla fine il suo istinto l'avrebbe portato all'assassino.»

«Però non è stato così», replicò Lynley. Quelle parole costavano care al suo orgoglio, e lui si chiese come mai il fatto di essere stato un simile stupido gli importasse così tanto.

Webberly studiò il suo viso. Quando parlò, fu con voce gentile, e tuttavia intensa per l'intuizione che l'animava. «Ed ecco perché la sta gettando via, vero, ragazzo? Non a causa mia o di Stinhurst. E non perché qualche papavero l'ha considerata un uomo da usare per raggiungere i propri fini. Lei la sta gettando via perché ha fatto un errore. Ha perso la sua obiettività, stavolta, eh? Si è accanito sulla persona sbagliata. Bene. Benvenuto nel club, ispettore. Lei non è più un uomo perfetto.»

Webberly prese la tessera e la rigirò un attimo tra le dita, prima di por-

tarla a Lynley. Senza nessuna formalità, gliela ficcò nella tasca interna del cappotto.

«Mi dispiace per la situazione di Stinhurst. Non posso dirle che non succederà di nuovo. Ma, in caso affermativo, spero che lei non avrà bisogno del sergente Havers a ricordarle che è più poliziotto di quanto non sia mai stato un maledetto pari.» Si voltò verso la scrivania e ne considerò il disordine. «Il suo orario di lavoro è finito, Lynley. Stacchi. Non si ripresenti fino a martedì.» Quindi sollevò lo sguardo e, in tono pacato, concluse: «Imparare a perdonare se stessi fa parte del lavoro, ragazzo. È l'unica parte che lei non è mai riuscito a padroneggiare».

Udì il grido soffocato mentre saliva con l'auto la rampa del parcheggio sotterraneo e si dirigeva verso Broadway. Si stava facendo buio in fretta. Frenò, guardò verso la stazione di St. James's Park e, tra i pedoni, scorse Jeremy Vinney che avanzava a grandi passi sul marciapiede, col cappotto che gli sventolava intorno alle ginocchia e che lo faceva sembrare un uccello incapace di spiccare il volo. Nel correre, agitava un taccuino a spirale. Le pagine fitte di scrittura fluttuavano nel vento. Lynley abbassò il finestrino mentre l'altro si avvicinava.

«Ho scritto la storia su Geoffrey Rintoul», ansimò il giornalista, riuscendo anche a sorridere. «Ah, che fortuna incontrarla! Ho bisogno di lei come fonte. Informale. Solo per confermare. È tutto.»

Lynley osservò un mulinello di neve sulla strada. Riconobbe un gruppo di segretarie che, al termine del lavoro a Scotland Yard, correvano al treno, mentre le loro risate s'innalzavano nell'aria come una musica. «Non c'è nessuna storia.»

L'espressione di Vinney cambiò. Il momentaneo slancio di confidenza era sparito. «Ma lei ha parlato con Stinhurst! Non può venirmi a dire che lui non ha confermato ogni dettaglio sul passato del fratello! Come potrebbe negarlo? Con Willingate nella foto dell'inchiesta e il dramma di Joy che alludeva a tutto il resto? Non mi dica che se l'è cavata con qualche chiacchiera!»

«Non c'è nessuna storia, signor Vinney. Mi spiace.» Lynley cominciò a tirar su il finestrino, ma si fermò quando Vinney mise le dita sul vetro,

«Joy lo voleva!» La sua voce era una supplica. «Lei sa che Joy desiderava che io seguissi la storia. Lei sa che è per quello che mi trovavo lì. Voleva che venisse alla luce tutto sui Rintoul.»

Il caso era chiuso. L'assassino era stato trovato. Eppure Vinney insiste-

va. Per lui non c'era nessuna possibilità di uno scoop, dato che il governo avrebbe cassato la sua storia senza darsi pensiero. Ancora una volta, Lynley si chiese che cosa gli ardeva nel cuore, quale debito d'onore Vinney avesse verso Joy Sinclair.

«Jer! Jerry! Per l'amor di Dio, sbrigati! Paulie ci sta aspettando e sai quanto si preoccupa se facciamo ancora tardi.»

La voce arrivava dall'altra parte della strada. Delicata, petulante, quasi femminea. Lynley ne seguì la provenienza. Un giovane, di non più di vent'anni, stava sotto il passaggio a volta che portava alla stazione. Batteva i piedi, le spalle erano incurvate contro il freddo, e una delle luci della volta gli illuminava il viso. Era bello da morire, di una bellezza rinascimentale, perfetto per forma, colore, lineamenti. E un giudizio rinascimentale di tale bellezza sorse nella mente di Lynley, il giudizio di Marlowe, adatto in quel frangente come lo era stato nel XVI secolo. *Correre più rischi per lui che per il vello d'oro.*

Alla fine, dunque, l'ultimo pezzo del puzzle andava a posto, un pezzo talmente ovvio che Lynley si chiese che cosa gli avesse impedito di sistemarlo prima. Joy non stava parlando *di* Vinney sul suo registratore. Stava parlando *a* lui, ricordando a se stessa un argomento di cui avrebbe voluto parlare. E lì, dall'altra parte della strada, c'era la fonte del suo interesse: «*Perché essere così in agitazione per lui? Non è una proposta che capita tutti i giorni*».

«Jerry! Jemmy!» chiamò ancora la voce adulante. Il ragazzo si rigirò su un tacco; pareva un cucciolo impaziente. Rise nel vedere il soprabito ondeggiargli intorno al corpo, come il costume di un clown.

Lynley riportò lo sguardo sul giornalista. Vinney distolse il proprio, guardando non il ragazzo, ma Vittoria Street.

«Non è stato Freud a dire che niente capita per caso?» La voce di Vinney suonava rassegnata. «Probabilmente *volevo* che lei lo sapesse, così avrebbe capito che cosa intendevo sostenendo che io e Joy eravamo stati sempre e soltanto amici. La chiami assoluzione, se vuole. Magari vendetta. Ormai non fa differenza.»

«Joy lo sapeva?»

«Non avevo segreti per lei. Non penso che avrei potuto averne uno nemmeno se ci avessi provato.» Vinney guardò il ragazzo. La sua espressione si addolcì. Le labbra s'incurvarono in un sorriso di estrema tenerezza. «Siamo maledetti dall'amore, no, ispettore? Non ci dà pace. Lo cerchiamo senza posa in migliaia di modi diversi e, se siamo fortunati, lo abbiamo per

un tremulo istante. E allora ci sentiamo come uomini liberi, perfino se portiamo il suo più terribile fardello.»

«Joy questo lo avrebbe capito.»

«Oh, sì, Dio ne è testimone. Era l'unica persona nella mia vita che lo abbia mai fatto.» La mano abbandonò il finestrino. «Capisce, quindi, che io *devo* a Joy la storia dei Rintoul? È ciò che lei avrebbe voluto. La storia. La verità.»

Lynley scosse la testa. «Lei voleva la vendetta, signor Vinney. E penso che l'abbia avuta. In un modo o nell'altro.»

«Allora è così che dev'essere? Può davvero lasciare che tutto finisca in questo modo? Dopo quello che le hanno fatto, ispettore?» Fece un gesto in direzione dell'edificio alle loro spalle.

«Siamo noi che facciamo le cose a noi stessi», replicò Lynley. Annuì, sollevò il finestrino e partì.

In seguito, avrebbe ripensato al viaggio a Skye come all'immagine confusa e fantasmagorica di un paesaggio che cambiava in continuazione e del quale si rendeva conto a malapena mentre sfrecciava verso nord. Fermandosi solo per mangiare e per far benzina e una volta per qualche ora di riposo in una locanda tra Carlisle e Glasgow, arrivò a Kyle of Lochalsh, un paesino di fronte all'isola di Skye, nel tardo pomeriggio del giorno seguente.

Fermò la macchina nel parcheggio di un albergo di fronte al mare e rimase seduto a fissare lo stretto, la sua superficie increspata, che aveva il colore delle monete antiche. Il sole stava tramontando e sull'isola la vetta maestosa dello Sgurr na Coinnich appariva ricoperta d'argento. Sotto di esso, ma lontano, il traghetto si staccò dalla banchina e iniziò il suo lento movimento verso la terraferma, trasportando solo un camion, due autostoppisti che si stringevano l'uno all'altra contro il freddo pungente e una figura snella e solitaria i cui lisci capelli castani ondeggiavano intorno al viso, sollevato verso gli ultimi raggi del sole invernale, come per ricevere una benedizione.

Nello scorgere Lady Helen, Lynley d'un tratto si rese conto che essere giunto fin lì era un'assoluta follia. Sapeva di essere l'ultima persona al mondo che lei voleva vedere. Sapeva che desiderava quell'isolamento. Eppure, quando il traghetto accostò alla terraferma e vide che lo sguardo di lei si posava sulla Bentley posteggiata nel parcheggio, lui scese dall'auto, s'infilò il cappotto e si diresse verso l'attracco. Il vento gli soffiava contro,

gelido, gli colpiva le guance, passava come una frusta tra i capelli. Sentì il sapore del sale dell'Atlantico settentrionale.

Quando il traghetto attraccò, il camion si mise in moto tra una densa nube di gas di scarico e si mosse pesantemente lungo la strada per Invergarry. Tenendosi sottobraccio, gli autostoppisti gli passarono di fianco, ridendo, un uomo e una donna che si fermarono a baciarsi, quindi a considerare la riva di Skye, dall'altra parte dello stretto. Era sovrastata da nuvole grigio tortora che si tingevano dei sontuosi colori del tramonto.

Il viaggio verso nord aveva dato a Lynley lunghe ore per esaminare quello che avrebbe detto a Helen quando finalmente l'avesse vista. Tuttavia, quando la donna scese dal traghetto, liberandosi le guance dai capelli, lui non trovò più le parole. Voleva solo tenerla tra le braccia e sapeva, al di là di ogni dubbio, di non averne il diritto. Camminò invece al suo fianco lungo la salita, verso l'albergo.

Entrarono. La hall era deserta e le grandi finestre offrivano un panorama di acqua, montagne e nuvole arrossate dal tramonto. Lady Helen si diresse a una delle finestre e rimase lì, immobile. Benché la sua postura - la testa leggermente china, le piccole spalle curve - rivelasse il suo desiderio di solitudine, Lynley non poteva lasciarla in quel modo, con tante cose non dette. La raggiunse e vide le ombre sotto gli occhi, scure macchie di dolore e stanchezza. Teneva le braccia conserte, come se avesse bisogno di calore e protezione.

«Perché diavolo ha ucciso Gowàn? Questo, più di qualunque altra cosa, Tommy, mi sembra così privo di senso!»

Lynley si chiese come mai non avesse rinunciato nemmeno per un momento a pensare che Helen, fra tutti, lo avrebbe accolto con la valanga di recriminazioni che lui si era meritato. Era pronto ad ascoltarle, ad ammetterne la verità. In un modo o nell'altro, nella confusione degli ultimi giorni, si era dimenticato la modestia che costituiva il nucleo centrale del carattere di Helen. Lei *avrebbe* messo Gowan prima di se stessa.

«A Westerbrae, David Sydeham ha affermato di aver perso i guanti al banco della reception», rispose, osservandola mentre abbassava gli occhi, assorta, le ciglia scure contro la pelle candida. «Ha detto di averli lasciati lì quando lui e Joanna sono arrivati.»

Lei annuì. «Ma quando Francesca Gerrard si è scontrata con Gowan, facendogli rovesciare tutti i liquori, quella sera, dopo la lettura, lui ha dovuto pulire. E di certo ha visto che non c'erano i guanti di Sydeham, no? Ma probabilmente non l'ha ricordato subito.»

«Sì, penso che sia andata così. Comunque, una volta che Gowan se ne fosse ricordato, avrebbe tratto le sue conclusioni. Il guanto trovato dal sergente Havers al banco della reception il giorno dopo e quello che tu hai trovato nello stivale potevano essere arrivati lì in un solo modo: ce li aveva messi Sydeham dopo aver ucciso Joy. Penso che sia quello che Gowan ha cercato di dirmi. Proprio prima di morire. Che non aveva visto i guanti al banco della reception. Ma io... ho pensato che stesse parlando di Rhys.»

Lynley la vide chiudere gli occhi a quel nome; non si era aspettata di sentirglielo dire.

«Come ha fatto Sydeham?»

«Era sempre in soggiorno quando Macaskin e la cuoca sono venuti da me per chiedermi se tutti potevano uscire dalla biblioteca. È scivolato in cucina e ha preso il coltello.»

«Ma con tutta quella gente in giro per la casa? Con la polizia?»

«I poliziotti si stavano preparando ad andarsene. Tutti si aggiravano qui e là. E, inoltre, si trattava di un lavoro di un minuto o due. Dopo, è salito per la scala di servizio ed è andato in camera sua.»

Senza pensarci, Lynley sollevò la mano e sfiorò delicatamente i capelli di lei, seguendone la curva fino a toccarle la spalla. Helen non si allontanò. Lui sentì il cuore battergli forte in petto.

«Mi dispiace veramente tanto. Dovevo vederti per dirti almeno questo, Helen.»

Lei non lo guardò. Sembrava impegnata in uno sforzo erculeo, come se si sentisse inadeguata al compito che stava svolgendo. Quando parlò, la sua voce era bassa e lo sguardo fisso sulle rovine lontane di Caisteal Maol, le cui mura cadenti erano colpite dagli ultimi raggi del sole.

«Avevi ragione, Tommy. Avevi detto che stavo cercando di ripetere la storia con Simon, però con un finale diverso, e ho scoperto che era così. Ma non c'è stato un finale diverso, vero? Mi sono ammirevolmente ripetuta quand'è arrivato il momento decisivo. L'unica cosa che mancava era una stanza d'ospedale da cui uscire, lasciandolo lì completamente solo.»

Non c'era rancore nel suo tono. Ma Lynley non aveva bisogno di sentirlo per capire come ogni singola parola portasse un carico di bruciante odio per se stessa. «No», disse lui, con immensa pena.

«Sì. Rhys sapeva che eri tu al telefono. Era solo due sere fa? Sembra una vita. E, quando ho riattaccato, mi ha chiesto se eri tu. Ho detto di no, che era mio padre. Ma lui lo *sapeva*. E aveva capito che mi avevi convinto: era lui l'assassino, mi avevi spiegato. Io ho continuato a negare, naturalmente,

a negare tutto. Quando mi ha chiesto se ti avevo detto che lui stava lì con me, ho negato anche quello. Ma lui sapeva che stavo mentendo. E ha visto che avevo fatto la mia scelta, proprio come mi aveva detto una volta che avrei fatto.» Sollevò una mano come per toccarsi la guancia, ma quel gesto le parve ancora troppo faticoso. La lasciò ricadere al suo fianco. «Non ho nemmeno avuto bisogno di sentir cantare il gallo tre volte. Sapevo quello che avevo fatto. A tutti e due.»

Quale che fosse il desiderio che l'aveva spinto ad andare fin lì, da lei, Lynley non poteva permettere che Helen continuasse a addossarsi una colpa che invece era soltanto sua. Le doveva almeno quello.

«Non è colpa tua, Helen. Non avresti fatto nulla di tutto ciò se non ti ci avessi costretto io. Cosa avresti dovuto pensare, quando ti ho parlato di Hannah Darrow? Cosa avresti dovuto credere? *A chi* avresti dovuto credere?»

«Si tratta proprio di questo. Avrei potuto scegliere Rhys nonostante ciò che mi avevi detto tu. Lo sapevo allora, lo so adesso. Invece ho scelto te. Quando Rhys se n'è accorto, mi ha lasciato. E chi potrebbe rimproverarlo? Credere che il proprio amante sia un assassino arreca un danno irreparabile a una relazione...» Finalmente lo guardò, voltandosi; era così vicina che lui poté sentire l'odore fresco e puro dei suoi capelli. «E, fino a Hampstead, ho creduto che Rhys fosse l'assassino.»

«Allora perché l'hai avvisato? Per punire me?»

«Avvisato...? È questo che hai pensato? No. Quando ha scavalcato il muro, ho capito subito che non era Rhys. Io... ormai conoscevo il corpo di Rhys e quell'uomo era troppo grosso. Così, senza pensarci, ho reagito. Si è trattato di un moto di orrore, dettato dalla consapevolezza di quello che gli avevo fatto e di averlo perduto.» Voltò la testa verso la finestra, ma solo per un momento. «A Westerbrae mi ero vista come la sua salvatrice, la donna buona e giusta che lo avrebbe rimesso in sesto, salvandolo dallo stato in cui era caduto. Vedevo me stessa come la sua ragione per non bere mai più. Avevi proprio ragione, in fondo in fondo, no? È stato proprio come con Simon, dopotutto.»

«No, Helen, non sapevo di che cosa stavi parlando. Ero quasi pazzo di gelosia.»

«Avevi comunque ragione.»

Mentre parlavano, nel salone si allungarono le ombre; poi arrivò il barman ad accendere le luci e ad aprire il bar, all'altra estremità della hall. Giunsero varie voci, provenienti dal banco della reception: una decisione

cruciale da prendere riguardo alle cartoline, un'allegra discussione sui programmi del giorno dopo. Lynley ascoltava, desiderando ardentemente la dolce normalità di una vacanza lontano da casa con la donna che amava.

Lady Helen si mosse. «Devo cambiarmi per la cena.» Cominciò a dirigersi verso l'ascensore.

«Perché sei venuta qui?» chiese all'improvviso Lynley.

Lei si fermò, ma senza guardarlo. «Volevo vedere Skye in pieno inverno. Avevo bisogno di vedere com'è stare qui da soli.»

Le posò una mano sul braccio. Il calore di lei era come un'infusione di vita. «E hai visto abbastanza? Da sola, intendo.»

Entrambi sapevano qual era la vera domanda. Ma, invece di rispondere, lei proseguì verso l'ascensore e premette il pulsante, osservandone la luce come se fosse concentrata solo su quella, come se stesse assistendo a un atto stupefacente di genio creativo. Lui la seguì e l'udì appena quando lei alla fine parlò.

«Ti prego. Non riesco a sopportare di causare altro dolore a tutti e due.»

Da qualche parte sopra di loro, il macchinario si mise in moto. E lui seppe che lei sarebbe salita in camera sua, a cercare la solitudine per cui si era recata lì, lasciandoselo alle spalle. Ma capì anche che lei intendeva quel gesto non come una separazione di qualche minuto. Si trattava di un tempo indeterminato, senza fine, insopportabile. Sapeva che era il momento peggiore per parlare. Ma probabilmente non ci sarebbe stata un'altra opportunità.

«Helen.» Quando lei lo guardò, vide che i suoi occhi erano pieni di lacrime. «Sposami.»

Le sfuggì il gorgoglio di una risata, non un suono di divertimento, ma di disperazione. Fece un piccolo gesto, eloquente nella sua futilità.

«Lo sai quanto ti amo», le disse lui. «Non dirmi che è troppo tardi.»

Lei chinò la testa. Davanti le si aprirono le porte dell'ascensore. Come se fossero quelle a spingerla a parlare, disse le parole che lui temeva, e sapeva, avrebbe detto. «Non ti voglio vedere, Tommy. Per un po'.»

Lui si sentì straziare. Riuscì solo a dire: «Per quanto?»

«Per qualche mese. Magari di più.»

«Sembra una condanna a morte.»

«Mi spiace. È quello di cui ho bisogno.» Entrò in ascensore, premette il pulsante del suo piano. «A onta di tutto quello che è successo, non posso sopportare di farti del male. Non ho mai potuto, Tommy.»

«Ti amo», disse lui. E poi continuò, come se ogni parola potesse servire

come atto di pentimento: «Helen. Helen. Ti amo».

Vide le sue labbra socchiudersi, vide il suo sorriso dolce e fugace prima che le porte dell'ascensore si richiudessero. Un istante dopo, lei non c'era più.

Barbara Havers si trovava nel bar King's Arms, non lontano da New Scotland Yard e ciondolava, di malumore, sulla sua pinta settimanale di birra chiara. Era una mezz'ora buona che se la covava, Mancava un'ora alla chiusura, ed era passato da un pezzo il momento in cui avrebbe dovuto riprendere la strada di casa, verso i genitori e Acton, ma non era ancora riuscita a imporselo. Tutti i documenti erano stati catalogati, le relazioni erano state completate, le conversazioni con Macaskin per il momento erano finite. Ma, come sempre alla conclusione di un caso, provava la sensazione di essere inutile. Le persone avrebbero continuato a brutalizzarsi a vicenda, nonostante i suoi deboli sforzi per impedirlo.

«Lo offre un drink a un povero diavolo?»

Alla voce di Lynley, alzò la testa. «Pensavo che fosse andato a Skye! Santo cielo, ha l'aria distrutta.»

Era vero. Con la barba non fatta, i vestiti spiegazzati, sembrava un biglietto di Natale dell'anno prima.

«*Sono* distrutto», ammise lui, facendo uno sforzo visibile per sorridere. «Ho perso il conto delle ore passate in macchina, negli ultimi giorni. Che cosa beve? Non acqua tonica stasera, suppongo?»

«Non stasera. Sono passata alla birra. Ma ora che lei è qui, posso cambiare il mio veleno. Dipende da chi paga.»

«Capisco.» Lui si tolse il cappotto, lo gettò senza riguardo sul tavolino accanto, e sprofondò in una sedia. Si tastò in tasca e ne tirò fuori portasigarette e accendino. Come sempre, lei si servì, guardandolo al di sopra della fiamma che le teneva davanti.

«Che succede?» gli domandò.

Lui si accese una sigaretta. «Niente.»

«Ah.»

Fumarono insieme, con cameratismo. Lui non fece nessun gesto per farsi portare qualcosa da bere. Lei attese.

Poi, con lo sguardo sulla parete di fronte, Lynley disse: «Le ho chiesto di sposarmi, Barbara».

Era come lei aveva immaginato. «Non ha l'aria di uno che porta notizie allegre.»

«No. Non ce l'ho.» Lynley si schiarì la gola e studiò la punta della sigaretta.

Barbara sospirò, avvertì la coltre dolorosa e pesante dell'infelicità di lui e scoprì, con stupore, che se la sentiva addosso quasi fosse la propria. Al bancone lì accanto, Evelyn, la sciatta barista dagli occhi cisposi, stava maneggiando gli incassi della serata e faceva del suo meglio per ignorare le occhiate invitanti di due clienti abituali del locale. Barbara la chiamò.

«Sì?» rispose Evelyn con uno sbadiglio.

«Porta due Glenlivet. Lisci.» Barbara guardò Lynley e aggiunse: «E continua a portarli, d'accordo?»

«Certo, tesoro.»

Quando i drink arrivarono e Lynley fece per prendere il portafogli, Barbara parlò ancora.

«Tocca a me, stasera, signore.»

«Un evento da festeggiare, sergente?»

«No. Una veglia funebre.» Ingollò il whisky. Le colpì il sangue come se fosse fuoco. «Beva, ispettore. Prendiamoci una sbronza.»

FINE